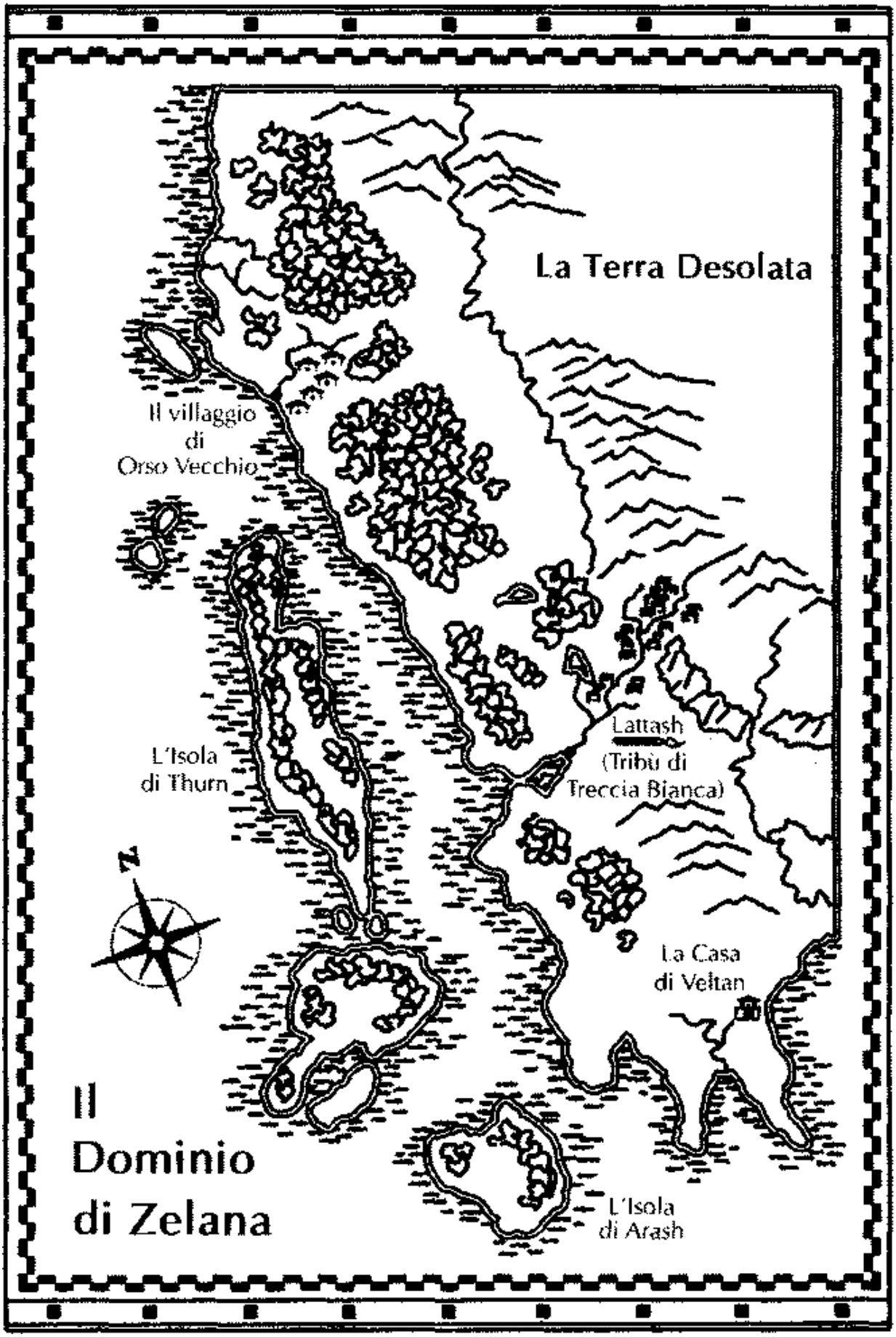
DAVID & LEIGH EDDINGS
GLI DEI DELLE ORIGINI
(The Elder Gods, 2003)

VISIT…

La Terra di Dhrall
Monte Shrak
Gola di Cristallo
La Terra Desolata
Il Nido del Vlagh
Passo Lungo
Il tempio di Aracia
L'Isola di Thurn
Le cascate di Vash
Lattash
La Casa di Veltan
L'Isola di Akalla
L'Isola di Arash
N


La Terra Desolata
Il villaggio
di
Orso Vecchio
L'Isola
di Thurn
Lattash
(Tribù di
Treccia Bianca)
La Casa
di Veltan
L'Isola
di Arash
N
Il
Dominio
di Zelana

Prefazione*

La Terra di Dhrall, se dobbiamo credere alle fantasiose leggende locali, è sempre esistita dove si trova ora, fin dagli inizi del tempo. Padre Terra è instabile, e gli altri continenti si spostano or qua or là in grembo a Madre Mare, vagando, sempre vagando, alla ricerca di nuovi luoghi nei quali rimanere, ma la Terra di Dhrall, ci raccontano, è stata ancorata saldamente nella sua posizione attuale dalla volontà degli dei di Dhrall, e vi rimarrà fino alla fine del mondo.

Ora, da dove sia giunto questo mondo (e perché) va ben al di là dell'umana comprensione, ma le leggende di Dhrall sostengono sia opera degli dei delle origini, e tanto enorme fu tale compito che essi, per quanto immortali e onnipotenti, sentirono sovente il peso di quella fatica.

All'epoca si trovavano in quella terra anche degli dei giovinetti e grande era la loro compassione per gli dei delle origini, ormai esausti, e li spronarono a riposare mentre essi si accollavano il fardello della creazione. E oltremodo grati furono quelli più anziani, giacché avevano faticato fin quasi alla morte. E così dormirono, mentre la creazione continuava ininterrotta fra le mani degli dei più giovani.

Fu così che gli dei delle origini dormirono per venticinque millenni, si risvegliarono, ristorati e pronti a riprendere il proprio compito eterno; e le controparti più giovani si concessero a loro volta il riposo.

E le montagne si elevarono dal terreno e furono consumate dal tempo e dagli elementi. E Madre Mare nutrì la vita in numerose forme e alcune delle creature marine salirono sulla superficie asciutta di Padre Terra, alla ricerca di un luogo ove dimorare. E il tempo e i luoghi le trasformarono, e molti furono quei mutamenti. Emersero forme mai vedute prima e altre si estinsero, mentre le creature brancolavano alla ricerca della realizzazione.

Ora, gli dei della Terra di Dhrall scelsero di non interferire nella crescita e nello sviluppo di tali creature, avendo saggiamente concluso che esse dovevano seguire il proprio corso in risposta al mondo che le circondava. In verità, il mondo era in un costante stato di mutamento e una creatura adatta a un'era poteva non sopravvivere in un'altra, e gli dei erano giunti a rendersi conto che il cambiamento doveva essere una reazione al mondo, piuttosto che qualche pregiudizio divino.

E il tempo proseguiva costantemente la sua marcia solenne verso una fine che nessuno conosceva, e i cicli della fatica e del riposo fra gli dei continuavano sotto lo sguardo di Madre Mare e Padre Terra, che osservavano

ma non dicevano nulla.

Ora, gli dei di Dhrall avevano suddiviso la terra e ognuno di essi, giovinetto o anziano, mantiene il suo dominio su una certa porzione. Al centro rimane però una vasta Terra Desolata che non fa parte di alcuno dei quattro Domini, siano essi l'Est o l'Ovest, il Nord o il Sud, giacché la Terra Desolata di Dhrall è sterile e priva di bellezza. Vi sono forme di vita, ma differenti da quelle nel resto di Dhrall. Le leggende sostengono che le forme di vita della Terra Desolata sono state create da Quello Chiamato il Vlagh.

Sulle origini del Vlagh le stesse leggende sono vaghe. Alcune sostengono che si tratta solo di un incubo avuto da uno degli dei delle origini durante il primo lunghissimo sonno. Altre suggeriscono che il Vlagh sia enormemente più antico degli dei, le cui forme assomigliano a quelle degli umani, e che fosse il signore degli insetti con il pungiglione e dei rettili velenosi da lungo tempo scomparsi dalla superficie di Madre Mare e di Padre Terra. Tutte le leggende di Dhrall concordano però su un punto: Quello Chiamato il Vlagh era troppo impaziente per accordare alle creature che lo servivano il tempo sufficiente a seguire il lento, naturale processo di sviluppo e di mutamento e scelse di manipolarlo, in modo che fossero adatti a servirlo meglio.

E gli venne l'idea che i suoi servitori potevano acquisire un valore maggiore se non fossero stati tutti uguali, giacché una creatura concepita per un unico scopo, e quello soltanto, sarebbe stata molto più efficiente di una più generica.

Per ottenere tale scopo, il Vlagh si avvolgeva periodicamente in un bozzolo di lana nel suo nido oscuro al centro della Terra Desolata, e quando riemergeva era una creatura dall'aspetto del tutto diverso. Quindi metteva alla prova le abilità di questa nuova forma per determinare la capacità di compiere il suo compito specifico, osservandone i punti di forza e i punti deboli. Poi, ancora una volta, si avvolgeva nel bozzolo e quando ne emergeva nuovamente non esistevano più i punti deboli, e i punti di forza erano stati ulteriormente potenziati.

Così, grazie alla sperimentazione, Quello Chiamato il Vlagh alterava e modificava la propria forma per sviluppare una creatura specifica e, una volta soddisfatto, la riproduceva a migliaia, in modo che avrebbe avuto servitori sufficienti a raggiungere il suo scopo ultimo.

Poi tornava nel proprio nido e ricominciava, creando un'altra forma a cui affidare un altro compito specifico.

È così che tutte le creature emergenti dal bozzolo del Vlagh non sono le creature dei Domini dei veri dei di Dhrall, ma strane combinazioni, in parte insetti, in parte rettili, in parte animali a sangue caldo, e ognuna di queste varianti ha compiti specifici nel servire il Vlagh.

L'unica caratteristica che hanno in comune le creature della Terra Desolata è il bisogno ossessivo di espandere il Dominio del Vlagh fino a che l'intera Terra di Dhrall non sarà nella sua morsa.

E il Vlagh mandò molte sue creature a intrufolarsi nei Domini dei veri dei di Dhrall, ed esse ritornarono indietro riferendogli tutto ciò che avevano osservato. E il Vlagh soppesò ogni briciola di verità che i suoi servi gli avevano portato e, dopo innumerevoli millenni, colse una falla da sfruttare durante il trasferimento di potere e di autorità da una generazione di dei a quella successiva.

Perché, in realtà, quando avevano un disperato bisogno di sonno, gli dei delle origini divenivano stanchi e sbadati, e gli dei più giovani erano svegli solo a metà.

E lo spirito del Vlagh fu colmo di aspettativa, a tale rivelazione. E predispose i suoi piani e organizzò i suoi servi nella preparazione di una guerra grazie alla quale avrebbe sicuramente distrutto i veri dei di Dhrall. E lì, nella Terra Desolata, sognò il giorno in cui il suo nido potesse espandersi nelle regioni più fertili della Terra di Dhrall, dove avrebbe avuto tanto di che alimentarsi e dove la sua necessità di deporre le uova non sarebbe più stata limitata dalla mancanza di cibo. E poi il Vlagh sognò ancora di più, bramando il giorno in cui il mondo intero sarebbe stato inglobato nel suo nido e i suoi figli sarebbero cresciuti di numero oltre ogni capacità di enumerarli, e tutte le altre cose viventi sarebbero divenute il loro cibo.

Allora e soltanto allora il Vlagh sarebbe stato soddisfatto.

Ora, Madre Mare e Padre Terra prestavano scarsa attenzione ai ghiribizzi degli dei, quale che fosse la loro identità e il territorio che dominavano, e nemmeno si riposavano, giacché ricadeva su di essi il compito di mantenere in vita le creature del mare e della terra, e guai a chi, umano o divino, minaccia il perpetuarsi della vita.

Accadde ora che tanto tempo fa, nel Dominio nel Nord, un eremita mezzo folle ebbe una visione di ciò che un giorno sarebbe divenuto realtà e in quella visione vide dei bambini addormentati i cui sogni potevano ostacolare i progetti di Quello Chiamato il Vlagh, poiché i sogni avevano il potere di comandare, e Madre Mare e Padre Terra non potevano disobbedire

agli ordini dei Sognatori.

E gli uomini della Terra di Dhrall si fecero beffe della visione dell'eremita, poiché la sua pazzia era evidente. Ma gli dei dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud non se ne fecero beffe, giacché la sua visione risuonava nella profondità delle loro anime ed essi la sapevano vera. Ed erano turbati, essendo dotti in cuor loro che la venuta dei Sognatori avrebbe cambiato il mondo e dopo di allora nulla sarebbe più stato lo stesso.

E i millenni avanzarono, come debbono, verso un futuro incerto, e gli dei più giovani divennero vetusti e il ciclo della loro ascendenza si avvicinò alla sua conclusione.

Ed è qui che principia la nostra storia.

* Tratto da *La Terra di Dhrall*, studio eseguito dal dipartimento di Teologia Comparata dell'Università di Kaldacin.

L'Isola di Thurn

1

Zelana dell'Ovest si era stancata delle brutali creature umane del suo Dominio. Le trovava repellenti, e le loro infinite lamentele e pretese la irritavano oltre ogni dire. Sembravano credere che lei vivesse solo per servirle, e questo la offendeva.

Fu così che voltò loro le spalle e soggiornò per parecchi millenni sull'Isola di Thurn, che si trova al largo del suo Dominio. E lì fu in stretto contatto con Madre Mare e si dedicò a comporre musica e scrivere poesie.

Nelle acque attorno all'isola vive una specie rara di delfini rosa e Zelana li trovò giocosi e intelligenti e con il tempo giunse a considerarli non semplici animali da compagnia, ma cari amici. Imparò ben presto a capire e a parlare il loro linguaggio ed essi le fornirono tante informazioni su Madre Mare e sulle creature che vivevano nelle sue profondità e lungo le sue coste. Lei li ricompensava suonando il flauto o cantando per loro. I delfini apprezzavano quei concerti improvvisati e invitavano Zelana a nuotare assieme a loro.

Alcune sue caratteristiche li lasciavano perplessi: da quanto vedevano, lei non dormiva mai e poteva restare sotto la superficie del mare quasi all'infinito. Inoltre, pareva loro strano che non mostrasse alcun interesse per i banchi di pesci che popolavano le acque attorno all'isola. Zelana pro-

vò a spiegare che non aveva bisogno di sonno, aria e cibo. I suoi periodi di sonno e di veglia erano molto più lunghi dei loro, poteva estrarre gli elementi essenziali dell'aria dall'acqua stessa e si nutriva di luce anziché di erba o di pesci.

Vedendo che i delfini non afferravano bene quei concetti, decise di lasciar perdere.

Le creature umane della Terra di Dhrall sapevano benissimo chi (e che cosa) fosse Zelana. Lei dominava l'Ovest, ma c'erano altri della sua famiglia: il fratello Dahlaine aveva potere sul Nord, ed era cupo e torvo; il fratello minore Veltan, a volte un po' frivolo, controllava il Sud (quando non era impegnato a esplorare la luna o a contemplare il colore azzurro) e la sorella maggiore Aracia, pudica e compassata, governava l'Est come regina e come dea.

Le ere proseguivano la loro marcia maestosa, ma Zelana non prestava loro attenzione: per lei non significavano nulla. Poi, in una bella giornata serena, la sua più cara amica, una matronale delfina rosa di nome Meeleamee, emerse dal mare davanti a lei e le annunciò con voce penetrante: «Ho trovato una cosa che potresti aver voglia di vedere, Amatissima».

«Oh?» Zelana depose il flauto nel vuoto appena dietro le spalle, dove teneva tutti suoi averi.

«È davvero molto graziosa, Amatissima, ed è esattamente del colore giusto.»

Così, nuotarono insieme verso le scogliere al margine meridionale dell'isola e Meeleamee si inabissò nelle profondità di Madre Mare. Zelana si inarcò e la seguì e giunsero alla stretta imboccatura di una caverna sottomarina.

Ora, la ragione e l'esperienza dicevano a Zelana che quella caverna avrebbe dovuto diventare sempre più buia a mano a mano che avanzavano attraverso lo stretto passaggio, e invece diventava più luminosa e l'acqua sopra di loro emanava una luce rosata e calda, amichevole, e Meeleamee puntò dritta verso quella luce, con Zelana al seguito.

E, quando emersero nella pozza poco profonda alla fine del passaggio, Zelana rimirò una meraviglia, poiché la sua amica delfina l'aveva condotta in una grotta differente da qualsiasi altra avesse mai veduto. La volta era percorsa da un'ampia vena di quarzo rosa che colmava di una smagliante luce rosata quella caverna nascosta. Zelana, quasi suo malgrado, banchettò con quella luce e la trovò deliziosa, di gran lunga più di qualsiasi altra assaggiata nelle ultime dieci ere.

Oltre quella pozza all'ingresso, il fondo era ricoperto di finissima sabbia bianca, a cui la luce dominante dava una tinta rosata, e in una piccola nicchia più in là scorreva un rivolo di acqua dolce, provocando un suono musicale, e le pareti ricurve erano costellate di angolini incantevoli.

«Ebbene?» squittì Meeleamee. «Che cosa ne pensi, Amatissima?»

«È delizioso, delizioso. È il posto più bello di tutta l'isola.»

«Sono felice che ti piaccia. Pensavo che potresti venire a visitarlo, di tanto in tanto.»

«No, mia cara», replicò Zelana. «Ci verrò a vivere. È perfetto, e mi merito un po' di perfezione.»

«Non ci starai *sempre*?» Meeleamee era costernata.

«No, certo che no, mia cara. Verrò ancora a giocare con te e con gli altri miei amici, ma questo posto bellissimo sarà la mia casa.»

«Che cosa è 'casa'?» domandò Meeleamee, curiosa.

Era un giorno uguale a ogni altro quando Dahlaine del Nord attraversò il passaggio che portava alla grotta rosa di Zelana, per avvertirla che nella Terra di Dhrall c'erano guai in vista.

«Non vedo come ciò possa preoccuparmi, caro fratello», replicò lei. «Le montagne proteggono le terre dell'Ovest da un lato e Madre Mare dall'altro. Come potrebbero mai raggiungermi le creature della Terra Desolata?»

«La Terra di Dhrall è tutta un'unica cosa, e nessuna barriera naturale è completamente insormontabile. Le creature dell'Ovest sono in grave pericolo, come tutte le altre. Io credo che sia ora, per te, di lasciare questo piccolo rifugio e di prestare attenzione al mondo attorno a te. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che hai tenuto d'occhio il tuo Dominio?»

Zelana fece spallucce. «Qualche millennio... di certo non più di una decina. Mi sono persa qualcosa di significativo?»

«Le creature umane hanno fatto progressi. Adesso costruiscono utensili e hanno imparato ad accendere il fuoco. Davvero, dovresti dar loro un'occhiata, di tanto in tanto.»

«Perché mai? Sono stupidi e cattivi, e puzzano. I miei delfini sono più puliti e più saggi, e il loro cuore è colmo d'amore. Se le creature della Terra Desolata hanno fame, lasciamo che divorino gli umani. Non sentirò la loro mancanza.»

«Il popolo dell'Ovest è responsabilità tua, Zelana», le rammentò Dahlaine.

«Anche le mosche e gli scarafaggi, e *quelli* sembrano cavarsela benissi-

mo.»

«Non puoi ignorare il mondo, Zelana. Ovunque attorno a te stanno avvenendo dei cambiamenti. Le creature della Terra Desolata diventano sempre più irrequiete e non passerà molto prima che arrivino i Sognatori. Dobbiamo essere pronti.»

«Non ci stiamo ancora avvicinando all'era dei Sognatori, vero?» chiese lei, incredula.

«I segni ci sono tutti. I servitori del Vlagh hanno cominciato a penetrare nei nostri domini, e ciò significa che il Vlagh sta per fare la sua mossa, e noi non siamo pronti per affrontarlo. In un certo senso, questo confronto è opera di Padre Terra e Madre Mare. Evidentemente, loro ne sanno più di noi, e scatenano il Vlagh *adesso*: molto probabilmente lo costringono a muoversi contro di noi prima che sia davvero pronto. Se gli diamo il tempo di modificare la sua progenie, quegli esseri sciameranno su di noi e ci annienteranno.»

«Avremmo dovuto distruggere quella creatura orrenda appena ci siamo resi conto di dove l'avrebbero spinta i suoi istinti.»

«Di questo potremo parlare un'altra volta, cara sorella.» Dahlaine cambiò abilmente argomento. «Sono venuto qui per darti una cosa che penso ti piaccia.»

«Un regalo per me?» L'irritazione di Zelana parve svanire. «Che cos'è?»

Dahlaine sorrise. «Regalo» pareva una parola magica che faceva reagire suo fratello e le sue sorelle come voleva lui, in particolare Zelana. «Oh», rispose, apparentemente senza dare importanza alla cosa. «Non è un gran che, solo una cosetta che credo ti possa piacere. Che ne diresti di un nuovo beniamino? Ho pensato che magari ti stai stancando dei delfini, dopo tutti questi millenni, dato che non possono uscire dal mare per giocare con te in questa deliziosa grotta, così ti ho portato qualcuno che ti faccia compagnia in casa.»

«Un cucciolo, forse?» chiese la sorella, impaziente. «Non ho mai avuto un cucciolo, ma ho sentito che sono molto affettuosi.»

«Non esattamente un cucciolo, no.»

«Oh...» Zelana aveva un tono deluso. «Un gatto, allora? Ho sentito che fanno le fusa, ed è un suono molto rilassante.»

«Ebbene, non è nemmeno un gatto.»

«Che cos'è?» L'impazienza aumentava. «Fammi vedere!»

Nascondendo un sorriso malizioso, Dahlaine immerse le mani nel vuoto che portava sempre con sé e ne estrasse un fagotto di pelliccia, che le por-

se. «Con i miei omaggi, amata sorella!»

Zelana si affrettò a prendere il fagotto e lo aprì immediatamente. Nel vedere il neonato che pisolava nella calda pelliccia rimase a bocca aperta. «Che cosa dovrei farci con questo?» strillò.

Suo fratello si strinse nelle spalle. «Abbine cura. Non dovrebbe essere più difficile che aver cura di un delfino appena nato.»

«Ma è un umano!» protestò lei.

«Già, è vero!» Dahlaine si finse scherzosamente stupito. «Strano che non me ne sia accorto. Sei molto perspicace, Zelana.» Poi aggiunse, in tono grave: «È molto speciale. Ce ne sono pochissimi, ma cambieranno il mondo. Abbine cura e proteggilo. Penso che dovrai nutrirlo, perché non credo che possa vivere di sola luce, come noi. Dovrai fare un po' di esperimenti per trovare qualcosa che possa digerire, ma sono certo che sei abbastanza sveglia da risolvere questo problema. Dovrai anche tenerlo pulito. I neonati degli umani tendono a sporcarsi. Poi, dopo qualche anno, potresti aver voglia di insegnargli a parlare. Ci sono cose che avrà bisogno di dirci e, se non sa parlare, non ce le può riferire».

«Che cosa potrebbe dirci, una di queste creature, che noi già non sappiamo?»

«I sogni, Zelana, i sogni. Noi non dormiamo, quindi non sognamo. Quel bebè fra le tue braccia è una Sognatrice. Ecco perché te l'ho portata.»

«Una bambina?» la voce di Zelana si addolcì.

«Certo. Ho pensato che non saresti andata tanto d'accordo con un maschietto. Prenditi cura di lei; io ritornerò fra qualche anno per vedere come cresce.»

La neonata emise un gorgoglio delicato e tese una manina minuscola a toccare il volto di Zelana.

«Oh!» esclamò lei, commossa, stringendola di più al petto.

Suo fratello sorrise. Le cose si erano messe proprio bene, si congratulò con se stesso. Per asservire completamente suo fratello e le sue due sorelle erano bastati qualche gridolino e il tocco morbido di una mano infantile. Avrebbe gongolato ancora di più, ma il suo neonato Sognatore era a casa da solo ed era quasi ora di dargli da mangiare, quindi doveva rientrare.

Nuotò fuori dalla grotta di Zelana e montò sulla sua folgore bene addestrata. Le folgori sono destrieri rumorosi, non c'è dubbio, ma coprono grandi distanze in un batter d'occhio.

Il primo problema che incontrò Zelana fu quello di trovare qualcosa da

mangiare. Forse suo fratello si era sbagliato, sperò, forse la neonata poteva vivere di sola luce. La pose quindi sul letto di muschio che usava di tanto in tanto per riposare, denudandola completamente per esporla ai raggi di luce rosa che si concentravano in quel punto.

La piccola fece un po' di versi. Forse non le piaceva il colore. Zelana schioccò le dita e il quarzo rosa obbedì, diventando azzurro. Lo scontento della piccina aumentò.

Provò con il verde, ma anche quello non funzionò. Passò al bianco. Gli strilli continuavano ad aumentare.

Prese in braccio la neonata e si affrettò verso lo stagno all'ingresso della grotta. «Meeleamee!» chiamò nel linguaggio dei delfini. «Ho bisogno del tuo aiuto! Subito! Per favore!»

Ora, Meeleamee aveva avuto tanti, tantissimi piccoli, quindi aveva grande esperienza in tali questioni. «Latte», consigliò.

«Che cos'è il latte? E dove posso trovarlo?»

Meeleamee lo spiegò, entrando nei dettagli, e per la prima volta nella sua vita infinita, Zelana arrossì. «Che cosa strana!» commentò, arrossendo ancora di più. Abbassò lo sguardo sul proprio corpo. «Pensi che io potrei?...» Lasciò la frase in sospeso.

«Probabilmente no. Ci sarebbero un po' di cose da fare, che sono un pochino complicate. La piccola sa nuotare?»

«Non lo so», ammise Zelana.

«Mettila nell'acqua bassa, qui. Dovrei riuscire a nutrirla senza troppi problemi.»

All'inizio fu un po' complesso, ma poi scoprirono che, se Meeleamee si distendeva su un fianco e Zelana reggeva la piccola, poteva funzionare. Zelana provò un vero senso di soddisfazione... che durò quasi quattro ore.

Poi dovettero nutrire di nuovo la bambina. A quanto pareva, aver cura dei neonati comportava un gran numero di inconvenienti.

Le stagioni cambiarono, come sempre succede: l'estate cedette il passo all'autunno e subito dopo venne l'inverno. Zelana non aveva mai prestato attenzione alle stagioni. Il caldo o il freddo significavano poco, per lei, e poteva creare la luce ogniqualvolta le veniva fame.

Le delfine si davano il turno per nutrire la neonata, e Zelana notò che era molto affettuosa con loro. Dapprima restarono perplesse per i suoi baci, ma poi finirono con il gradirli e a volte nascevano perfino delle discussioni sui turni di allattamento. Quando però le spuntarono i dentini e cominciò a

masticare tutto quello che le capitava a tiro, dovettero cambiare la sua dieta, offrendole pesce al posto del latte. Lei però continuava a ringraziarle con i baci.

Essendo sempre stata nutrita nella pozza all'imboccatura della grotta, nuotava già prima di aver messo i denti, ma cominciò a camminare (e a correre) non molto dopo aver cambiato dieta e ben presto si mise a trotterellare per la grotta, squittendo nel linguaggio dei delfini.

Quando giunse l'estate del terzo anno, la bimba si avventurò fuori della grotta per unirsi ai delfini più giovani nelle loro scorribande lungo la costa dell'Isola di Thurn. Passava le sue giornate a giocare con loro e a nutrirsi con ciò che si procurava da sola, grazie alla munificenza di Madre Mare.

Zelana approvava tutto ciò. L'indipendenza della bambina le permetteva di tornare a dedicarsi alla musica e alla poesia.

I giovani delfini chiamavano la piccola «Beeweebee», che significava pressappoco «Pinna Corta Senza Coda». Nonostante le sue abitudini e le compagnie che frequentava, però, si trattava pur sempre di una creatura terrestre, quindi Zelana non riteneva appropriato quel nome e, dando sfogo al suo talento poetico, approdò a «Eleria». Aveva un suono musicale e faceva rima con parecchie parole gradevoli.

Le stagioni continuavano a cambiare, ma Zelana si era resa conto da lungo tempo che potevano farlo da sole, quindi non doveva spronarle.

Poi, nell'autunno del quinto anno di Eleria, ritornò Dahlaine. «Come procedono le cose con la tua bambina, cara sorella?» domandò.

«È un po' difficile dirlo», rispose Zelana. «Non ho contatti con gli umani da più di dieci millenni e sono sicura che sono cambiati, in tutti questi anni. Non so per certo che cosa è normale per loro, all'età di Eleria. Trascorre gran parte del tempo in acqua, quindi non puzza come succedeva a loro all'epoca in cui me li sono lasciati alle spalle.»

«Dov'è?» Dahlaine si guardò attorno.

«Probabilmente è fuori a giocare con i suoi amici, lungo la costa dell'isola.»

«Ha degli amici?» Dahlaine parve sorpreso. «Non sapevo che ci fosse della gente, qua sull'isola.»

«Non ce n'è, e anche se ci fosse, non permetterei a Eleria di frequentarla.»

«Dovrai accettarlo, sorella. Alla fine le sarà richiesto di avere a che fare con la sua specie.»

«A che scopo?»

«Dovrà dir loro ciò che dovranno fare. Se i suoi compagni di giochi non sono esseri umani, che cosa sono?»

«Delfini, naturalmente. Va molto d'accordo con i giovani delfini.»

«Non sapevo che i delfini fossero in grado di spostarsi sulla terraferma.»

«Non lo sono. Eleria nuota assieme a loro.»

«Sei pazza?» esclamò Dahlaine. «Ha solo cinque anni! Non puoi lasciarla in libertà in questo modo!»

«Smettila di preoccuparti. Nuota bene quasi quanto i suoi compagni, e si trova da sola il cibo nelle profondità marine. Questo mi fa risparmiare un sacco di tempo. Sembra che le piacciano le bacche, quando è la stagione, ma per lo più mangia pesce.»

«Come lo cuoce, se sta sempre nell'acqua?»

«Che cos'è 'cuoce'?» volle sapere Zelana, incuriosita.

«Solo un'abitudine, in realtà», rispose suo fratello, evasivo. «Però dovresti cercare di tenerla lontana dalle acque profonde.»

«Perché? Nuota soprattutto in superficie, quindi che differenza fa quanta acqua c'è sotto di lei?»

Dahlaine si arrese. Con Zelana non si poteva semplicemente parlare.

2

Zelana non lo avrebbe mai ammesso neanche con se stessa, ma la sua vita era molto più gradevole, adesso che aveva Eleria da amare e di cui prendersi cura. Di giorno la bambina era occupata nel gioco o nella ricerca di cibo, e la sua presenza nella grotta la sera non la disturbava affatto. Zelana scriveva poesie e componeva musica ed Eleria fungeva da pubblico: l'ascoltava quando cantava per lei e sembrava apprezzare anche la recitazione delle poesie, sebbene non capisse una sola parola. Era entrata nel sesto anno di vita e continuava a usare esclusivamente il linguaggio dei delfini, fatto tutto di squittii.

Zelana ci pensò. In realtà non era un problema, perché lei stessa era abilissima in quel linguaggio. Però decise che magari un giorno o l'altro avrebbe insegnato alla piccola i rudimenti della lingua che parlavano lei e i suoi fratelli. Non sarebbe stato troppo difficile: si era accorta che Eleria era molto rapida a capire le cose.

E saltò fuori che Eleria la batté sul tempo. Un giorno di inizio autunno, a Zelana capitò di ascoltarla mentre declamava per i delfini una delle poesie

che lei le aveva recitato fin da quando era neonata. Ne traduceva anche ogni singolo verso. Zelana era sicura che ai delfini non interessasse poi tanto la poesia, ma la consuetudine della bambina di ricompensarli per la loro attenzione con baci e abbracci li teneva inchiodati sul posto ad ascoltarla. Eleria aveva scoperto fin da piccolissima che i delfini avrebbero fatto pressoché *qualsiasi cosa* per i baci.

A quel punto, Zelana decise che non sarebbe stata una cattiva idea seguire con maggiore attenzione i progressi della piccola, che ultimamente sembrava avere di continuo nuove sorprese per lei.

«Eleria», la chiamò poco dopo, quando furono sole nella grotta.

Lei le rispose con uno squittio da delfino.

«Usa le parole», le ordinò Zelana.

Eleria la fissò stupita. «Non è adeguato che io lo faccia, Amatissima», replicò in tono formale. «Il tuo linguaggio non deve essere usato per scopi mondani o in tempi ordinari. È riservato per le dichiarazioni solenni. Io non vorrei mai profanarlo riducendo la sua levatura all'ordinario.»

Zelana si rese conto immediatamente dell'errore grossolano che aveva commesso. Aveva trattato Eleria più o meno nel modo in cui lei trattava adesso i delfini suoi compagni di gioco, come un pubblico asservito, ma la piccola non era affatto asservita. Aveva tratto le proprie conclusioni. C'era una certa logica dietro la convinzione che il linguaggio di Zelana fosse riservato solo alla poesia, dato che fino ad allora lo aveva usato con lei esclusivamente durante la recitazione. Le conversazioni ordinarie tra loro due si erano sempre tenute nel linguaggio dei delfini.

«Vieni, bambina», le disse. «Credo che sia ora di conoscerci un po' meglio.»

Eleria parve intimorita. «Ho fatto qualcosa di sbagliato, Amatissima? Sei in collera con me perché ho recitato le tue poesie ai delfini? Non volevi che lo facessi? Le tue poesie sono amore, ed erano soltanto per me. Ora le ho rovinate.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ti prego, non farmi andare via, Amatissima!» gemette. «Prometto che non lo farò più!»

Zelana si sentì sommergere dall'emozione e, gli occhi velati, tese le braccia verso la bambina. «Vieni qui», le disse.

Eleria corse verso di lei e si abbracciarono strette. Entrambe piangevano, ora, traboccanti di gioia.

Da quel momento, trascorsero tutto il tempo insieme nella grotta. I delfini portavano a Eleria il pesce con cui nutrirsi e la sorgente procurava l'acqua da bere, quindi non c'era una vera necessità per lei di uscire in mare

aperto. I suoi compagni fecero un po' il broncio, all'inizio, ma poi se lo fecero passare.

Zelana trascorreva molte ore felici a insegnare alla bambina a cantare e a comporre poesie. Le poesie di Eleria erano più appassionate delle sue, che rimanevano solenni e formali, e le canzoni più semplici. Inoltre, si accorse che la voce della sua protetta era più bella della sua: era limpidissima e raggiungeva senza sforzo alcuno i toni alti.

Eleria scoprì con il tempo che il linguaggio inizialmente conosciuto come quello della poesia aveva anche una forma più colloquiale, da usarsi per la normale comunicazione. Però insisteva nel chiamare Zelana «Amatissima».

Nell'autunno del suo settimo anno, Eleria tornò fuori a giocare con i suoi amici. Glielo aveva suggerito Zelana, affinché non si sentissero trascurati. Quello stesso giorno rientrò alla grotta con uno strano oggetto lucente.

«Che cos'è quel grazioso oggetto, bimba mia?» le domandò Zelana.

«Si chiama 'perla', Amatissima», spiegò a Zelana, «e me l'ha data una vecchia amica dei delfini... in realtà mi ha mostrato dov'era.»

«Non sapevo che le perle potessero diventare così grosse. Dev'essere stata un'ostrica enorme.»

«Gigantesca, Amatissima.»

«Chi è quest'amica dei delfini?»

«Una balena. È molto vecchia e vive vicino a quell'isoletta, al largo della costa meridionale. Stamattina si è unita a noi e mi ha detto che voleva mostrarmi una cosa. Poi mi ha condotto all'isoletta e mi ha portato fin dove quell'enorme ostrica stava attaccata alla scogliera. La conchiglia era larga quasi quanto io sono alta.»

«Come hai fatto ad aprirla, se era così grande?»

«Non ho dovuto farlo, Amatissima. La vecchia balena l'ha toccata con la pinna e l'ostrica si è aperta per noi.»

«Che strano!» commentò Zelana.

«La vecchia balena mi ha detto che l'ostrica voleva che io avessi la perla, così l'ho presa. Ho ringraziato l'ostrica, ma non sono sicura che mi abbia capita. Era un po' difficile nuotare e reggere la perla contemporaneamente, ma la balena si è offerta di portarmi lei a casa.»

«Portarti?»

«Be', non esattamente. Mi sono messa in groppa. Era così divertente!» Eleria porse la perla verso di lei. «Vedi come riluce di rosa, Amatissima?

È perfino più bella del soffitto della nostra grotta.» Si pose la perla, grande quanto una mela, contro la guancia. «L'adoro!»

«La balena aveva un nome?» si informò Zelana.

«I delfini la chiamavano semplicemente 'madre'. In realtà non è la loro mamma, naturalmente. Penso che sia un modo di farle sapere che le vogliono bene.»

«Parla lo stesso linguaggio dei delfini?»

«Una specie. La sua voce però non è così stridula.» Eleria si diresse verso il suo lettino di muschio e vi sprofondò.

«Sono molto stanca, Amatissima. È stata una lunga nuotata, fino all'isoletta, e la balena nuotava più rapida di me, anche se cercava di rallentare, e io faticavo.» Si addormentò stringendo al cuore la perla rosata.

Zelana era perplessa e anche un po' in pensiero. Non era naturale che balene e delfini stessero insieme nel modo descritto da Eleria, e parlassero un linguaggio comune. Quel giorno era accaduto qualcosa di molto strano.

Fu ancora più sorpresa quando la perla si sollevò nell'aria, sopra la bimba addormentata, risplendendo sempre di più, fino a che l'alone di luce avvolse Eleria.

«Non interferire, Zelana», le ordinò una voce familiare che echeggiava all'interno della sua mente. «Tutto ciò è necessario, e non ho bisogno di aiuto da parte tua.»

La mattina dopo, Eleria si svegliò più tardi del solito e aveva sul volto un'espressione sconcertata, mentre sedeva sul letto a gambe incrociate, la perla in mano. «Come mai dormiamo, Amatissima?» domandò.

«Io non dormo», le rispose Zelana, «e non so esattamente perché le altre creature sembrano aver bisogno di dormire tanto spesso.»

«Credevo che tu e io fossimo della stessa specie. Abbiamo un aspetto molto simile, tranne che tu hai i capelli scuri e lucenti, mentre i miei sono gialli.»

«Me lo sono chiesto anch'io. Forse ho superato il bisogno di dormire. Sono molto più vecchia di te, dopotutto.» Era una risposta semplificata, ma Zelana era sicura che Eleria non fosse ancora pronta per quella vera.

«Dato che non dormi, non sai niente delle strane cose che sembrano accadere mentre sono addormentata, vero?»

«Si chiamano 'sogni'», spiegò Zelana, «e non credo che nessun'altra creatura faccia lo stesso genere di sogni che fai tu. Mio fratello Dahlaine mi ha detto che i tuoi sogni sarebbero stati molto speciali, e molto più impor-

tanti di quelli che fa la gente comune. La notte scorsa hai fatto un sogno che ti ha spaventata?»

«Non è che mi abbia spaventata, Amatissima. Era solo molto strano, per qualche motivo.»

«Perché non me lo racconti?» suggerì Zelana.

«Be', era come se galleggiassi... solo che non ero nel mare come faccio a volte quando voglio riposarmi e riprendere fiato. Galleggiavo in alto, nell'aria, e sotto a me, in lontananza, accadevano tutta una serie di cose strane. Padre Terra pareva essere tutto incendiato e le sue montagne sorgevano e poi cadevano, come le onde di Madre Mare. Le rocce si liquefacevano e correvano giù lungo i fianchi delle montagne, fino al mare, e altre montagne sputavano fuoco liquido nel cielo. Delle cose simili potrebbero accadere davvero?»

«Sì, bambina», rispose Zelana, turbata. «Sono accadute esattamente nel modo descritto da te. Io l'ho veduto. È stato proprio all'inizio del mondo. E poi?»

«Gli incendi hanno continuato ad ardere a lungo, e poi il terreno sotto di me ha cominciato a spaccarsi e i pezzi galleggiavano in diverse direzioni. Poi sulla superficie di Padre Terra sono spuntati gli alberi, e Madre Mare ha cominciato ad avere dei figli. Dopo un po' era come se sapessi di non essere sola. Altri stavano facendo gli stessi sogni... solo che forse per loro non era esattamente un sogno.»

Zelana sorrise. «No, cara, non lo era. Io sono stata una di quegli altri, e di certo non sognavo, e nemmeno i miei fratelli né mia sorella.»

«Allora era la tua famiglia che stava come celata ai margini del mio sogno? Pensavo che tu avessi solo due fratelli e una sorella. Sembravano esserci altri due fratelli e un'altra sorella che guardavano assieme a me.»

«Sono un altro ramo della famiglia. Non ci vediamo tanto spesso. Possiamo parlare di loro un'altra volta. Perché non mi racconti che altro è accaduto, nel sogno? I sogni svaniscono, ho sentito dire, e mi piacerebbe ascoltare il tuo tutto intero, prima che te lo scordi.»

«Ebbene, i figli di Madre Mare erano per lo più pesci, ma alcuni non lo erano. Questi ultimi hanno strisciato fin sulla superficie di Padre Terra. Dapprima sembravano serpenti, ma poi gli sono spuntate le gambe e sono cresciuti, fino a diventare molto grossi. Alcuni mangiavano gli alberi, altri mangiavano loro. Poi dal cielo è caduta un'enorme pietra tutta incendiata e quando ha colpito Padre Terra ha fatto un grande tonfo e tutto è diventato buio per lungo tempo. Alla fine ha ricominciato a esserci di nuovo la luce,

ma i serpenti con le gambe non c'erano più.»

«Sono andati via anche i miei parenti?»

«Alcuni di loro si sono addormentati, ma si sono svegliati dopo un po', e quelli che erano rimasti svegli sono andati a dormire. Però ce n'era uno che non dormiva mai. Quello è bruttissimo, vero?»

«Lo è veramente, bambina», rispose Zelana, scossa da un brivido. «È un reietto, e a noi non piace nemmeno pensarlo. Che cosa è accaduto in seguito?»

«C'erano tante cose pelose che vagavano, e poi anche uccelli e insetti, ma poi sono arrivate delle cose che camminavano con le zampe posteriori. Però non avevano il nostro aspetto. La pelle era squamosa, come quella di un pesce grosso, o magari di un serpente, e gli occhi enormi e sporgenti, in mezzo al muso. Questo è durato per un bel po', poi tutto è stato ricoperto di bianco e faceva freddissimo. Madre Mare sembrava ritirarsi, e si è allontanata dalla costa. Poi il bianco è scomparso e Madre Mare è ritornata. È stato allora che sono arrivate le cose umane che mi assomigliano. Non erano esattamente come me, però. Si avvolgevano in pelli di animali, per qualche motivo, mentre tu e io non lo facciamo, vero?»

«Per noi non è necessario, Eleria. Le pelli aiutano gli umani a stare caldi, inoltre loro provano vergogna del loro corpo.»

«Che strano!» commentò Eleria, aggrottando la fronte. «Tutto qua, Amatissima, tranne che quello orrendo continuava a stare ai margini del mio sogno e non penso che mi ami molto. Ho la sensazione che per qualche motivo abbia paura di me.»

«Se ha buon senso, è così», confermò Zelana. «Pensi che te la puoi cavare a rimanere qui da sola per qualche giorno? Ci sono delle cose di cui devo occuparmi. Non starò via a lungo.»

«Non posso venire con te?»

«Temo di no, Eleria. Questa volta devo andare da sola. Magari potrai venire con me la prossima volta. Vedremo.»

3

Zelana nuotò fuori della grotta e arrivò a una spiaggia ghiaiosa, lambita da onde che producevano un suono lamentevole, come se trasmettessero un senso di rimpianto. Quindi sollevò il volto al cielo e, individuato il vento che soffiava verso nord, si sollevò sempre più in alto fino a cavalcarlo, ed esso la portò obbediente verso il cupo Dominio del suo fratello maggio-

re.

Ora, Dahlaine dimorava in una profonda caverna nelle viscere della terra, sotto i dirupi e le nevi perenni del Monte Shrak, che la gente del Nord ritiene la vetta più alta di tutto il mondo, e che sembra rimirare il Dominio del Nord con una torva espressione di superiorità. L'imboccatura della caverna si trovava in una rientranza profonda sul lato nord della montagna. Zelana vi entrò e seguì il passaggio serpeggiante che portava sempre più in basso, attraverso la nera roccia luccicante, fino all'ampia cavità che era la casa di Dahlaine.

Prima di entrare si fermò. Il suo corpulento fratello, dalla barba grigia e nudo fino alla cintola, era intento a battere sul fuoco qualcosa che rosseggiava ed emetteva un suono acuto. Sopra di lui stava sospeso un globo da cui scaturiva una luce che lo avvolgeva.

«Che cosa stai facendo, Dahlaine?» gli domandò.

Lui si voltò di scatto a guardarla. «Oh, Zelana! Mi hai spaventato. Qualcosa non va?»

«Forse... o forse no. Ti stai dando alla musica? Se è così, sei un po' scordato.»

«Solo un esperimento, cara sorella. Alcuni dei popoli al di là di Madre Mare hanno scoperto una cosa che chiamano 'metallo'. Volevo vedere se riesco a riprodurlo. Sta succedendo qualcosa?»

Zelana scrutò guardinga l'interno della caverna. «Dov'è il tuo Sognatore?»

«Ashad? È fuori a giocare con gli orsi.»

«*Orsi?* Di certo, non gli permetterai di giocare con gli orsi! Lo divoreranno!»

«Ma no, Zelana. Sono suoi amici, allo stesso modo in cui i delfini rosa sono amici di Eleria. Sta accadendo qualcosa di insolito?»

«Forse. La notte scorsa Eleria ha fatto un sogno, e credo che sia importante. Ho pensato che avresti dovuto saperlo. E c'è anche un'altra cosa che può essere ancora più significativa del sogno.»

«Sì?»

«A quanto pare, vi è coinvolta Madre Mare in persona.»

Dahlaine la fissò.

«Eleria stava giocando con i delfini, ieri, e l'hanno presentata a una vecchia balena.»

«Non sapevo che balene e delfini parlassero lo stesso linguaggio.»

«Infatti non lo parlano, e questo mi spinge a credere che non fosse una

vera balena.» Zelana riferì dell'ostrica enorme, di come la balena l'avesse aperta e della perla grossa quanto una mela.

«Impossibile!» esclamò suo fratello.

«Poi la balena ha detto a Eleria che l'ostrica voleva farle prendere la perla, e dopo che lei l'ha presa, l'ha ricondotta a Thurn sulla propria groppa.»

«Questa sì vorrei proprio vederla!» commentò Dahlaine, ridendo. «Dev'essere difficile sellare una balena!»

«Ti va di ascoltare il resto o vuoi solo fare osservazioni buffe?»

«Scusa, sorella. Prego, continua.»

«Quando Eleria si è addormentata sono successe cose strane. La perla rosa si è sollevata in aria sopra di lei ed è diventata lucente, quasi come una piccola luna rosa. Poi mi ha parlato e mi ha detto di badare ai fatti miei. Ho riconosciuto immediatamente la sua voce, dato che l'ascolto dall'inizio del tempo.»

«Non dirai sul serio!» esclamò Dahlaine.

«Molto sul serio, caro fratello. Era la voce di Madre Mare, e questo fa pensare che la balena non fosse una balena qualsiasi, che ne dici?»

«Non lo ha mai fatto prima.» La voce di Dahlaine era turbata.

«Di nuovo, dici cose ovvie, caro fratello. Credo che faremo bene a girarle alla larga, finché non avremo capito che cosa sta facendo e perché. Madre Mare è la forza centrale del mondo intero, quindi teniamocela buona.»

«Poi che cosa è accaduto?»

«Eleria ha fatto un sogno. Evidentemente, era quella l'idea principale. In qualche modo, quella perla è l'essenza della consapevolezza di Madre Mare. Le sue maree continuano a salire e a scendere e le sue onde lambiscono le coste di Padre Terra, ma lei adesso è sveglia. Sono quasi convinta che sia stata la perla, che è l'incarnazione di Madre Mare, a dettare il sogno di Eleria, immagine dopo immagine.»

«Eleria te lo ha raccontato?»

«Certo! Perché pensi che io sia qui?»

«Che cosa c'era nel sogno?»

«Il mondo intero. Eleria lo ha visto quando era ancora una palla di fuoco, prima che i continenti si separassero e che avesse inizio la vita. Poi ha visto i continenti separarsi e le creature viventi strisciare fuori da Madre Mare. Ha visto le grosse lucertole vagare per il mondo, e la stella cadente che le ha uccise tutte. Era conscia della presenza nostra e degli altri, quelli che ora dormono, e sapeva del Vlagh. Ha visto l'era glaciale e le creature umane più recenti. Da quanto posso capire, ha sognato tutto, dall'inizio

fino all'altro ieri.»

«Ha sognato tutto questo in una sola notte?» Dahlaine era incredulo.

«Era aiutata. Sono certa che la perla la guidava passo dopo passo. Penso sia meglio mettere in guardia i nostri sostituti di ciò che sta accadendo. Il nostro ciclo ha quasi raggiunto la sua conclusione e loro si sveglieranno ben presto. Faremo meglio ad avvertirli che la crisi di cui aspettiamo l'arrivo fin dall'inizio molto probabilmente scoppierà durante il loro ciclo.»

«Questo presumendo che non accada prima che sia finito il nostro ciclo», osservò Dahlaine. «Penso che sia meglio riunirci tutti e discuterne a fondo. Perché non vai a prendere Aracia, e io vedrò se riesco a far scendere Veltan. Dobbiamo prendere delle decisioni, e potremmo non avere tanto tempo.»

«Sarà come tu hai ordinato, mio caro, caro fratello», replicò Zelana con esagerata formalità.

«Devi proprio farlo, Zelana?» L'espressione di Dahlaine era addolorata.

«Quando dici cose scontate, sì. Va' a prendere Veltan, e io vedrò di strappare la pia Aracia da quel suo stupido tempio. Ci ritroviamo qui?»

«Penso sia meglio. È il rifugio più appartato di tutti, escluso il tuo, e Veltan non ama nuotare. E teniamo i Sognatori alla larga dal nostro incontro. Non dobbiamo contaminare le loro visioni.»

Zelana uscì dalla caverna di Dahlaine e, trovato il vento adatto al suo scopo, lo cavalcò in direzione sudest, verso il Dominio di Aracia.

L'arrivo dell'ultima varietà di gente aveva elevato notevolmente l'opinione che Aracia aveva di se stessa. Fino a quel momento era parsa abbastanza sensata - un po' vanesia, forse, ma non in modo insopportabile. Gli umani più recenti, a differenza dei primi che erano più bestiali, avevano aneliti religiosi e desideravano avere degli dei.

Aracia era stata felice di accontentarli. Aveva suggerito che poteva farle comodo un'elegante dimora in cui stare mentre si prendeva cura di loro e la sua gente gliene aveva costruita una... anzi, parecchie. La prima era fatta con tronchi d'albero e per un po' era andata bene, ma il vento soffiava tra le fessure e il pavimento di terra diventava fangoso con le piogge di primavera.

Allora lei aveva suggerito di usare le pietre e la popolazione che la serviva aveva faticato a lungo per costruirle una dimora che era comoda *quasi* quanto la grotta di Zelana o la caverna di Dahlaine. E ora viveva in un palazzo-tempio splendido, anche se pieno di correnti d'aria, con innumerevoli

servitori che le dicevano quanto era meravigliosa e bella e come loro non potessero farcela senza di lei, e le chiedevano, se non era troppo disturbo, di trasformare in rospo quel tipo che l'altro giorno era stato così offensivo e magari far piovere, perché l'avena aveva bisogno di acqua, ma non troppo, altrimenti ci sarebbe stato troppo fango.

Zelana scese attraverso la frizzante aria autunnale sulla cupola del tempio e adattò gli occhi per vedere attraverso il marmo la sala del trono di sua sorella. Era rivestita di marmo chiaro e c'erano alte colonne tutt'attorno; dei drappi rossi facevano da sfondo al trono dorato.

Aracia indossava una veste regale e portava una corona d'oro; e sul volto aveva un'espressione solenne.

Un uomo grasso, con una tunica di lino nero e una mitria sovradecorata, era in piedi davanti al trono e declamava una noiosa orazione di lode.

Zelana notò che sua sorella pareva sorbirsi ogni parola.

Pur sapendo che sarebbe stato tremendamente scortese, non poté resistere a un impulso improvviso.

Il grasso oratore si interruppe di botto quando Zelana comparve dal nulla davanti al trono, vestita solo di una garza sottile. Parecchi servitori grassocci e sovralimentati svennero e alcuni di quelli più dotati teologicamente cominciarono a prendere in considerazione delle revisioni a diversi articoli della fede.

Aracia rimase senza fiato. «Copriti, Zelana!» esclamò con asprezza.

«Perché, sorella? Sono immune alle intemperie e non ho alcun difetto da nascondere. Se tu vuoi infagottarti in quel bozzolo dall'aspetto tanto ridicolo è affar tuo, ma non credo che ti farà diventare una farfalla.»

«Non hai pudore?»

«Certo che no. Sono perfetta. Non lo sapevi? Dahlaine ha bisogno di vederci, subito. Lascia qui il tuo Sognatore, però. Nostro fratello ti spiegherà il perché quando lo raggiungeremo.»

«Se Dahlaine vuole spiegarmi qualcosa, può venire qui. Io non mi inchinerò a lui in quel buco sudicio dove vive.»

«Splendido, mia cara sorella», replicò con dolcezza Zelana. «Sono sicura che tutti i tuoi grassi servitori saranno deliziati nel vederti mentre ti inchini qui nel tuo tempio, presumendo che sarà ancora in piedi quando lui arriverà su quella stupida folgore che cavalca sempre. È carina, ma il rumore che fa quando passa scuote gli edifici fino a farli crollare, a volte. Rimettere insieme il tempio dovrebbe fornire qualcosa da fare ai tuoi servitori mentre mediteranno sul fatto che la suprema dea dell'universo si è in-

chinata a qualcuno che sembra un orso malconcio.»

«Tu non ti inchini mai a lui, Zelana!» l'accusò Aracia.

«Certo che no. Non devo farlo, visto che non pretendo né mi aspetto che altri si inchinino a me. È così che funziona, te ne sei dimenticata? È ora che esci dal bozzolo, cara sorella farfalla. Sono cominciati i sogni e il Vlagh potrebbe essere sulla soglia di casa nostra prima che finisca la settimana. Andiamo a parlare con Dahlaine finché c'è ancora tempo.»

Nel loro volo, le due sorelle ammirarono dall'alto i caldi colori di inizio autunno, i fiumi scintillanti, le montagne a nord del Dominio di Aracia, ricoperte dalle nevi perenni.

Tanto per stare sul sicuro, evitarono l'angolo nordorientale della Terra Desolata. Molti servitori del Vlagh avevano i sensi estremamente affinati e non era quello il momento buono di allertare il nemico.

«Non avevo mai guardato Padre Terra da una tale altezza, prima d'ora», osservò Aracia. «Da quassù sembra diverso, vero?»

«Cerca di guardarlo dal margine del cielo, qualche volta», le suggerì Zelana.

«Il margine del cielo?»

«Là dove non è più azzurro. Dopo che Eleria mi ha raccontato il suo sogno, avevo bisogno di raccontare a Dahlaine che cosa aveva visto, ma quando sono andata a cercare un vento che spirasse nella sua direzione, l'unico che sono riuscita a trovare era su in alto, all'estremità dell'aria. Da lassù si vede perfino la curva del mondo.»

«È davvero curvo? Veltan mi ha detto che, se guardi Padre Terra dalla luna, sembra una palla rotonda e azzurra.» Aracia aggrottò la fronte. «Non ho mai capito perché Madre Mare ha esiliato Veltan sulla luna per tutti quei millenni. L'aveva offesa?»

Zelana rise. «Esattamente: le aveva detto che lo annoiava.»

«No!»

«Oh, sì. Sai quanto può essere puerile Veltan, a volte. Si credeva tanto divertente, ma non gli entra in testa che Madre Mare non ha il minimo senso dell'umorismo. Continuava a fare il pagliaccio con varie assurdità - differenti sfumature di azzurro, e anche la nozione di «strisce». Faceva di tutto, sperando probabilmente di farla ridere, ma non funzionava. E lei alla fine ha perso la pazienza e gli ha detto di andarsene. Ecco perché il nostro fratellino, che probabilmente non diventerà mai adulto, ha trascorso diecimila anni sulla luna.»

«E ha passato il tempo catalogando le sfumature di azzurro. Sembra essere la sua maggiore preoccupazione.»

«Ecco il Monte Shrak!» Zelana puntò il dito verso la terra, sotto di loro. «Scendiamo e vediamo se Dahlaine ha già rintracciato Veltan.»

Discesero nell'aria luminosa verso la vetta scoscesa del monte, spaventando uno stormo di oche. A Zelana piacevano le oche. Erano uccelli stupidi, ma le loro migrazioni segnavano il cambio delle stagioni in modo molto preciso, e questo dava una certa stabilità a un mondo imprevedibile.

Le sorelle atterrarono vicino all'imboccatura della caverna di Dahlaine e Zelana condusse Aracia per il lungo passaggio serpeggiante fino alla casa sotterranea del loro fratello.

«Orrendo», commentò Aracia guardandosi attorno. «Ce li ha messi lui tutti quei ghiaccioli sul soffitto?»

«Non è ghiaccio, è pietra. Si formano più o meno allo stesso modo, ma ci vuole molto più tempo.»

«Morirà di fame se vivrà troppo a lungo qui al buio.»

«Ha un piccolo sole che lo segue nella caverna», spiegò Zelana. «È un po' come un cucciolo, e gli fornisce tutta la luce di cui ha bisogno.»

«È capace di fabbricare i soli?» Aracia sembrava sorpresa. «Io ci ho provato, ma la stupida cosa è volata via quando ho cominciato a farla girare su se stessa.»

«Probabilmente non l'hai fatto abbastanza pesante. L'equilibrio di un sole deve essere preciso: troppa luce e vola via, troppo pesante e crolla su se stesso.»

Aracia si guardò attorno. «Dov'è il Sognatore di Dahlaine?»

«È fuori a giocare con gli orsi. A quanto pare, tutti noi abbiamo degli animali preferiti: io i delfini, Dahlaine gli orsi, Veltan le pecore e tu le foche che abitano lungo la tua costa.»

Aracia alzò le spalle. «Tanto per giocare con qualcuno, in attesa che le creature umane crescano.»

«La tua Sognatrice ti ha raccontato qualche storia interessante?» si informò Zelana.

«No. Non penso che sia pronta. Da quanto mi hai riferito, direi che la tua potrebbe essere la prima. La storia del mondo è come se preparasse le cose per gli altri Sognatori. L'ha veduta proprio dall'inizio, nel suo sogno?»

«Era molto vicina a ciò che è accaduto davvero. Ma Eleria ha qualche problema con le parole, di tanto in tanto. Avendo imparato come prima cosa il linguaggio dei delfini, sono certa che ancora adesso lo usa per pen-

sare, e non è troppo preciso. Però ha fatto del suo meglio. La tua come si chiama?»

«Lillabeth», rispose Aracia con affetto, «ed è la creatura più bella del mondo.»

«A quanto pare ci fanno questo effetto, eh?»

«Quale effetto?»

«Distorcono le nostre percezioni. Immagino che Dahlaine e Veltan provino la stessa cosa per i *loro* Sognatori. È ciò che io provo per Eleria. È semplice. Li amiamo perché sono *nostri*.»

Era probabilmente tardo pomeriggio quando un paio di tuoni squassarono l'aria per miglia attorno. «È talmente infantile!» commentò Aracia. «Devono proprio fare così?»

«Sono ancora dei ragazzini, cara», replicò Zelana, «e mettersi in mostra fa parte della loro natura. Cavalcare un fulmine è una maniera sicura per attirare l'attenzione di tutti.»

«Ma sembrano tanto sciocchi dopo che l'hanno fatto: avvampano e hanno i capelli ritti in testa.»

«Credo che sia l'effetto del fulmine. È un modo molto rapido di viaggiare, ma io preferisco il vento. È quasi altrettanto veloce e non fa tutto quel chiasso.»

Qualche momento più tardi i loro fratelli emersero dal passaggio sotterraneo.

«Che cosa vi ha trattenuti?» domandò Zelana con mitezza.

«Ho avuto qualche problema a localizzare il nostro fratellino», spiegò Dahlaine imbronciato.

«Sai essere un tale brontolone, a volte!» si lagnò il biondo e slanciato Veltan.

«Non sarei così di cattivo umore se tu la smettessi di nasconderti quando ti cerco.»

«Allora, raccontaci tutto, sorella-pesce!» cambiò argomento Veltan, sorridendo a Zelana con spudoratezza.

«Ma certo, ragazzo-luna!» ribatté lei, acida, e riferì per filo e per segno tutto ciò che era accaduto, dalla comparsa della balena, al ritrovamento dell'enorme perla rosata, al sogno di Eleria. «Era un sogno che compendiava più o meno tutto ciò che è accaduto da quando si è formato il mondo fino al presente.»

«Te lo stai inventando, Zelana», la canzonò Veltan.

«No, fratellino. La perla, e probabilmente anche la balena, non sono ciò che sembrano.»

«Nostra sorella è convinta che Madre Mare stia cominciando a immischiarsi nelle cose», intervenne Dahlaine, «e io credo che possa avere ragione.»

«Adesso arriviamo alla parte interessante, fratellone», disse Zelana. «Chi sono esattamente, e che cosa, quei bambini che qualche anno fa ci hai donato con tanta generosità?»

«I Sognatori, è ovvio», rispose Dahlaine, un po' troppo in fretta.

«E?» lo spronò lei.

«E cosa?»

«Che altro sono, Dahlaine? Sei talmente ovvio, di solito, che il resto di noi può vederti attraverso.»

«Non lo *hai* fatto!» esclamò Veltan, gli occhi che quasi gli schizzavano fuori nel fissare il fratello maggiore.

«Io non capi..» cominciò Aracia, poi anche lei strabuzzò gli occhi. «Dahlaine!» Rimase senza fiato.

«Be'», esitò lui, «era un'emergenza, no?» chiese in tono lamentoso.

«Sei pazzo?» esclamò Veltan. «Loro non possono essere presenti durante il nostro ciclo. Appena si renderanno conto di chi sono, usurperanno il nostro Dominio!»

«Sono stato attento a cancellare i loro ricordi precedenti, prima di svegliarli», spiegò Dahlaine. «E li ho modificati leggermente, in modo da farli assomigliare ai neonati degli umani. Dormono e respirano e mangiano cibo invece di luce. Le loro menti sono ancora molto infantili e non hanno idea di chi, o che cosa, sono in realtà, quindi la loro presenza durante il nostro ciclo non manderà in rovina la Terra di Dhrall. Davvero, non sono altro che bambini e il nostro ciclo si concluderà prima che loro si rendano pienamente conto di chi sono.»

«Hai messo a repentaglio il mondo intero con questa idiozia!» sbraitò Aracia.

«Calmati», le consigliò Zelana. «Adesso che ho avuto il tempo di superare l'orrore provato inizialmente, penso di cominciare a capire che cosa ha in mente nostro fratello. Se la cosa orrenda nella Terra Desolata è sul punto di muovere contro di noi, avremo bisogno di tutto l'aiuto che possiamo avere, e gli altri hanno da perdere tanto quanto noi. Inoltre, non li abbiamo mai conosciuti veramente, no? Sono davvero dolcissimi. Prima non mi sarebbe certo piaciuta l'idea che qualcuno prendesse il mio posto, ma ades-

so che ho conosciuto Eleria, le voglio bene. Era questo che avevi in mente quando hai escogitato questa macchinazione, eh, Dahlaine? Se li conosciamo e li amiamo, possiamo fidarci di loro. Non era questo il succo del tuo grande piano?»

«Certe volte sei così intelligente da farmi venire la nausea», borbottò lui, acido.

«È più brillante di quanto pensavo che fosse», ammise Veltan, rivolto alle sorelle. «Se svegliamo gli altri prima della fine del nostro ciclo, possiamo allevarli come se fossero i nostri figli e prepararli per qualsiasi cosa possa accadere dopo che ci saremo ritirati a riposare.»

«E poi potremmo restituire il favore alla fine del *loro* ciclo», aggiunse Zelana. «Adesso faccio da madre a Eleria, e la prossima volta sarà lei ad accudire me.»

«Mi sta bene», convenne Veltan. Dopo una pausa aggiunse: «Siamo stati estranei troppo a lungo, penso. Abbiamo tutti le stesse responsabilità, quindi dovremmo collaborare un po'. Continuo a non essere tanto contento che non hai detto al resto di noi ciò che avevi in mente, Dahlaine, ma su questo possiamo sorvolare. Come procediamo?»

«Come prima cosa», rispose Zelana, «non credo che dobbiamo entrare troppo in dettaglio su ciò che sta accadendo, quando parliamo con i nostri Sognatori. Sono ancora dei bambini, e i bambini sono impressionabili, a qualsiasi specie appartengano. Non dobbiamo contaminare i loro sogni spiegando che cosa significano in realtà. Finché sono convinti che si tratta solo di voli della fantasia, non si sconvolgeranno troppo per gli orrori che emergeranno. Inoltre, se si rendono conto di ciò che possono *fare* con i loro sogni, potrebbero cercare di manipolarli al livello più profondo della loro consapevolezza e questo sì che scatenerebbe la possibilità di disastri totali. A quel punto, Madre Mare potrebbe decidere di esiliarci tutti e otto sulla luna... non solo Veltan.»

«Probabilmente hai ragione», concordò Dahlaine. «Manteniamo i sogni più puri che possiamo.» Si grattò il mento, meditabondo. «Adesso abbiamo un problema: sono quasi certo che il Vlagh è in grado di percepire questi sogni; non i dettagli, magari, ma il fatto che i Sognatori sono qui e fanno ciò per cui sono stati mandati qui, lo spingerà a inviare a frotte attraverso le montagne le creature della Terra Desolata e noi non abbiamo abbastanza gente per contrastarli. Dubito seriamente che ci sia mezzo milione di umani nell'intera Terra di Dhrall, e i servitori del Vlagh sono probabilmente almeno dieci volte tanto. Non sono molto intelligenti, ma anche solo

il numero ci mette in una situazione impossibile. Penso che dovremo far venire gli stranieri dalle altre parti del mondo.»

«Assolutamente fuori questione!» esclamò Aracia. «La nostra gente è pura e innocente. Gli stranieri sono mostri barbarici. Sono malvagi quasi quanto le creature del Vlagh.»

«Non è così, Aracia», la contraddisse Dahlaine. «Possiamo manipolarli, se occorre. L'unico problema che vedo è linguistico. Loro non parlano la stessa lingua della nostra gente.»

«Non è un vero problema», intervenne Veltan. «Ho esaminato parecchie culture straniere. Il loro farfuglio non aveva senso, all'inizio, ma poi ho trovato un modo di superarlo.»

«Sì?» Dahlaine era stupito. «Mi piacerebbe sapere come.»

«Tutto ciò che occorre fare è tralasciare il linguaggio e puntare direttamente al pensiero.»

«Ha ragione», confermò Zelana. «Non mi ci è voluta più di una settimana per imparare il linguaggio dei delfini. Se li ascolti con la mente, invece che con le orecchie, ci si arriva in fretta.»

«Interessante.» Dahlaine ci pensò. «Purtroppo, non credo che la gente possa farlo.»

Veltan alzò le spalle. «Allora lo farò io per loro.»

«Vorresti chiarire come?» domandò Aracia.

«Gli stranieri bofonchieranno nella loro lingua e la nostra gente nella nostra. Nessuno dei due gruppi, però, udrà le parole: *penseranno* di ascoltare la propria lingua, quindi si capiranno perfettamente.»

«Funzionerà così anche fra gruppi diversi di stranieri?» volle sapere Dahlaine. «Probabilmente faremo venire popolazioni diverse.»

«Nessun problema. Però limiteremo la cosa alla Terra di Dhrall. Se gli stranieri delle varie culture fossero in grado di comunicare fra loro, potrebbero instaurare delle alleanze e questo alla lunga ci procurerebbe dei guai.»

«Hai ragione. Proviamo e vediamo se funziona.»

«Io sono contraria a questa stupida idea!» si impuntò Aracia. «Non possiamo portare quei barbari assassini qui, nella terra sacra!»

«Quanto credi che rimarrà sacra, dopo che gli empi mostri della Terra Desolata sciameranno dalle montagne?» Dahlaine aveva un tono pungente. «Gli stranieri sono un po' rudi, lo ammetto, ma sono soprattutto guerrieri. La nostra gente non ha ancora scoperto il ferro, quindi continua a usare strumenti di pietra. Chi vive nel mondo esterno non ha idea dell'importan-

za di Dhrall, però sa combattere. Passano la maggior parte del tempo a esercitarsi fra loro. Penso che faremmo bene a visitare quelle terre straniere e a trovare quei popoli guerrieri. Ci sono diversi trucchi da usare per farli venire qui a Dhrall, e una volta che saranno qui, gli sbandiereremo l'oro sotto il naso per catturare il loro interesse.»

«L'oro non è molto utile», obiettò Veltan. «È bello, ma è troppo cedevole e non ha usi pratici. È simile al piombo, a pensarci bene.»

«Agli stranieri sembra piacere, e se sentiranno parlare di montagne d'oro all'interno della Terra Desolata, non li tireremo via nemmeno a frustate. Non credo che abbiamo tanta scelta. La nostra gente è troppo inesperta per affrontare gli eserciti del Vlagh. Dobbiamo ricorrere a coloro che Aracia definisce barbari urlanti, e ne abbiamo bisogno in fretta. Andiamo nel mondo esterno a cercare i guerrieri. È l'unico modo che abbiamo per salvare Dhrall dalle forze del Vlagh.»

4

Zelana cavalcò il vento che portava verso ovest e si allontanò da Dhrall per molte leghe, sorvolando Madre Mare. Sapeva che a ovest c'era della terra. Forse, mentre lei era vissuta sull'Isola di Thurn, si era spostata di nuovo.

Stava scendendo la notte, quando vide sotto di sé qualcosa di strano. Sembrava che sulla superficie dell'acqua galleggiasse un focherello. Questo suscitò la sua curiosità, dato che acqua e fuoco non si mescolano bene.

Volò verso il basso nell'aria del crepuscolo e vide qualcosa di molto insolito. Dapprima pensò che si trattasse di una casa galleggiante, poi si rese conto che era una versione eccezionalmente larga delle canoe usate dalla gente del suo Dominio per uscire al largo a pescare. Il fuoco che aveva visto dall'alto ardeva in una piccola scatola di vetro vicino alla parte posteriore dell'enorme canoa.

Scese sull'acqua e si avvicinò senza farsi notare. L'oggetto galleggiante era molto più avanzato di qualsiasi cosa fosse in grado di costruire la gente di Dhrall, ma probabilmente il suo scopo era lo stesso delle canoe. Gli stranieri dovevano essere pescatori.

Quella loro imbarcazione era grande: era lunga e stretta e ci avevano perfino costruito sopra delle case dai tetti bassi per ripararsi dal maltempo. Per qualche motivo, al centro avevano rizzato un grosso tronco d'albero. Più si avvicinava, più Zelana sentiva un odore decisamente sgradevole.

Poi, da una struttura dal tetto piatto emersero due umani dalle facce pelose, alti e muscolosi, vestiti di pelle e stoffa. Avevano anche delle armi, così pareva, che pendevano da una cintola alla vita. Questo suscitò immediatamente l'attenzione di Zelana. Se quegli umani erano semplicemente pescatori, non avevano bisogno di tenere sempre addosso le armi. Forse non erano là fuori in cerca di pesce.

«Guarda che bella notte, Capità», stava dicendo una delle creature.

«Già», borbottò l'altro con voce rauca, «e mica è arrivata troppo presto, per i miei gusti. Ho fatto una scorpacciata di tempo cattivo, ultimamente.»

Zelana fu contenta di vedere che, seguendo i consigli di Veltan, era riuscita ad aprire la mente e capire quel linguaggio sconosciuto. Non sempre gli esperimenti di suo fratello minore davano i risultati sperati.

«Farai meglio a dare un'occhiata attorno, Bove», suggerì quello che si chiamava Capità. «Adesso che il tempo s'è sistemato, potrebbero esserci in giro altre navi. Non siamo venuti qui con il *Gabbiano* per divertimento, lo sai.»

«Sì, Capità. I legni dei trogiti di solito navigano lungo la costa, però la burrasca potrebbe averne spinto qualcuno qui dove l'acqua è più fonda. Se c'abbiamo fortuna, potremmo raccattare un bel po' d'oro trogite, mentre loro sono in difficoltà, lontani dalla terraferma.»

«Cominci a pensare come un vero maag», commentò Capità con un ghigno malvagio. «L'idea di raccogliere le navi trogite come mele da un albero mi accende un bel fuoco nelle budella. Appena farà mattina, metti al lavoro l'equipaggio per rabberciare le vele e pulire via i rimasugli del sartiame stroncato dalla tempesta. Ci ha buttati di sotto un bel po' di volte.»

Zelana sedeva a gambe incrociate sulla superficie di Madre Mare, riflettendo su alcune interessanti possibilità. I due stranieri, Bove e Capità, si erano riferiti alla loro canoa come a una «nave» ed evidentemente ce n'erano altre, nelle vicinanze. Era chiaro che quelle creature umane che chiamavano se stesse «maag» non erano in cerca di pesce, ma di navi appartenenti ad altri stranieri per prendere l'oro. Ciò che aveva detto Dahlaine rispondeva a verità: erano davvero molto interessati all'oro, anche se lei non capiva perché. Il *Gabbiano* poteva essere un'ottima possibilità da non lasciarsi sfuggire: avrebbe potuto vedere in azione gli stranieri che si chiamavano maag. Se si fossero dimostrati adatti, la loro nave avrebbe facilitato le cose. Una parola o due a Madre Mare, e il *Gabbiano* sarebbe stato spinto dalla corrente fino alla costa occidentale della Terra di Dhrall

quasi alla stessa velocità con cui il vento sposta un granello di polvere.

Più ci pensava, più Zelana si convinceva che quei maag potevano essere proprio ciò che stava cercando. Aveva bisogno di osservarli e ascoltarli, però, quindi probabilmente avrebbe dovuto nascondersi da qualche parte, dentro la casa galleggiante chiamata *Gabbiano.* Non sarebbe stato affatto un problema. Conosceva diversi modi per non farsi notare, mentre osservava e ascoltava. E poi, se i maag si fossero dimostrati adatti...

I naviganti

1

Anche se lui lo avrebbe negato perfino in punto di morte, in verità era stata una pura coincidenza a far scoprire la Terra di Dhrall a Sorgan Becco d'Uncino e alla ciurma della sua nave, il *Gabbiano.*

Come tutto il mondo sa, Sorgan Becco d'Uncino della Terra di Maag è il più grande capitano di ogni tempo. Non è ancora nato l'uomo che gli stia al pari nel predire vento, tempo, maree, o il valore del carico di qualsiasi nave abbastanza sfortunata da incontrare il *Gabbiano* in mare aperto.

Gli uomini della Terra di Maag sono più grossi di quelli che vivono più a sud e hanno cominciato presto, nella loro storia, a solcare i mari. Le montagne di Maag scendono rapidamente alla costa e i loro declivi sembrano indicare il mare, suggerendo muti: «Andate là!» Le montagne vanno bene per la caccia, ma non troppo per l'agricoltura, così gli uomini di Maag coltivavano il mare, e i raccolti erano abbondanti. Una volta appreso come lavorare il ferro, gli ami sono molto più facili da creare, rispetto ai vomeri, e con le reti da pesca si fanno raccolti più abbondanti che con la falce. E poi, non c'è da aspettare tutti quei mesi perché le colture crescano. I prodotti del mare ci sono sempre, possono essere raccolti in ogni stagione.

La gente della Terra di Maag aveva dimostrato, fin dall'inizio della sua storia, una strana propensione a usare le descrizioni invece dei nomi. Così, in un villaggio maag potevano esserci molti «Grandi Piedi» o «Denti Sporgenti», e anche vari «Ingegno Scarso», «Grassone», «Piede Storto». I nomi più convenzionali vennero in seguito, dopo il contatto con i popoli più raffinati che abitavano a sud. Sorgan Becco d'Uncino era orgoglioso del proprio appellativo, poiché suggeriva che gli altri lo consideravano un'aquila, il più nobile di tutti gli uccelli.

Era andato per mare molto giovane e il suo primo capitano era stato il

leggendario Dalto Naso Grosso, un uomo che, solo a sentirlo nominare, terrorizzava ogni marinaio trogita che veleggiava sul mare del Nord.

Ora, i trogiti sono una razza avara, ansiosa di sgraffignare le cose che appartengono agli altri ma che ancora non sono state scoperte. A un certo punto del passato più remoto, un esploratore trogita che cercava depositi di stagno o rame aveva scoperto una regione alle propaggini occidentali della Terra di Shaan, che sta a ovest della Terra di Maag. I maag ammettevano controvoglia che quell'esploratore era un tipo coraggioso, dato che i nativi shaan avevano la propensione morale a mangiare qualsiasi cosa (o chiunque) uccidessero.

L'esploratore trogita aveva comperato l'amicizia dei selvaggi shaan con paccottiglia senza valore e quelli lo avevano accompagnato nella regione dei fiumi dai letti sabbiosi. Sono tanti i fiumi che hanno il fondo di sabbia, ma quella conteneva pagliuzze di oro puro. Subito si era sparsa la voce e avventurieri arrivati da ogni parte del mondo conosciuto si erano riversati lì a rivendicare la propria parte. Dopo qualche stagione, però, si sparse anche la voce che quegli avventurieri non erano mai tornati indietro.

L'entusiasmo scemò considerevolmente.

Tutti sapevano dove si trovava l'oro che arricchiva i trogiti, ma conoscevano anche i pericoli che la sua ricerca comportava. Comunque, l'oro non vale gran che, a meno che il suo proprietario non lo porti in qualche posto dove può spenderlo. I trogiti risolsero rapidamente il problema, costruendo le navi per portarlo alla Terra di Trog. Erano imbarcazioni larghe e dalla chiglia profonda e procedevano goffamente. Le navi maag erano strette e agili. Inoltre, i ricchi trogiti erano talmente tirchi che non ingaggiavano guerrieri per scortare i loro tesori.

A quel punto i maag abbandonarono praticamente la pesca e preferirono aspettare le navi trogite cariche d'oro.

Sorgan Becco d'Uncino aveva ricevuto una scrupolosa educazione da parte del capitano Naso Grosso nell'arte raffinata di alleggerire una nave trogita di tutto il peso in eccesso. Da giovane, naturalmente, aveva dilapidato i suoi guadagni in una baldoria dopo l'altra. Passata qualche stagione, però, si era reso conto che la parte di bottino spettante a un capitano è molto, ma molto maggiore di quella distribuita fra i marinai comuni, quindi aveva cominciato ad accantonare religiosamente la metà di tutti i suoi guadagni, riuscendo ben presto a risparmiare abbastanza da comperarsi una nave tutta sua, il *Gabbiano*: era ridotta davvero male, ma di più non poteva permettersi.

Poi aveva convinto due suoi ex compagni di navigazione, Bove e Kryda Zampa di Prosciutto, a unirsi a lui. C'era voluto più di un anno di lavoro da parte tutti e tre per rimettere in sesto il *Gabbiano*, anche perché periodicamente rimanevano a corto di denaro. Allora dovevano sospendere i lavori e andare in cerca, per le strade del porto, di marinai ubriachi che avessero ancora qualche moneta nel borsellino.

Finalmente, il *Gabbiano* era stato restaurato alla meglio e i tre avevano dovuto vagare nuovamente lungo il fronte del porto, questa volta alla ricerca dell'equipaggio.

La nave era grande e necessitava di un equipaggio completo, composto almeno di ottanta uomini. Lui aveva pensato di ridurre il numero di rematori, ma Bove e Zampa di Prosciutto avevano protestato con violenza, sottolineando che meno rematori significava minore velocità, e una nave rapida avrebbe fatto guadagnare più soldi.

Ed ecco che ora il *Gabbiano* si aggirava nelle acque del Nord, alla ricerca di occasioni da cogliere.

Verso la metà dell'estate di un anno per altri versi privo di importanza, il *Gabbiano* si era imbattuto in una di quelle burrasche estive che raramente durano a lungo: due giorni, in genere, mai più di tre. Questa, però, persisteva e l'equipaggio del *Gabbiano* dovette sopportare un'intera settimana di brutto tempo, rimanendo a guardare impotente mentre le sartie e le vele venivano fatte a pezzi.

Quando la burrasca si spostò altrove, l'equipaggio ebbe un bel daffare per rimettere la nave in condizioni di navigare.

Il capitano, il cui compito non è certo rammendare le vele o rabberciare il sartiame, scese nella sua cabina per mettersi in pari con il sonno.

Una fastidiosa mosca che si era intrufolata nel suo alloggio, però, con il suo incessante ronzio mandò all'aria quei progetti di riposo. E quando non ronzava era ancora peggio: sembrava fissarlo con quei suoi occhi a capocchia di spillo.

Niente sembrava andare per il verso giusto, quella stagione!

Il *Gabbiano*, una volta rimesso in sesto, stava veleggiando al largo della costa di Maag quando Bove individuò un mercantile trogita che si stagliava in lontananza sull'orizzonte. «Vela, Capità!» berciò con una voce che avrebbe potuto mandare in frantumi un vetro a una lega di distanza.

«Dove?» domandò Becco d'Uncino.

«Due punti al largo della prua a dritta!» rispose Bove.

Il capitano affidò il timone a Kryda Zampa di Prosciutto e si affrettò a raggiungere Bove a prua. «Fammi vedere!»

Bove indicò con il dito.

«Una bella distanza», commentò Becco d'Uncino, dubbioso.

«I rematori stanno ingrassando, Capità. Una bella corsa potrebbe fargli sciogliere il lardo che hanno addosso, anche se non ce la faremo a raggiungere quella nave.»

«Hai ragione. Va bene, facciamo una corsa e vediamo se ce la facciamo a prenderla. Sembra trogita, quindi il disturbo vale la pena.»

«Sì, Capità!» Bove si preparò a impartire l'ordine a pieni polmoni: «Rematori, ai vostri posti!»

Si diffuse un certo brontolio, ma i corpulenti rematori ritirarono le canne da pesca, misero via i dadi e scesero sottocoperta, ai loro posti.

«Aumentare le vele!» gridò ancora Bove, poi scrutò il mare davanti a sé, socchiudendo gli occhi. «Direi che è una lega e mezzo, Capità, e nessuna nave trogita è pari al *Gabbiano* in velocità: dovremmo esserle addosso prima che scenda il sole.»

«Vedremo, Bove.» Se non altro, una bella corsa avrebbe scacciato i ricordi di quella maledetta burrasca estiva e l'irritazione dovuta alla mosca sul soffitto della sua cabina. Becco d'Uncino non era particolarmente superstizioso, ma la sgradevole sensazione di essere osservato lo aveva reso assai nervoso.

La nave trogita, nonostante avesse aumentato le vele, era una preda troppo facile per il suo inseguitore agile e snello, che nel tardo pomeriggio le arrivò vicinissimo. Allora gli uomini non occupati altrimenti cominciarono a portare le armi sul ponte principale e si misero al parapetto, brandendole ed esercitandosi nelle loro grida di guerra.

Come al solito, i trogiti abbandonarono la nave. Era una cosa che accadeva talmente spesso che ormai si era instaurato una specie di rituale: i maag rallentarono per dare ai marinai inseguiti il tempo di tuffarsi e nuotare via. Poi ormeggiarono di lato e sottrassero qualsiasi cosa di valore, caricandola sul *Gabbiano*, quindi si allontanarono, in modo che i trogiti potessero arrampicarsi a bordo della propria nave prima che qualcuno annegasse. Nessuno si fece male, nessuna delle due imbarcazioni subì danni e si separarono quasi da amici. Becco d'Uncino sorrise fra sé. L'estate prima aveva assaltato la stessa nave trogita tante di quelle volte che aveva finito con il sapere il nome del capitano.

Dopo che i maag si furono lasciati alle spalle la nave trogita, il *Gabbia-*

no prese il vento da poppa e si diresse a sudest, e fu allora che si verificò una cosa strana. Qualsiasi marinaio sa che nel mare ci sono i fiumi, ma, a differenza di quelli terrestri, non sono visibili. L'acqua è acqua, dopotutto, e la superficie del mare sembra più o meno la stessa, che rimanga ferma o che scorra rapida appena sotto le onde.

L'equipaggio era intento a mettere ordine nel bottino e il *Gabbiano* navigava placido a sudest quando una spinta improvvisa lo diresse verso nordest. Il primo ufficiale Bove lottò con il timone, piegandolo fin quasi al punto di rottura. «Siamo nei guai, Capità!» gridò. «Ci ha presi una corrente!»

«Rematori, ai vostri posti!» ordinò a gran voce Becco d'Uncino, mentre Zampa di Prosciutto urlava: «Ammainare le vele!»

Fu tutto un darsi da fare, ma niente pareva avere effetto. «Niente da fare, Capità!» gridò Bove. «Ci ha presi e non ci molla. Il timone non serve a niente!»

«Magari rallenterà al cambio di marea», suggerì speranzoso Zampa di Prosciutto.

«Io non ci scommetterei», replicò il suo compagno, continuando a girare il timone in qua e in là. «Questa qua va più in fretta di qualsiasi corrente che c'ho avuto a che fare. Non credo che c'entra tanto la marea. Forse le stagioni, però manca tanto all'autunno, e potremmo finire a migliaia di leghe da casa prima dell'inverno.»

«Però filiamo a una bella velocità», osservò Zampa di Prosciutto.

«Che fai, cerchi di essere divertente?» Bove era furioso.

«Era solo una constatazione. Vuoi che dico ai rematori di lasciare il posto, Capità?»

«No, fagliela mettere con la prua diritta. Se continua ad andare di lato in questo modo, un'ondata forte potrebbe sommergerla. Poi fagli ritirare i remi, ma tienili ai loro posti. Se ci accostiamo a un'isola o a una scogliera devono darci dentro e tirarci via di lì.»

Non accadde in quel modo, però. Il *Gabbiano* continuò a correre verso nordest per diversi giorni, inoltrandosi in acque sconosciute. L'equipaggio diventava sempre più apprensivo. Da più di due settimane avevano perso di vista la terraferma e cominciarono a diffondersi storie su mostri marini, il confine del mondo, demoni e gorghi giganteschi. Bove e Zampa di Prosciutto cercarono di metterle a tacere, ma senza grande successo.

Poi, uno splendido pomeriggio d'estate, la corrente rallentò senza preav-

viso e si fermò, lasciando la nave placidamente immobile su un mare piatto e vuoto.

«Qual è il nostro piano, Capità?» domandò Zampa di Prosciutto.

«Ci sto lavorando, non mettermi fretta», rispose Sorgan, poi guardò Bove. «Quanta acqua ci è rimasta?»

«Magari per una settimana... se la razioniamo.»

«E il cibo?»

«È un po' più scarso. Il Grassone si lamenta già da un paio di giorni. Non è il cuoco migliore del mondo, ma sa come allungare i fagioli e salare la carne di maiale con le alghe, se le cose scarseggiano. Io direi che il problema principale è l'acqua.»

«Magari pioverà», si augurò speranzoso Zampa di Prosciutto.

«'Magari' non è buono da bere», ribatté Bove, in tono cupo. «Faremo meglio a cercare la terra, e faremo meglio a trovarla in fretta, altrimenti...» Lasciò la frase in sospeso, ma gli altri capirono al volo.

2

Nei giorni seguenti l'equipaggio del *Gabbiano* ebbe le razioni ridotte ma poi, un mattino grigio come l'acciaio, prima che sorgesse il sole, Kaldo Cima d'Albero, l'uomo più alto a bordo, gridò: «Terra!» dalla sommità dell'albero maestro. «Due punti a sinistra dalla prua, a tre, forse quattro leghe di distanza.»

«Va' a svegliare Bove», ordinò Zampa di Prosciutto a Leprotto, il marinaio basso e muscoloso che gli era vicino in quel momento.

«Non gli piacerà essere svegliato così presto», replicò quello. «Lo rende intrattabile.»

«Basta che gli dai un calcio al piede e corri via», gli suggerì Zampa di Prosciutto. «Non ti acchiapperà mai. È così che ti sei guadagnato il nome, vero?»

«Potrei correre più in fretta della mia ombra», si vantò Leprotto, «ma se mi capita di inciampare e cadere, Bove me le suonerà per il resto della giornata.»

«Sali sull'albero. Lui non se la cava tanto bene ad arrampicarsi. Ho bisogno di fargli sapere che stiamo per fare scalo.»

Bove, in realtà, sorprese Leprotto con un repentino scoppio di entusiasmo. A causa della sua mole aveva bisogno di cibo e bevande in abbondanza, quindi uno scalo inaspettato gli rallegrò la giornata.

Il *Gabbiano* era veloce quasi quanto l'uccello da cui aveva preso il nome e, quando sorse il sole, la costa fu chiaramente visibile. «Va' a dire al capitano che stiamo per approdare, Leprotto», ordinò Bove.

«Perché io?»

«Perché l'ho detto. Non discutere. Vai!»

«Va be'», replicò Leprotto, immusonito.

«Passa un sacco di tempo a lamentarsi, vero?» osservò Zampa di Prosciutto.

Arrivò immediatamente il capitano, l'espressione sollevata. «Qualcuno ha visto delle città sulla costa?» si informò.

«Nessuna finora, Capità», rispose Bove. «Se vogliamo qualcosa da mangiare, probabilmente dovremo cacciarlo, senza l'aiuto di nessuno.»

«Meglio trovare un fiume o un ruscello, prima», decise Becco d'Uncino. «Riempiamo le botti, prima di andare a caccia. La fame è brutta, ma la sete è peggio.»

«Guardate la stazza di quegli alberi!» esclamò Zampa di Prosciutto, fissando il litorale ricoperto da una folta foresta. «Non avevo mai visto piante così grosse!» Il suo secondo ufficiale era forse un po' troppo eccitabile, ma questa volta Sorgan lo capiva. La foresta che avevano davanti era formata da alberi giganteschi, larghi dai sessanta ai novanta metri alla base, che si innalzavano come colonne smisurate senza che spuntasse un solo ramo prima dei trecento metri di altezza.

«Sembrano un po' trapassati, eh?» convenne Bove.

«*Un po'!*» Zampa di Prosciutto gli fece notare: «Da uno di quelli potresti ricavarci due *Gabbiani* e avere ancora del legno per cuocere la colazione».

«Non possiamo mangiare gli alberi», gli fece notare Sorgan. «Riempiamo i barili d'acqua e andiamo a cacciare qualcosa da mettere in pancia, prima che Bove cominci a masticare le vele o l'ancora.»

Il *Gabbiano* veleggiò lungo la costa boscosa per una lega circa, fin quando Bove non individuò un ampio ruscello che si gettava in una piccola baia. Zampa di Prosciutto fece una brusca virata e portò la nave su una striscia di sabbia lì vicino. Buona parte della ciurma si dedicò a riempire i barili dell'acqua, mentre Zampa di Prosciutto guidò un gruppetto di uomini all'interno della foresta, alla ricerca di selvaggina.

I cacciatori tornarono verso il tramonto a mani vuote. «Abbiamo visto delle tracce, Capità», riferì il capo della spedizione, e delle piste di animali ben segnate, però non siamo capitati su niente che vale la pena di sprecarci

le frecce.»

«Stasera possiamo cavarcela», gli disse Sorgan. «Il Grassone ha messo dei palamiti, dopo che siamo sbarcati, e ha preso dei pesci belli grossi.»

«Io non vado matto per il pesce.»

«Sempre meglio che mangiare foglie e rametti», replicò il capitano con un'alzata di spalle. «Hai visto segni di gente, nei boschi?»

«Niente da poterci giurare sopra, Capità. Nessuno ha buttato giù alberi o costruito ponti o simili. *Potrebbe* esserci qualcuno, ma non ha lasciato segni. Non so se è una buona idea tenere in secco il *Gabbiano*, stanotte. Potrebbe essere meglio stare all'ancora un po' al largo, tanto per andare sul sicuro. Se qua attorno ci abita della gente, è meglio sapere chi è, prima di abbassare la guardia. Di sicuro non voglio essere il piatto principale a cena.»

«Hai ragione», approvò Sorgan. «Provvedi.»

Nei giorni seguenti, il *Gabbiano* scese lentamente a sud lungo la costa. L'equipaggio trovò della selvaggina (mucche selvatiche e un'ampia varietà di cervi) ma non incontrò esseri umani.

«Ci *deve* essere della gente, da qualche parte», si sfogò un pomeriggio Bove, una settimana dopo l'approdo in quella zona. «C'è sempre qualcuno, perfino lungo la costa di Shaan.»

«Speriamo che questi qui non sono come gli shaan... ammesso che ci sono», intervenne Zampa di Prosciutto. «Starei volentieri tanto tempo senza incontrare gente che mangia altra gente.»

«Forse abbiamo toccato terra troppo a nord», osservò Sorgan. «Adesso è ancora estate, quindi non ci rendiamo conto di come sono gli inverni, da queste parti. Forse la gente vive più a sud.»

Dopo un'altra ora di navigazione, Cima d'Albero gridò, dalla sua solita postazione: «C'è un villaggio, lì avanti. Non vedo nessuno, ma da qualche casa esce il fumo, e ci sono delle barchette tirate in secco sulla spiaggia».

«Mi sa che gli abbiamo messo paura», osservò Becco d'Uncino. «Meglio che ci avviciniamo con calma. Non voglio scatenare reazioni. Ehi, Leprotto!»

«Sì, Capità?»

«Prendi quel corno che c'hai e suonalo un po' di volte. Mi piacerebbe far capire alla gente di quel villaggio che stiamo arrivando e siamo pacifici.»

«Sì, Capità!» L'ometto scese sottocoperta e riemerse dopo un attimo con un grosso corno bovino, molto ricurvo. Lo portò alle labbra ed emise un

lungo suono funereo che echeggiò nella foresta buia.

Non ci fu risposta.

«Riprova», lo esortò Sorgan. «Qualcosa di più allegro, stavolta.»

Leprotto soffiò e fece uscire una nota acuta, che finì con uno stridio stonato.

«Magari dovrebbe esercitarsi un po'», commentò Bove. «Sembrava una gatta che ci hanno schiacciato la coda.»

Da qualche parte della foresta giunse in risposta una nota un po' più intensa dello squittio di Leprotto.

«Adesso sì che andiamo da qualche parte! Continua a suonare, Leprotto», ordinò Becco d'Uncino. «Cerca di dargli un tono amichevole.»

«Io faccio quello che posso. Nessuno a bordo è contento quando mi esercito, e così sono un po' arrugginito.»

Il *Gabbiano* si avvicinò alla lingua sabbiosa oltre la quale sorgeva il villaggio, affacciato a un'insenatura poco profonda.

«Non è un gran che», osservò Bove. «Più che altro bastoni tenuti insieme con erba e terra.»

«Mica ti aspettavi dei palazzi, eh?» gli chiese Sorgan. «Io sono contento di non vedere mura di pietra e simili. Siamo una nave sola ed è meglio non incontrare popoli troppo civilizzati. Mi sa che abbiamo trovato questo posto prima dei trogiti. Di' all'equipaggio di non mettersi ad agitare spade e lance. Meglio non innervosirli. Quei boschi sono parecchio vicini al villaggio e non mi va di veder spuntare le frecce mentre cerco di parlare con il capo. Porta il *Gabbiano* nella baia, ma getteremo l'ancora un po' lontano dalla spiaggia. Mi avvicinerò con la scialuppa e poi mi fermerò. Dovrebbero capire che cosa ho in mente. Voglio parlare, non iniziare una battaglia.»

Bove grugnì ed eseguì gli ordini.

«Rimarrò a portata di arco, però non tenete le armi in vista, a meno che le cose non si mettono male», gli raccomandò il capitano, quindi si calò lungo la fiancata della nave e salì a bordo della piccola scialuppa che era stata messa in mare per lui. Remò per una breve distanza, poi si fermò ad aspettare.

Dal villaggio scesero verso la spiaggia parecchie persone e sembravano impegnate in una discussione. Poi un uomo alto e snello, dalle lunghe trecce bionde e vestito di pelle, salì su una specie di canoa e gli altri lo spinsero in acqua. Becco d'Uncino lo guardò usare abilmente la pagaia e dirigersi verso di lui. Nel vederlo più da vicino, provò un breve brivido. Quello era evidentemente un uomo da prendersi sul serio. Aveva i lineamenti duri, ma

erano gli occhi, in particolare, a esprimere una risolutezza che il capitano del *Gabbiano* aveva raramente veduto prima di allora: era una persona che, quando voleva qualcosa, quasi sicuramente l'avrebbe ottenuta. Questo gli consigliò di muoversi con estrema prudenza.

«Che cosa volete?» domandò il nativo. Non aveva un tono particolarmente bellicoso, e questo era un buon segno. Strano che parlasse il linguaggio dei maag!

«Non siamo qui per creare problemi», rispose Sorgan. «Siamo forestieri e non sappiamo esattamente dove ci troviamo.»

«Questa è la Terra di Dhrall, e qui siamo nel Dominio di Zelana dell'Ovest. Questo risponde alla tua domanda?»

«Non credo di aver mai sentito parlare della Terra di Dhrall. Certo, siamo molto lontani da casa, e questo può spiegare il perché. Zelana è il vostro re, o qualcosa del genere?»

«Non esattamente. La incontrerai tra non molto, immagino. Tu sei Sorgan Becco d'Uncino, vero?»

«Come lo sai?» Sorgan era strabiliato.

«Zelana ci ha detto che stavate arrivando. Ha detto che non avreste saputo tante cose su Dhrall, quindi io avrei dovuto rispondere alle vostre domande.»

«Come faceva a sapere che stavamo arrivando? Noi non avevamo certo intenzione di allontanarci così tanto dalla Terra di Maag.»

«Però una corrente vi ha intrappolati e vi ha portati qui. Non è ciò che è accaduto?»

«Tu sembri sapere un sacco di cose su di noi, straniero, e io non so nemmeno come ti chiami.»

«Ci stavo arrivando, Sorgan», replicò l'uomo alto. «Sono Arcolungo, della tribù di Orso Vecchio, e Zelana dell'Ovest mi ha dato istruzioni di portarti da Treccia Bianca, capo del villaggio e della tribù di Lattash. Ci sono tre tribù fra qui e Lattash, e accenderanno dei falò sulla spiaggia per guidarti. *Sai* contare fino a tre, vero?»

«Certo!» Sorgan era piuttosto offeso. «Come mai ti chiami Arcolungo?»

«Sono più alto degli altri uomini della mia tribù, quindi il mio arco è più lungo.» L'uomo sollevò il proprio arco per mostrarlo a Sorgan. Non lo mosse in fretta, e non c'erano frecce in vista, e non lo impugnava come se intendesse usarlo. Entrambi stavano attenti a non compiere movimenti improvvisi, poiché probabilmente c'erano parecchie frecce puntate contro di loro.

«Un bell'oggetto», si complimentò Sorgan.

«Fa ciò che voglio fargli fare», replicò Arcolungo con modestia. «Non ha mai mancato un colpo.»

Sorgan pensò che quella fosse una vanteria, ma il tono era sincero, quindi non ne era persuaso. «Quanto è a sud questo posto, Lattash?» domandò.

«Quanto un uomo riesce a coprire in dieci giorni di cammino. Dopo che oltrepasserete i fuochi sulla spiaggia, arriverete a una stretta insenatura che conduce in una baia più larga. Lattash si affaccia su quella baia, e Zelana vi aspetta lì.»

Sorgan fece qualche calcolo mentale. «Direi che la mia nave potrebbe farcela in tre giorni.»

«Io non ci metterei di più, se fossi in te», gli consigliò Arcolungo. «Zelana è impaziente, ed è meglio se non la irriti. Mi ha anche detto di chiederti se la parola 'oro' ha qualche significato per te.»

«Oh, sì!» rispose Sorgan con fervore.

«Io non so cos'è, ma lei ha voluto che ti dicessi 'oro'. Avete abbastanza cibo e acqua per tre giorni? Non credo che Zelana vi permetterà di fermarvi di nuovo lungo il percorso.»

«Come potrebbe fermarmi?»

«Non credo che tu lo voglia sapere davvero, Sorgan Becco d'Uncino. Probabilmente ci incontreremo di nuovo, ma per ora sarà meglio se ti muovi più in fretta che puoi. Le cose si metteranno meglio per te, se lo farai.»

3

«Aveva un fascio di frecce e una lancia, sul fondo della canoa», raccontò Sorgan agli altri, quando risalì a bordo. «Non le ha toccate, ma sono sicuro che le ha messe lì per farmele vedere. La cosa buffa è che la punta della lancia non era di ferro. Era di pietra.»

«Anche quelli che mangiano la gente, nella Terra di Shaan, fanno gli attrezzi e le armi con la pietra», osservò Bove.

«Non credo che questi qui sono di quel genere. Il tizio nella canoa sembrava quasi cordiale. Sapeva come mi chiamo e si è assicurato che abbiamo abbastanza cibo e acqua a bordo. Mi ha parlato di oro, e questo mi fa pensare che quella donna che sta nel posto chiamato Lattash vuole assoldare gente che sa combattere, e che pagherà in oro.»

«Io non c'ho intenzione di prendere ordini da una femmina, Capità»,

protestò Zampa di Prosciutto.

«Non ti preoccupare, prenderai ordini da me, come sempre. Sarò *io* quello che tratterà con questa Zelana. Spiegate le vele, e andiamo a sud. C'è una signora, laggiù, che vuole parlarmi di oro, quindi non cincischiamo.»

Il *Gabbiano*, appena uscito dall'insenatura, colse una brezza propizia che lo spinse rapidamente a sud. A sera, Sorgan ordinò di gettare l'ancora sul lato sottovento di un'isoletta. Nessuno sano di mente navigherebbe di notte in acque sconosciute.

La mattina dopo si alzò di buon'ora e salì sul ponte per vedere com'era il tempo. Trovò Zampa di Prosciutto e Leprotto che si sporgevano dal parapetto, a dritta. «Che cosa c'è?»

«In queste acque qua ci stanno delle creature strane», rispose Leprotto. «Avevo già visto delfini e marsovini, ma non erano mica rosa!»

«Non dici sul serio!» esclamò Sorgan.

«Mi venga un accidente se non è vero! Li sentivo sguazzare e ridacchiare che era ancora buio, e quando si è fatta luce e li ho visti bene, non credevo ai miei occhi!»

«Ha ragione, Capità», intervenne Zampa di Prosciutto. «Sono rosa come l'alba, e saltano qua attorno come bambini che si divertono.»

«Eccone uno, Capità!» esclamò Leprotto, puntando il dito a dritta.

Sorgan guardò: era decisamente un delfino, ed era rosa.

Ne arrivarono molti altri a sguazzare e a ridacchiare attorno alla nave. «Che posto strano!» borbottò tra sé il capitano. «Sta' a vedere che incontriamo squali viola o balene verde-mela... Sveglia l'equipaggio, Zampa di Prosciutto. Il tempo è bello, quindi muoviamoci!»

Il *Gabbiano* riprese il suo viaggio verso sud, scortato dai delfini. Osservandoli saltare giocosi davanti alla prua e tutt'attorno alla nave, Bove borbottò: «Mi chiedo che sapore ha la carne di delfino».

«No!» esclamò Sorgan con severità. «Stiamo avendo fortuna. Non metterci lo zampino, potresti scatenare una burrasca o perfino una tromba marina, e sarebbe una nuotata lunga per tornare a Maag.»

Così, i delfini continuarono ad accompagnare indisturbati la nave che procedeva spedita.

«C'è un fuoco sulla spiaggia, Capità!» gridò Cima d'Albero dal suo punto di avvistamento.

«Tieni gli occhi aperti», gli ordinò Becco d'Uncino. «Ce ne saranno altri due, più a sud. Dopo che passeremo il terzo, dovremo stare attenti a vedere

una piccola insenatura che porta in una baia bella grande. È il posto che stiamo cercando.»

Il terzo giorno, all'inizio del pomeriggio, il *Gabbiano* oltrepassò il terzo falò, poi doppiò una lingua di terra. Subito oltre c'era una specie di stretto canale che si spingeva all'interno fra due promontori rocciosi.

«Ti rilevo io, Bove», decise Sorgan, mettendo una mano sul timone. «Manda i rematori ai loro posti e fa' ammainare le vele. Non avviciniamoci troppo al villaggio della signora ricca.»

«Sì, Capità!» obbedì Bove.

Becco d'Uncino, mentre si inoltrava con la sua nave nel canale e da qui in un'ampia baia, pensò a come procedere. Era abbastanza sicuro che quel tipo, Arcolungo, non aveva cercato di ingannarlo, però era meglio non correre rischi. Guardò il cielo. Era metà pomeriggio e probabilmente ci sarebbe voluto un po' di tempo per localizzare il villaggio e arrivarci con la scialuppa. Questo poteva significare che sarebbero arrivati a Lattash al tramonto, o anche più tardi. Meglio stare sul sicuro. Avrebbero gettato l'ancora un po' lontano da riva e sarebbero scesi a terra la mattina dopo: con la luce del giorno, ognuno avrebbe visto bene che cosa facevano gli altri.

Gettarono l'ancora al largo di una costa rocciosa, senza il minimo accenno di spiaggia. Becco d'Uncino non voleva che qualcuno si avvicinasse di soppiatto alla sua nave approfittando del buio. Mise delle sentinelle in alto e altre a prua e a poppa, tanto per non correre rischi.

La notte trascorse tranquilla e la mattina dopo tutto sembrava a posto. Nel buio le sentinelle avevano visto parecchi fuochi vicino all'ampia spiaggia sabbiosa che stava all'estremità della baia. Sorgan riunì l'equipaggio sul ponte di poppa per fargli un discorsetto. «Voglio che badiate alle vostre maniere, quando entreremo in quel villaggio», disse loro. «Non fatevi venire delle idee sulle donne o su qualche gingillo da portar via. Probabilmente sono tanti più di noi, almeno dieci a uno, quindi cerchiamo di essere educati. Questa gente sembra aver bisogno del nostro aiuto e si è parlato di un pagamento in oro, quindi comportatevi bene. Non mettetevi ad agitare spade o lance, non inveite e non mostrate i pugni con nessuno. Ci potrebbe essere in ballo una grossa quantità d'oro, e io sarei *molto* dispiaciuto con chi mi rompe le uova nel paniere. Sono stato chiaro?» Si guardò attorno con aria truce.

Tutti parvero afferrare al volo ciò che intendeva.

Levarono l'ancora mentre sorgeva il sole e i rematori fecero avanzare lentamente il *Gabbiano* fino al punto più interno della baia, dove di notte le sentinelle avevano avvistato i fuochi.

«Portala fino a un centinaio di metri dalla riva, Bove», ordinò Sorgan. «Caleremo l'ancora lì e aspetteremo di vedere come si comportano i nativi. Se sembrano pacifici, bene, se fanno i bellicosi, facciamo dietrofront e andiamo da qualche altra parte.»

«Ho capito che cos'hai in mente, Capità», concordò Bove.

Sorgan notò che Lattash era decisamente più grande del villaggio dove aveva incontrato Arcolungo, e sulla spiaggia sabbiosa c'erano tante canoe e le reti da pesca stese ad asciugare. Sembrava che i nativi fossero soprattutto pescatori. Le case, se si potevano chiamare così, erano costituite per lo più da rami intrecciati attorno a intelaiature a forma di cupola e, anche se parevano un po' rozze, era convinto che riparassero bene dalle intemperie. Non c'era niente che potesse paragonarsi a una strada, infatti le capanne individuali parevano disposte a casaccio.

Tra il villaggio e il fiume che scendeva dalle montagne era stato costruito uno sbarramento molto compatto, il che faceva pensare che il fiume a volte straripasse.

Non passò molto tempo che dalla spiaggia si staccarono una dozzina di canoe con a bordo uomini vestiti di pelle e, notò Sorgan, tutti bene armati. Frecce e lance avevano le punte di pietra, ma una punta bene affilata può colpire gli organi vitali di un uomo anche se è di pietra e non di ferro.

Le canoe si disposero a semicerchio tra il *Gabbiano* e la spiaggia, ma una di esse proseguì fino ad arrivare a pochi metri dalla nave. Aveva a bordo due uomini: uno era corpulento quasi quanto Bove e aveva la barba di un rosso fiammeggiante che gli arrivava sul petto, l'altro era molto più anziano e aveva i capelli bianchi come la neve, stretti nelle trecce.

Fu quest'ultimo ad alzarsi in piedi e a parlare, dopo che il suo compagno ebbe fermato la canoa. «Benvenuto a Lattash, Sorgan Becco d'Uncino», esordì con voce profonda e modulata. «Da tempo attendevamo il tuo arrivo.»

«Sono onorato della tua accoglienza», rispose Sorgan. Sembrava che fosse richiesta una certa formalità.

«Io sono Treccia Bianca di Lattash», si presentò il vecchio, «e gli uomini più giovani danno retta ai miei consigli... di tanto in tanto.» Gli rivolse un lieve sorriso.

Sorgan aveva notato che anche Arcolungo sembrava avere lo stesso senso dell'umorismo, un po' pungente. «Mi è stato detto che Madonna Zelana avrebbe parlato con me, capo Treccia Bianca», replicò.

«Risulta anche a me. Questo è mio nipote, Barba Rossa.» Il vecchio indicò il giovane alla pagaia. «Ti accompagnerà alla caverna dove lei vive. Io rimarrò qui, in modo che i tuoi uomini non si debbano preoccupare del tuo benessere. Con il tempo, queste precauzioni non saranno più necessarie, ma siamo ancora estranei fra noi, quindi assicuriamoci che non ci siano possibilità di inganno.»

«Sei molto saggio, capo Treccia Bianca, e in tali questioni mi farò guidare da te.» Se al vecchio piacevano le formalità, Sorgan era pronto a riversagliene addosso fino a sommergerlo.

Con mosse guardinghe, i due si scambiarono di posto: Treccia Bianca salì a bordo del *Gabbiano* e Becco d'Uncino si calò nella canoa, raccomandando al suo primo ufficiale: «Tratta bene il nostro ospite, Bove».

«Sì, Capità», fu la rispettosa risposta.

«Come mai la signora chiamata Zelana vive in una caverna e non nel villaggio assieme al resto della sua tribù?» domandò Sorgan al nativo dalla barba rossa, che si era messo a pagaiare con gesti regolari.

«Lei non è di qua, Sorgan», rispose Barba Rossa, «e noi non le andiamo tanto a genio.»

«Pensavo che fosse la regina di questa parte di Dhrall.»

«Non esattamente. Le nostre leggende narrano che Zelana vive da sempre ma che la gente non le piace molto. Tanto tempo fa andò lontano. È tornata solo di recente e adesso sta in quella caverna ai margini del villaggio. Mio zio ci dice che è molto potente e che, se vuole far accadere qualcosa, questa accadrà davvero. Diventa un po' strano quando parla di lei: penso che la tema e questo è insolito, perché Treccia Bianca non ha mai paura di niente. Lei non esce mai dalla sua caverna e l'unica persona che la serve è una bambina. Questa bambina esce dalla caverna e ci dice che cosa Zelana vuole che facciamo.»

«Che aspetto ha?» domandò Sorgan.

Barba Rossa si strinse nelle spalle. «L'ho vista solo due volte e aveva la faccia coperta. Una volta ho origliato mentre mio zio parlava con altri anziani del villaggio: diceva che Zelana di tanto in tanto cambia.»

«Cambia?»

«Non ha sempre lo stesso aspetto.» Il giovane smise di pagaiare. «Quando arriviamo alla spiaggia, devo condurti lungo il bagnasciuga. Lo zio si è

raccomandato di tenerti sempre bene in vista per tutto il tragitto fino alla caverna, in modo che i tuoi uomini non si preoccupino.»

«La tua gente sembra molto prudente, Barba Rossa», osservò Sorgan. «Quanto è lontana la caverna?»

Barba Rossa glielo indicò puntando la pagaia. «Si trova sul fianco di quella collina, quasi all'estremità della spiaggia.»

«È parecchio lontana dal villaggio.» Sorgan notò che la collina aveva la forma di una cupola e i fianchi erano di nuda roccia, con scarsissima vegetazione.

«A quella chiamata Zelana sembra non piacere il nostro odore.»

«Dovrei inchinarmi a lei, o cose del genere?»

«Penso di no. Zio Treccia Bianca me lo avrebbe detto. Basta che le dici chi sei. Lei probabilmente lo sa già, dato che ti ha descritto fin da quando è arrivata qui.» Barba Rossa diede alla canoa una spinta che fece salire la prua sulla sabbia, poi lui e Sorgan sbarcarono e la trascinarono completamente fuori dall'acqua. Quindi si incamminarono lungo la spiaggia.

«Hai sentito qualcosa a proposito di alcuni subbugli che potrebbero esserci da queste parti?» domandò Sorgan.

«In questa parte del mondo ci sono sempre subbugli. Le tribù possono scendere in guerra praticamente per qualsiasi cosa. Però di recente abbiamo sentito delle storie sulle creature della Terra Desolata.»

«E dove si trova?»

«Lontano, oltre le montagne.» La risposta di Barba Rossa fu vaga. «Non ne so molto, perché agli anziani non piace parlarne. Le creature che ci vivono pare abbiano l'aspetto di persone, però non credo siano persone. Probabilmente Zelana saprà dirti di più. Penso che sia per questo che vuole parlarti. Ecco lì l'imboccatura della sua caverna.» Il giovane indicò un'apertura irregolare nel fianco roccioso della collina. «Mio zio mi ha consigliato di fare un po' di rumore prima di entrare. Dice che non dobbiamo cogliere Zelana di sorpresa.»

Si avvicinarono con precauzione. «Zelana dell'Ovest», chiamò a gran voce Barba Rossa, e la caverna fece echeggiare la sua voce. «Sono Barba Rossa, della discendenza del capo Treccia Bianca, e ti ho portato lo straniero chiamato Sorgan Becco d'Uncino perché parli con te.»

Aspettarono qualche momento, quindi uscì una bellissima bambina dai capelli biondi. «Come mai ci hai messo così tanto, Becco d'Uncino?» chiese a Sorgan. «L'Amatissima cominciava a preoccuparsi per te. Vieni, ma pulisciti i piedi prima di entrare. Diventa irritabile, se qualcuno lascia im-

pronte di fango nella sua caverna.»

I due uomini seguirono la bambina attraverso l'apertura irregolare, quindi per un passaggio stretto e tortuoso che portava a un'ampia sala sotterranea. Una donna dai capelli neri, che indossava un leggero abito di velo, era seduta accanto al fuoco, dando le spalle all'ingresso. «Era ora che arrivassi, Becco d'Uncino», commentò. «Che è successo al *Gabbiano*? La tua nave si è azzoppata?»

«È una bella distanza, dal villaggio di Arcolungo», replicò Sorgan, sentendosi alquanto offeso.

«La tua nave non se ne preoccupava troppo quando dava la caccia a quella nave trogita con il tesoro, un po' di tempo fa.»

«Come fai a saperlo?»

«L'Amatissima sa tutto, Becco d'Uncino», gli spiegò la bambina. «È una cosa risaputa.»

«Basta così, Eleria», disse la donna vestita di velo, e si voltò a guardare Sorgan.

A quel punto il capitano si sentì cedere le ginocchia. Quella era di gran lunga la donna più bella che avesse mai visto.

«Non fissarmi, Sorgan», lo rimproverò lei, «non è educato.»

«Perdonami», si scusò lui, arrossendo leggermente. «Il tuo aspetto mi ha sbalordito. Ormai devi esserci abituata, però.»

«Ti tanto in tanto succede», ammise. «Per lo meno tu sei abbastanza forte da non svenire alla mia vista. Questo sì che sarebbe irritante. Vedo che hai portato con te Barba Rossa.»

«In realtà, è stato lui a portare me.» A Sorgan tremava un po' la voce. «Mi ha indicato la strada.»

«Allora vi conoscete. Bene. Verrà con noi, quando torneremo a Maag. Dovremo fermarci a prendere anche Arcolungo, ma nei dettagli entreremo in seguito. Adesso pensiamo agli affari. Ho bisogno di guerrieri, e pago in oro. Ti interessa?»

«La parola 'oro' è molto interessante. Chi vuoi che uccida? E quanto oro mi darai dopo che sarà morto?»

«Sei un uomo estremamente franco.»

Sorgan fece spallucce. «Fa risparmiare tempo. Stiamo parlando di una guerra di qualche tipo?»

«Be', una specie. Quanto ne sai sulla Terra di Dhrall?»

«Non ne avevo mai sentito parlare fin quando non ho incontrato Arco-

lungo, tre giorni fa. Barba Rossa mi stava dicendo di certa gente che vive oltre le montagne. Immagino che sono quelli che dovrei uccidere. È una specie di scaramuccia tribale? Questo genere di cose succede in continuazione, a Maag.»

«Va ben oltre una scaramuccia, Sorgan. La gente di Dhrall dimora per lo più lungo la costa, dove la pesca è abbondante, ma ci sono altre creature che vivono nelle Lande Desolate dell'interno. Stanno cominciando a diventare irrequiete, e tu e i tuoi guerrieri dovreste persuaderle a tornarsene da dove sono venute. Ecco perché ti ho mandato a chiamare. Voglio che arruoli i tuoi compatrioti maag per farli venire qui ad aiutarci a ricacciare oltre le montagne le creature della Terra Desolata. Diremo ai maag che li ricompenserò con l'oro, se verranno ad aiutarci.»

«È facile dire 'oro', Madonna Zelana», osservò Sorgan, «ma io ho bisogno di *vederlo,* prima di essere a mia volta convincente, quando parlerò con i maag.»

«Mi sembra ragionevole.» Zelana si rivolse alla bambina. «Portalo dove c'è l'oro, Eleria. Fagli vedere quanto ce n'è in realtà.»

«Certo, Amatissima», rispose con prontezza la bimba. «È nelle caverne, un bel po' all'interno, Pezzo d'Uncino.»

«Becco d'Uncino», la corresse lui.

«Ah, così ha più senso. Devo aver capito male l'Amatissima quando mi ha detto il tuo nome. Quanto di questo oro vuoi vedere?»

«Quanto più è possibile», rispose Sorgan con avidità.

«Non credo che abbiamo tutto questo tempo. L'Amatissima ha un po' di fretta.»

La donna emise una specie di squittio ed Eleria rispose nello stesso modo. Doveva essere una specie di lingua straniera.

Poi Zelana tese una mano e prese dall'aria vuota un grumo di fuoco acceso e lo porse a Eleria, che spiegò a Sorgan: «È buio, giù nelle caverne. Questo piccolo sole dovrebbe illuminarci la strada. Dovresti sentirti onorato, Becco d'Uncino: l'Amatissima stava per fare colazione con questo». Tese verso di lui la piccola sfera incandescente. «Ecco, puoi portarlo tu, se vuoi.»

Sorgan mise le mani dietro la schiena. «No, va bene così», rispose, forse un po' troppo in fretta. «Puoi portarlo tu.» A quanto pareva, quel materiale infuocato non era racchiuso in un involucro di vetro o altro. Sembrava fuoco puro, ma la bambina lo maneggiava senza problemi.

«Non ti brucia la mano?» le chiese mentre lei lo teneva sollevato, per il-

luminare il passaggio roccioso nel quale lo stava conducendo.

«No, l'Amatissima gli ha chiesto di non farlo.»

«Perché la chiami 'Amatissima'?»

«È così che si rivolgono a lei i delfini. Io giocavo sempre con i delfini rosa, quando ero più piccola.»

«Ne abbiamo visti alcuni mentre venivamo qui dal villaggio di Arcolungo.»

«Lo so. L'Amatissima aveva chiesto loro di indicarvi la strada per venire qui. Non voleva che vi perdeste. L'oro che vuoi vedere è appena dietro quell'angolo.»

Sorgan si fermò di botto, gli occhi quasi fuori delle orbite. Il passaggio scavato nella roccia che avevano seguito fino a quel momento era bloccato da un solido muro che pareva di mattoni d'oro.

«Questo basterà per ora?» gli domandò Eleria. «L'Amatissima può mandare a prenderne dell'altro, ma ci vorrà un po' perché Barba Rossa e gli altri del villaggio lo trasportino qui.»

«Per quanto si addentra questo passaggio?» Sorgan si accorse che gli tremava la voce.

«Non lo so di sicuro. Parecchio, credo. Sollevami, che do un'occhiata.»

Sorgan se la mise sulle spalle. Eleria tese in avanti la mano con cui reggeva la palla di fuoco e guardò nella caverna. «La luce non arriva fino in fondo, però c'è oro fin dove riesco a vedere. È carino, suppongo, però sarebbe più bello se fosse rosa, non giallo. Il giallo alla lunga stanca, non trovi?»

«A *me* non mi stanca di certo!»

«Ritorniamo», suggerì Eleria. «L'Amatissima è impaziente.»

«Andrebbe bene se prendessi un paio di questi mattoni per mostrarli ai miei uomini?» le domandò Becco d'Uncino.

«Sono certa di sì», rispose la bimba, con un sorriso radioso. «Ce ne sono tanti, eh?»

«Oh, sì!» confermò Sorgan con fervore.

Quando ritornarono da Zelana, lei gli chiese: «C'era abbastanza oro per i tuoi gusti, Becco d'Uncino?»

«Mi pare abbastanza, sì. Probabilmente ci potrei comperare tutta la Terra di Maag. Però dovrò portarne un poco con me per mostrarlo agli altri maag. Potrebbero non credermi.»

«Non *troppo*, però. Il *Gabbiano* non è costruito per trasportare carichi molto pesanti, e noi non vogliamo che affondi sotto i nostri piedi mentre

facciamo vela verso Maag, vero?»

«*Noi?*»

«Eleria e io verremo con voi, e anche Barba Rossa e Arcolungo.»

«Non occorre che ci venite, Madonna Zelana», protestò Sorgan.

«Penso di sì, invece. Abbiamo fretta, e io posso persuadere il *Gabbiano* ad andare più veloce... e assicurarmi che tu non dimentichi l'impegno a ritornare.»

«Ma...» cominciò debolmente Sorgan.

«Niente ma», lo interruppe Zelana. «Partiremo con la marea del pomeriggio. Torna al *Gabbiano* e occupati dei preparativi. Io darò disposizioni a Barba Rossa perché porti un po' di oro a bordo. Prendi Eleria con te. Io devo parlare con mio fratello, prima di partire.»

«Non ho ancora detto di essere d'accordo.»

«Avevi intenzione di dire di no?»

«Be'...» Le obiezioni di Sorgan si dileguarono appena ripensò a quel solido muro di mattoni d'oro.

«Come pensavo», commentò Zelana, compiaciuta. «E adesso vai. Dovremo essere in viaggio prima che il sole vada a dormire.»

La Terra di Maag

1

Ora, il capo della tribù era Orso Vecchio. Quando Arcolungo era solo un bambino, i suoi genitori gli avevano detto che Orso Vecchio era molto saggio. Lui aveva accettato il loro parere senza discutere e aveva continuato con entusiasmo la sua vita di bambino.

Era convinto che non esistesse posto migliore al mondo del suo villaggio, situato in cima a un alto promontorio sul mare, con una folta foresta alle spalle.

Nell'estate del suo quinto anno di vita, molti membri della sua tribù erano stati colpiti da una strana malattia che dapprima li faceva ardere dalla febbre, poi li stringeva in una morsa gelida. La pelle si deturpava con macchie violacee, vedevano cose che in realtà non c'erano (cose talmente orribili che continuavano a gridare per giorni e giorni) e poi morivano.

Ora, Colui Che Guarisce era lo sciamano della tribù ed era molto abile nel curare la gente, ma quella pestilenza comparsa all'improvviso aveva resistito a ogni suo tentativo di domarla e una buona metà della tribù era

scomparsa. Tra le vittime c'erano i genitori di Arcolungo e la compagna di Orso Vecchio. Lo sciamano, rendendosi conto di essere stato sconfitto, sollecitò il suo capo a radunare i membri della tribù ancora vivi e a fuggire.

Addolorato, Orso Vecchio ordinò ai sopravvissuti di bruciare le capanne e li condusse in un altro luogo, vicino alla riva di Madre Mare, dove poterono costruire nuove dimore sul suolo incontaminato. Aveva preso con sé l'orfano e lo aveva allevato con grande affetto.

Ora, Orso Vecchio aveva una figlia chiamata Acqua Brumosa. Benché vivessero insieme nella stessa capanna, Arcolungo e Acqua Brumosa non si erano mai considerati fratello e sorella, forse perché Orso Vecchio si riferiva sempre al suo protetto come al loro «ospite». Il suo intento era piuttosto evidente e, una volta divenuto grande, Arcolungo non ebbe di che lamentarsi: la sua compagna di giochi si era trasformata nel tipo di ragazza che quando passa fa restare gli uomini senza fiato. I suoi lunghi capelli erano neri come le ali di un corvo, la pelle bianca come la luna. Gli occhi erano grandi, le labbra carnose. Era alta e slanciata e, quando cominciò a maturare, emersero altri aspetti interessanti. Arcolungo si era accorto che faticava a staccarle gli occhi di dosso.

A differenza di altri padri di fanciulle attraenti, Orso Vecchio non si era preoccupato nel vedere il gran numero di giovanotti che cominciava a ronzare attorno alla figlia, perché ci pensava Arcolungo: era alto e muscoloso e sapeva essere molto persuasivo. I giovani della tribù finirono con il capire che corteggiare la figlia del capo poteva essere alquanto rischioso.

Similmente, le altre ragazze ricevevano chiari segnali da Acqua Brumosa che Arcolungo non era per loro. Un paio fra quelle più dure di comprendonio avevano rimediato anche qualche livido.

Orso Vecchio osservava, non diceva nulla e spesso sorrideva tra sé.

Gli altri giovani della tribù avevano una certa soggezione di Arcolungo. Aveva cominciato prestissimo a usare l'arco e, senza che lui sapesse spiegare esattamente come, ogni freccia che scoccava andava esattamente dove la voleva mandare, anche a distanze incredibili. Aveva provato a dire che si sentiva una cosa sola con il bersaglio. Ogni bravo arciere deve contare sulla perfetta unità di mano, occhio e pensiero, certo, ma lui si era reso conto molto presto che anche il bersaglio deve far parte di questa unione. Era come se fosse il bersaglio ad attirare la sua freccia, e questo era davvero un concetto difficile da spiegare.

Acqua Brumosa, comunque, non aveva fatto fatica a capire il suo punto

di vista. Lei si era sentita unita al *proprio* bersaglio sin dall'infanzia.

Nella tribù, tutti sapevano che non sarebbe passato molto tempo prima che avesse luogo una certa cerimonia. Il quando, però, era nelle mani di Orso Vecchio, che non sembrava avere fretta.

Finalmente si decise; era appena iniziata l'estate del quattordicesimo anno di Arcolungo e i festeggiamenti cominciarono immediatamente. Le giovani donne della tribù portarono alla futura sposa piccoli doni, mentre i coetanei dello sposo gli regalarono punte di freccia e di lancia, tutte ricavate con perizia dalle pietre migliori, e lo aiutarono a costruire la capanna in cui avrebbe dimorato con Acqua Brumosa.

Arrivato finalmente il giorno delle nozze, la sposa seguì la tradizione, alzandosi all'alba e recandosi da sola a bagnarsi in uno stagno in mezzo al bosco. Aveva portato con sé il morbido abito bianco in pelle di daino da indossare per la cerimonia.

Arcolungo, che non doveva vederla fino al momento del matrimonio, aspettò che il sole salisse lentamente in cielo e si preparò a sua volta, vestendosi con cura, e attese.

Ma Acqua Brumosa non ritornò.

A metà mattinata, Arcolungo era sconvolto. Nessuno poteva metterci tanto per fare un bagno. Infischiandosene delle consuetudini e della tradizione, uscì dal villaggio e seguì il sentiero che portava allo stagno. Quando lo raggiunse, il suo cuore si fermò.

La sua futura sposa, vestita di pelle di daino bianca, galleggiava a faccia in giù.

Arcolungo la prese fra le braccia e la portò a riva, la distese prona sul muschio e le premette con le mani sulla schiena, come gli aveva insegnato Colui Che Guarisce per rianimare le vittime di un annegamento, ma ogni suo sforzo fu vano.

Distrutto, il giovane sollevò la faccia al cielo e ululò, mentre la sua vita perdeva di significato.

«Non può essere annegata, vero?» chiese allo sciamano Orso Vecchio, straziato dal dolore. «Nuotava benissimo, e quello stagno non era tanto fondo.»

«Non è annegata, Orso Vecchio», confermò desolato Colui Che Guarisce. «Sulla gola ha i segni di un morso. È stato il veleno a prendere la sua vita.»

«In questa regione non ci sono serpenti velenosi», obiettò Orso Vecchio.

«Nessun serpente, per quanto grosso, può lasciare segni come questi. Io penso che appartengano a un servitore di Quello Chiamato il Vlagh. Circolano molte storie sulle creature del Vlagh. Si dice che abbia donato loro il veleno, così non hanno bisogno di armi.»

«Perché un servitore del Vlagh dovrebbe uccidere la nostra amata Acqua Brumosa?» La voce del capotribù era colma di dolore.

«Si dice che il Vlagh mandi i suoi servi fuori dalla Terra Desolata per osservarci, in modo da conoscere le nostre debolezze. Non devono farsi vedere da noi. Quindi, se capita che qualcuno li veda, lo uccidono, in modo da continuare a osservarci, per poi riferire al Vlagh tutto ciò che hanno visto.»

«Sarà bene, allora, che nessuno dei servi del Vlagh ritorni nella Terra Desolata con queste conoscenze. Parlerò con mio figlio Arcolungo. Il suo dolore potrebbe essere una fonte di odio eterno, e penso che Quello Chiamato il Vlagh potrebbe rimpiangere ciò che i suoi servi hanno fatto oggi.»

«Mandalo da me, quando sarà il momento di dedicarsi alla caccia, ma prima dagli il tempo di vivere il suo lutto. Penserà con maggiore chiarezza dopo che il dolore avrà fatto il suo corso.»

Verso la fine dell'inverno, l'anno seguente, Orso Vecchio decise che poteva essere il momento di portare Arcolungo, ancora molto sofferente, nella capanna dello sciamano.

Quando vi entrarono, dopo aver percorso il sentiero molle di neve che si stava sciogliendo, Colui Che Guarisce aprì un fagotto che conteneva ossi secchi e li dispose su una coperta perché loro li vedessero. «Giacché poco si sa delle creature della Terra Desolata che servono Quello Chiamato il Vlagh, ho pensato che poteva essere utile averne una morta da esaminare, per comprenderne meglio le caratteristiche», spiegò.

«Dove hai trovato il cadavere di questa?» gli domandò Arcolungo, con voce piatta, inespressiva.

«In realtà non l'ho trovato. Dopo la morte di Acqua Brumosa mi sono dato da fare per catturare una di quelle creature. Conoscono pochissimo la foresta, quindi è facile nascondere una trappola. Ho scavato una buca profonda e sul fondo ci ho messo dei pali appuntiti, poi l'ho coperta di rami e foglie e ho aspettato. C'è voluto un po', ma finalmente un servitore del Vlagh è caduto dentro, accolto dalle punte di quei pali. Ha funzionato tutto benissimo, solo che ci ha messo due giorni a morire. Poi l'ho tirato fuori dalla buca, l'ho bollito fino a che la carne si è staccata dalle ossa, per stu-

diare meglio le sue caratteristiche.» Colui Che Guarisce si strinse nelle spalle. «Dopo che avremo appreso ciò che ci serve, forse potresti aver voglia di portare il teschio sulla tomba di Acqua Brumosa, come dono per il suo spirito.»

Lo sguardo del giovane, che fino a quel momento era spento, si ravvivò all'improvviso. «Sì, potrebbe essere gradito al suo spirito», concordò, «e altre di queste teste potrebbero essere ancora più gradite.»

«È possibile, figlio mio», convenne Orso Vecchio.

«Ora», continuò lo sciamano, prendendo in mano il teschio. «Osservate come le zanne sono piegate all'indietro per tenerle nascoste, più o meno come i denti di un serpente velenoso. Balzano fuori solo quando la creatura colpisce. In questo modo nasconde le sue armi fino al momento dell'attacco.» Mise da parte il teschio e prese le ossa di un braccio. «Come vedete, la creatura ha degli aculei affilati lungo entrambi i lati delle braccia, dal polso al gomito. Assomigliano ai pungiglioni delle vespe o dei calabroni. Anche questi sono velenosi e non si notano fino a quando non decide di attaccare, allora scattano fuori. Stai attento quando ti avvicinerai a una di queste creature, Arcolungo, perché possono muoversi assai in fretta. Il Vlagh ha creato un assassino molto efficiente, però deve colpire da vicino, non può uccidere da una grande distanza.»

«Questa è una cosa utile da sapere», commentò Arcolungo, e la sua voce cominciò a riacquistare una certa vivacità. «Questo veleno provoca dolore?»

Colui Che Guarisce annuì. «Un dolore insopportabile, penso.»

«E può uccidere anche le creature della sua stessa specie?»

«Sono certo di sì.»

«Allora, se io impregnassi di veleno la punta della mia freccia, provocherebbe dolore e morte a chiunque mi capiti di incontrare.»

Lo sciamano trasalì. «Perché dovresti farlo? Non ti è mai accaduto di sbagliare un colpo, quando tiri con il tuo arco.»

«Le creature della Terra Desolata mi hanno causato grande dolore, e io penso di dovergli restituire grande dolore. Un uomo onesto paga sempre i suoi debiti.»

«Stai molto attento, Arcolungo. Queste creature cacciano nascondendosi, e colpiscono solo quando la loro preda è molto vicina.»

«Sono un cacciatore, Colui Che Guarisce», rammentò il giovane allo sciamano. «Niente nella foresta può nascondersi da me. Il mio compito, per tutta la vita, sarà di assicurarmi che lo scopo per cui il Vlagh ha man-

dato i suoi servitori nelle nostre terre non venga raggiunto. Li ucciderò tutti, e porterò le loro teste sulla tomba di Acqua Brumosa, come dono al suo spirito, come segno che continuo ad amarla.»

«E partirai adesso per la tua caccia, figlio mio?» gli chiese Orso Vecchio.

«Se sei d'accordo, padre mio.»

«Sono d'accordissimo, Arcolungo.»

E così fu che Arcolungo della tribù di Orso Vecchio scomparve nella foresta. Nei decenni che seguirono si disse che il Vlagh avesse mandato numerosi servitori nelle terre di quella tribù ma che pochi, o addirittura nessuno, ritornarono, perché Arcolungo era diventato una cosa sola con la foresta, e le creature della Terra Desolata non potevano vederlo né udirlo, non potevano nemmeno percepire il suo odore mentre la morte balzava loro addosso dal suo arco.

Il ritorno della leggendaria Zelana dell'Ovest aveva portato grande eccitazione fra le tribù del suo Dominio, anche in quella di Orso Vecchio, che si sentiva onorato di ricevere la sua visita. Ma Arcolungo non aveva voglia di incontrarla ed era scomparso nella foresta, dove nessuno era in grado di rintracciarlo, per continuare la sua caccia.

Lei però lo aveva trovato e gli aveva chiesto il suo aiuto.

«La cosa non mi interessa», aveva risposto lui con franchezza. «Ho già un impegno personale di cui occuparmi. Cerca qualcun altro.»

«È *assai* importante», aveva insistito lei.

«Non per me. C'è soltanto una cosa importante per me, ed è ciò che sto facendo adesso.»

«Non ti piacciamo tanto, vero, Arcolungo?» era intervenuta con scaltrezza la bambina che accompagnava Zelana. «In realtà non ti piace nessuno, vero? Dentro di te non c'è posto per il 'mi piace' perché sei tutto occupato dal 'non mi piace'. Non è così?»

«La cosa va un po' oltre il 'non mi piace', piccola», aveva ribattuto lui, ammorbidendo un poco la voce. «I servitori di Quello Chiamato il Vlagh hanno ucciso la mia futura sposa, così adesso io uccido loro.»

«Mi sembra giusto. Quanti ne hai ammazzati finora?»

Lui aveva alzato le spalle. «A centinaia, suppongo. Non tengo più il conto. Lo sto facendo da vent'anni.»

«Se è questo ciò che realmente ti importa, noi sappiamo come puoi ucciderne a migliaia, vero, Amatissima?»

«Forse anche di più, Eleria», aveva risposto Zelana, per poi guardare Arcolungo dritto in faccia. «Noi odiamo le creature della Terra Desolata quanto te, Arcolungo, e, se le cose si svolgeranno nella maniera che desidero, le uccideremo tutte, e poi andremo nella Terra Desolata e uccideremo Quello Chiamato il Vlagh. Che te ne pare?»

«È abbastanza interessante da farmi venir voglia di saperne di più», aveva concesso lui.

Arcolungo era rimasto un po' dubbioso quando Zelana gli aveva assicurato che la nave del maag chiamato Becco d'Uncino avrebbe attraversato la superficie di Madre Mare fino alla Terra di Dhrall, e ancora più scettico quando gli aveva detto che i maag avrebbero fatto di tutto per l'oro. Però, quando la nave lunga e slanciata era arrivata al villaggio di Orso Vecchio quasi esattamente nel momento che lei aveva annunciato, il suo scetticismo aveva cominciato a scemare. Inoltre, Sorgan Becco d'Uncino aveva reagito alla parola «oro» proprio nel modo da lei previsto.

Zelana aveva avuto ragione due volte, fino ad allora, e poteva valere la pena di compiere il lungo viaggio fino alla patria dei maag.

Arcolungo era sicuro che lo spirito di Acqua Brumosa avrebbe apprezzato molto la testa del Vlagh, quando lui gliene avesse fatto omaggio, deponendola sulla sua tomba.

2

Il *Gabbiano* ritornò al villaggio di Orso Vecchio nel tardo pomeriggio di un giorno molto ventoso. Ne annunciò l'arrivo il brontolio di tuono provocato dalle vele e Arcolungo pensò che, per quanto utili, le vele potevano risultare troppo rumorose.

«Partirai, ora, figlio mio?» gli domandò Orso Vecchio vedendo la nave maag a poca distanza dalla spiaggia di ciottoli.

«Può rivelarsi la scelta migliore nell'interesse della tribù, padre mio. Zelana dell'Ovest mi ha detto che i maag possono mostrarci il modo di uccidere più creature della Terra Desolata, e questo potrebbe far piacere allo spirito di tua figlia.»

«Allora è bene che tu vada. Non ti preoccupare, durante la tua assenza penserò io alla tomba di Acqua Brumosa.»

«Lo apprezzerei molto, padre mio. Può darsi che, con il tempo, tu e io riusciremo a portare la testa dello stesso Vlagh sulla tomba di tua figlia, e

questo dovrebbe far piacere al suo spirito.»

«So che farà piacere al mio», replicò Orso Vecchio in tono di approvazione. «Va', figlio mio, e che lo spirito di Acqua Brumosa vegli su di te.»

«Sarà come hai detto, padre.» Dopo questa risposta formale, Arcolungo scese alla spiaggia, spinse in acqua la propria canoa e raggiunse il *Gabbiano*. Il villaggio e la foresta si allontanavano sempre più dietro di lui fin quasi a scomparire, ma non si voltò indietro.

«Carina quella barchetta che c'hai», lo accolse un tizio dalle mani enormi, sporgendosi dal parapetto del *Gabbiano.* «Vuoi portarla a bordo?»

«Potrebbe essere meglio. Non conosco ancora la tribù del *Gabbiano*, e se capita che non vado tanto d'accordo con loro, potrei aver bisogno della mia canoa per tornare a casa mia.»

L'uomo dalle grosse mani rise. «C'è stato un po' di volte che magari avrei potuto usare una scialuppa per lo stesso motivo. Sono in mare da una vita, ormai, e di tanto in tanto c'ho avuto qualche guaio con i miei compagni. Tu sei Arcolungo, vero?»

«Così mi chiamano.»

«A me mi chiamano Zampa di Prosciutto. Non è un gran che, come nome, ma ormai ce l'ho appiccicato addosso. Sali a bordo, Arcolungo. Il capitano vuole vederti. Mi occuperò io della tua canoa.»

«Dovrei dire a Zelana dell'Ovest che sono arrivato.»

«È con il capitano nella cabina a poppa. Gli ha portato via la cabina quando erano nel posto chiamato Lattash. Lui non era mica contento, ma è lei quella che ci paga, così non si è messo a discutere. Continua a usare la cabina per il lavoro, durante il giorno, ma dopo che cala il sole dorme nelle cuccette con me e Bove.»

«Dov'è esattamente la poppa?» domandò Arcolungo, dopo essersi arrampicato agilmente a bordo.

«È la parte in fondo della nave», gli spiegò Zampa di Prosciutto.

«E chi è quello che chiami 'capitano'? Questa parola non la conosco.»

«Hai parlato con lui, quando siamo passati di qua. Si chiama Sorgan Becco d'Uncino e la nave, qui, è sua.»

«Questo chiarisce le cose. Noi dhrall probabilmente lo chiameremmo 'il capo'. Ora vado a parlare con lui e con Zelana.»

Arcolungo si diresse verso la parte posteriore della nave e vide, appoggiato contro la bassa struttura proprio all'estremità, un dhrall corpulento, con la barba di un rosso fiammeggiante. «Sono Barba Rossa, della tribù di Treccia Bianca», si presentò l'uomo, piuttosto formalmente.

«E io sono Arcolungo della tribù di Orso Vecchio.» Le formalità probabilmente non sarebbero state più necessarie, a mano a mano che lui e Barba Rossa si fossero conosciuti meglio, ma per ora era quello il modo corretto di procedere.

Dalla struttura dal tetto basso si affacciò Eleria. «Eccolo, Amatissima!» annunciò, voltandosi verso l'interno. «È quello che passa tutto il suo tempo ad ammazzare quelli che non gli piacciono.»

«Non è giusto dire così, bambina!» la rimproverò lui.

«È la verità, no?»

«Forse, ma non è gentile venirsene fuori a dirlo.»

«Oh, uff!» Eleria tese le braccia verso di lui. «Portami!»

«Hai dimenticato come si cammina?»

«No, però mi piace farmi portare, ecco tutto.»

Ad Arcolungo sfuggì l'accenno di un sorriso, la tirò su e la portò in braccio dentro al posto che odorava di catrame e aveva il tetto basso.

«Benvenuto, Arcolungo», lo accolse Zelana. «Come mai porti in braccio Eleria?»

«Voleva che lo facessi, e la cosa non mi dava particolarmente fastidio.»

«È molto simpatico, Amatissima», disse la bimba, e gli scoccò un bacio sulla guancia. «Adesso puoi rimettermi giù.»

«Non è un delfino, Eleria.»

«Lo so, ma potrà andare, fin quando non torneremo a casa. Ho bisogno di baciare qualcosa, di tanto in tanto, lo sai.»

Zelana sospirò e sollevò gli occhi al cielo.

«Arcolungo, il motivo per cui volevo vederti era dirti che faremo di tutto per renderti gradevole il viaggio», intervenne Sorgan. «C'è qualcosa di cui hai bisogno?»

Arcolungo alzò le spalle. «Un po' di tempo ogni giorno per pescare, tutto qua. Ogni tanto mi viene fame.»

«Puoi mangiare con l'equipaggio. Ma parliamo dopo di queste cose, adesso è meglio se mi occupo della partenza.» Sorgan si alzò e uscì.

«Non parla la nostra lingua, vero, Zelana?» domandò Arcolungo.

Lei sbatté le palpebre. «Come fai a saperlo?»

«Le sue labbra non formano le parole che gli escono dalla bocca. Sembra che qualcosa trasformi la sua lingua nella nostra mentre lui parla.»

Zelana rise divertita. «Questo imbarazzerà mio fratello a non finire», commentò ridacchiando. «Avrei dovuto accorgermene. Sei un osservatore, Arcolungo.»

«Non è per questo che abbiamo gli occhi?»

«Dovrai abituartici un po'. Vai sempre al sodo in questo modo, quando parli?»

Arcolungo si strinse nelle spalle. «Fa risparmiare tempo. Adesso vuoi dirmi esattamente perché hai cercato proprio me da portarti dietro? Che cosa dovrei fare per persuadere i maag a venire nella Terra di Dhrall a uccidere i servitori del Vlagh per noi?»

«Voglio che tiri le frecce.»

«Chi o che cosa vuoi che uccida?»

«Per il momento non devi uccidere nessuno. Nella Terra di Maag cercheremo dei guerrieri che ci aiutino a combattere le creature della Terra Desolata. Voglio che tiri le frecce a cose molto lontane da dove stai, e ne colpisca quante più riesci. I maag devono sapere che i guerrieri di Dhrall possono essere pericolosi quanto i loro. Ci serve il loro aiuto, ma anche il loro rispetto.»

Arcolungo ci meditò sopra. «Oche, penso», suggerì.

«Prego?»

«La gente rimane sempre strabiliata quando vede le oche cadere dal cielo con le frecce conficcate nel corpo. Come se le frecce non potessero colpire le cose che stanno per aria allo stesso modo di quelle che stanno a terra.»

«Puoi farlo davvero?» esclamò Eleria.

«Non è molto difficile, piccina. Un'oca vola in linea retta, quindi è facile sapere dove sarà quando arriverà la freccia. E poi, sono buone da mangiare, così non ucciderò senza motivo. Non è giusto farlo.»

«Penso che questo qua dovremmo tenercelo, Amatissima! E, se non lo vuoi tu, posso averlo io?»

Questo sconcertò alquanto Arcolungo.

3

«Barba Rossa dorme con quelli che Sorgan chiama 'equipaggio'», spiegò più tardi Zelana ad Arcolungo. «Abbiamo bisogno di saperne di più sui maag, e ci penserà lui. Tu dovresti stare qui con me ed Eleria. Diremo che mi fai da guardia del corpo, così nessuno si metterà in testa idee disdicevoli. Il motivo *vero* è che dovresti stare un po' in disparte dai marinai, se possibile. Tra poco ti vedranno fare cose spettacolari con l'arco e sarà meglio che trasmettano una certa soggezione quando le riferiranno agli altri ma-

ag.»

Arcolungo alzò le spalle. «Come credi meglio. Quanto tempo pensi che ci vorrà per svolgere questo compito?»

«Non troppo. Sorgan sta portando a Maag un po' di oro. Appena comincerà a mostrarlo ai suoi compatrioti, gli si accalcheranno attorno come avvoltoi.» Zelana si corrucciò. «Questa non mi è uscita tanto bene, eh?»

«È una possibilità che dovremmo prendere in considerazione, però», suggerì Arcolungo. «Li terrò d'occhio. Se vedo che diventano *troppo* famelici, ci sono dei modi per persuaderli ad andarsene a divorare qualcun altro.»

Arcolungo si alzò alla prima luce del giorno e si sorprese nello scoprire che Zelana era sveglia. «Non dormi tanto, vero?» le chiese.

«Per me non è necessario. Come mai già in piedi?»

«Pensavo che è meglio se conosco un po' più a fondo questi maag. Più un cacciatore conosce le sue prede, più ha successo.»

«Però tu non hai intenzione di ucciderli, vero?»

«No, ma *catturare* a volte è più difficile che *uccidere*, non trovi?» Arcolungo prese il proprio arco e uscì nella luce livida del mattino.

C'era appena un accenno di brezza, ma sufficiente per fargli capire che proveniva da est, cosa molto insolita per quel periodo dell'anno. Evidentemente, Zelana ci aveva messo lo zampino.

Dall'estremità anteriore del *Gabbiano* proveniva un debole tintinnio. Andò in quella direzione e vide un piccolo maag martellare su qualcosa che riluceva come se avesse il fuoco dentro.

«Che cos'è?» domandò incuriosito. «E come mai ci martelli sopra?»

«Si chiama ferro», rispose il maag, «e io gli do la forma con il martello. L'altro giorno Zampa di Prosciutto ha rotto il suo coltello e vuole che gliene faccia uno nuovo. È un po' maldestro, così è sempre a spaccare le cose.»

«Dove lo trovi questo ferro?»

«Non ho idea da dove proviene: io non me lo devo procurare, lo lavoro e basta. Tu sei quello chiamato Arcolungo, vero?»

«Così mi chiamano. Questo ferro riluce sempre così?»

«No. Devo prima scaldarlo con il fuoco, così diventa morbido e facile da lavorare. A proposito, mi chiamano Leprotto... Comunque, noi facciamo tutti gli attrezzi e le armi con il ferro. Uno dei miei compiti sul *Gabbiano* è di ricavarci gli ami da pesca. Il capitano mi ha detto che forse avrei dovuto

fare delle punte di freccia per te.»

«Nella Terra di Dhrall le punte le facciamo di pietra. Hanno sempre funzionato bene, non vedo perché dovrei cambiare.»

«Potrei fartene qualcuna di ferro, e vedi come va. Credo che potrebbero sorprenderti. Quella signora che dà ordini a tutti mi ha detto che ben presto avrai bisogno di tantissime frecce, ma non ha spiegato come mai.»

«Colpirò delle oche, come intrattenimento per la tua gente.»

«Ecco perché ti servono tante punte, dovrai perdere parecchie frecce, quando le scoccherai nell'aria.»

«Si ritrovano facilmente, Leprotto. Le oche morte galleggiano.»

«E le frecce che non colpiscono le oche?»

«Questo non succede.»

«Stai cercando di dirmi che non sbagli mai un colpo?»

«Non sarebbe utile sbagliare colpi. Come fai a ricavare punte di freccia da questo ferro?»

«Te l'ho detto, lo ammorbidisco con il fuoco per potergli dare la forma che voglio.»

«Una punta di freccia morbida non è tanto utile.»

«Non rimane morbida. Quando le ho dato la forma giusta, la immergo nell'acqua e ridiventa dura.»

Arcolungo guardò la spiaggia scivolare all'indietro a mano a mano che la nave si dirigeva a ovest. «Ci serviranno anche delle aste, per le frecce. Prima che il *Gabbiano* si lasci alle spalle la Terra di Dhrall, sarà meglio che tu e io andiamo a riva a tagliare degli alberelli. Ne parlerò a Sorgan.»

«Sì, hai ragione», approvò Leprotto. «Una volta che saremo in mare aperto, ne avremo di tempo per preparare le frecce. Ce n'è di strada fra Dhrall e Maag, molta più di quanto il capitano sembra rendersi conto.»

«Tu però te ne rendi conto?» indagò Arcolungo con scaltrezza.

Il piccolo maag si guardò attorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze. «Meglio se non ne parli al capitano», sussurrò. «Lui non presta tanta attenzione al cielo, una volta che il sole tramonta, ma dalla posizione di certe stelle si può sapere dove ci si trova. Quando quella corrente marina si è impadronita del *Gabbiano*, lo ha portato molto più a est di quanto il capitano, o chiunque altro, si è accorto.»

«Sei un uomo molto intelligente. Come mai ti dai tanta pena a nasconderlo?»

Leprotto si strinse nelle spalle. «Mi rende la vita più facile», rispose con un sorriso astuto. «Se il capitano e Bove e Zampa di Prosciutto si accorgo-

no che nella testa ho qualcosa di più dell'aria, potrebbero ordinarmi di fare cose più difficili di quelle che faccio adesso. Sono sempre stato convinto che 'facile' è parecchio meglio che 'difficile', non trovi?»

«Il tuo segreto è al sicuro con me, Leprotto. Però un giorno o l'altro, e non credo che manchi molto, tu e io potremmo dover esplorare il territorio del 'difficile', e la nostra vita dipenderà da come ce la caveremo.»

Qualche giorno dopo, il *Gabbiano* si diresse a ovest, lasciandosi alle spalle la Terra di Dhrall. Il mare aperto rese Arcolungo un po' nervoso. Era sempre stato una creatura della foresta e la vuota vastità di Madre Mare lo metteva a disagio.

Inoltre provava qualche senso di colpa per aver abbandonato lo scopo della sua vita. Avrebbe dovuto essere nella foresta a uccidere i servitori del Vlagh, oppure accanto alla tomba di Acqua Brumosa.

Ripensò al suo primo incontro con Zelana e con Eleria. Non era stata Zelana, per quanta autorità avesse, a convincerlo. No, era stata Eleria, con le sue scaltre parole. Zelana aveva comprato Sorgan con un gran numero di lingotti d'oro ed Eleria, similmente, aveva comperato lui con un gran numero di nemici da uccidere. La loro tattica era stata quasi identica, e questo sollevava un'interessante possibilità. Chi *era*, esattamente, Eleria? Il suo ingenuo bisogno di affetto poteva celare un impulso inesorabile e subdolo a ottenere ciò che voleva, il che faceva sembrare Zelana tenera, al confronto.

Il gioco di Eleria era *quasi* riuscito, ma la bambina aveva compiuto un passo o due di troppo, e questo aveva messo in allerta gli istinti di Arcolungo. Se Eleria voleva fare i giochetti, lui era pronto a mostrarle che sapeva giocare meglio di lei.

Quel lungo e noioso viaggio poteva rivelarsi molto più interessante di quanto si era aspettato.

«Pezzo d'Uncino non le crede, Arcolungo», gli confidò Eleria qualche giorno dopo, mentre erano da soli nella cabina a poppa che puzzava di catrame. «Quando l'Amatissima gli ha spiegato che le tue frecce vanno sempre dove vuoi tu, lui ha detto che nessuno ci riesce.»

«Pezzo d'Uncino?» chiese Arcolungo.

«Sembra talmente pieno di sé», replicò Eleria con un sorriso cattivello. «Ecco perché gli storpio il nome.»

«Non è gentile, piccola.»

«Lo so», ammise Eleria. «Però è divertente.» Gli strofinò il naso sulla guancia, come un gattino.

Arcolungo rise. Eleria era una delizia assoluta, ed era questo, forse, che la rendeva ancora più pericolosa di Zelana.

«Perché non ne parli a Zelana?» le suggerì. «Potrebbe essere il momento buono per far passare uno stormo di oche sopra il *Gabbiano.* Spazziamo via i dubbi di Pezzo d'Uncino, così non lo preoccuperanno più.»

«Sarebbe carino», approvò Eleria, poi ridacchiò.

Non erano tante, osservò Arcolungo mentre le oche arrivavano da nord, appena prima che il sole affondasse in un banco di nuvole tinte di rosso, all'orizzonte occidentale: sei o sette al massimo. Ma sarebbero bastate per trasformare Becco d'Uncino in un credente. Arcolungo prese l'arco e una manciata di frecce dalla punta di ferro e andò a poppa, dove Sorgan, Bove e Zampa di Prosciutto trascorrevano buona parte del tempo. «Sono un po' stufo di mangiare pesce, capitano Sorgan», disse in tono compito. «Ti offenderesti se procurassi del cibo diverso?»

«Che cos'hai in mente?» chiese Sorgan.

«Quelle.» Arcolungo indicò le oche in arrivo. «Non ho mai contribuito a ciò che mangiamo a bordo e non è giusto. Penso che quelle oche possano costituire un cambiamento apprezzato da te e dai tuoi uomini.»

«Sono parecchio in alto», osservò dubbioso Zampa di Prosciutto.

«Non tanto», gli assicurò lui.

Bove socchiuse gli occhi guardando a ovest, il volto tinto di rosso dal sole al tramonto. «Il sole sta calando», gli fece notare. «Sarai fortunato se riesci a pigliarne una o due, ma poi trovarle che galleggiano nell'acqua dopo morte non sarà tanto facile, no?»

«Farò ciò che posso per rendere la cosa facile», promise Arcolungo.

Ci volle qualche calcolo preciso, ma aveva scelto deliberatamente quel momento del giorno. Uccidere le oche sarebbe stata di per sé una cosa semplicissima. Colpirle nella luce incerta del tramonto e farle cadere sul ponte della nave invece che in acqua sarebbe stato un po' più difficile... ma non impossibile. Zelana voleva che lui facesse colpo su Sorgan e sui suoi uomini, e quello sarebbe stato il modo più facile per riuscirci.

Ben presto piovvero oche sul ponte del *Gabbiano*, e Sorgan e l'equipaggio cominciarono a trattare Arcolungo con moltissimo rispetto, mescolato a un certo grado di timore reverenziale. Lui ci era abituato: gli uomini della tribù di Orso Vecchio lo guardavano con la stessa espressione fin da

quando era molto giovane.

4

«A noi piace pensare che è il posto più bello del mondo», stava spiegando Leprotto qualche giorno dopo a Eleria e Arcolungo, mentre erano seduti tutti e tre a prua. «Certo, io sono cresciuto lì e tutti quelli che ho incontrato sembrano pensare che nessun posto al mondo è bello la metà di quello dove sono cresciuti.»

«È giusto che tu sia leale alla tua terra natia», osservò Arcolungo. «La lealtà al luogo e alla gente è l'inizio dell'onore.»

«Io non faccio tanto furore, in fatto di onore», confessò Leprotto. «Non importa dove vado o con chi mi trovo, sono sempre la mezza calzetta della situazione. Ogni maag che ho conosciuto sembra convinto che grosso è meglio, così pensano sempre che non valgo un gran che, perché sono basso e mingherlino.»

«Ma a te piace che sia così, vero, Coniglietto?» intervenne Eleria con scaltrezza. «Tu *vuoi* fargli credere che la tua mente è piccina come il tuo corpo. È per questo che parli sempre in modo sciatto quando ci sono loro attorno, non è così?»

«*Coniglietto?*» protestò Leprotto.

«È più amichevole», lo rabbonì Eleria dalla sua solita postazione, in grembo ad Arcolungo, «e io provo molta amicizia per te, dato che sei piccolo quasi quanto me. Arcolungo, qua, è uno dei più grossi, quindi non capisce veramente noi piccoletti. Gli voglio bene, però ha qualche difetto. D'altronde, nessuno è perfetto... tranne l'Amatissima, naturalmente.»

«Eleria è molto sveglia», fece notare Arcolungo a Leprotto, «e dovresti sapere che a volte ti fa fare cose che preferiresti non fare. Io sarei ancora nella foresta, se Zelana non l'avesse portata con sé, quando è venuta a cercarmi. Il mio 'no' era già a metà strada, quando Zelana me l'ha sguinzagliata addosso, dopo di che mi sono rimangiato il mio 'no'.»

Eleria gli fece una boccaccia, ma poi rise. «Devi stare attento a questo qui, Coniglietto. Osserva in continuazione, e vede le cose che gli altri cercano di nascondere. Immagino che tutti abbiano delle cose che desiderano celare, ma non hanno tanta fortuna quando cercano di farlo con lui.»

«L'ho notato», confermò Leprotto, caustico. «Ho sempre finto di essere stupido, fin da bambino, e aveva sempre funzionato, ma lui mi ha visto attraverso prima che mi voltassi due volte.» Inarcò un sopracciglio. «Co-

munque, *tu* dovresti sapere che Arcolungo e io non ci facciamo infinocchiare dalla tua messinscena di essere una sciocchina. Sorridi e ridacchi un sacco, ma lui e io sappiamo che sotto la superficie sei dura come il ferro. Tu ottieni *sempre* ciò che vuoi.»

«Oh, Coniglietto, che cosa da dire!» esclamò Eleria con scherzosa disperazione. «Sono scioccata, scioccata!»

«Però non spargeremo in giro la voce, eh? Tutti e tre abbiamo delle caratteristiche che gli altri a bordo del *Gabbiano* non hanno bisogno di sapere, d'accordo?»

«Se non le vedono da soli, probabilmente non ci crederebbero, se noi gliele spifferassimo», approvò Arcolungo.

«Arriva qualcuno», avvertì Eleria con un bisbiglio.

«Come si chiama il posto dove sei cresciuto, Leprotto?» domandò Arcolungo, a voce alta.

«La gente di Maag lo chiama Weros, e c'hanno tutti 'na voglia di andarci e di spassarsela», rispose Leprotto, ritornando al suo solito modo di parlare sciatto. «Un vero maag ne facesse, di strada, per spassarsela!» Si voltò per tenere d'occhio un marinaio indaffarato a legare una corda. Aspettò che si allontanasse, poi annunciò, tenendo la voce bassa: «Se leggo bene la posizione delle stelle, dovremmo entrare nel porto di Weros dopodomani, il che non sembra possibile, dato che eravamo molto più lontani da Maag di quanto Sorgan e il resto dell'equipaggio sembrava credere».

«Non lo farei sapere in giro, Coniglietto», gli consigliò Eleria. «Non è necessario che conoscano la vera distanza tra Maag e Dhrall, e l'Amatissima non desidera che lo scoprano. Ha bisogno di un esercito, e la gente che lei vuole ingaggiare potrebbe non aver voglia di andare tanto lontano da casa.»

«Ma *come* ci siamo arrivati così in fretta?» domandò Leprotto.

«L'Amatissima è in grado di far accadere le cose, se vuole che accadano. Vuoi *veramente* sapere come fa?»

Questo parve bloccare Leprotto, che deglutì con forza. «Ah...» balbettò, «no, credo di no.»

«Non è simpatico?» disse Eleria ad Arcolungo, poi balzò giù dalle sue ginocchia e si avvicinò al piccolo maag. «Un bacio, Coniglietto.»

«Che cosa?» Leprotto aveva un tono confuso.

«È una delle sue abitudini», gli spiegò Arcolungo. «Non fa troppo male, e la rende felice, quindi tutti noi lo tolleriamo.»

«Zitto, Arcolungo!» lo rimproverò Eleria, poi mise le braccia attorno al

collo di Leprotto e gli scoccò un sonoro bacio sulla guancia. «Dovresti farti un bagno, Coniglietto», gli consigliò, arricciando il naso.

«Mi sono lavato non più di un mese fa», protestò lui.

«È ora di farlo di nuovo, Coniglietto. Subito. Ti prego!»

Il tempo peggiorò e ci furono vento e pioggia per due giorni. Questo parve scoraggiare l'equipaggio, e l'atmosfera a bordo del *Gabbiano* si mantenne tetra fin quando all'orizzonte occidentale apparve la costa di Maag, nebbiosa e indistinta per la pioggerellina costante.

La città di Weros sorgeva all'estremità di una stretta insenatura. Aveva dimensioni notevoli, anche se le case parevano accatastate tutte insieme, come se gli abitanti avessero paura a stare da soli. Le strade fangose sembravano non avere una direzione precisa. Gli edifici erano costruiti per lo più con tronchi squadrati e apparivano più solidi delle capanne dhrall. Con gli attrezzi di ferro, evidentemente, si facevano case migliori. Sulla città gravava una cappa di fumo che oscurava i campi adiacenti. Dalla riva si protendevano lunghi moli a cui era attraccato un buon numero delle tipiche navi lunghe dei maag; altre stavano all'ancora nel porto.

Mentre il *Gabbiano* si avvicinava, una folata di vento portò dalla città la puzza di rancido. Arcolungo, essendo un cacciatore, aveva un olfatto molto raffinato e sperò di non dover rimanere molto a Weros.

I marinai calarono le ancore a entrambe le estremità della nave ed Eleria venne a cercare Arcolungo perché Zelana e Sorgan avevano organizzato una piccola riunione. Tendendo le braccia, gli disse: «Se vuoi, puoi portarmi tu».

«Certo», l'accontentò lui e la prese in braccio. Sapeva che questo faceva parte del gioco e che le era molto utile nel persuadere la gente a fare ciò che lei voleva. Zelana dava gli ordini, Eleria persuadeva. L'intento e i risultati erano gli stessi, di solito, però l'approccio di Eleria era più gradevole e più efficace.

Nella cabina di Sorgan a poppa c'erano già Bove, Zampa di Prosciutto e Barba Rossa. «Il modo migliore che io conosco per attirare l'attenzione della gente in poco tempo è mostrare l'oro», stava dicendo il capitano, «ed è così che faremo. Bove, voglio che tu e Zampa di Prosciutto diffondiate la voce che il *Gabbiano* ha pile di lingotti d'oro, nella stiva. Probabilmente non vi crederanno, il che serve perfettamente al nostro piccolo stratagemma. Non portatemi qui marinai comuni o scansafatiche da taverna, e non fatemi perdere tempo con chi si fa chiamare capitano ma ha solo una barca

a remi un po' più grande del normale, con una quindicina di uomini. Noi vogliamo solo i capitani di navi lunghe e belle grandi, fornite di equipaggio completo. Se qualcuno non ha al suo comando ottanta uomini, non voglio nemmeno vederlo. Ora, tanto per evitare che nasca qualche rissa, non portatene a bordo più di due o tre alla volta e fate circolare la voce che non guarderemo di buon occhio gli ospiti non invitati.»

«Ho capito, Capità», replicò Bove. «Io e Zampa di Prosciutto baderemo a non far diventare i nostri visitatori una folla che l'equipaggio non può gestire.»

«La tua gente ha anche barche piccole, Pezzo d'Uncino?» domandò Eleria.

Sorgan emise un suono poco delicato. «Dicono di essere dei veri capitani maag, ma le loro barche non sono altro che vecchie bagnarole da pesca, e gli uomini della ciurma non ne sanno niente su come si combatte. Una *vera* nave lunga maag deve essere ben più di trenta metri e deve avere a bordo almeno ottanta uomini: cinquanta rematori, venticinque per manovrare le vele, tre ufficiali, un cuoco, un fabbro e un falegname.» Guardò Zelana. «Quanto in fretta dobbiamo mettere assieme la flotta per raggiungere il tuo paese?»

«Abbiamo un po' di tempo», rispose lei. «Le creature della Terra Desolata non sono ancora nella posizione di attaccarci.»

«Questo ci dà tempo fino alla prossima primavera, non è così? Nessuno sano di mente cerca di far varcare a un esercito una catena montuosa in pieno inverno.»

«Il Vlagh ha una mente diversa, Sorgan. Non gli importa quanti dei suoi servi morranno per strada, quando vuole qualcosa. Voglio che la flotta maag si trovi al largo della costa di Dhrall prima che cominci ad accumularsi la neve.»

«Questo significa solo due mesi circa, Madonna Zelana», protestò Sorgan. «Non riuscirò a mettere insieme tante navi in così poco tempo. Le navi non sono tutte in un unico posto, quindi devo andarle a cercare. Potrei riuscire, per allora, ad aver messo insieme una flotta di una certa dimensione, ma probabilmente ci vorrà un po' di più per portarla dall'altra parte. Sto facendo dei calcoli approssimativi, ma direi che seicento navi dovrebbero andar bene. Con circa ottanta uomini a bordo di ognuna, avrai un esercito bello grosso: cinquantamila, più o meno. Il problema principale sarà far arrivare la notizia a tutti quei capitani di mare. Tanti di loro incrociano al largo, alla ricerca di navi trogite cariche d'oro.»

«Questo non significa che sono tra noi e la Terra di Dhrall?» domandò Barba Rossa.

«Suppongo di sì. Perché?»

«Le incontreremo per strada, allora.»

«Là fuori è mare aperto. Se quelle navi non saranno sulla nostra strada, non le vedremo nemmeno.»

«Ci sono le strade nel mare, adesso?» obiettò Barba Rossa in tono mite. «Non ne avevo mai sentito parlare. C è qualche motivo che io non so perché tutte le navi devono assolutamente seguire la scia del *Gabbiano*? Non sarebbe meglio se si sparpagliassero mentre veleggiano verso la Terra di Dhrall? Ho pescato tante volte nelle acque di Madre Mare e negli anni ho scoperto di avere più fortuna se pesco in acque dove sono stati di recente altri pescatori.»

«Be'...» cominciò Sorgan, ma qualsiasi cosa avesse avuto intenzione di dire rimase in sospeso.

«Io starò con la tua flotta, Sorgan Becco d'Uncino», gli assicurò Zelana. «Tutti i maag sulle altre navi sapranno che sei tu a comandare. Devi averle davvero attaccate alle penne della tua coda per tutto il percorso fino a Dhrall?»

Sorgan aveva l'aria un po' timida. «Non ho mai avuto un'intera flotta che mi seguisse», ammise. «In realtà volevo vedere tutte quelle navi ammassate in un unico posto e sapere che era la *mia* flotta. Sono stato un po' infantile, vero?»

«Va benissimo essere un bambino, Pezzo d'Uncino», lo consolò Eleria. «Guarda tutto il divertimento che ho, ultimamente!»

Sorgan sospirò. «Immagino che andrà benissimo se la flotta si allarga per incorporare anche le altre navi.» Dal suo tono trapelava il rimpianto.

«È un bravo ragazzo», sentenziò Eleria affettuosamente.

«Di che cosa si tratta, Sorgan?» domandò il primo capitano maag invitato a salire a bordo del *Gabbiano,* mentre si arrampicava su per la scaletta di corda. Era un tipo piuttosto magro.

«Vieni nella mia cabina e te lo spiego», rispose Becco d'Uncino, e intanto diede un'occhiata agli altri due maag nella scialuppa che Bove aveva appena portato sotto la nave.

Zelana ed Eleria erano a prua a guardare la città di Weros, quindi al momento la cabina era vuota.

«Chi è?» chiese il nuovo arrivato, indicando Arcolungo che aveva segui-

to lui e Sorgan.

«Questo è Arcolungo e lavora per la signora che mi paga per mettere assieme una flotta.»

«È sicuro parlare davanti a lui?»

«È al corrente di tutto, cugino Torl. Bove non ti ha detto di tutto l'oro che abbiamo ammonticchiato nella stiva?»

Torl sbuffò. «Non penserai davvero che ci creda?»

«Andremo giù a vedere tra un minuto. C'è in preparazione una guerra in un posto chiamato Dhrall, e la signora che praticamente governa laggiù ha bisogno di uomini capaci di combattere che si uniscano alla sua gente, e paga in oro. Ho portato un centinaio di lingotti con me per provare ai capitani di mare che vale la pena arruolarsi.»

«Secondo me, non ci sei più tanto con la testa, Sorgan. Nessuno sano di mente sbandiererebbe l'oro di fronte a dei capitani maag.»

«Ecco perché stiamo facendo questa chiacchieratina, Torl. Penso che mi sentirò molto più a mio agio se ho un bel numero di parenti vicino a me, quando comincio a mostrare agli altri maag l'oro che ho accatastato nella stiva.»

«Questo ha senso, immagino. Dov'è 'sto posto, Sorgan?»

«A una bella distanza verso est.»

«E mi viene da pensare che questa signora che ha tutto questo oro non ha nessun esercito?»

«Ti sorprenderai, Torl. Questo qua è Arcolungo e non ho mai visto nessuno che può tentare di stargli al pari, quando si tratta di tirare frecce, ma penso che la signora Zelana non c'ha abbastanza gente per combattere i suoi nemici. È qui che entriamo in campo noi. Adesso però vorrei far sapere la cosa a quanti più parenti posso raggiungere. Sai dove sono Malar e Skell, adesso?»

Torl si grattò una guancia. «Da quanto ne so, Malar ha avuto un colpo di fortuna, di recente, dalle parti di Gaiso, e sta festeggiando con il suo equipaggio. Lo sai com'è nostro cugino. Quando comincia a far festa, continua fin quando gli restano i soldi.»

«Potresti fargli sapere che voglio offrirgli un'opportunità?»

«Vedrò cosa posso fare. Dovremo aspettare che è sobrio, però.»

«E Skell?»

«Lui è su per la costa, a Kormo. La sua nave aveva bisogno di riparazioni dopo che è stata speronata da una nave trogita. È una cosa che dovresti sapere, Sorgan. I trogiti si sono messi a rinforzare le prue delle loro navi e

ci hanno aggiunto una cosa che chiamano rostro. È un palo bello grosso, con la punta rivestita di ferro, che spunta fuori proprio al livello dell'acqua. I trogiti non si arrendono più tanto facilmente, quando ci vedono arrivare. Quel rostro fa un buco tanto grosso che un uomo ci potrebbe passare attraverso, proprio nella fiancata della nave. Da quanto ho sentito, hanno già affondato sei o sette navi lunghe, con quei rostri maledetti.»

«È terribile!»

«I trogiti sono sempre stati terribili. Allora, hai promesso di portare me e gli altri capitani a vedere il tuo oro.»

«Sì, ma poi dovremo spargere la voce tra il resto della nostra famiglia. Dormirò parecchio meglio se ho una dozzina di navi che appartengono a gente di cui mi fido all'ancora attorno al *Gabbiano.* Dopo che avrai visto che cosa ho nella stiva, capirai.»

Arcolungo rimuginò su ciò che aveva appena udito. I maag erano una civiltà molto primitiva. La loro tecnologia era più avanzata, certo, però la struttura sociale aveva da compiere ancora tanti passi.

Qualche giorno dopo, alzatosi di buon'ora e scorto Barba Rossa che pescava a prua, Arcolungo volle condividere con lui le sue osservazioni.

«Tu hai passato parecchio tempo con la ciurma. Non ti sembra che per i maag la famiglia sia più importante della tribù?»

«Non credo nemmeno che ce le abbiano, le tribù», concordò Barba Rossa, «e nemmeno tradizioni, regole o capi. Le loro armi sono meglio delle nostre ma, a parte questo, sono dei selvaggi.»

«Anch'io vedo le cose nello stesso modo. Le tradizioni possono essere un po' noiose, ma tengono assieme una tribù.»

«Non so se te ne rendi conto, Arcolungo», aggiunse Barba Rossa, cambiando argomento, «ma sei piuttosto famoso in tutto il Dominio di Zelana. Puoi dirmi che non è affar mio, ma perché passi tutto il tuo tempo a uccidere le creature della Terra Desolata?»

Arcolungo esitò, ma il giovane della tribù di Treccia Bianca era quanto di più vicino a un amico avesse così lontano da casa. Gli narrò tutta la vicenda di Acqua Brumosa. «Dal giorno che è stata uccisa», concluse, «vivo solo per la vendetta.»

«Mi spiace, Arcolungo. Non intendevo ficcare il naso. Adesso capisco, però. Vuoi ucciderli tutti, vero?»

«Se posso, sì. Nessuna giornata è veramente completa, per me, se non ho ucciso almeno uno di loro. È stato questo che mi ha persuaso a dire di sì a

Zelana e a venire qua, nella Terra di Maag. La piccola Eleria ha detto che, se i maag mi aiutano, potrei ucciderne a migliaia, di quelle bestie... o magari ucciderle perfino tutte.»

«Questo richiederà un bel daffare, da quanto ho sentito su di loro. Ti offenderesti se ne ammazzassi una dozzina anch'io? Solo in segno di amicizia, naturalmente. È cortese uccidere i nemici di un amico, vero?»

Arcolungo gli rivolse un breve sorriso. «Non mi offenderebbe minimamente. Divertiti. Una cosa, però: quando raggiungiamo la Terra Desolata, ricordati che Quello Chiamato il Vlagh è *mio.* Sono convinto che lo spirito di Acqua Brumosa sarà contento se metto la testa del Vlagh ai piedi della sua tomba, come segno del mio eterno amore per lei.»

«Non mi sognerei mai di interferire, amico Arcolungo», dichiarò Barba Rossa. «Ti andrebbe bene se ti reggo il mantello mentre tu tagli Quello Chiamato il Vlagh a pezzettini?»

«Penso che potrei sopportarlo, amico Barba Rossa», decretò Arcolungo con scherzosa solennità.

Risero entrambi.

5

Sorgan riuscì a raccogliere diversi parenti attorno al *Gabbiano,* mentre continuava a reclutare capitani marittimi nel porto di Weros. Poi la flotta si diresse a sud e il *Gabbiano* si fermava ogni volta che toccava un villaggio costiero con più di due o tre navi all'ancora nel porto. Arcolungo aveva dovuto esibirsi svariate volte per dimostrare la sua bravura con l'arco, e ora i maag lo trattavano tutti con grande rispetto.

«Alcuni miei parenti stanno battendo le città a nord di Weros, alla ricerca di uomini e navi», riferì Sorgan a Zelana, qualche giorno dopo, durante la consueta riunione serale nella cabina che le aveva ceduto. «Si sta spargendo la voce che offro ingaggi e che la paga è buona, e questo rende le cose molto più rapide di quanto avevo pensato. Probabilmente avremo finito di mettere assieme la nostra flotta entro breve tempo.»

«Lo spero proprio», replicò Zelana.

«Tra poco manderò a Dhrall l'avanguardia della flotta. Sto aspettando che ci raggiunga mio cugino Skell. È più affidabile di altri miei parenti.»

«Come farà Skell a trovare Lattash, Capità?» domandò Bove.

«Potrei andare con loro e mostrare la strada», si offrì Arcolungo.

Sorgan scosse la testa. «Mi servi qui. Sei l'unico che conosco in grado di

centrare un nodo a cento passi di distanza, è questa è una delle cose che sfrutto per persuaderli ad arruolarsi.»

«Potrei andarci io», suggerì Barba Rossa. «Qui non sto facendo altro che lasciarmi crescere lunghe basette e non credo che la mia barba, per quanto stupenda, abbia persuaso qualcuno ad arruolarsi.»

«È un'idea», approvò Zelana. «E, se tuo cugino segue il consiglio di Barba Rossa e procede tenendo la flotta sparpagliata, incontreranno altre navi maag. Basterà che dica ai capitani la parola magica, 'oro', e alla costa di Dhrall arriverà il doppio delle navi, rispetto a quelle partite da Maag.»

«Faremo così, allora. Sei tu che paghi, balleremo alla tua musica. Però voglio aspettare Skell. È molto responsabile, e sarà in grado di impedire che qualche testa calda si metta a fare razzie nei villaggi costieri, invece di prepararsi a incontrare l'esercito della Terra Desolata.»

La mattina dopo c'era la nebbia. Arcolungo si era messo a prua e ascoltava le voci provenienti dalle navi vicine. Aveva notato che, di notte o con la nebbia fitta, le voci sembravano arrivare più lontano. Forse c'era qualche tipo di accordo tra gli occhi e le orecchie.

Lo raggiunse Barba Rossa. «Zelana vorrebbe scambiare qualche parola con te», gli annunciò a bassa voce. «Durante la notte è accaduto qualcosa che l'ha preoccupata.»

«Ci vado subito», sussurrò Arcolungo. Poi, a voce alta, gli chiese: «Pensi che ce la farai a guardare la nebbia senza il mio aiuto? Voglio andare da Zelana, a sentire se ha qualcosa da farmi fare».

«Credo che ce la farò, sì. Se dovessi avere delle difficoltà, ti manderò a chiamare», rispose Barba Rossa, ghignando divertito.

«Molto spiritoso!» replicò Arcolungo e si avviò verso poppa. Barba Rossa era di un'altra tribù, però gli piaceva. La situazione attuale gli faceva mettere in discussione molti preconcetti che aveva sempre avuto; solo un anno prima sarebbe stato impossibile.

Nella cabina dal tetto basso, trovò Zelana seduta dietro il tavolo inchiodato al pavimento, con l'espressione leggermente preoccupata. Eleria le stava accanto, in piedi, e questa volta *non* corse verso di lui tendendo le braccia.

«Barba Rossa mi ha detto che volevi parlarmi. C'è qualche problema?» chiese Arcolungo.

«Penso che potrebbero essercene», rispose. Poi lo guardò dritto in faccia. «Credo che sia venuto il momento di chiarire una cosa. Hai mai sentito

parlare dei Sognatori?»

Arcolungo alzò le spalle. «È una storia molto vecchia. Racconta che la venuta dei Sognatori sarà il segno che gli dei delle origini andranno ben presto a dormire.»

«C'è dell'altro. Saranno i Sognatori ad affrontare il Vlagh.»

«E lo sconfiggeranno?»

«Be', possiamo sperarlo.» Zelana lo guardò in un modo particolare. «Hai già capito dove sto andando a parare, vero? Sì, Eleria è una dei Sognatori e ti ha già rubato a me.»

«Non l'ho fatto!» protestò Eleria.

«Non provare a ingannarmi. È stato fin troppo evidente.»

«Mi piace, Amatissima, tutto qua. Non ti ruberei nulla.»

«È una bugia, e lo sai!» Zelana aveva un tono collerico. «Mi hai rubato i miei delfini, e adesso cerchi di rubarmi il mio servitore più fidato.»

«Magari, se tu fossi stata più gentile con loro, non sarebbero stati tanto ansiosi di venire con me», ribatté Eleria. «Ultimamente sei diventata cattiva e odiosa, Amatissima. Qual è il problema?»

Arcolungo rivolse loro un'occhiata gelida. «Tornerò un'altra volta», disse con voce piatta, priva di emozione. «Fatemi sapere quando avrete sistemato le vostre divergenze.» Si diresse alla porta.

«Torna qui!» La voce di Zelana era stridula.

«No. Se voi due volete strillarvi addosso, io sarei solo d'intralcio.» Arcolungo uscì e si richiuse la porta alle spalle, piano.

Il silenzio che proveniva dall'interno dalla cabina era più forte del tuono.

Eleria uscì prima di quanto lui si aspettasse. «È tutto a posto, Arcolungo. Gli strilli sono finiti.»

«Avete fatto presto.»

«Ci hai spaventate. L'Amatissima non è abituata a vedere la gente andarsene via da lei nel modo in cui hai fatto tu. Abbiamo smesso di litigare appena sei uscito. Abbiamo pianto per un po' e ci siamo abbracciate e adesso è tutto a posto. Puoi rientrare senza problemi.»

«Bene. Vuoi che ti porti in braccio?»

«Magari è meglio di no», rispose Eleria a malincuore. «Non mettiamola di nuovo di cattivo umore.»

Quando rientrarono nella cabina, Zelana sembrava essersi ricomposta. «Stavamo parlando dei Sognatori», riprese il discorso come se nulla fosse accaduto. «Hanno capacità insolite, quando sognano. Possono guardare indietro nel passato e di tanto in tanto vedere anche il futuro. È ciò che è

accaduto la notte scorsa. Eleria ha fatto un sogno sul futuro e noi dobbiamo evitare che diventi realtà.»

«Possiamo farlo? Ho sentito le vecchie storie sui Sognatori e dicono tutte che quei sogni bloccano il futuro come fosse pietra.»

«Le vecchie storie sono sbagliate. Il sogno che ha fatto Eleria la notte scorse ci ha detto ciò che *potrebbe* accadere, non ciò che accadrà irreversibilmente. Era più un avvertimento. Raccontagli del tuo sogno, Eleria, e della perla.»

«Hai mai sentito parlare dell'Isola di Thurn?» chiese la bambina ad Arcolungo.

«So che si trova al largo della costa occidentale di Dhrall, e a noi è proibito andarci.»

«Questa probabilmente è un'idea dell'Amatissima. Lei vive lì e non le piace tanto avere dei vicini. Comunque, ci sono dei delfini rosa nelle acque lì attorno e l'Amatissima parla con loro, ci si trova bene. Quando ero una bambina piccola, erano i miei compagni di gioco.»

«E parli anche la loro lingua, vero?»

«È la prima lingua che ho parlato. Solo di recente l'Amatissima mi ha insegnato a parlare la *sua* lingua.»

«Strano. Le madri di solito insegnano ai figli a parlare la propria lingua.»

Eleria emise una risata argentina. «Come mai ti sei fatto l'idea assurda che l'Amatissima è mia madre? Credo che in qualche modo siamo imparentate, ma non è di certo mia madre.»

«Parleremo di questo un'altra volta», intervenne Zelana. «Raccontagli della perla.»

«Ci stavo arrivando, Amatissima», replicò Eleria, e narrò ad Arcolungo come avesse incontrato la balena che aveva fatto aprire l'ostrica gigantesca toccandola semplicemente con una pinna. Si avvicinò allo stretto lettino dove dormiva, frugò sotto le coperte e prese un oggetto grosso quanto una mela. «Ecco che cosa c'era nella conchiglia dell'ostrica», disse, mostrandolo ad Arcolungo. «Si chiama perla e la balena mi ha detto che dovevo prenderla.»

Il dhrall rimase strabiliato. Aveva già visto delle perle, ma nessuna grossa come quella.

«La perla controlla i sogni di Eleria», spiegò Zelana, «e penso che il sogno della scorsa notte fosse un. avvertimento. Raccontaglielo, Eleria.»

«Certo, Amatissima. Non era un sogno come quelli che hanno normal-

mente le persone. Fluttuavo nell'aria sopra al *Gabbiano.* Stava all'ancora nel porto di qualche città maag ed era notte. C'erano altre cinque navi attorno, come protezione, ma sono arrivate delle barchette che i maag chiamano skiff e tutte le navi attorno al *Gabbiano* hanno preso fuoco. I maag erano tutti eccitati e correvano qua e là per spegnere gli incendi, ed è stato allora che altre cinque navi sono sbucate dal buio e hanno abbordato il *Gabbiano.* C'è stata una grande lotta e tutti quelli a bordo del *Gabbiano* sono stati uccisi. Poi gli stranieri sono scesi dove Pezzo d'Uncino tiene quei mattoni d'oro che gli piacciono tanto, li hanno presi tutti, hanno incendiato il *Gabbiano* e sono andati via. È stato allora che ho visto qualcuno con un cappuccio sulla testa che guardava dalla spiaggia e rideva. Poi mi sono svegliata.»

«Quanto era grosso quello sulla spiaggia che rideva?» domandò Arcolungo, assorto.

«Non era grosso quanto lo sono di solito i maag. Era più come Coniglietto.»

«Hai visto di che colore aveva il cappuccio?»

«Grigio, mi pare. È importante?»

«Penso di sì. I servitori del Vlagh non sono tanto grossi e portano tutti dei cappucci grigi. Si direbbe che alcune creature della Terra Desolata abbiano trovato il modo di seguirci qui, e adesso cercano di impedirci di portare un esercito di maag nella Terra di Dhrall.» Arcolungo guardò Zelana. «C'è qualche modo in cui possiamo far sì che il sogno non si avveri?»

«Penso che abbiamo già cominciato a cambiare le cose. Anche solo essere al corrente è il primo passo.»

Arcolungo si era stufato della processione di capitani maag che venivano a bordo del *Gabbiano* per guardare i lingotti d'oro. Dopo il sogno di Eleria, però, il suo atteggiamento cambiò. Se quel sogno preannunciava qualcosa di vero, cinque di quei capitani avevano (o avrebbero avuto) scarso interesse nella Terra di Dhrall.

Lui era un cacciatore e, come tale, aveva imparato ben presto a osservare e ad ascoltare senza dare nell'occhio. I visitatori del *Gabbiano* erano per la maggior parte sinceramente entusiasti per l'opportunità offerta loro da Sorgan. Altri facevano mostra di avere lo stesso entusiasmo, ma c'era qualcosa nel loro modo di fare che suonava falso.

Arcolungo continuò a osservare e ascoltare, ma non disse nulla.

Sorgan fu finalmente raggiunto da Skell, il suo magro e scontroso cugi-

no, in un villaggio costiero chiamato Kweta. Dopo averne discusso un po', i due concordarono che era il momento di mandare a est, verso la Terra di Dhrall, una parte di quella che chiamavano «la flotta», con Barba Rossa come guida.

«Skell è un uomo affidabile», dichiarò Sorgan a Zelana, mentre l'avanguardia della flotta si preparava a salpare. «Avrà circa centoventi navi e quasi diecimila uomini, con cui potrà far fronte a qualsiasi attacco di sorpresa. Se ci sarà un'invasione massiccia della regione costiera del tuo Dominio, sarà in grado di trattenere il nemico fin quando arriveremo noi.»

«Quanto tempo pensi che ci vorrà perché il resto di noi salpi per Dhrall?» gli domandò lei.

«Non molto. La voce ormai si è sparsa e quasi ogni capitano maag è ansioso di unirsi a noi. L'unico vero problema è che vogliono tutti vedere con i loro occhi l'oro nella stiva del *Gabbiano*, prima di prendere una decisione definitiva.» L'espressione di Sorgan si rabbuiò. «Detesto ammetterlo, ma forse abbiamo portato con noi *troppo* oro. A ripensarci, poteva bastare una dozzina di lingotti. Se io avessi detto 'dodici' mi avrebbero creduto tutti, invece così, sentendomi dire che ne ho cento, vogliono verificare di persona che non è una bugia. Penso di essermi lasciato prendere all'amo dalla mia stessa esca.»

«Nessuno è perfetto, Pezzo d'Uncino», lo consolò Eleria.

«*Becco* d'Uncino», la corresse lui distrattamente.

«Come vuoi», replicò la bambina affettando indifferenza.

6

«Ti ho già mostrato l'oro, Kajak!» disse Sorgan a un maag ossuto, quando la mattina dopo un gruppo di visitatori salì a bordo del *Gabbiano.*

«Ti sto aiutando, Sorgan», replicò Kajak. «Ho fatto sapere a parecchi miei parenti della tua offerta. Potrai conoscerli quando farai tappa nei porti delle loro città. Se le cose vanno come spero, fra me e loro aggiungeremo una dozzina di navi alla tua flotta.»

«Splendido, Kajak», approvò Sorgan. «A quanto pare, tu sì che sai vedere al di là del tuo naso! Continuo a imbattermi in uomini che non capiscono perché abbiamo bisogno di altre navi e altri equipaggi, una volta che si sono associati a noi. Sembrano aver paura che in questo modo diminuirà la parte che ognuno riceverà. Non si rendono conto di quanto oro c'è in ballo.»

«Ce n'è tanto che hanno problemi con i numeri grossi. Ti va bene se porto i miei cugini giù nella stiva a vedere l'oro?» chiese Kajak indicando i quattro uomini che gli stavano alle spalle.

«Accomodati!» lo invitò Sorgan.

Arcolungo era rimasto seduto in un angolo della cabina per tutto il tempo che Becco d'Uncino aveva parlato con il maag ossuto e aveva notato che i quattro cugini di Kajak sembravo un po' nervosi. Eleria, come sempre, gli stava accoccolata in grembo e gli sussurrò all'orecchio: «Questi qua potrebbero essere quelli che ho visto nel sogno».

«Il numero corrisponde», convenne Arcolungo, «ma ciò non è sufficiente a stabilire che sono loro quelli da cui dobbiamo guardarci.»

Li seguì a distanza quando scesero nella stiva. Sembravano ancora più nervosi di prima, ma forse questo era dovuto alla presenza di alcuni uomini dell'equipaggio armati fino ai denti.

Risalirono in coperta con la stessa espressione di meraviglia mista a rispetto che aveva letto sul viso di tutti gli altri. Non avevano fatto nulla di fuori dell'ordinario, però Arcolungo non era pronto a scartare l'eventualità che fossero loro i cinque capitani del sogno di Eleria.

«È una famiglia che non gode della migliore reputazione, qui a Maag», spiegò Leprotto quando Arcolungo, quella sera, gli chiese qualche informazione su Kajak e i suoi cugini. «Certe volte alcune navi lunghe dei maag sono salpate assieme a loro per andare a caccia delle navi da carico trogite, e non sono mai tornate indietro. Però questa volta non potranno tentare gran che, dato che ci sono Skell e gli altri capitani. Il *Gabbiano* ha attorno un sacco di altre navi.»

«Ma la flotta di Skell non starà qui ancora per molto», gli rammentò Arcolungo. «Partirà per Dhrall entro pochi giorni, e non rimarranno tante imbarcazioni, qui, a proteggere il *Gabbiano.*»

«Allora dovremo cominciare a preoccuparci: quelle navi partiranno, e arriveranno quelle chiamate da Kajak. Stasera farò un giro per le osterie. I marinai maag tendono a bere parecchio quando sono nel porto e i marinai ubriachi parlano un sacco. A volte dicono cose che non direbbero se fossero sobri. Se mi ci metto, riesco a sembrare molto più ubriaco di quanto non sono davvero, quindi la gente non mi presta molta attenzione. Ti farò sapere se scopro qualcosa.»

«Potrebbe essere utile», concordò Arcolungo. «Riferirò a Zelana i nostri sospetti, ma non penso che dovremo avvertire anche Sorgan, per il mo-

mento. Dobbiamo saperne di più, prima di metterlo in agitazione.» Si voltò e andò nella cabina di Zelana.

«In cosa sei impegnato, Arcolungo?» gli chiese lei appena lo vide.

«A cercare segni.»

«Che termine particolare!»

«Ha a che fare con la caccia. Gli animali della foresta lasciano delle tracce a terra e su alberi e arbusti, che un cacciatore riesce a seguire, se li sa riconoscere. Mi aiuta Leprotto.»

«Ti piace, eh?» gli domandò Eleria.

«È molto sveglio, ma nasconde bene la sua intelligenza. Stasera scenderà a terra a cercare segni nelle osterie dove i marinai maag bevono il succo che li rende stupidi. È possibile che qualcuno della tribù di Kajak diventi abbastanza stupido da dire cose che Kajak preferirebbe non far sapere. Se è davvero lui l'uomo che hai veduto nel sogno, la sua ciurma e quelle dei suoi cugini ne saranno al corrente. E Leprotto se ne starà in un angolo, fingendo di essersi addormentato per il troppo bere, così quelli parleranno fra loro come se lui non ci fosse.»

«Sei cambiato, Arcolungo», osservò Zelana. «A Dhrall non avresti fatto questo genere di cose.»

«Non è tanto diverso da ciò che facevo nella foresta», la contraddisse lui. «Continuo a cacciare, ma è cambiato il terreno in cui lo faccio, tutto qua. Il mio bersaglio ultimo continua a essere una creatura della Terra Desolata, però potrei dover uccidere parecchi parenti di quello chiamato Kajak prima di tirare un bel colpo al servitore del Vlagh. A tempo debito, però, lo troverò e lo ucciderò. Andare a caccia significa questo, non è così?»

«È saltato fuori che avevi ragione», sussurrò Leprotto ad Arcolungo la mattina dopo all'alba, quando si ritrovarono a prua. «Ieri sera un bel po' di marinai di Kajak erano ciucchi traditi, e la lingua gli correva a un miglio al minuto. Sono riuscito a cogliere un frammento qua, un pezzetto là, e a farmi un'idea generale.»

«Sei un bravo cacciatore», si congratulò con lui Arcolungo. «Fin dove arriva la traccia che hai trovato?»

«Piuttosto vicino. I marinai di Kajak erano tutti d'accordo che l'idea di non mettere le mani anche solo su una piccola parte di oro manda il loro capitano fuori di testa. Sorgan gli ha parlato di tutto quell'oro a Dhrall, ma erano solo parole. Lui ha visto l'oro *vero* qui, a bordo del *Gabbiano*, e lo

vuole. Di quello che c'è a Dhrall si preoccuperà *dopo.* Ci avevi visto giusto anche sul fatto che Kajak e i suoi uomini non tenteranno niente fino a che Skell non avrà portato il grosso della flotta verso est, e sperano che non lo faccia prima di parecchi giorni. Adesso qui a Kweta hanno cinque navi, ma ne stanno arrivando altre, in modo che ci sarà un rapporto di tre a uno fra le loro e le nostre, dopo che Skell sarà partito. Dato che però arrivano in continuazione altre navi per unirsi a Sorgan, se aspettano troppo il loro vantaggio numerico diminuirà o sarà addirittura rovesciato. Quindi, se Skell parte prima che arrivino i loro amici, dovranno fare comunque la loro mossa. E dovranno escogitare qualcosa che gli dia un vantaggio.»

«E si tratta di un incendio?» chiese Arcolungo.

«Lo sapevi già, vero?»

«Era solo una supposizione. Avevo bisogno di una conferma prima di fare un piano.»

«Sarà meglio avvertire il capitano», suggerì Leprotto.

«Non sarà necessario. Lui e il resto dell'equipaggio ci intralcerebbero e basta.»

«Mi stai dicendo che noi due combatteremo da soli contro cinque navi maag?» Leprotto aveva un tono incredulo.

«Certo che no.» sulle labbra di Arcolungo aleggiava un lieve sorriso. «Ci aiuteranno Zelana ed Eleria. È tutto l'aiuto che ci serve.»

«Hai bevuto?» gli chiese Leprotto, dubbioso.

«I nostri sospetti hanno avuto conferma», annunciò Arcolungo a Zelana poco dopo. «Sarà proprio Kajak ad appiccare il fuoco. Potresti far piovere?»

«Ne parlerò con Madre Mare. Sono sicura che sarà felice di accontentarmi. Che cosa hai in mente?»

«Quando gli uomini di Kajak si avvicinano con gli skiff alle navi dei parenti di Sorgan e lanciano le torce, la pioggia spegnerà il fuoco prima che si propaghi. Allora Kajak si ritroverà a dover affrontare cinque navi invece di una sola e a quel punto potrebbe voler andarsene.» Arcolungo fece una pausa. «Però non credo che dovremmo lasciarlo andare via. Altri capitani potrebbero trovare molto interessante il suo piano. Se lui è morto, non sarà in grado di raccontarlo ad altri, qui nel mondo dei vivi. Non penso che dovremo preoccuparci troppo per quello che dirà nel mondo dei morti, ma del mondo dei morti non ne so tanto. Se pensi che potrebbe causarci qualche problema, potresti darci un'occhiata.»

«Ti stai burlando di me, vero, Arcolungo?»

«Non penserei mai di fare una cosa simile», rispose lui guardando Zelana con espressione assolutamente onesta. «Ci ho rimuginato parecchio e non penso che sia bene parlarne con il capitano. Leprotto e io possiamo affrontare la cosa da soli, e Sorgan sarebbe solo d'intralcio.»

«Sei rimasto troppo a lungo con i maag. Sembri aver preso quella loro abitudine di vantarsi. Non penserai *davvero* che tu e Leprotto possiate affrontare Kajak da soli?»

«Kajak ha *solo* cinque navi. Non dovrebbe essere un grosso problema.»

«Lo dice come se ne fosse convinto, Amatissima», osservò Eleria.

«Lo so. E comincio a preoccuparmi.»

Mentre Skell era indaffarato negli ultimi preparativi per partire verso la Terra di Dhrall con le navi maag radunatesi fino a quel momento, Arcolungo ebbe una conversazione privata con Barba Rossa. «Farò in modo che Kajak non viva abbastanza da veder sorgere il sole, la mattina dopo che verrà a far visita al *Gabbiano*», disse al suo amico. «Può darsi che uno o due dei suoi parenti, vedendo che le cose si mettono male, decidano di filarsela in fretta e di unirsi alla flotta di Skell. In questo caso, dovrai metterlo al corrente di ciò che hanno tentato di fare qui: non credo che voglia gente di quella risma, con sé.»

«Lo farò. Devo anche avvertirlo che i servitori del Vlagh sono velenosi?»

Arcolungo ci pensò. «Magari non prima che la sua flotta raggiunga Lattash», decise. «Lasciamo che arrivi là, prima di rivelargli l'intera verità. I maag sono più grossi rispetto alle creature della Terra Desolata, quindi hanno le braccia lunghe, e le spade e le lance danno un vantaggio quando comincia la battaglia.»

«Va bene. Vuoi che porti qualche messaggio al tuo capo, Orso Vecchio?»

«Digli che sto bene e ritornerò alla tribù prima che la neve diventi troppo profonda, e che siamo quasi pronti a combattere una guerra.»

«Lo farò, amico Arcolungo.»

«Sei un uomo molto affidabile, amico Barba Rossa e molto, molto più saggio di quanto farebbe pensare il tuo atteggiamento spiritoso.»

«Dà risultati ottimi», replicò Barba Rossa con un ampio sorriso. «Quando la gente ride, in genere fa ciò che gli si vuole far fare.»

«Sei ancora più intelligente di quanto pensavo, amico mio», lo lodò Ar-

colungo. «Questi sono tempi insoliti, vero? Non avevo mai chiamato 'amico' un uomo di un'altra tribù.»

«È una cosa molto rara», convenne il giovane dalla barba fiammeggiate. «Divertente, però», aggiunse, mutuando una delle espressioni preferite di Eleria.

Arcolungo scoppiò a ridere e i due si strinsero la mano, in un gesto di amicizia antico come il mondo.

7

«Come fai a essere sicuro che pioverà?» chiese Leprotto ad Arcolungo mentre se ne stavano accucciati a prua, osservando i cinque skiff che si avvicinavano alle navi dei parenti di Sorgan.

«Se te lo dicessi, non ci crederesti», rispose lui. «Ascolta, voglio che stai basso e mi passi le frecce più in fretta che puoi. Me le devi mettere tra le dita della mano destra, che in questo modo non si dovrà allontanare dall'arco. Se facciamo così, riuscirò a scoccarne il doppio di quanto farei senza il tuo aiuto.»

«Là fuori ci saranno cinque navi cariche di nemici. Per quanto tu faccia in fretta a scoccare, è sempre un sacco di gente da far fuori!»

«Non dovremo ucciderli tutti», spiegò paziente Arcolungo. «Una nave non va dove vuole il capitano, se non c'è più il timoniere. Abbiamo solo cinque bersagli da colpire e, fra te e me, manderemo cinque frecce nell'aria allo stesso tempo.»

«Ecco perché sei convinto che tu e io potremo fare tutto da soli!» Leprotto scrutò nel buio. «Però non sarà facile.»

«Non sarà più difficile che colpire quelle oche nel cielo, mio piccolo amico.» Arcolungo si ritrovò a pensare che ultimamente stava chiamando «amico» un certo numero di persone.

Mi senti, Arcolungo? Era come un sussurro all'orecchio sinistro.

Molto chiaramente, rispose senza suono.

Devo sapere esattamente quando lanceranno le torce contro le navi. La pioggia non sarà molto forte e cadrà solo su quelle navi, da nessun'altra parte, e durerà solo il tempo necessario a estinguere il fuoco appiccato dalle torce. Non vogliamo che gli equipaggi di quelle cinque navi si riparino dalla pioggia in cabina o nella stiva. Debbono trovarsi dove saranno in grado di difendere la loro nave.

Giusto, convenne silenziosamente Arcolungo.

«Se hai intenzione di fare la danza della pioggia o qualcosa del genere, farai meglio a cominciare.» Leprotto sembrava allarmato. «Gli uomini negli skiff hanno appena acceso le torce.»

«La pioggia comincerà dopo che le avranno lanciate tutte, non gliene deve rimanere nemmeno una.»

«Ti tieni un po' troppo di misura», commentò Leprotto, in tono preoccupato.

«Fidati.»

«Detesto sentirmelo dire. Vuoi che spenga la lanterna a prua?»

«Perché?»

«Ho visto la tua velocità, con l'arco. Se riuscirai a raddoppiarla, con il mio aiuto, e se non vedranno da dove arrivano le frecce, non avranno idea di quante persone ci sono contro di loro. Si spaventeranno a morte e penseranno solo a scappare.»

«Non è una cattiva idea. Se scappano, non dovremo sprecare frecce per ucciderne tanti. Spegni quella lanterna.»

Leprotto si avvicinò carponi alla lanterna sulla prua e la spense. «Le torce, le stanno tirando!» sussurrò rauco, tornando al suo posto.

Fa' piovere, Zelano! Fa' piovere! Gridò con il pensiero Arcolungo.

Pensavo che non lo avresti mai chiesto.

All'improvviso ci fu un lampo, seguito dal rombo del tuono e da un fragoroso scroscio di pioggia.

La pioggia cessò quasi subito, ma Arcolungo era certo che ormai *nulla* avrebbe potuto appiccare il fuoco alle navi, dalle cui fiancate si riversavano abbondanti fiotti d'acqua.

«Adesso, Leprotto!» ordinò, e cominciò a scagliare frecce più in fretta che poteva, colpendo prima i maag nelle barchette, poi concentrandosi sui timonieri delle cinque navi di Kajak. I rematori erano al loro posto e si davano da fare, ma le navi vagavano nel porto come cuccioli sperduti, e ogni volta che qualcuno era abbastanza coraggioso (o stupido) da mettersi al timone, una freccia sbucata dall'oscurità lo centrava in pieno. Arcolungo provò una feroce soddisfazione quando i marinai cominciarono a buttarsi nelle acque gelide e agitate del porto.

Il terrore ispirato da frecce silenziose provenienti dall'oscurità fu aumentato dal fatto che Arcolungo rendeva la morte ben visibile: invece di colpire i marinai nel petto, mirava alla fronte. I cadaveri con le frecce che spuntano dalla fronte comunicano un messaggio troppo chiaro per non essere capito.

Quando poi fu lo stesso Kajak, che gridava ordini e imprecazioni, a ricevere la propria freccia nella fronte, proprio tutti scavalcarono i parapetti e si tuffarono in mare.

«Abbiamo vinto!» esclamò Leprotto. «Abbiamo vinto!»

«Non del tutto, ancora.» Arcolungo scelse con cura una delle sue vecchie frecce dalla punta di pietra e si alzò in piedi, scrutando la spiaggia. Poi tese l'arco e scoccò la freccia con un unico movimento.

La freccia descrisse una parabola sopra le acque buie della baia e trovò la figura dal cappuccio grigio che ululava di frustrazione da quando la pioggia aveva spento gli incendi appena appiccati.

La creatura squittì mentre la punta di freccia avvelenata le si conficcava nel petto, poi cadde contorcendosi sulla sabbia, quindi rimase immobile.

«Era quello il nemico vero, mio piccolo amico», spiegò Arcolungo a Leprotto. «Ma adesso non dobbiamo più preoccuparci di lui.

«Quello sulla spiaggia non ride più», riferì laconicamente a Zelana ed Eleria, poco dopo.

«Bene», approvò Zelana. «Te lo avevo detto che le punte di ferro sarebbero andate meglio di quelle di pietra.»

«Forse, ma ne ho tenute da parte un po' di quelle vecchie, per le occasioni speciali. Sono intrise di veleno, e mi sembrava giusto che la creatura della Terra Desolata che stava dietro a tutto ciò ricevesse un trattamento speciale.»

«Sono certa che lo ha apprezzato.»

In quel momento si precipitarono nella cabina Sorgan, Bove e Zampa di Prosciutto, agitatissimi. «Perché non ci hai detto che cosa aveva in mente Kajak, Arcolungo?» domandò il capitano, con la voce un po' stridula.

«Non era necessario. Bastavamo io e Leprotto. In situazioni simili è sempre meglio usare meno guerrieri possibile. Più ne coinvolgiamo, più è probabile che si crei confusione.»

«Ma proprio Leprotto?» esclamò Bove. «Non è mai stato utile in battaglia. È troppo piccolo!»

«Ha fatto ciò che era necessario», replicò Arcolungo e spiegò come si erano svolte le cose, concludendo: «È andato tutto come volevamo, quindi perché siete tanto agitati, adesso che è finita?»

«Tu sei un tipo distaccato, niente ti scompone mai, eh?» commentò Sorgan.

«Sono un cacciatore. Un cacciatore che va in agitazione al momento

sbagliato non mangia con regolarità.»

«È stato quel temporale tremendo a salvarci», intervenne Zampa di Prosciutto in tono accusatorio. «Se non c'era, ci trovavamo in un sacco di guai. Come lo sapevi che arrivava?»

Arcolungo si toccò il naso. «Ne ho sentito l'odore», mentì spudoratamente. «Siete in mare da così tanti anni e non avete imparato a riconoscere l'odore della pioggia in arrivo?»

Sorgan guardò direttamente Zelana. «Se hai un esercito di uomini come Arcolungo che lavorano per te, come mai ti serve il nostro aiuto?»

«Perché *non* ne ho tanti come lui. È unico. In tutto il mondo non ce n'è un altro come lui. Scocca le frecce con rapidità, ma pensa ancora più in fretta. Verrà il momento in cui ci darà certi suggerimenti. Se volete continuare a vivere, prestate molta attenzione a ciò che dice, e fate esattamente in quel modo.»

Eleria si avvicinò a dov'era seduto Arcolungo e si fece prendere in braccio. «Io farei come dice l'Amatissima, Pezzo d'Uncino.»

«Becco d'Uncino», la corresse Sorgan, ma lei fece spallucce.

«Arcolungo è il migliore al mondo, e l'Amatissima dice che è *mio*, quindi farai meglio a essere tremendamente carino con me.»

«Ogni volta che mi giro, c'è qualcuno che cerca di darmi degli ordini!» si lagnò Sorgan.

«Se abbiamo finito la riunione, penso che farò un sonnellino. Non ho dormito tanto la notte scorsa, per tutto quel gridare e correre su e giù. Fammi un favore, Pezzo d'Uncino: la prossima volta combatti delle battaglie meno rumorose, ho bisogno del mio riposo.» Detto questo, Eleria baciò Arcolungo, si accomodò meglio fra le sue braccia e si addormentò immediatamente.

Il viaggio di Veltan

1

«Fammi la carità!» implorò il mendicante, mentre Veltan del Sud gli passava davanti in una strada tranquilla nella città trogita di Kaldacin.

«Certo!» Veltan si frugò addosso, alla ricerca della scarsella. Continuava ad avere qualche problema con il concetto del denaro. Ammetteva che era molto più pratico del baratto, ma non si ricordava mai il valore delle varie monete, fatte di metalli diversi. Gliene diede qualcuna di rame, poi prose-

guì verso il foro, nella ventosa mattinata invernale.

L'inverno non gli piaceva, dato che il suo Dominio nella Terra di Dhrall era in buona parte destinato all'agricoltura, e gli agricoltori preferiscono la primavera e l'estate. Il cielo invernale era perpetuamente nuvoloso, gli alberi spogli parevano morti e non c'erano fiori. Gli abitanti di Kaldacin, però, sembravano immuni all'innata malinconia di quella stagione. I trogiti in generale avevano un'elevata opinione di se stessi, e quelli di Kaldacin in particolare sembravano credere che la loro città fosse il centro dell'universo e che il semplice fatto di vivere all'interno delle sua mura li rendesse automaticamente superiori non solo ai popoli delle altre terre, ma anche ai trogiti tanto sfortunati da vivere altrove.

La città era splendida, ed era evidente che la sua costruzione aveva richiesto una quantità inimmaginabile di duro lavoro, ma Veltan non riusciva ad afferrare il «perché» della cosa. Nessuno, in realtà, aveva bisogno di case talmente grandi. Le mura imponenti che la circondavano potevano anche essere necessarie, presumendo la vicinanza di nemici, ma lui aveva il sospetto che anche quelle fossero lì solo per mostra.

Il fatto che i trogiti preferissero la pietra al legno era comprensibile, perché il legno brucia e la pietra no, ma i rivestimenti di marmo erano solo decorativi. Non avevano di meglio da fare, per utilizzare il tempo?

In un primo momento, Veltan aveva ritenuto che gli «edifici pubblici» non avessero senso, ma poi, a mano a mano che aveva conosciuto un po' meglio i trogiti, aveva iniziato a rendersi conto che sembravano avere tutti un disperato bisogno di ostentazione, per provare agli altri (e probabilmente anche a se stessi) di essere molto importanti. Il minimo accenno alla mancanza di importanza pareva rodere l'animo stesso del trogita medio.

Il più grandioso di tutti, naturalmente, era il palazzo imperiale, dimora del glorioso imperatore Gracian. Brulicava di servitori, consiglieri e tirapiedi, in gara tra loro per attirare l'attenzione dell'imperatore. Veltan era riuscito a comperare un'udienza con Sua Maestà Imperiale, per scoprire che l'eminente Gracian era un incompetente scriteriato che non capiva il significato della parola «esercito».

«Stai perdendo tempo con lui», gli aveva sussurrato un vecchio consigliere avvolto in un mantello. «La vera autorità risiede nel Palvanum: è lì che fanno le leggi e vengono prese le decisioni dell'impero. Si riunisce al foro, nel centro della città. Se dirai ai palvani che cosa vuoi e quanto pagherai, sono certo che troverete un accordo.»

Le cose però non si rivelarono così facili. I singoli palvani erano disposti

a intascare i soldi, in cambio di vaghe promesse di «portare la questione all'attenzione dei miei colleghi», ma l'argomento non sembrava mai all'ordine del giorno nell'augusta sala dove la maggior parte di loro dormiva mentre gli altri tenevano discorsi interminabili.

Sprecata un'intera giornata in attesa, Veltan si arrese e tornò verso la porta meridionale della città. Preferiva passare la notte nei campi, all'aria aperta, dove la luna si vedeva meglio. Amava molto la luna e gli mancava.

Non si era sentito in quel modo, all'inizio, quando Madre Mare lo aveva bandito. Ancora adesso, provava un certo risentimento: Madre Mare non aveva il minimo senso dell'umorismo e se l'era presa quando lui aveva suggerito che sarebbe stata più graziosa se si fosse vestita a strisce, ammantando la sua superficie di vari colori, dal celeste pallido fino al viola purpureo. Veltan voleva solo divertirla, ma lei non aveva riso. Aveva indicato la luna, ordinandogli: «Va' lassù! Subito!»

«Ma...» aveva protestato lui.

«*Vai!*»

E così, Veltan aveva trascorso le dieci ere successive accampato sulla faccia butterata della sorellina minore del mondo, a fissare in basso (o in alto) la palla azzurra che un tempo chiamava casa. Si era anche avventurato fra le stelle, ma tra esse c'era un vuoto tremendo che lo colmava di una solitudine insopportabile e gli faceva desiderare tornare sulla luna, da dove poteva scorgere la terra. Questo gli provocava nostalgia, certo, ma era sempre meglio del nero vuoto dell'universo.

Con il tempo si era affezionato alla luna e lei lo aveva intuito, infatti aveva cominciato a parlargli. «Che cosa sciocca da dire a tua madre, Veltan! Strisce! Sei stato fortunato che non ti abbia dato in pasto ai pesci.»

«Stavo solo scherzando.»

«Lo so, però Madre Mare non è capace di ridere. Lo sanno tutti. Cercherò di persuaderla a essere meno severa.»

«Non dà retta a nessuno», aveva mugugnato lui.

«Ti sbagli, Veltan. A me dà *sempre* retta. Posso interferire sulle maree in qualsiasi momento, e questo non le andrebbe assolutamente.» A quel punto, la luna aveva ridacchiato. Da quel giorno erano andati sempre d'accordo. Lei sì, era dotata di senso dell'umorismo! Veltan aveva trascorso un secolo dopo l'altro a raccontarle storielle indecenti.

Dopo che Madre Mare gli aveva concesso di ritornare a casa, lui aveva continuato a mantenersi in contatto con la luna e le faceva visita di frequente.

«Fammi la carità!» Era lo stesso mendicante lacero che Veltan aveva visto la mattina precedente.

«Questo è il luogo abituale in cui tratti gli affari?» gli chiese.

L'uomo fece spallucce. «È protetto dal vento e, in caso di pioggia, mi riparo sotto quell'arco. Sembri turbato, straniero, che cosa ti cruccia?»

Veltan gli si sedette accanto sul cordolo del marciapiede. «Pensavo che questa città fosse il centro del potere dell'Impero Trogita, ma non riesco a trovare chi ha l'autorità necessaria. Sto cercando di assoldare un esercito, ma non c'è nessuno con cui riesca nemmeno a parlarne.»

«Hai provato direttamente con i soldati?»

«Non pensavo che fosse permesso. L'esercito dell'impero non prende ordini dal governo?»

Il mendicante rise. «Non succede più da secoli. Il governo imperiale ha ritenuto poco conveniente dare alle truppe la paga piena in tempo di pace, e a quel punto i soldati si sono messi in affari per conto loro. Ci sono piccole guerre che scoppiano in continuazione, di solito fra i vari nobili che governano le province, così si formano eserciti che si trovano un lavoro fisso.»

In quel momento si avvicinò un giovane trogita che indossava un elmo e teneva in mano una lancia. «Ho bisogno di parlare con te, comandante Narasan», disse al mendicante in tono ossequioso.

«Che cosa c'è, Keselo? E non chiamarmi 'comandante'. Non lo sono più dal giorno in cui ho spezzato la mia spada.»

«Le cose si stanno proprio mettendo male per noi. Non potresti ritornare sulla tua decisione? Nessuno sa più che cosa fare.»

«Dagli un po' di tempo. Impareranno.»

«Non ne abbiamo di tempo, signore», replicò il giovane. «La settima coorte è completamente fuori controllo. Sono usciti dalla città a fare razzie nelle dimore di campagna e ad assaltare i viaggiatori. E ignorano il nostro ordine di tornare alla base.»

«Andate a ucciderli.»

«Ucciderli?» Keselo rimase senza fiato. «Sono i nostri compagni!»

«Non sono più i vostri compagni: agiscono al di fuori delle regole e violando il giuramento fatto quando si sono uniti a noi. Se non li punite, altre coorti seguiranno il loro esempio e l'esercito si disintegrerà. Fa' ciò che devi e smettila di importunarmi con questi sciocchi problemi.»

Keselo sospirò e se ne andò.

«È un bravo ragazzo», commentò il mendicante. «Se rimane in vita, potrebbe andare lontano.»

«A quanto pare, non sei chi sembri essere», osservò Veltan. «Come mai hai deciso di cambiare carriera?»

Narasan sospirò. «Avevo preso una decisione stupida e i miei sono rimasti uccisi a migliaia, così non voglio più fare quello che facevo prima. Il tempo scorre, quindi tra un po' non farà più differenza ciò che faccio.»

«Non sei tanto vecchio, amico mio.»

«Non parlavo di me, ma del mondo. Sta per arrivare alla fine, sai. Non passerà molto tempo prima che sarà finito.»

«Io ne dubito. Che cosa ti ha portato a questa cupa conclusione? È forse uno dei fondamenti della religione trogita?»

Narasan fece una pernacchia. «La religione non è altro che una brutta barzelletta piena di menzogne e di superstizione», dichiarò con disprezzo. «I sacerdoti la usano come scusa per derubare gli stolti, in modo da poter vivere nel lusso in quei loro templi eleganti. Ho capito per conto mio ciò che sta per accadere. Il tempo è quasi alla fine. Si fermerà da un momento all'altro.» La voce dell'uomo coperto di stracci era completamente priva di speranza.

«Penso che tu abbia veduto ciò che a pochi altri è dato vedere», replicò Veltan, «ma non ti sei spinto abbastanza in là. Il mondo si sta avvicinando alla fine di un ciclo, non alla fine del tempo. Quando finisce un ciclo, ne inizia un altro. Non disperare, Narasan, il tempo non ha fine... e nemmeno inizio, in realtà.»

«E come fai a saperlo?»

«Ho veduto i cicli cambiare tante, tantissime volte. Le stagioni si trasformano una nell'altra, gli anni passano. I giovani diventano vecchi e bramano il sonno, e quelli che dormono si svegliano e riprendono i propri compiti. Questo è l'ordine naturale delle cose.»

«Tu non sei di queste parti, eh?»

«Te l'ho detto, sono venuto a cercare un esercito e non riuscivo a trovare nessuno a cui parlarne.» Veltan aggrottò la fronte. «Penso che la mia mente si stia chiudendo: dozzine di volte sono passato davanti all'uomo a cui dovevo parlare e non l'ho visto.»

«Davvero? E chi è?»

«Tu, amico mio. Metti da parte il tuo dolore e i tetri rimuginamenti sulla fine del tempo e del mondo: il tempo continuerà la sua marcia solenne e il mondo durerà, nonostante ciò che noi faremo per distruggerlo.»

«Tu non sei come gli altri uomini», osservò il mendicante con reverenza. «Non credo nemmeno che tu sia un uomo. È così?»

«Le differenze non sono poi tanto grandi. Sono stato in posti dove tu non puoi andare e ho visto cose che tu non puoi vedere, ma amo la mia patria e la servo, ed è questo a essere davvero importante. Comandante Narasan, ho bisogno del tuo esercito e pagherò in oro per i tuoi servigi. La guerra sarà difficoltosa, ne sono certo, ma se arriviamo in tempo" probabilmente vinceremo, e vincere è tutto ciò che importa, che sia la guerra o una partita a dadi.»

«È un approccio pratico.» Narasan si alzò. «A quanto pare, le mie vacanze sono finite.»

Stava calando la sera, mentre Veltan e Narasan camminavano per le strade già in ombra di Kaldacin, incrociando operai in malconci abiti da lavoro, che portavano gli attrezzi dei loro vari mestieri.

«Gli unici uomini onesti, in questa città corrotta», osservò Narasan. «Ma forse tu non capisci: hai i soldi, quindi non ti devi sporcare le mani.»

Veltan rise. «Hai mai provato a lavorare la terra? Gli agricoltori conoscono molto bene lo sporco. La gente della mia regione vive per lo più di agricoltura e io ho condiviso il loro lavoro più volte di quante riesca a ricordarmene.»

«Sei davvero un tipo strano. Qua nell'impero i proprietari terrieri morirebbero, piuttosto di andare nei campi. Chi ha i soldi può pagare gli altri, perché facciano il lavoro duro e sporco.»

«Noi non usiamo denaro. La nostra economia si basa sul baratto. Funziona piuttosto bene.»

«E allora come pensi di ingaggiare un esercito?»

«La parola 'oro' ha qualche significato per te?»

«Certo. Per i trogiti significa 'soldi'.»

«L'ho notato. Quando sono arrivato qua avevo parecchi mattoni d'oro e ho trovato un tizio che è quasi svenuto quando li ha visti. In cambio mi ha dato borse e borse di monete. Non ho ancora ben chiaro il valore di ognuna, anche perché sono fatte di metalli diversi.»

Narasan rise. «Credo che ti abbiano imbrogliato. Probabilmente ti hanno dato un decimo del valore reale.»

Veltan fece spallucce. «Non significa niente. Ci sono montagne d'oro non lontano da dove vivo. Posso prenderne quanto voglio.»

«Io non ne parlerei, qui nell'impero», gli consigliò Narasan. «La parola

'oro' tende a mandare fuori di testa i trogiti.»

«Lo terrò a mente. Quanto manca per arrivare?»

«Non molto. L'esercito è acquartierato dall'altra parte del foro, in vecchie caserme imperiali che i nostri antenati hanno requisito quando hanno deciso di mettersi in affari per conto loro.»

«E il governo non ha obiettato?»

«Sì, certo, però non aveva un esercito per contrastarli.»

«E come mai quelle truppe indipendenti non hanno preso il potere, impossessandosi di tutto l'impero?»

«E accollarsi anche i compiti noiosi che comporta governare un paese? Perché? In questo modo, noi facciamo la grana e quegli idioti degli alti papaveri si sorbiscono tutte le preoccupazioni.»

La zona recintata in cui viveva l'esercito del comandante Narasan era dominata dalle linee rette che, a quanto pareva, stavano molto a cuore alla mente militare. Veltan preferiva le linee curve. Erano più morbide, meno rigide. Certo, nessun militare aveva visto il mondo dalla luna, quindi i soldati non si rendevano conto che le linee rette sono l'imposizione innaturale di un concetto umano su un'entità molto più complessa. Si lasciò sfuggire un lieve sorriso. Gli umani erano convinti che il mondo fosse obbligato a fare ciò che loro gli dicevano, e questa era un'assurdità. Ma lui aveva sempre trovato un fascino strano nelle assurdità.

Anche se il comandante Narasan indossava ancora i panni laceri da mendicante e non si era rasato, i soldati lo riconobbero immediatamente e presto l'atmosfera divenne più serena. L'ordine era stato ristabilito.

«Mi par di capire che questo acquartieramento è tutto per il tuo esercito», osservò Veltan mentre entravano in un grande edificio di pietra al centro del perimetro.

«In questo modo è meglio», rispose Narasan. «Se si mettono due eserciti nello stesso recinto, dopo pochi giorni scoppiano le risse. Vedi, devo ammettere che le guerre fra i vari eserciti non sono infrequenti. Noi lavoriamo per i soldi, non per gli ideali, quindi può capitare che un esercito lavori per una parte e uno per l'altra. Si versa del sangue, vecchi risentimenti rimangono latenti nell'ombra. Per questo i recinti sono circondati da mura: se occorre, possiamo difenderci.»

Entrarono in un salone dove un buon numero di trogiti che indossavano indumenti aderenti di pelle nera stavano seduti in comodi sedili, chiacchierando e bevendo da boccali di metallo. Le alte finestre erano decorate da

pesanti tende e alle pareti erano appese armi di vario tipo. Il pavimento lucidato era ricoperto da folte pellicce di animali. Aleggiava un senso di benessere e di cameratismo. Evidentemente, quello era il posto dove i militari trogiti d'alto rango venivano a rilassarsi quando non avevano niente di meglio da fare. Quando Narasan oltrepassò la soglia, tutti si alzarono.

«Oh, smettetela!» esclamò lui, irritato. «Lo sapete che qui non è necessario. Fatelo solo quando siamo in pubblico.» Poi presentò Veltan, spiegando che cosa voleva da loro. «Mettete da parte i boccali e trasferiamoci nella sala della guerra.»

Si infilarono tutti in un largo corridoio che portava all'altra estremità dell'edificio ed entrarono in una stanza ingombra di lance dalle punte di ferro e da altre armi accatastate in un angolo; su un ampio tavolo centrale erano appoggiati modelli di macchine da guerra e le pareti bianche erano ricoperte da disegni tracciati direttamente sull'intonaco, che arrivavano fino al soffitto. Non sembravano significare nulla. «Che cosa rappresentano?» domandò Veltan a Narasan.

«La terra», rispose il comandante. «Le chiamiamo carte geografiche e dovrebbero rassomigliare al territorio delle varie regioni.» Indicò il disegno più grande. «Questo è l'Impero Trogita.»

Veltan vi si avvicinò. «Non è molto preciso. Se questa è la costa settentrionale, non le assomiglia.»

«Invece sì», lo contraddisse un uomo quasi calvo. «La mia famiglia vive lì e non vedo errori.»

«Tutti noi tendiamo a ingrandire la nostra terra ancestrale», osservò Veltan e indicò una penisola che sporgeva dalla costa. «È qui che vive la tua famiglia?»

«Come fai a saperlo?»

«Il disegno ha ingrandito la penisola almeno del doppio.»

«Il nostro Gunda è fatto così», commentò un altro soldato. «Pensa che tutto quello che lo riguarda è grosso il doppio che in realtà.»

«Questo è grosso abbastanza, Padan?» reagì Gunda, mostrandogli il pugno.

«Basta così», intervenne Narasan, poi chiese a Veltan: «Dov'è la Terra di Dhrall?»

Dopo essersi guardato attorno per la stanza, Veltan rispose: «Non c'è nei vostri disegni. Si trova a cinquecento leghe a nord della terra natale di Gunda».

«Non c'è nient'altro che ghiaccio lassù», dichiarò in tono beffardo un uf-

ficiale pelle e ossa di nome Jalkan.

«È oltre i ghiacci. C'è una corrente marina proveniente da nord che porta quei grossi lastroni di ghiaccio galleggiante giù dalla zona dei ghiacci eterni, formando una specie di barriera. I pescatori della costa meridionale di Dhrall li conoscono bene e sanno come evitarli.»

«Potresti disegnarci la carta geografica?» gli domandò Narasan.

«Certo.»

«Secondo me è troppo rischioso», osservò Jalkan. «Nessuna nave trogita è mai riuscita a superare quelle montagne di ghiaccio galleggiante rimanendo intera.»

«I maag non sembrano avere troppi problemi, però», gli fece notare Padan. «Sono anni che fanno razzie sulla nostra costa settentrionale.»

«Le loro navi non sono grosse quanto le nostre, e sono più veloci. Se una montagna di ghiaccio le sta arrivando addosso, fanno in tempo a scansarsi. Noi perderemmo metà dell'esercito, se provassimo a passare di lì.»

«Dovremo definire alcuni dettagli, credo», disse Narasan a Veltan. «Perché intanto non parliamo del pagamento? Quanto sei disposto a darci per il nostro aiuto?»

«Quanto vuoi?»

«Perché non mi fai tu un'offerta?»

«Perché non mi dici quanto ti aspetti?»

«Che ne pensi di una corona d'oro a testa?» buttò là Narasan.

«Questo mi confonde, te l'ho detto che non distinguo bene le vostre monete. A quanto corrisponde una corona d'oro?»

«È un'oncia di oro puro», spiegò il giovane Keselo.

«E che cos'è un'oncia, esattamente?»

«Qualcuno gli mostri una corona», ordinò Narasan.

Tutti i soldati frugarono nelle scarselle che tenevano legate alla cintura e alla fine Jalkan riuscì a trovare una moneta d'oro. «La rivoglio indietro», disse a Veltan, mentre gliela porgeva.

«Ma certo!» Veltan la fece ballonzolare sul palmo della mano. «Va bene», decise, restituendola a Jalkan. «A Dhrall abbiamo l'oro, ma di solito lo accatastiamo sotto forma di mattoni. Direi che un mattone corrisponde a circa cinquecento di queste monete. Quanti uomini hai nel tuo esercito, Narasan?»

«Posso metterne in campo centomila.»

Veltan fece un rapido calcolo. «Sarebbero duecento mattoni. Mi sembra un numero ragionevole.»

«Mi stai togliendo gran parte del divertimento», si lagnò Narasan. «Non ti metti a discutere nemmeno un po'?»

«Che cosa c'è da discutere?»

«Nessuno paga mai il primo prezzo che chiediamo. Dovresti dirmi che sto chiedendo troppo. Dopo di che ci sarebbe qualche battibecco e poi arriveremmo al prezzo *vero*.»

«Che perdita di tempo», borbottò Veltan. «Comunque, devo parlarne con mio fratello maggiore. Porterò con me qualche mattone d'oro quando ritornerò. Da quale città costiera salperete?»

Narasan interpellò il soldato quasi calvo. «Gunda, che ne dici?»

«Castano. È la città più grande della costa settentrionale e ha il porto più protetto.»

«Bene, ci incontreremo a Castano fra tre, forse quattro settimane», decise Veltan, poi si voltò e uscì rapidamente dalla stanza.

2

Quando Veltan lasciò Kaldacin, il cielo era sereno e stellato. La luna non era ancora sorta, ma lui sapeva che presto sarebbe comparsa. Si allontanò a piedi attraverso la campagna, prima di chiamare la propria folgore. Sapeva che era sempre di cattivo umore, quando doveva svegliarla dopo il calar del sole, e di notte faceva più rumore che di giorno. Ma non poteva rischiare di annunciare la propria presenza con un fragoroso fulmine appena fuori le mura di Kaldacin, anche se era molto improbabile che il Vlagh avesse degli agenti nell'Impero Trogita.

Si fermò solo dopo aver percorso parecchie miglia; sollevò lo sguardo verso il cielo stellato e mormorò in tono di scusa: «Mi spiace doverti svegliare, ma devo proprio ritornare a casa».

Si udì un tuono brontolare in lontananza.

«Su, non fare così. Non è poi tanto distante, e puoi tornare a dormire appena arriveremo.»

Sull'orizzonte orientale comparvero lampi di luce, poi al suo fianco udì un fragore improvviso e se la ritrovò accanto.

«Brava ragazza», le disse, dandole qualche pacca affettuosa, poi montò. «Adiamo a casa, piccola!»

Lei descrisse immediatamente un arco verso nord, lasciandosi alle spalle l'Impero Trogita nella frazione di un secondo. Volarono sopra i lastroni di ghiaccio galleggiante. Quella barriera era stata un'idea di Aracia e l'aveva

messa in atto mentre Veltan era in esilio sulla luna, per tenere gli stranieri lontani dalla Terra di Dhrall, visto che diversi di loro avevano cominciato a eccellere nella costruzione di navi. Adesso, però, quella barriera poteva costituire un problema. «Dovrò fare qualcosa al proposito», mormorò Veltan tra sé.

Quando, pochi istanti dopo, la folgore lo depose sulla soglia di casa, gli borbottò qualcosa.

«Non è affatto carino da parte tua!» la rimproverò lui. «Dove hai imparato un simile linguaggio?»

Lei aggiunse qualche altra cosa, ancora più colorita, che gli fece tremare il terreno sotto i piedi, dopo di che si allontanò, lasciando dietro di sé una scia nell'oscurità.

Veltan sorrise. Avevano sempre fatto quel gioco, fin dall'inizio dell'eternità. Lei lo inondava di parolacce assortite e lui fingeva di offendersi. Si divertivano entrambi, quindi continuavano a giocare.

Quando varcò la soglia di casa sua, si rese conto che probabilmente non avrebbe dovuto portare lì i trogiti di Narasan: l'aveva creata lui stesso, con un singolo pensiero, facendo apparire un unico blocco di pietra della forma desiderata. Era eccezionale per riparare dalle intemperie, ma sarebbe stata difficile da spiegare ai trogiti. La conversione del pensiero in realtà con un semplice atto di volontà era qualcosa che non sarebbero riusciti a capire e questo avrebbe potuto creare dei problemi.

Comunque, era bello essere di nuovo a casa, nonostante viaggiare per il mondo non gli dispiacesse. Percorse il corridoio centrale fino in fondo e salì le scale che portavano alla torre dove lui e Yaltar trascorrevano la maggior parte del tempo.

La porta della torre si aprì e sulla soglia comparve Yaltar, un bambino snello che indossava un comune camicione da contadino. «Hai avuto fortuna, zio?» gli domandò.

«Le cose sono andate piuttosto bene», rispose lui. «Ci ho messo del tempo a trovare l'uomo giusto con cui parlare, ma, una volta trovato, ci siamo messi d'accordo immediatamente. È successo niente, qui?»

«No, che io sappia. La moglie di Omago, Ara, ha pensato a darmi da mangiare mentre tu eri via.»

«È un tesoro. Che cos'hai al collo, Yaltar?»

«Omago dice che è un opale. L'ho trovato per terra appena fuori della porta, pochi giorni dopo che sei partito.» Il bambino slacciò la stringa di pelle con cui l'opale stava appeso al collo come un pendente e tese verso

Veltan la pietra opalescente. «Non è bella?»

«Sì, davvero», rispose lui, cercando di apparire disinvolto. Sentiva il potere di quella pietra fin dalla distanza a cui si trovava, a metà delle scale. Nel suo Dominio non c'erano depositi di opali, e questo significava che era stata messa fuori della sua porta appositamente perché Yaltar la trovasse. Era grande, più di una prugna, di forma ovale, con un fuoco multicolore che tremolava al suo interno. Veltan, mentre la guardava, ne percepiva la consapevolezza. Era una forma particolare di consapevolezza, ma comunque molto familiare.

«Ah, prima che mi dimentichi», aggiunse Yaltar, mentre si allacciava di nuovo il pendente al collo. «Omago mi ha chiesto di dirti che vorrebbe parlare con te.»

«Lo vedrò domani.» Intanto, Veltan aveva raggiunto la sommità delle scale ed entrarono insieme nella stanza della torre. Nonostante la sua casa fosse molto grande, era lì che aveva vissuto principalmente, da quando era arrivato Yaltar. Il camino era acceso e varie pentole di coccio sparse lì vicino facevano pensare che il bambino si fosse cimentato con la cucina.

«Mi sei mancato, zio», gli confessò il bambino in tono grave. «Quando non ci sei mi sento solo e faccio un brutto sogno. È sempre lo stesso, e lo ripeto ogni notte.» Yaltar era un bambino molto serio e sorrideva di rado.

«Di cosa si tratta?»

«Gente che uccide altra gente.» Yaltar fu scosso da un brivido. «Io non voglio guardare, ma il sogno mi costringe a vedere tutto.»

«L'ambiente ti sembrava familiare?»

«Non è un posto qua attorno, zio. Ci sono montagne vicinissime a Madre Mare. Il sole sorge dietro quelle montagne e va giù da qualche parte dietro Madre Mare.»

«Dovrebbe essere nel Dominio di Zelana, allora», ipotizzò Veltan.

«Non è lì che vive Balacenia?»

Veltan quasi si soffocò, a quel punto. «Dove hai udito parlare di Balacenia?»

Yaltar aggrottò la fronte. «Non ne sono sicuro. Mi sembra di conoscere qualcuno che si chiama Balacenia, che vive nel Dominio dell'Ovest. Forse fa parte di quel sogno che continua a ritornare.»

«Già, può darsi.» Era impossibile che il suo protetto avesse potuto udire quel nome, ma Veltan sorvolò. «Nel tuo sogno qualcuno ha nominato qualche montagna, o fiume, che possa fungere da punto di riferimento?»

«Ho sentito parlare di 'maag', una volta, e altri hanno detto brutte cose su

qualcuno chiamo 'il Vlagh', ma non credo si trattasse di fiumi e montagne.» Yaltar aggrottò di nuovo la fronte. «Però, adesso che ci penso, certe volte qualcuno nominava 'Lattash', e credo che sia un posto, da come ne parlavano, tipo: 'sono appena arrivato da Lattash'.»

«Sì, è ragionevole. E hai un'idea della stagione?»

«Be', non c'era neve per terra, e so che nelle montagne la neve dura più a lungo di qua, quindi si può escludere l'inverno.»

«E ti sei fatto un'idea del perché si uccidevano gli uni con gli altri?»

«Non era tanto chiaro, ma una parte di loro arrivava verso ovest attraverso le montagne, e gli altri li volevano fermare. Continua a ritornare, ed è tremendo!»

«Cerca di non pensarci. Se lo ignori, forse sparirà. Devo parlare con mio fratello maggiore. Mi spiace tantissimo lasciarti solo in questo modo, ma è una specie di emergenza.»

«Potresti vedere Omago, prima di ripartire? Credo che sia davvero importante: ha perfino detto che non importa se lo svegli.»

«Questo sì, è davvero insolito. Quando Omago si addormenta, non lo sveglia nemmeno un temporale.»

«Ah, zio, stavo per dimenticarmi. Dopo l'ultima volta che ho fatto quel sogno terribile, ho disegnato la gola dove avveniva. Se ti interessa, te lo faccio vedere.»

«Volentieri», replicò Veltan come se non fosse tanto importante, e dovette resistere all'impulso di mettersi a ballare sulla tavola.

Omago era un agricoltore robusto, che aveva campi fertili e un ampio frutteto. Nel Dominio di Veltan tutti gli altri chiedevano spesso il suo parere e intanto gli riferivano pettegolezzi, osservazioni, brandelli di informazioni. Nel Dominio si diceva che, se un cane randagio attraversava la strada di un villaggio in qualsiasi parte della regione, Omago lo avrebbe saputo prima che fosse calato il sole. Era uno che sapeva ascoltare e spesso le persone gli dicevano anche cose che avrebbero fatto meglio a tenere per sé.

Veltan lo apprezzava molto e si affidava a lui per le informazioni.

Il sole non era ancora sorto, e Veltan attraversò il frutteto di Omago, ancora spoglio, dove le foglie morte dell'ultima estate formavano uno spesso strato lungo il muretto di pietra a sud. La casetta imbiancata a calce sembrava quasi annidata sotto il tetto di paglia. Veltan bussò alla porta e venne ad aprire Ara, la moglie di Omago. Era una bellezza snella dai lunghi capelli color rame, di gran lunga la donna più avvenente del villaggio. Come

al solito, era scalza e i suoi graziosi piedini erano in bella vista.

«Buongiorno, Ara», la salutò Veltan, cogliendo l'odore di cibo che aleggiava nell'ampia cucina. «Omago è sveglio?»

«Sta cominciando a muoversi. Sai com'è. Riesce a dormire nonostante tutto... tranne l'odore della colazione. Entra. Ti offrirei qualcosa, se sapessi che accetti.»

«Si sente un odorino squisito, ma no, grazie lo stesso.» Veltan entrò in cucina. «E vorrei ringraziarti per come badi a Yaltar quando io sono via. A volte dimentico che lui ha bisogno di mangiare, a differenza di me.»

«Ti perdi una delle cose migliori della vita. Mi sono sempre chiesta se la luce ha qualche sapore.»

«Non credo che 'sapore' sia il termine giusto. Le luci di colori diversi danno sensazioni diverse.»

«Ti vado a chiamare Omago.» Ara prese un'abbondante fetta di pane e sparì nella stanza dove dormiva il marito, per ricomparire dopo poco. Il marito la seguiva ancora in camicia da notte, attirato dal pane che lei gli sventolava davanti al naso, ma non abbastanza vicino da lasciarglielo afferrare.

«Buongiorno, Omago», lo salutò Veltan. «Vedo che Ara è riuscita ad attirare la tua attenzione.»

«Lo fa tutte le mattine. Scommetto che potrebbe resuscitare i morti, con quel profumino delizioso.» Omago acchiappò la fetta di pane e la ingollò.

«Non mangiare così in fretta», lo ammonì la moglie. «Ti strozzerai.»

«Yaltar mi ha detto che volevi parlarmi», entrò subito in argomento Veltan. «Sembrava pensare che fosse una cosa importante.»

«Potrebbe esserlo. Ho sentito parlare di un certo numero di stranieri che di recente sono arrivati nel tuo Dominio. Fingono di essere commercianti provenienti dal Dominio di tua sorella Aracia dell'Est, ma sanno a malapena parlare la nostra lingua, che è la stessa anche in quella parte di Dhrall. Non sembra che abbiano niente di valore da vendere e in realtà non fanno altro che tempestare tutti di domande.»

«Che tipo di domande?»

«Vogliono sapere quanta gente vive su vicino alle Cascate di Vash. Perché mai qualcuno dovrebbe aver voglia di vivere lì? È tutta roccia, ed è talmente ripido che uno dovrebbe legarsi a un albero per riuscire a raccogliere qualcosa, ammesso che cresca. Sono molto curiosi di sapere che contatti ci sono tra la gente di qua e le tribù del Dominio di tua sorella Zelana, e anche quanto siete intimi tu e lei. Da quel poco che ho capito, pare

che sarebbero molto più contenti se tu la odiassi.»

«È assurdo!»

«Sto solo riferendo ciò che ho sentito. Pensavo dovessi saperlo.»

«Me ne occuperò al mio ritorno. Adesso devo vedere mio fratello. Devo parlare con lui per una piccola questione di famiglia. Mangia la tua colazione, prima che si raffreddi.»

«Ti dice qualcosa?» domandò poco dopo Veltan a suo fratello maggiore, nella caverna sotto il Monte Shrak. Gli mostrò il disegno fatto da Yaltar su un pezzo di pergamena. «Ho la sensazione che si trovi nel Dominio di Zelana.»

«Il tuo bambino è piuttosto dotato», commentò Dahlaine. «Rende benissimo la prospettiva.»

«Nota che non c'è neve. Lo so, potrebbe non essere importante. La guerra era già iniziata, all'inizio del sogno. Ha menzionato il nome 'Lattash'. Non è un villaggio, da qualche parte, nel Dominio di Zelana?»

«Sì», rispose Dahlaine, continuando a osservare il disegno. «Qui.» Indicò un albero contorto. «È stata la mia folgore, tanto tempo fa, e Zelana mi ha rimproverato per anni. Osserva com'è tutto contorto e piegato sopra quella stretta gola. So esattamente dove si trova, e queste sono le montagna sopra Lattash.»

«Certo!» Veltan schioccò le dita. «Corrisponde tutto, allora: nel sogno di Yaltar, la battaglia si svolge in quella gola, e ha sentito qualcuno nominare i maag. Zelana non si è data da fare per persuadere i maag ad aiutarla contro le creature della Terra Desolata?»

Dahlaine annuì. «Sono dei pirati, quindi non so quanto siano affidabili, ma forse il sogno del tuo bambino significa che Zelana li ha convinti. Ciò può essere molto utile, sai.»

«Forse. Ma siamo sicuri che questo sarà il primo attacco? I sogni non sono troppo specifici. Non potrebbe essere che l'attacco al Dominio di Zelana avvenga *dopo* gli attacchi agli altri Domini? Il tuo? Il mio? Quello di Aracia? Per quanto ne sappiamo, il sogno di Yaltar potrebbe riferirsi a molto dopo l'inizio della guerra.»

«Però non avrebbe tanto senso. I Sognatori sono qua per aiutarci, non per creare confusione.» Dahlaine aggrottò la fronte. «Però ci potrebbe essere un problema. Noi non ne sappiamo tanto su di loro, e non sappiamo nemmeno se i sogni che fanno hanno una logica, o una sequenza temporale. Se spuntano fuori a caso, senza collegamenti, un ordine, potrebbero

darci più problemi che aiuto.»

«Ah, prima che mi dimentichi: quando ho detto a Yaltar che questo sogno probabilmente si svolgeva nel Dominio di Zelana, lui mi ha chiesto se è la regione dove vive Balacenia.»

«Ha detto *cosa*?»

«Ha chiamato Eleria con il suo vero nome, fratello.»

«Non è possibile!»

«L'ha chiamata per nome. Vash e Balacenia sono sempre stati molto uniti, quindi evidentemente lui percepisce la sua presenza e non pensa a lei come a Eleria. Quei bambini sono perspicaci per lo meno come noi e Yaltar, o Vash, è riuscito in qualche modo a superare la barriera che hai innalzato quando hai predisposto la loro rinascita prematura. Penso che dovremo essere molto guardinghi. Il nostro ciclo non si è ancora concluso e, se infrangiamo lo schema, tutto potrebbe andare in rovina.»

«Adesso abbiamo una cosa in più di cui preoccuparci. Grazie dell'avvertimento, Veltan.»

«Non dirlo nemmeno.» Veltan si accigliò. «Hai idea di che tipo di creature ci troveremo davanti, quando tutto questo avrà inizio?»

«Un po'... non sono tanto graziose. Il Vlagh fa esperimenti e interferisce in quello che noi consideriamo lo sviluppo naturale. Noi abbiamo sempre permesso alle creature, e anche alle piante, di svilupparsi e di crescere in base alla loro natura intrinseca e all'ambiente circostante. Nei nostri Domini esiste una certa armonia, ma nella Terra Desolata non è così. Il Vlagh si concentra su certe caratteristiche e fa degli incroci per esaltarle al massimo. Da quanto ho visto, pare che sia attratto dai rettili velenosi e dagli insetti che pungono.»

«È una scelta pratica», osservò Veltan. «Le creature velenose non hanno bisogno di armi. Le hanno già incorporate. L'unico problema che vedo è che i rettili d'inverno vanno in letargo, non è così?»

«Quello Chiamato il Vlagh sembra aver superato questo problema», gli spiegò suo fratello. «I suoi incroci coinvolgono anche le creature a sangue caldo. Gli insetti sono enormemente forti, i serpenti hanno veleni letali e le creature a sangue caldo rimangono attive anche d'inverno. Da quanto ne so, i tratti dominanti derivano da certi insetti, per lo più api e formiche. Ne hai mai osservato l'attività colonizzatrice?»

Veltan rabbrividì. «Non così tanto, fratellone. Gli insetti sono repellenti.»

«Però sono ben strutturati. Lo scheletro è all'esterno del corpo, e così

funge da armatura.»

«Sarà, però sono stupidi oltre ogni credere.»

«Come individui, forse, ma sembra che esista una sorta di consapevolezza collettiva che ne determina il comportamento. Il gruppo è più saggio del singolo individuo.»

Veltan guardò di sbieco il fratello maggiore. «Ne sai parecchio sugli insetti! Però c'è una lacuna nella tua teoria. Ho sentito che nel mio Dominio ci sono degli uomini, per lo meno hanno l'aspetto di uomini, che vanno in giro a ficcanasare e a fare domande. Se riescono a comunicare con la mia gente, devono essere più intelligenti degli insetti, no?»

«Che tipo di domande fanno?»

«Vogliono sapere quanta gente vive vicino alle Cascate di Vash e se ci sono molti contatti fra il popolo di Zelana e il mio. Da quanto ho capito, sarebbero molto più contenti se io e Zelana ci odiassimo.»

Dahlaine si accigliò. «Questo non lo avevo previsto», ammise. «Il Vlagh dev'essere più intelligente di quanto pensavamo. Evidentemente, non intende affidarsi soltanto alla forza bruta, se manda delle spie nei nostri Domini. Questa guerra potrebbe rivelarsi più interessante del previsto. Sei riuscito a trovare dei guerrieri?»

«Mi ci è voluto più di quanto speravo, però alla fine sono riuscito a individuare l'uomo adatto, nell'Impero Trogita.» Veltan schioccò le dita. «Quasi dimenticavo: pensi di metterti in contatto con Aracia, nell'immediato futuro?»

«Probabilmente. Perché?»

«Dille che ho intenzione di tagliare un canale attraverso la sua zona dei ghiacci. Sto assoldando un esercito trogita, ma non ci sarà di alcuna utilità se non riesco a farlo arrivare nella Terra di Dhrall. Aracia ha creato quella barriera per tenere lontani i trogiti, ma adesso le circostanze sono cambiate, e noi li vogliamo lì.»

«Perché non glielo dici tu stesso?»

«A me non darebbe retta, dovresti saperlo. È maggiore di me, in questo ciclo, e pare pensare che per questo conta più di me. Darebbe ascolto solo a te, perché tu sei l'unico più grande di lei. Non sono ansioso di arrivare al prossimo ciclo, in cui lei sarà la maggiore di tutti e quattro. Magari me ne tornerò sulla luna e aspetterò che finisca.»

«Non puoi farlo, e lo sai.»

«Era solo un'idea. Tu sei riuscito a trovare il tuo esercito di stranieri?»

«Ci sto lavorando. Hai mai sentito parlare dei malavi?»

«Sono quelli che cavalcano il bestiame?»

«I malavi li chiamano cavalli e non li considerano bestiame. Qui a Dhrall non ci sono cavalli, quindi le creature della Terra Desolata troveranno una bella sorpresa, se decideranno di venire a nord.»

«Aracia si sta dando da fare?»

«È in trattative con della gente a est, ma non è entrata nei dettagli.»

«Farò meglio a cercare Zelana», decise Veltan. «Dato che il primo scontro avrà luogo probabilmente nel suo Dominio, è tempo che lei torni a casa. Tu, intanto, potresti avvertire la sua gente che le creature della Terra Desolata si faranno vive tra non molto.»

3

«Ho bisogno ancora di te, bambina!» Così Veltan chiamò la propria folgore.

Ci fu un improvviso lampo di luce, la terra tremò, e lei fu al suo fianco.

«Brava ragazza», l'accolse lui con tono affettuoso. «Dobbiamo cercare Zelana. Si trova da qualche parte verso ovest. Ci toccherà saltare un po' di qua e di là, ma è molto importante. Se ti comporterai bene, ma proprio bene, magari dopo potremmo divertirci un po'. C'è un banco di montagne di ghiaccio galleggianti, a sud della costa di Dhrall, e ho bisogno di aprire un canale. Penso che dovremmo riuscirci, che ne dici?»

La folgore saltellò attorno a lui con entusiasmo.

«Lo sapevo che l'idea ti sarebbe piaciuta!»

Raggiunsero la costa di una terra distante da Dhrall, sorvolando un mare molto agitato, e arrivarono in un'ora della giornata precedente a quella in cui erano partiti. Era questo il vantaggio, quando si viaggiava verso ovest: si guadagnava del tempo.

«Lasciami qui, bambina», disse Veltan quando furono a circa un miglio dalla costa. «Procederò a piedi. Meglio non svegliare gli stranieri, se non ce n'è bisogno.»

Lei borbottò qualcosa.

«Non brontolare, non ci metterò tanto. Appena trovo Zelana e le riferisco le notizie, noi due torneremo a casa e ci divertiremo a mandare in pezzi quel ghiaccio galleggiante. Non sarà divertente?»

Lei emise dei crepitii entusiastici. La folgore era una semplice forza naturale e non era troppo difficile farla divertire.

Veltan si stupì nel vedere che, mentre lui raggiungeva a piedi la riva,

Madre Mare distendeva la propria superficie. O le era passato l'attacco di malumore, oppure si rendeva conto di quanto fosse grave la situazione. «Grazie, Madre», disse lui in modo compito alla fonte di ogni vita.

«Non dirlo nemmeno», rispose lei con il pensiero. «Zelana ed Eleria sono più a sud», aggiunse.

«Ah. Potresti darmi qualche indicazione?»

«La costa qui è piuttosto piatta. Basta che prosegui verso sud finché vedrai degli alberi galleggianti. Gli umani li chiamano 'navi' e li cavalcano quando vengono a farmi visita.»

«Ne ho già vista qualcuna», disse Veltan, mentre dava un'occhiata alla terra ignota che aveva appena raggiunto. «Credo che curioserò un po' qua attorno. Qui non sanno che Zelana è mia sorella, quindi forse mi diranno cose che a lei non dicono. Se ci possiamo arrivare noi, forse ci arrivano anche le creature della Terra Desolata; se fossero già qui, noi dovremmo saperlo.» Esitò, prima di aggiungere: «Madre, c'è qualcosa di cui vorrei metterti al corrente. Tra non molto aprirò un canale attraverso la zona dei ghiacci di Aracia, al largo della costa meridionale di Dhrall. Sono certo che lei ha avuto il tuo permesso, prima di crearla, ma adesso ho bisogno di spazzarne via una parte, per farci passare l'esercito che ho appena ingaggiato perché venga nella nostra terra. Questo ti offenderebbe?»

«Non particolarmente, no. Aracia non si è data la pena di chiedermelo, prima di mettere lì quel ghiaccio, quindi mi sembra giusto che tu lo tiri via senza la sua autorizzazione. Anzi, se vuoi potrei farlo io per te, basta che lo chiedi.»

«Non volevo disturbarti, Madre. Ho imparato che non è una buona idea offenderti.»

«Mi sono scordata di quella stupida faccenda delle 'strisce' tanto tempo fa, pensavo lo sapessi. Come mai sei rimasto sulla luna così a lungo?»

«La luna mi ha detto che tu eri ancora in collera con me.»

«E tu le hai creduto? Oh, Veltan, ormai dovresti conoscermi. Avresti potuto ritornare a casa dopo un mese o poco più. Non occorreva che rimanessi là per diecimila anni.»

Nella mente di Veltan si insinuò un sospetto. «Evidentemente la luna si sentiva un po' sola», borbottò. «Continuava a dirmi che mi odiavi.»

«Mentiva. Lo sanno tutti che non ci si può fidare della luna.»

«*Io* non lo sapevo. Sembrava sincera!»

«Oh, Veltan, che cosa devo fare perché tu cresca? Sei così ingenuo, certe volte! Le tue responsabilità sono qui, non lassù.»

«Quando tutta questa faccenda con il Vlagh e le creature della Terra Desolata sarà finita, credo che andrò a fare una lunga chiacchierata con la luna», si propose lui, incupito.

«Se ti fa piacere. Lei non ti darà retta, naturalmente, ma se rimproverarla ti farà sentir meglio, accomodati. Le mie maree dipendono da lei, quindi vacci piano. Se pensi che quella stupida questione delle strisce mi abbia irritata, dovrai affrontare la mia collera *vera* se qualcosa scompiglia le mie maree.»

«Ci starò attento, Madre», promise Veltan.

Veltan modificò il proprio abbigliamento e si fece spuntare la barba per sembrare un maag, quindi si recò nella città costiera chiamata Weros. Vagò senza farsi notare per i vicoli fangosi vicino alla zona del porto, ascoltando ma dicendo molto poco. Dato che ascoltava i pensieri, più che le parole, era in grado di udire anche le conversazioni sussurrate che gli giungevano da grandi distanze.

Scoprì ben presto che i maag erano gente chiassosa e scalmanata che passava gran parte del tempo all'osteria, tracannando birra e grog in grandi quantità. Vicino al fronte del porto le risse scoppiavano spessissimo e non era insolito vedere un maag addormentato in un canaletto di scolo.

Veltan continuò a gironzolare, affacciandosi di tanto in tanto alla porta di un'osteria, come se cercasse un amico o un conoscente. Non stava combinando gran che, ma poi gli giunse una voce impastata di alcol che diceva:

«Era un buon piano, credo, ma è andato a rotoli quando Kajak e i suoi uomini hanno cercato di incendiare le navi che Becco d'Uncino aveva ancorato attorno al *Gabbiano*».

«Che cosa è andato storto, di preciso?» domandò una voce che raggelò Veltan fino al midollo. Era una voce stridula che non poteva provenire da un essere umano.

«Io non c'ero, quindi non vi ho assistito di persona. Il mio compagno di alveare teneva d'occhio Kajak fin dall'inizio, ma immagino che solo il pensiero di tutte quelle uccisioni lo abbia eccitato più del dovuto, quindi era sceso alla spiaggia... troppo vicino, come poi si è dimostrato. Uno degli umani lo ha ucciso da molto lontano. Quando sono arrivato lì, quasi tutti i sopravvissuti si erano sparpagliati ai quattro venti. Ho curiosato in giro per Kweta e sono riuscito a mettere insieme il succo della storia da vari maag che avevano parlato con i sopravvissuti prima che fuggissero via. È evi-

dente che Sorgan, o qualcuno del suo equipaggio, era al corrente con precisione del piano di Kajak. Appena sono state lanciate le torce che dovevano incendiare le navi di guardia al *Gabbiano*, è scoppiato dal nulla un temporale che ha spento gli incendi prima che potessero propagarsi. Poi sono piovute dal buio delle frecce che andavano tutte a segno. Sono riuscito a mettere le mani su quella che ha ucciso il mio compagno d'alveare e la punta era di pietra, come quelle che abbiamo visto nella Terra di Dhrall, ed era intrisa di veleno, proprio come quelle. Questo probabilmente ci dice che il dhrall che in tutti questi anni ha continuato a uccidere i miei compagni è qui e che continua a ucciderci. Però le frecce che ha usato contro i maag avevano la punta di ferro. Dev'essere molto intelligente. Ha eliminato come prima cosa i timonieri delle navi di Kajak, in modo che rimanessero ingovernate, e ha terrorizzato tutti conficcando le frecce nella fronte di chi provava ad avvicinarsi al timone. Alla fine gli uomini di Kajak, presi dal panico, si sono gettati in mare, anche se lui gli gridava di tornare indietro, e poi si è preso una freccia nella fronte pure lui.»

Quello con la voce orribile si mise a imprecare.

«Mi sento anch'io in questo modo», disse l'altro. «Meglio che vai ad avvertire il Vlagh che il tuo piano non ha funzionato. La flotta maag si sta dirigendo a Dhrall e non c'è niente che possiamo fare per fermarla. La nostra guerra in occidente non sarà facile come pensavamo, temo.»

«Non sono tanto stupido da portare io il messaggio al Vlagh. Le cattive notizie lo mandano in collera e chi gliele porta raramente vive fino a vedere il tramonto.»

«L'ho notato. Direi che hai un problema. Il tuo piano era scaltro, ma la scelta di Kajak si è rivelata sbagliata.»

Veltan passò per il vicolo dove i due stavano parlando e, anche se quelli si ritrassero prontamente nell'ombra, fece in tempo a vedere abbastanza. Quello che aveva riferito le notizie somigliava a qualsiasi maag che circolava per le strade di Weros (vestito di pelli, con il cappuccio, barbuto e sudicio), però molto più basso dell'ordinario. L'altro era pure avvolto in un mantello con il cappuccio e un'unica, rapidissima occhiata permise a Veltan di cogliere gli enormi occhi in fuori, la bocca con mandibole sporgenti e due lunghe antenne che uscivano dalla sommità della testa ovale.

Veltan proseguì per il vicolo come se non avesse visto o udito nulla di strano, e intanto mise in ordine le idee. Era evidente che, nella struttura sociale della Terra Desolata, gli insetti contavano più degli esseri umani. Comunque, quei due erano entrambi molto più intelligenti di quanto si

fosse aspettato. Il termine «compagno di alveare» faceva presupporre una mentalità da insetto e questo sollevava la possibilità che Quello Chiamato il Vlagh fosse una specie di «ape regina della Terra Desolata».

Le considerazioni sull'intelligenza dei due nel vicolo parevano confermare un concetto che si era fatto durante il soggiorno sulla luna, e cioè che l'intelligenza potesse essere una caratteristica sollecitata dalla necessità. Se il tuo nemico è grande e grosso, le dimensioni sarebbero importanti, quindi ogni generazione diventerebbe più grossa di quella precedente. Questo gli aveva fatto pensare che un nemico intelligente richiede in risposta l'espansione delle capacità mentali. L'alternativa sarebbe l'estinzione.

Si allontanò dalla città e chiamò la sua folgore. «Andiamocene, cara. Ho udito e visto abbastanza. È ora di fare una chiacchierata con mia sorella.»

Non gli ci volle molto a individuare le flotta di Sorgan. C'era qualche nave nel porto di ogni villaggio costiero che sorvolava andando a sud, ma sua madre gli aveva fatto capire che nel posto dove si trovava Zelana di navi ce n'erano parecchie, quindi proseguì.

La sua beniamina lo portò fino a un villaggio scalcinato molto a sud, dov'erano all'ancora decine di navi maag. «Credo che ci siamo, cara. Mettimi giù un po' in disparte e mi avvicinerò a piedi. Tu sei adorabile, ma non dobbiamo attirare l'attenzione. Ricordati che potrai sfogarti a tuo piacimento quando torneremo a Dhrall a sfasciare le montagne di ghiaccio.»

Lei lo carezzò sulla guancia con un piccolo lampo, quindi lo depose ai margini di un boschetto, un po' a ovest del villaggio.

Poiché Zelana era venuta a Maag per reclutare un esercito, Veltan era sicuro di dover cercare quello che gli stranieri avevano chiamato Sorgan e che sua sorella fosse sulla nave chiamata il *Gabbiano.*

Mentre attraversava i campi diretto al villaggio, soffiava un vento da est e una pioggerellina costante ammantava il paesaggio come fosse nebbia, oscurando gli edifici malconci.

Nonostante il freddo, la pioggia e il vento, il villaggio brulicava di marinai. Chiedendo ad alcuni di loro, individuò ben presto un gruppetto che serviva a bordo del *Gabbiano.* Erano proprio sul fronte del porto, a caricare barili e voluminosi sacchi su piccole barche. Quello che pareva comandare era un tizio corpulento, dal collo taurino.

«Scusami», lo interpellò Veltan con garbo. «Sto cercando una signora di nome Zelana. Sai dove posso trovarla?»

«È a bordo del *Gabbiano*», rispose quello. «È importante?»

«Credo di sì. È mia sorella, e ho delle informazioni per lei che probabilmente sono alquanto significative. Le cose si stanno riscaldando su, nella Terra di Dhrall, quindi è ora che lei torni a casa.»

«Leprotto! Questo è il fratello di Madonna Zelana e ha bisogno di parlare con lei. Portalo al *Gabbiano*.»

«Ma piove», si lagnò il marinaio mingherlino che si fece avanti.

«E allora?»

«Non potremmo aspettare un pochino? Magari si rasserena.»

«Certo, un giorno o l'altro, ma tu non aspetterai. Ci vai adesso.» La voce dell'omone era dura, e lo sguardo che rivolse al piccoletto era minaccioso.

«Va bene, va bene, non agitarti, ci vado.»

«Mi ha mentito, Zelana. Ci crederesti?» fu la prima cosa che Veltan disse a sua sorella, nella bassa cabina a poppa, mentre Leprotto si calava sul suo skiff per tornare al porto. «Madre Mare mi ha detto che avrei potuto tornare a casa dopo un paio di mesi, ma la luna mi ha imbrogliato e sono rimasto lì diecimila anni.»

«Oh, Veltan, lo sanno tutti che non c'è da fidarsi della luna!»

«*Io* no. In realtà, però, non è stato tanto male. La luna sa essere una compagna deliziosa, quando vuole. Ma adesso occupiamoci di cose serie. Dov'è questo Sorgan di cui tutti parlano?»

«È da qualche parte, nel porto, a parlare con gli altri capitani. Dovrebbe tornare fra non molto.»

«Speriamo. Mi sono organizzato per portare un esercito trogita a Dhrall. Se tutto va bene, sbarcheranno nel mio Dominio verso la fine dell'inverno o l'inizio della primavera.»

«Quanto dovrebbe essere numeroso, questo esercito?»

«Circa centomila uomini, cara sorella.»

«Questo dovrebbe dare un bell'impulso.»

«Possiamo sperarlo, sì. Le cose cominciano a farsi interessanti. Quando sono tornato a casa, Yaltar portava un bellissimo opale di fuoco come pendente e mi ha detto che l'ha trovato sul gradino della porta di casa. Poi mi ha raccontato che ha un incubo ricorrente. È evidente che quell'opale ha su di lui lo stesso effetto che la perla ha su Eleria, non trovi?»

«È possibilissimo. E, se la perla è davvero la voce di Madre Mare, allora l'opale potrebbe essere la voce di Padre Terra.»

Veltan sbatté le palpebre. «Non ci avevo pensato», ammise. «A quanto pare, abbiamo amici potenti. Comunque, nell'incubo di Yaltar si vedeva

una guerra e sono riuscito a individuarne l'ubicazione. Avrà luogo nel tuo Dominio, e gli scontri avverranno per lo più nella gola dove scorre un fiume che arriva a un posto chiamato Lattash.»

«Siamo fortunati: ho già un'avanguardia dell'esercito maag nel porto di Lattash.»

«Sapevi che questo sarebbe accaduto, vero?»

«Certo. Però non sapevo esattamente dove né quando. Adesso che abbiamo scoperto il dove, tutto ciò che ci serve sapere è il quando.»

«In primavera, forse, stando alla descrizione del paesaggio fatta da Yaltar. Ma non ci metterei la mano sul fuoco. Il Vlagh ci sta tenendo d'occhio e potrebbe tentare un attacco prima del previsto, per coglierci di sorpresa. Ci sono degli stranieri che vanno a zonzo nel mio Dominio a fare domande. Vogliono sapere quanta gente vive nei pressi delle Cascate di Vash e se tu e io siamo in buoni rapporti»

«Certo, siamo fratello e sorella!»

«Il Vlagh questo non lo capisce. Non ha una famiglia, quindi non ne sa niente dell'affetto. Ho sentito che avete avuto un po' di agitazione, di recente.»

«Oh, sì, è stato assai eccitante. Un maag di nome Kajak era molto interessato all'oro che Sorgan usava come esca per convincere gli altri maag a combattere per noi.»

«C'era dell'altro, cara sorella. È stato il Vlagh a spingere Kajak all'azione, tramite i suoi agenti qui a Maag. Ho ascoltato di nascosto due di loro, a Weros. Erano davvero bizzarri: uno sembrava un maag, solo che era alto la metà, e l'altro era un insetto grande quanto un uomo, ed era capace di parlare... e di pensare.»

«Non dici sul serio!»

«Purtroppo sì. Dahlaine mi ha spiegato che il Vlagh fa degli esperimenti, interferendo sul normale ordine delle cose con incroci fra specie diverse. Ma dimmi, quanti uomini sei riuscita a mettere insieme, nel tuo esercito?»

«Ci avviciniamo ai cinquantamila. Vorrei riuscire ad averne di più, ma i maag passano buona parte del tempo dedicandosi alla pirateria contro i trogiti.»

«Ne ho sentito parlare. Ai trogiti i maag non piacciono. Questo potrebbe causarci dei problemi, ma penso che potremo risolverli. Quando torno a prendere il mio esercito, ti invierò un aiuto. I trogiti sono degli ottimi soldati, quindi penso che potranno esserti utili.»

«Che brava persona sei, Veltan!» Zelana sorrise con affetto.

«Vincoli familiari.» Veltan si guardò attorno. «Eleria è qua vicino?»

«No, è in coperta a giocare con la pioggia.»

«Che cosa?»

«Adora l'acqua. La tiene d'occhio Arcolungo.»

«C'è un'altra cosa che dovresti sapere», aggiunse Veltan a bassa voce. «Quando Yaltar mi ha raccontato il suo sogno e io ipotizzato che la battaglia si svolgerà nel tuo Dominio, lui ha detto: 'È dove vive Balacenia, vero?' Non riesco a capire come ha fatto, ma a quanto pare conosce il suo vero nome.»

«È impossibile!»

«Anche Dahlaine ha reagito così, ma è come ti dico. Il nostro fratellone *crede* di aver eretto un muro tra i nostri Sognatori e il loro passato, ma io penso che quel muro abbia qualche falla.»

Poco dopo Eleria e l'arciere rientrarono da sotto la pioggia. Eleria era tutta gocciolante, invece Arcolungo doveva averla tenuta d'occhio da un posto riparato. «Ti sei divertita, cara?» le chiese Zelana.

«Abbastanza», rispose la bimba. «Non come a nuotare, ma quelli di Pezzo d'Uncino vanno tutti in agitazione quando salto giù dal parapetto, e poi qui l'acqua è tremendamente sporca.»

«Va' ad asciugarti e cambiati i vestiti, cara, stai sgocciolando sul pavimento.»

«Sì, Amatissima!» Eleria andò nell'angolo dove dormiva e prese uno spesso telo.

Veltan era rimasto sorpreso dalla Sognatrice di sua sorella: era di gran lunga la bambina più bella che avesse mai visto e intuiva in lei un'intelligenza eccelsa, anche se non ancora del tutto sviluppata.

«Arcolungo, questo è mio fratello, Veltan del Sud», disse Zelana al dhrall alto e silenzioso. «Ci ha portato qualche notizia su ciò che sta accadendo da noi.»

«È un onore conoscerti, Veltan. Il Dominio di Zelana è già stato attaccato?»

«Non ancora, che io sappia, ma temo che accadrà tra non molto.»

«Allora faremo meglio a tornare a casa, Zelana», suggerì Arcolungo.

«Penso che tu abbia ragione», convenne lei. «Ormai il cugino di Sorgan dovrebbe essere nel porto di Lattash, ma se le creature della Terra Desolata arrivassero adesso potrebbe trovarsi in inferiorità. Forse abbiamo più tempo di quanto credevo inizialmente, ma preferisco non correre rischi. Appe-

na ritorna Becco d'Uncino gli parlerò.»

«Potrebbe darsi che l'avanguardia della flotta trogita da me ingaggiata raggiunga Lattash prima della flotta di Sorgan. Questo potrebbe essere molto utile, nel caso di un'emergenza improvvisa.»

«Presumendo che maag e trogiti non si scannino a vicenda ancor prima che la guerra cominci. Non si amano tanto.»

«Siamo noi che comandiamo, Zelana, e siamo noi che paghiamo. Non credo che tu capisca appieno il potere del denaro, cara sorella. Non occorre che a loro piaccia quel che gli diciamo di fare, basta che lo facciano. Se preferiscono di no, noi stringiamo il cordone della borsa. Comunque, quel fiume che scende lungo la gola fino a Lattash ha due sponde. Se dislochiamo i maag su una e i trogiti sull'altra, dovremmo riuscire a mantenere al minimo lo spargimento di sangue.»

Eleria si avvicinò a loro dopo essersi cambiata e si arrampicò in grembo ad Arcolungo. Veltan rivolse a sua sorella uno sguardo interrogativo.

«Sarebbe troppo lungo da spiegare», gli disse lei con un sospiro.

Il capitano Sorgan ritornò al *Gabbiano* mentre il pomeriggio piovoso volgeva alla sera, e intanto gli uomini dell'equipaggio con il compito di caricare i rifornimenti stavano compiendo il loro ultimo viaggio. Zelana mandò a chiamare il capitano e anche altri due marinai: quello che chiamava Bove e un altro, conosciuto come Zampa di Prosciutto. I maag, notò Veltan, avevano nomi insoliti e poco lusinghieri. Quando vide arrivare i tre, che avevano statura e corporatura notevole, si accorse anche che non dovevano farsi il bagno tanto spesso. Però, da quanto gli aveva detto sua sorella, erano gente sveglia.

«Questo è mio fratello Veltan», lo presentò Zelana. «Siamo riusciti a sapere esattamente dove il nostro nemico intende sferrare il suo primo attacco. Per fortuna, sarà vicino a un luogo che già conoscete e per di più una parte della nostra flotta è già diretta verso quella zona.»

«Il nemico attaccherà Lattash?» domandò Sorgan con aria astuta. «Ecco di che cosa si trattava, fin dall'inizio!»

«Non credo di seguirti», confessò Veltan.

«Lattash è il posto dove Madonna Zelana tiene tutto il suo oro. Non lo sapevi? Adesso questa guerra comincia ad avere senso.»

«Sarà meglio levare l'ancora e spiegare le vele, Capità», propose il corpulento Bove. «Se non arriviamo a Lattash prima del nemico, rimarremo a mani vuote quando sarà il momento della paga.»

«Ha ragione, Capità», intervenne il maag chiamato Zampa di Prosciutto. «Skell potrebbe arrivare in tempo per trattenere il nemico, ma 'potrebbe' è un po' poco per stare tranquilli. Hai ingaggiato quasi ogni nave maag lungo la costa promettendo l'oro di quella caverna, e se la caverna è vuota quando ci metteremo le mani, non diventerai mica poi troppo popolare.»

«Il nemico sa che stai arrivando, capitano Sorgan», lo avvertì Veltan, «e farà di tutto per rallentare il tuo viaggio. A Weros ho udito una conversazione fra due che non ti vogliono troppo bene. Non sono rimasti contenti di ciò che è accaduto a Kajak. Lui voleva il tuo oro, ma quei due stranieri volevano la tua vita. Senza di te, Lattash rimarrebbe in balia del nemico.»

«Leviamo l'ancora», ripeté Bove.

«Avrei preferito arrivare ad avere più navi e più uomini», replicò Sorgan, «ma penso che tu abbia ragione.»

«Il tuo parente Torl non potrebbe rimanere qua a continuare l'opera di reclutamento?» chiese Arcolungo al capitano.

«Suppongo di sì, ma farebbe fatica a persuadere gli altri capitani, se non ha l'oro da mostrare.»

«Lascia l'oro a lui, allora», propose Arcolungo con un'alzata di spalle.

Sorgan sbatté le palpebre. «Be', ci dovrei pensare...» Aveva un tono dubbioso.

«Non ti fidi di tuo cugino, Pezzo d'Uncino?» intervenne Eleria, sempre accoccolata in grembo all'arciere. «Non è che l'oro significa *realmente* qualcosa, no? Hai visto quanto ce n'è nella caverna dell'Amatissima, vero?»

«È una cosa da pensarci, Capità», disse Zampa di Prosciutto. «Torl avrà bisogno di quell'oro parecchio più di noi. Dovrà avere qualcosa da mostrare a ogni nuovo capitano che può essere interessato. Se ci pensi bene, tutto quell'oro non è che un'esca, e sarà Torl a pescare, dopo che ce ne saremo andati.»

«È che mi sembra *innaturale*», ammise Sorgan. «Dare via l'oro va contro la mia natura.»

«Te ne daremo dell'altro, Pezzo d'Uncino», gli assicurò Eleria. «Ti preoccupi troppo.» Poi sbadigliò. «Se vi va bene, credo che farò un sonnellino. E anche se non vi va bene, lo farò lo stesso.» Poi si sistemò meglio fra le braccia di Arcolungo e si addormentò.

4

La folgore di Veltan si divertì immensamente nel tagliare un canale lungo un miglio attraverso la barriera di ghiaccio galleggiante. La cosa che sembrava mandarla in sollucchero era il vapore che si levava e gli enormi frammenti che schizzavano da tutte le parti, ogni volta che lei fendeva una montagna di ghiaccio. Forse stava esagerando, ma si divertiva talmente che Veltan non aveva cuore di frenarla, quindi si tirò in disparte e la lasciò fare.

Quando il vapore fu tale e tanto da sembrare un banco di nebbia, Veltan udì la voce di Madre Mare. «Basta, Veltan!»

«Ma non sta facendo danni, Madre», replicò lui.

«Oh sì! L'acqua sta cominciando a bollire e i pesci muoiono. Falla smettere.»

«Va bene, Madre», rispose Veltan, obbediente. «Potresti pensarci tu, però, a spingere da parte la fanghiglia? Già le navi dei trogiti sono lente, in questo modo rischiano di arrivare alla costa di Dhrall a metà estate.»

«Me ne occupo io, e aggiungerò una piccola corrente che le faccia andare più in fretta.»

«Grazie, Madre.»

Castano era una grande città portuale sulla costa settentrionale dell'Impero Trogita e il porto ospitava numerosissime imbarcazioni molto larghe, che evidentemente erano state concepite per trasportare grossi carichi. La città era circondata da mura alte e spesse e, da quel che Veltan poteva vedere, ricordava Weros, nella Terra di Dhrall. Per qualche motivo, i popoli più civilizzati del mondo sembravano temere gli spazi aperti, dato che le loro case erano tutte ammassate assieme. Però, a differenza di Weros, quelle di Castano erano di pietra. Ciò le rendeva indubbiamente più solide, ma probabilmente d'inverno erano più fredde e più umide. Come i maag, anche i trogiti sembravano pensare che le strade della loro città fossero il posto più adatto dove gettare i rifiuti.

Veltan vide un grande accampamento a sud della città e ne dedusse che l'esercito di Narasan fosse acquartierato lì, però non si fermò. Era sicuro che il comandante non si sarebbe mosso finché non avesse ricevuto almeno un pagamento simbolico, quindi sorvolò Castano e si diresse verso un piccolo villaggio di pescatori, qualche lega a ovest, ed esaminò attentamente diversi pescherecci per farsi un'idea di com'erano fatti. Quindi si spostò su una spiaggia deserta e ne costruì uno con il pensiero. Era più facile procedere in questo modo, piuttosto di duplicare le monete trogite e

poi trascorrere il resto del pomeriggio a mercanteggiare con qualche vecchio marinaio puzzolente.

La piccola imbarcazione si rivelò un perfetto duplicato di quelle che aveva visto nel porticciolo del villaggio, quindi la spinse in acqua. Gli ci volle un po' per capire quali corde tirare o allentare e come orientare l'unica vela, ma non era poi tanto complicato e ben presto si ritrovò a correre veloce, spinto dalla brezza, ripercorrendo la costa in direzione di Castano. Era un'esperienza piacevole e si chiese come mai non l'avesse provata prima.

Arrivato a Castano, eseguì una ricerca con il pensiero e individuò Gunda, che aveva conosciuto nell'alloggiamento di Kaldacin, quindi ormeggiò la barca alla banchina dove il soldato stava parlando con altri trogiti. «Ehi, Gunda!» lo chiamò.

Quello parve stupito. «Sei tu, Veltan?»

«Lo ero, l'ultima volta che ho guardato. Il comandante Narasan è nei paraggi?»

«Si trova nell'accampamento a sud della città. Che cosa cavolo ci fai in quella barchetta malandata?»

«Ho pensato che fosse meglio venire da Dhrall in barca piuttosto che a piedi.»

«Molto divertente. Hai fatto davvero tutta la traversata su quel coso malconcio?»

«Non è stato troppo male. Abbiamo avuto un colpo di fortuna e credo che dovremmo approfittarne. Qualche stramba corrente dell'oceano ha appena aperto un canale attraverso i banchi di ghiaccio e, se ci sbrighiamo, dovremmo riuscire a passare prima che si richiudano. Potresti mandare a chiamare Narasan, per favore? Nel tuo messaggio potresti menzionare la parola 'paga'. Questo dovrebbe farlo correre.»

«Hai *tutto* quell'oro in quella barchetta che cade a pezzi?» di nuovo, Gunda era incredulo.

«Ho davvero l'aria tanto stupida? Diciamo che ne ho abbastanza con me da attirare l'attenzione del tuo comandante. Gli darò il resto quando raggiungeremo Dhrall. Farete meglio a mettervi in moto. Voglio che partiamo domattina presto. Quel canale attraverso il ghiaccio non rimarrà aperto per sempre, quindi meglio affrettarsi.»

Quando Gunda e gli altri si allontanarono, Veltan si ritirò a poppa, si accucciò per non farsi vedere da nessuno e allungò una mano dietro la spalla, nel vuoto. Prese un lingotto d'oro, che sistemò sul fondo, e continuò così

fino ad accumularne dieci, che poi coprì con una tela. Se i suoi calcoli erano esatti, aveva l'equivalente di cinquemila corone trogite. Dovevano bastare per attirare l'attenzione di Narasan.

Adesso che aveva messo da parte i suoi cenci da mendicante, Narasan appariva imponente nella sua attillata uniforme di pelle nera, completata dall'elmo e dalla corazza di metallo. Aveva anche una spada nel fodero, che gli pendeva da un fianco, e l'impugnatura massiccia faceva pensare che non la tenesse solo a scopi decorativi. «Dove accidente hai preso quella bagnarola, Veltan?» chiese dalla banchina, guardando il piccolo peschereccio con aria sprezzante.

Veltan si strinse nelle spalle. «L'ho comprata da un pescatore. Avevo bisogno di un'imbarcazione. Non pare un gran che, però naviga bene.»

«È una barca dhrall?»

Veltan scosse la testa. «È una barca da pesca trogita. I dhrall non costruiscono barche a vela, e non me la sentivo di pagaiare in canoa fin qua. Ho una cosa che vorrei farti vedere, poi possiamo parlare.»

«Va bene. Vedi di tenerla ferma. Non nuoto tanto bene, specialmente quando sono in alta uniforme.» Narasan scese con precauzione la scaletta a pioli della banchina, mentre Veltan si ancorava alla stessa scaletta con un ferro a uncino. Dopo essere saltato goffamente nella barca, il comandante domandò: «Che cosa volevi mostrarmi?»

«È a poppa. Tira via quel telo.»

Dopo aver scoperto i lingotti, Narasan li fissò, borbottando: «Bene, bene, bene... sono proprio carini».

«Pensavo che ti sarebbero piaciuti.»

«Però non sono duecento.»

«Lo so. Non volevo affondare, con tutto quel peso. Diciamo che è una dimostrazione di buona fede. Il resto dell'oro è a Dhrall. Questi dovrebbero darti un'idea delle dimensioni e del peso di un lingotto standard.»

Narasan ne sollevò uno. «Pesante», osservò. «Come fai a fare acquisti, con una cosa talmente ingombrante?»

«Non li usiamo come denaro, ma per lo più per le decorazioni: soffitti, braccialetti, maniglie delle porte, cose simili... Allora, dobbiamo spostare almeno parte dell'esercito a Dhrall immediatamente. Abbiamo scoperto che le forze nemiche attaccheranno molto presto. Abbiamo altri soldati già sul posto, ma probabilmente voi dovrete fornire i rinforzi. Mia sorella ha ingaggiato un esercito nell'ovest e ne ha inviato una parte nel suo Dominio. Altri soldati sono in cammino, ma potrebbero non raggiungere Dhrall in

tempo.»

Narasan socchiuse gli occhi. «L'unico popolo che vive oltre il mare occidentale, che io sappia, sono i maag.»

«E allora?»

«Noi non andiamo tanto d'accordo con loro.»

«Ne ho sentito parlare. Questa guerra non ha niente a che fare con l'amicizia. Non occorre che vi piacciano i maag, comandante Narasan, dovete solo combattere assieme a loro. L'unica cosa di cui dovrete preoccuparvi voi e i maag è l'oro con il quale vi pagheremo... e se vivrete abbastanza a lungo per spenderlo.»

«Lo hai detto in modo brusco, ma rende l'idea.»

«Non ho tempo per la diplomazia, comandante. Devo aiutare mia sorella a contrastare l'invasione. Tra non molto incontrerai un capitano marittimo di nome Sorgan Becco d'Uncino. Mia sorella lo considera competente, ma lascerò che tu ti faccia la tua opinione quando inizierà la battaglia.»

Narasan grugnì. «Sei tu quello che paga i conti. Ti sei ricordato quella carta geografica che avevi promesso di disegnare per noi?»

«Certo», mentì Veltan. «Vado a prenderla.» Si allontanò verso la prua, formando nella mente l'immagine di Dhrall. Però decise che non doveva essere *troppo* precisa. In un futuro non molto distante ci sarebbero state occasioni in cui avrebbe avuto bisogno di spostare i soldati da un luogo all'altro della Terra di Dhrall piuttosto in fretta; se le distanze riprodotte sulla mappa fossero state precise, i trogiti avrebbero potuto capire che stava accadendo più di quanto aveva detto loro. Alcune persone in questo mondo non hanno difficoltà con il concetto di miracolo, ma Veltan era sicuro che i soldati trogiti non rientravano in quella categoria. Creò quindi una carta geografica di Dhrall in versione ridotta.

Tornò a poppa con la pergamena arrotolata e la porse a Narasan, che era ancora intento a coccolare i lingotti d'oro. «Ho fatto del mio meglio», disse in tono di scusa. «Le distanze non sono tutte molto precise.»

«Oh, va benissimo. Tutto ciò di cui ho bisogno è un tracciato generale del territorio.» Esaminò la mappa per qualche momento. «La tua gente ha una specie di esercito che potrebbe esserci di qualche utilità?» domandò.

Veltan sorrise. «La mia gente non sa nemmeno che cosa significhi la parola 'esercito'», confessò. «Le tribù di Zelana di tanto in tanto hanno qualche battibecco tra loro, gli uomini pigliano le armi e muovono contro il nemico in una massa disorganizzata. Dopo che ne sono morti una decina, di solito sospendono le ostilità e avviano i negoziati. Le loro armi sono

rudimentali e poco efficaci. L'unica eccezione è costituita dagli arcieri. C'è un dhrall, nel Dominio di mia sorella, che si chiama Arcolungo e sembra non perdere mai un colpo; può scoccare la quarta freccia mentre la prima è ancora in volo.»

«Questo mi piacerebbe vederlo!»

«Sono certo che tra non molto farai la sua conoscenza. La gente del Dominio del Nord, di mio fratello Dahlaine, è più o meno come quella dell'Ovest. Il Dominio di mia sorella Aracia e il mio sono prevalentemente agricoli. Gli agricoltori non lottano con le persone, lottano con il suolo e gli elementi.» Veltan aggiunse poi: «Quanti uomini puoi mettere in mare, adesso?»

Narasan guardò il cielo, mentre faceva qualche calcolo. «Probabilmente attorno ai ventimila. Il grosso del mio esercito sta ancora marciando da Kaldacin. Tu sei arrivato con una settimana di anticipo, quindi non siamo pronti.»

«Ventimila possono essere un po' pochini, ma immagino che dovremo farli bastare.» Veltan guardò le navi trogite. «Non penso che le vostre navi si muovano in fretta, quindi tu e io dovremo andare avanti.»

«Su questo coso?»

«Non fa una bella impressione, ma è molto veloce. Il tuo ufficiale in seconda è Gunda, vero?»

Narasan annuì.

«Penso che dovremo parlare con lui. Si è aperto un canale attraverso i ghiacci, sai, una di quelle cose stagionali... Gunda non dovrebbe aver problemi a passarlo, ma deve sapere esattamente dove collocare la vostra avanguardia, una volta arrivato alla costa. Noi due arriveremo parecchi giorni prima, e questo darà a te e a Sorgan Becco d'Uncino il tempo di elaborare i dettagli. Adesso c'è ancora la neve sulle montagne, ma il tempo potrebbe cambiare in qualsiasi momento e, appena ciò accadrà, il nemico invaderà il Dominio di mia sorella, e noi dovremo essere pronti.»

Narasan alzò le spalle. «Sei tu che tieni i cordoni della borsa, quindi faremo a modo tuo.»

Lattash

1

Leprotto non serbava ricordi della madre. Era stato allevato fin dalla più

tenera età da Ashar il Trippone, con cui era più o meno imparentato: un valente fabbro che lavorava nella città portuale di Weros. Quando era sobrio, il che non accadeva tanto spesso, impartiva al suo protetto lezioni sull'arte di lavorare il ferro e ben presto l'abilità di Leprotto superò non solo quella dei normali apprendisti ma, quando arrivò a dodici anni, anche quella dei fabbri adulti.

Queste capacità si rivelavano molto utili quando la smodata passione per il bere metteva fuori uso il Trippone: Leprotto diceva che suo zio non c'era e provvedeva lui a eseguire i lavori. Fu a quell'epoca che i clienti regolari notarono un deciso miglioramento nei prodotti della bottega.

Intanto, il Trippone aveva cominciato a vedere cose che non c'erano e spesso era in preda a convulsioni.

Una gelida mattina d'inverno, Leprotto andò in camera dello zio per vedere come stava e lo trovò intento a guardare il soffitto. Non aveva convulsioni e sembrava piuttosto rilassato.

«Stai meglio zio?» gli chiese. Ma poi, avvicinandosi e osservandolo meglio, si accorse che non respirava e che lo sguardo era troppo fisso.

«Oh, no!» gemette, ritraendosi. «Che cosa farò, adesso?»

Decise immediatamente di non far sapere che lo zio era morto. Se si fosse sparsa la voce, i vicini sarebbero venuti a saccheggiare la bottega; entro mezzogiorno gli attrezzi e tutto quanto sarebbero spariti. Doveva nascondere lo zio, ma dove, considerando che entro pochi giorni avrebbe cominciato a puzzare?

Il ripostiglio accanto alla fucina aveva il pavimento di terra. Bastava sgomberarlo dal ciarpame che conteneva e ci sarebbe stato lo spazio per scavare. «Per lo meno rimarrà qui», mormorò Leprotto con tristezza, mettendosi all'opera.

All'inizio non ci furono problemi: quasi tutti, a Weros, sapevano che il Trippone aveva dei «giorni no» e che da almeno un anno Leprotto lo aiutava nel lavoro. Con il passare del tempo, però, notarono che il fabbro non frequentava più le osterie e cominciarono ad allontanarsi dalla sua bottega. Non ritenevano Leprotto abbastanza qualificato, considerata la sua età, tanto più che la bassa statura lo faceva sembrare ancora più giovane.

Andò a finire che non rimase nemmeno un cliente, e a quel punto s'impose una decisione.

«Ebbene, zio», mormorò Leprotto alla porta del ripostiglio, «sembra che debba fare qualcosa di diverso. Penso che farò un giro lungo sul fronte del

porto.»

La zona portuale di Weros era famosa in tutta la Terra di Maag come uno dei posti preferiti dai marinai (o pirati) per festeggiare i loro successi. I festeggiamenti comprendevano in genere grandi quantità di bevande forti e non era affatto insolito vedere i marinai dormire sotto i tavoli delle taverne e perfino nei vicoli e nei canaletti di scolo. A un uomo ridotto in quello stato di solito non è rimasto un gran che nella scarsella, ma a Leprotto non occorreva tanto, solo qualche soldo per comprarsi da mangiare.

Più trascorreva il suo tempo al porto, più restava affascinato dalle navi lunghe. Su quelle imbarcazioni uno si sarebbe sentito libero come il vento e avrebbe avuto denaro da spendere in ogni porto.

In particolare, c'era una nave che gli pareva più bella delle altre, il *Gabbiano*, e lui sognava di solcare i mari con il suo equipaggio. Era un sogno che non aveva quasi alcuna possibilità di avverarsi, lo sapeva: i marinai maag erano tutti degli omoni alti e robusti. Se soltanto avesse provato a offrirsi per l'ingaggio, Sorgan Becco d'Uncino, il capitano di quella nave, si sarebbe sganasciato dalle risate.

Ma poi scoprì che tra i membri dell'equipaggio di ogni nave lunga doveva esserci un fabbro. Leprotto ormai aveva sedici anni e le sue basette erano abbastanza folte da convincere la gente che non era un bambino, nonostante la statura. Se Sorgan gli avesse offerto la possibilità di mostrare le sue doti, avrebbe potuto farsi ingaggiare. Con un po' di domande, scoprì chi era l'attuale fabbro del *Gabbiano*, un tipo corpulento di nome Borkad, ed escogitò un piano molto semplice.

Per metterlo in atto, però, gli occorrevano un po' di soldi, quindi passò la notte fra i vicoli del porto a individuare le vittime più promettenti e all'alba la sua scarsella era diventata piuttosto pesante.

Il secondo passo fu informarsi su quale fosse l'osteria preferita di Borkad, dopo di che tornò alle stanze accanto alla bottega per recuperare un po' di sonno.

Si svegliò poco prima del tramonto e andò dritto alla *Casa del marinaio*, dove Borkad appariva già non del tutto sobrio. Leprotto notò che tendeva a distanziare le bevande e questo faceva pensare che stesse rimanendo al verde, quindi era il momento giusto per intervenire.

Entrò nell'osteria e si avvicinò al tavolo di Borkad. «Ho sentito che fai il fabbro su una di quelle navi nel porto. Anch'io sono un fabbro, e sono sempre stato curioso di come si fa a lavorare in mare aperto.»

«Non c'è tanta differenza, rispetto a terra», abboccò Borkad.

«La cosa che mi chiedevo era soprattutto come si fa a evitare che le scintille appicchino fuoco alla nave.» Intanto, Leprotto si era seduto anche lui.

«La cosa più facile del mondo! Si versano secchiate d'acqua sul ponte, prima di cominciare.»

«Ah, ecco! Lascia che ti offra un altro boccale di grog.»

«Lo apprezzerei. La mia scarsella è quasi vuota.»

«Oste, un altro grog!» ordinò Leprotto. «E poi c'è un'altra cosa che continuo a chiedermi: ma c'è poi così tanto da fare, per un fabbro, su una nave?»

Borkad sghignazzò, gli occhi arrossati. «Un fabbro sta sempre a battere il martello. Deve fingere di averci tanto da fare. Che se no quegli altri della ciurma ci trovano delle altre cose da fare.»

L'oste portò due boccali pieni fino all'orlo e Leprotto pagò.

Dopo altri tre boccali, Borkad ragionava a stento e Leprotto gli propose di passare in un'altra taverna. Sicuramente i suoi compagni del *Gabbiano* sapevano che la *Casa del marinaio* era il ritrovo preferito del fabbro ed era importante che non lo trovassero lì, quando fossero venuti a cercarlo.

Verso mezzanotte, mentre erano seduti in una piccola bettola un po' distante dal lungomare, Borkad scivolò dalla panca e rimase a russare sotto il tavolo. Leprotto si alzò e uscì, diretto al porto.

Individuò subito il *Gabbiano*, attraccato a una banchina non lontana dalla *Casa del marinaio*, e si accucciò nell'ombra a meditare sul da farsi. In coperta c'erano due uomini che probabilmente avrebbero dovuto fare la guardia, ma non sembravano prendere quel compito tanto sul serio. Stavano entrambi a poppa e prestavano più attenzione a un boccale scuro che a tutto il resto.

Le sue frequenti conversazioni nelle taverne di Weros con la gente di mare erano state sufficienti a dargli un'idea di com'erano suddivisi gli spazi su una nave lunga e gli parve che il posto migliore per nascondersi fosse quello che chiamavano il «ripostiglio delle corde». Era un vano sottocoperta, proprio all'estremità della prua, troppo stretto per essere utilizzato in altro modo. Se i racconti ascoltati nelle taverne rispondevano a verità, quello sgabuzzino non veniva *mai* aperto durante il primo mese di navigazione, perché tutto il sartiame era controllato attentamente prima di salpare.

Si issò a bordo lungo la gomena d'ormeggio poi rimase immobile, in ascolto. Silenzio. Probabilmente, la ciurma era ancora a terra, a bere il quin-

to o sesto «ultimo bicchiere».

Scese sottocoperta e strisciò nell'oscurità fino a trovare quello che doveva essere lo sportello del ripostiglio, l'aprì e allungò una mano all'interno. Toccò una corda ordinatamente arrotolata.

Controllò la borraccia dell'acqua e il mezzo filone di pane che aveva con sé, entrò carponi nella sua casa temporanea e si richiuse lo sportello alle spalle.

Rimase nel ripostiglio due giorni, per essere sicuro che il *Gabbiano* si fosse allontanato dalla costa. Poi si fece coraggio e salì in coperta. «Dove posso trovare il capitano?» domandò al primo marinaio che incontrò.

«A poppa», rispose quello, poi lo guardò più attentamente. «Sei nuovo, eh? Non ti avevo mai visto.»

«Sì, nuovo», rispose Leprotto, evasivo e si diresse a poppa. Non aveva mai visto Sorgan Becco d'Uncino, ma non era troppo difficile riconoscerlo: il naso rotto rivelava chiaramente come si era guadagnato quel nome. «E-hilà, capitano!» lo chiamò.

Sorgan interruppe la conversazione in cui era impegnato con altri due marinai e gli chiese: «E tu chi sei?»

«Mi chiamo Leprotto e sono il nuovo fabbro del *Gabbiano.*»

«Come ti è venuta questa idea, piccoletto?» gli domandò uno dei due uomini, che aveva le mani enormi.

«A Weros mi sono imbattuto in uno di nome Borkad, e mi ha venduto il suo posto qui. Dato che probabilmente sono il fabbro migliore in tutta la Terra di Maag, è una fortuna per questa nave che l'abbia scelta.»

«A me mi pare che non sei nemmeno grande abbastanza per pigliare in mano un martello, tanto meno per batterlo», commentò l'altro uomo al fianco di Sorgan.

«Invece ci riesco.»

«Non credo che abbiamo tanta scelta, Bove», obiettò Becco d'Uncino. «Nessuno è riuscito a trovare Borkad prima della partenza, quindi adesso siamo in mare aperto senza un fabbro. Non prendiamo decisioni finché non avremo visto che cosa sa fare il piccoletto.»

E quella era proprio la cosa che voleva Leprotto.

«È proprio una bella arma», si complimentò l'uomo chiamato Bove, quando Leprotto gli mostrò un'ascia da guerra molto ben fatta.

«Sì», concordò quello chiamato Zampa di Prosciutto. «Mi sa che siamo

stati fortunati. Il piccoletto sembra sapere il fatto suo. Sta a te decidere, Capità, ma io direi di tenercelo. Il vecchio Borkad non sarebbe riuscito a fare un'ascia simile in cent'anni.»

«Vediamo.» Sorgan prese l'ascia, la scrutò da vicino e passò il polpastrello del pollice sul filo della lama.

«Attento, Capità!» lo avvertì Bove. «È abbastanza affilata da potercisi fare la barba.»

«Non male», ammise Sorgan, dopo aver menato un paio di colpi nell'aria. «Come ti chiami, piccoletto?»

«Mi chiamano Leprotto, probabilmente perché corro due volte più in fretta di chiunque altro.»

«Non correre via proprio adesso. Ti faremo provare e vedremo come va, ma ho idea che rimarrai con noi a lungo.»

«Come vuoi, Capità.» Leprotto dovette resistere all'impulso di mettersi a ballare per la gioia.

Leprotto scoprì che la vita di mare aveva qualche inconveniente. Il tempo non era sempre sereno e a volte il vento era feroce. C'era la tediosa questione dei turni di guardia. Era necessario farli, ma starsene sulla prua a fissare l'acqua diventava noioso, dopo qualche ora.

Il turno di notte, poi, era anche peggio: le ore parevano trascorrere così lentamente che sembravano durare una settimana.

Nemmeno lui sapeva quando aveva cominciato a notarlo, ma si era reso conto che le stelle non erano sempre nello stesso punto del cielo. All'inizio credeva che, come il sole e la luna, sorgessero e tramontassero nel loro giro intorno al mondo, ma poi capì che non era così. Non ne parlò con gli altri dell'equipaggio, ma era talmente curioso al riguardo che cominciò a offrirsi volontario per i turni di notte.

Dopo qualche mese di osservazione, capì che non erano le stelle a muoversi, ma il *Gabbiano.* Se navigava verso est, certe stelle salivano più alto nel cielo. Se andava a ovest, ritornando verso la Terra di Maag, scendevano giù di nuovo sull'orizzonte orientale.

Poi, una notte, ebbe la rivelazione: le stelle gli dicevano esattamente dove si trovava il *Gabbiano* ogni volta che sollevava lo sguardo in cielo.

Carino, da parte loro!

Leprotto si era già reso conto che, nella Terra di Maag, gli uomini di statura «normale» consideravano quelli bassi deficitari, non solo nel fisico,

ma anche a livello mentale, come se a un corpo piccolo corrispondesse necessariamente un cervello piccolo. Lui cominciò ad approfittare di questo pregiudizio, per evitare le incombenze più sgradevoli a bordo del *Gabbiano.* I compagni riconoscevano la sua capacità come fabbro, ma, nel corso degli anni, sembravano aver raggiunto la conclusione che la sua mente si chiudeva quando si spegneva il fuoco della forgia. Per lui andava benissimo, dato che la sua propensione per le cose «facili» superava di gran lunga quella per quelle «difficili».

Tutto filò liscio per un bel po', poi, un giorno d'estate, dopo che avevano saccheggiato una delle tante navi trogite larghe e lente, il *Gabbiano* fu trascinato a est da una corrente improvvisa e fortissima, che lo sforzo dei rematori non servì a contrastare.

Leprotto era molto più preoccupato del resto della ciurma, infatti le stelle gli dicevano che andavano molto più veloce di quanto sarebbe stato possibile e quindi stava accadendo qualcosa di anomalo.

Alla fine approdarono in una terra sconosciuta, coperta di alberi giganteschi. Sembrava disabitata, ma poi si imbatterono in un villaggio di capanne rudimentali e un uomo dal volto arcigno, chiamato Arcolungo, parlò al capitano Becco d'Uncino di un'opportunità che a Leprotto parve troppo bella per essere vera.

La Terra di Dhrall era un posto bizzarro, con gente bizzarra e animali bizzarri. Quando il *Gabbiano* arrivò a Lattasti, Leprotto aggiunse anche i suoi governanti nell'elenco delle cose bizzarre. Madonna Zelana era bellissima, su questo non ci pioveva, ma da un giorno all'altro si era messa a dettar legge su Sorgan Becco d'Uncino. Leprotto aveva dei dubbi su tutto quell'oro ammonticchiato nella caverna, di cui parlava il capitano. Se era tanto ricca, perché viveva in una grotta sotterranea?

Decise di evitarla, tanto per andare sul sicuro, invece gradiva la compagnia della bambina, la dolce Eleria.

Quando il *Gabbiano* ritornò al primo villaggio che avevano visitato, il nativo dal viso arcigno si unì a loro e capì ben presto che Leprotto non era tonto come voleva far credere. Andarono subito d'accordo e durante il lungo viaggio verso la Terra di Dhrall si conobbero sempre meglio. Arcolungo se ne faceva un baffo delle questioni di statura e lo incoraggiava a imporsi un po' di più.

Leprotto si era fatto coinvolgere da lui nel mandare a monte il piano di un capitano senza scrupoli che si chiamava Kajak. Questo aveva rischiato

di far capire agli altri maag che non era poi tanto scemo, ma Arcolungo era l'unico amico che aveva da quando era morto il Trippone, quindi non lo avrebbe deluso.

2

Leprotto continuava ad avere sentimenti contrastanti riguardo alla vicenda Kajak, mentre la flotta di Sorgan lasciava il porto di Kweta. La sua improvvisa fama come «il piccoletto che ha aiutato Arcolungo quella notte» aveva dato una bella spinta alla sua autostima, ma la fama era l'ultima cosa che desiderava. Dal giorno in cui era salito sul *Gabbiano*, il suo scopo era consistito nel passare inosservato. L'opinione maag che «grosso è meglio» lo aveva facilitato moltissimo e tutto l'equipaggio, capitano compreso, si era convinto che occorreva affidargli solo compiti semplici.

L'unica incombenza significativa riguardava il lavoro di fabbro, e quello gli andava benissimo; bastava vederlo battere con il martello, perché Bove e Zampa di Prosciutto andassero a cercare qualcun altro per i compiti più noiosi.

Naturalmente, doveva partecipare ai turni di guardia: nessun marinaio poteva sottrarsi. Lui aveva finito con il preferire quelli di notte, anche perché il capitano dormiva. Quando le cose andavano bene, Leprotto poteva stare anche settimane di seguito senza vedere Sorgan, e questo non lo disturbava particolarmente.

Quanto ai calcoli sulla velocità e sull'ubicazione del *Gabbiano*, si era basato sulla posizione di uno specifico gruppo di stelle rispetto all'orizzonte orientale e aveva scoperto che, se la nave si spostava alla sua normale velocità, quelle stelle si vedevano ogni notte più alte di un palmo rispetto alla notte precedente. Quando però la corrente si era impadronita del *Gabbiano*, trascinando nave ed equipaggio fino alla Terra di Dhrall, Leprotto era stato sul punto di gettare via tutta la sua serie di calcoli. Ma adesso aveva scoperto che Zelana era in grado di modificare le cose e che, quando c'era di mezzo lei, niente era veramente impossibile.

La flotta di Sorgan lasciò Kweta alle prime luci dell'alba, un ventoso mattino d'inverno, e appena si staccò dalla costa il vento parve scomparire quasi del tutto. Poi ricominciò a soffiare, ma da ovest. La ciurma lo considerò un colpo di fortuna, ma Leprotto era sicuro che la fortuna c'entrava poco.

Nonostante fosse inverno, le navi procedevano spedite e doppiarono l'I-

sola di Thurn dopo poco più di due settimane. Se il cielo fosse stato sereno, Leprotto sarebbe riuscito a calcolare con precisione il loro percorso, ma le nubi nascondevano le stelle.

Non gli sembrava che questo fosse tanto carino.

«Ha proprio bisogno di offuscare le stelle a quel modo?» si lagnò una sera con Arcolungo, mentre la flotta seguiva la costa occidentale di Dhrall, ricoperta di folte foreste.

«Vai a chiederglielo.»

«Ah, no, non ci penso nemmeno. Non voglio irritarla.»

«Buona idea», approvò Arcolungo senza nemmeno sorridere.

Era circa mezzogiorno di una giornata freddissima e nuvolosa quando imboccarono la stretta insenatura che conduceva nella baia di Lattash, dove stava all'ancora la flotta di Skell, il cugino di Sorgan. Non essendoci il sole a proiettare ombre, il villaggio sembrava accoccolato nell'aria gelida, con le montagne innevate che incombevano minacciose sopra di esso.

Leprotto notò che era grande il doppio di quando lo aveva visto la prima volta, ma la maggior parte delle aggiunte parevano temporanee. Le nuove capanne erano disposte per lo più lungo i margini del vecchio villaggio e alcune erano state costruite in cima all'argine sopraelevato che lo separava dal fiume. Il fumo che saliva dalle capanne sembrava rapprendersi nell'aria gelida e i pochi nativi che stavano all'aperto indossavano manti di pelliccia e camminavano rigidi. L'inverno era una stagione sgradevole quasi ovunque, ma lì nella Terra di Dhrall doveva essere anche peggio.

Dal villaggio partì una canoa. Sul fondo era seduto Barba Rossa e a prua Skell, un uomo dall'espressione scontrosa coperto da un pesante mantello di pelliccia.

«Devi esserti imbattuto in un vento molto favorevole», gridò Skell a suo cugino quando la canoa fu abbastanza vicina.

Sorgan alzò le spalle. «Un po' di fortuna. Come vanno le cose qui?»

«Non alla grande», rispose Skell mentre Barba Rossa avvicinava la canoa al *Gabbiano.* «Tu e io riusciamo a tenere i nostri uomini sotto controllo, ma tra i capitani che mi hai affidato ce n'è certi che sembrano non sapere cos'è la disciplina, e c'hanno barili e barili di grog sulle navi. Appena siamo arrivati, ce n'è parecchi che si sono scatenati. Secondo me, quelli pensavano che ogni capanna di Lattash aveva i muri d'oro, e verso le donne avevano *certe* idee. Così ci so' stati un po' di guai. I dhrall hanno ammazzato qualche decina di quelli più turbolenti e i rapporti sono stati tesi

per un po'. Ho fustigato qualche marinaio... e anche un paio di capitani, dopo di che le cose si sono calmate.»

Sorgan trasalì. «Non sei stato un po' eccessivo?»

«Eravamo sull'orlo di una guerra aperta! Dovevo fare qualcosa per non perdere la faccia con i dhrall.»

«Hai notato qualche segno del nemico?»

«Io personalmente no», rispose Skell. Intanto Barba Rossa accostò la canoa alla fiancata della nave. «Però i dhrall sono andati in ricognizione lungo il margine della gola dove scende il fiume e ci hanno detto che gli invasori venivano giù dalle montagne e che erano molto più numerosi di noi. Però si è messo a fare brutto tempo e non credo che si muoveranno per un po'. Sono finiti sotto quattro metri di neve.»

«A quanto pare, la fortuna è dalla nostra parte», osservò Sorgan.

«Non mi azzarderei a giocare a dadi, però.» Skell prese la corda che pendeva lungo la fiancata del Gabbiano. «Qui il tempo può cambiare in un batter d'occhio.» Si arrampicò sul ponte di prora e strinse solennemente la mano al cugino.

Sorgan guardò verso il villaggio. «Ci sono molte più capanne di quando ci ero venuto l'altra volta.»

«Si è trasferita qui la tribù di Orso Vecchio, dopo che sono stati avvistati i nemici. Nel villaggio ci sono le due tribù più grandi del Dhrall occidentale, e altre stanno arrivando.»

«Sei riuscito a mandare qualcuno dei tuoi in quella gola, prima che il tempo peggiorasse?»

«Pochi. Abbiamo dovuto perlustrare la parte nord, perché una slavina aveva bloccato la parte più vicina al villaggio. Ho scelto il punto più stretto del burrone e ci ho messo gli equipaggi di una ventina di navi a costruire un forte. Non credo che hanno fatto tanto lavoro prima che quella tempesta di neve sbucasse dal niente, comunque non ho potuto mandare nessuno a verificare. La neve è troppo profonda.» Skell guardò la flotta appena arrivata. «Mi sembra un po' scarsa, cugino. È il meglio che potevi fare?»

«Le cose si sono un po' complicate a Kweta, dopo che tu sei partito. Ti ricordi Kajak?»

Skell fece una pernacchia.

«Questo rende l'idea di com'era realmente», approvò Sorgan e mise suo cugino al corrente di tutta la vicenda. «Poi è arrivato il fratello di Madonna Zelana a dirci che la sua gente aveva bisogno di noi abbastanza in fretta, allora ho lasciato laggiù tuo fratello Torl a reclutare altri uomini e navi.

Dovrebbe arrivare tra un paio di settimane. Noi intanto faremo dei piani. La neve può trattenere gli invasori ancora per un po', ma non durerà per sempre. Quando si scioglierà, dovremo essere pronti.»

«Ci pagano per questo», confermò Skell.

Mentre i due cugini continuavano a parlare, Barba Rossa domandò a Leprotto: «Dov'è Arcolungo?»

«Nella cabina di Zelana. Devi parlare con lui?»

«Ci sono delle cosette che dovrebbe sapere. Vieni anche tu, così non dovrò raccontarle due volte.»

Quando Leprotto bussò alla porta, si udì Eleria rispondere: «Puoi entrare, Coniglietto, ma non dimenticare di pulirti i piedi».

Leprotto sospirò e sollevò gli occhi al cielo.

«Lo dice molto spesso?» gli chiese Barba Rossa.

«Ogni singola volta», rispose lui e aprì la porta.

Come al solito, Eleria stava in grembo ad Arcolungo, ma lui la depose a terra e si alzò, nel vedere Barba Rossa.

«C'è stato qualche problema fra le tribù?» volle sapere.

«All'inizio sì. Sai come sono i giovani...»

«Oh, sì!» Nella voce di Arcolungo c'era una nota di rassegnazione.

«Ma il mio capo, Treccia Bianca, e il tuo capo, Orso Vecchio, hanno parlato ognuno a quelli della propria tribù e adesso tutti si comportano bene.»

«Questo tipo di cose succede spesso qui a Dhrall?» Leprotto era curioso.

«Sempre», rispose Barba Rossa scrollando le spalle. «Gli uomini giovani sembrano aver bisogno dell'attenzione degli altri e appena uno di loro dice: 'La mia tribù è meglio della tua' cominciano le lotte.»

«Una cosa che conosco bene», commentò Leprotto con un sorriso. «Le risse di taverna a Maag scoppiano quasi esattamente per lo stesso motivo. Immagino che l'unica cosa positiva dell'essere giovani è che si supera... alla fine.»

«Dove si è sistemato Orso Vecchio?» s'informò Arcolungo. «Dovrei parlare con lui.»

«La sua capanna è vicino all'argine rialzato. Passa tanto tempo con lo sciamano della vostra tribù.»

Arcolungo annuì. «Vanno d'accordo. Colui Che Guarisce è molto saggio... e molto pratico. Mi ha spiegato tante cose, prima che cominciassi la mia caccia.» Si fermò e Leprotto ebbe la netta sensazione che stava per toccare un argomento di cui non voleva parlare in sua presenza. «Sul terre-

no sembra esserci più neve di quanta ce n'era quando siamo partiti», continuò Arcolungo. «Quanto è durata la tempesta?»

«Dieci giorni circa. È stata una tempesta molto insolita. Non mi ricordo di altre volte in cui la neve è caduta giù dal cielo sereno.»

«Questa sì che è una cosa bizzarra», convenne Arcolungo.

«Le tempeste che spuntano dal nulla sembrano saltar fuori piuttosto spesso, ultimamente», osservò Leprotto e tutti e tre rivolsero uno sguardo interrogativo a Zelana.

«D'accordo, ho imbrogliato un pochino, di tanto in tanto», ammise lei. «Non fatene un affare di stato. Volevo solo essere sicura che non si mettesse in moto niente di serio fin quando la flotta di Sorgan non avesse raggiunto Dhrall. La neve non è fredda quanto il ghiaccio, ma se ne ce n'è abbastanza blocca tutto.»

«Non potremmo lasciarla stare, Amatissima?» propose Eleria. «Le cose cattive non riusciranno a muoversi finché non si scioglierà, e se non si scioglie mai rimarranno dove sono.»

Zelana scosse la testa. «Padre Terra non lo permetterebbe. Un anno senza l'estate ucciderebbe troppe piante e animali, e le piante e gli animali gli sono cari come la gente. Possiamo mantenere quella neve lassù ancora per qualche settimana, ma poi dovremo lasciare che si sciolga. Se Veltan arriverà prima di quel momento, dovrebbe andare tutto bene. Se ritarda, le cose potrebbero farsi interessanti.»

«Tuo fratello porterà dei rinforzi?» s'informò Barba Rossa.

Zelana annuì. «Soldati trogiti.»

«Trogiti!» esclamò Leprotto. «E vi aspettate che i trogiti aiutino i maag? Non è tanto probabile. I trogiti ci odiano come se fossimo una specie di malattia.»

«Veltan li paga perché non vi odino», gli assicurò Zelana. «Potete riprendere a odiarvi gli uni con gli altri dopo che la guerra sarà finita e che sarete ritornati ognuno a casa sua.»

Leprotto alzò le spalle. «È la tua guerra, Madonna Zelana, quindi faremo le cose come vuoi tu, ma io penso che potrebbero esserci dei guai prima che sia finita.»

«Ci sono tutti i guai di cui abbiamo bisogno accampati su in cima a quella gola, in questo momento», gli fece notare Barba Rossa.

«Qualcuno di quei marinai scatenati ha per caso trovato la caverna di Madonna Zelana?» domandò il fabbro.

«No. Il capo Treccia Bianca ha detto ai giovani di nascondere l'imbocca-

tura con cespugli e rami d'albero e poi metterci davanti due capanne. C'erano delle guardie, ma non erano troppo evidenti.»

«Penso che sia il momento, per me e per Eleria, di ritornare nella grotta», decise Zelana.

«Vi accompagnerò», si offrì Barba Rossa.

«Sarebbe gentile da parte tua. Leprotto, va' a dire a Becco d'Uncino che può riappropriarsi della sua cabina.»

«Io dovrò recuperare la mia canoa dalla stiva di prua», disse Arcolungo. «Zelana, vuoi che porti anche Leprotto nella caverna?»

«Direi di sì, ma prima senti che cosa ha da dire Sorgan al riguardo. Non irritiamolo, se proprio non ce n'è bisogno.»

Leprotto era un po' sorpreso dalla decisione di Zelana di includerlo nella cerchia ristretta che l'avrebbe circondata nella caverna. Nonostante l'episodio di Kweta, continuava a non considerarsi come uno che potesse far parte di un'elite. Comunque, andò da Sorgan a riferire. «Madonna Zelana scenderà a terra, Capità. Dice che puoi riprenderti la tua cabina.»

«Era ora!» esclamò Sorgan. «Le cose torneranno normali, adesso.»

«Sì, ci penserà Barba Rossa ad accompagnare lei ed Eleria. E Arcolungo sta riprendendo la canoa dalla stiva. Così, riavremo il *Gabbiano* tutto per noi.»

«Sai, credo che dovresti stare in quella caverna assieme a Zelana», suggerì Sorgan, con un'occhiata furba. «Tu le piaci, quindi intrattienila. E non perdere di vista il fatto che l'oro che c'è là dentro sarà nostro quando tutto questo sarà finito. Assicurati che sia ben custodito.»

«Farò del mio meglio, Capità», promise Leprotto, poi tornò in coperta e aiutò Arcolungo a calare la canoa in acqua.

«Hai dovuto discutere con lui?» gli domandò l'amico, una volta che vi furono saliti a bordo.

Leprotto gli fece un sorrisone. «Non ho nemmeno dovuto chiederglielo. Vuole che qualcuno che conosce stia vicino a tutto quell'oro accumulato nella caverna.»

Mentre si avvicinavano alla riva, Arcolungo commentò: «Lattash sembra molto più grande del mio villaggio».

«In parte è perché tanta gente della tua tribù si è trasferita qui durante i preparativi per la guerra», replicò Leprotto, poi gli venne in mente una cosa. «Tu non c'eri mai stato prima?»

«Di solito evitiamo i villaggi delle altre tribù. I capitribù di tanto in tanto si incontrano, ma il più delle volte negli spazi aperti, dove non c'è troppo il

rischio di avere sorprese.»

«Il tuo popolo qui a Dhrall è alquanto nervoso.»

«Prudente, Leprotto, prudente. È raro che qualcuno di una tribù si fidi completamente di persone di altre tribù. Le guerre intertribali sono molto frequenti.» Intanto avevano raggiunto la spiaggia. Tirarono in secco la canoa e si diressero verso la caverna.

Eleria era in attesa vicino a una delle due capanne erette dalla gente di Barba Rossa per nascondere l'imboccatura della caverna. «Come mai ci avete messo tanto?» li accolse. «Avete compagnia. È già arrivato il fratello dell'Amatissima e stanno parlando.»

«Di nuovo Veltan?» chiese Leprotto.

«No, Coniglietto, è Dahlaine. È il maggiore della famiglia e si crede la creatura più importante del mondo. Cerca di dare ordini all'Amatissima, lei però non se lo fila tanto.» Eleria ridacchiò. «E questo lo manda fuori dai gangheri.»

«Vivi con un gruppo molto strano di persone, sorellina», osservò lui.

«Lo so, ed è un sacco divertente.»

Leprotto e Arcolungo la seguirono attraverso la capanna e poi all'interno della caverna, dove Zelana stava parlando con un tizio corpulento vestito di pelli. Aveva la barba grigia e uno sguardo penetrante.

«Veltan mi ha detto che potrà prestarmi un po' dei suoi soldati trogiti», stava dicendo Zelana, «ma dipende da quando li farà arrivare qui da Dhrall.»

«Gli parlerò io», promise l'uomo dalla barba grigia. «Veltan è un po' reticente, a volte. I dhrall del tuo Dominio si stanno raggruppando per far fronte agli invasori?»

«A questo ha provveduto il capo Treccia Bianca, mentre io ed Eleria ci davamo da fare a Maag. Mi secca ammetterlo, fratello, ma avrei dovuto prestare più attenzione a ciò che stava accadendo qui in Occidente. Ci sono delle forti animosità fra le tribù, che avrei potuto appianare se non avessi trascorso tutti quegli anni a nuotare con i miei delfini. Meno male che Treccia Bianca e Orso Vecchio si sono uniti e ora costituiscono una minaccia per le altre tribù: alcune di loro non avrebbero avuto voglia di aderire all'alleanza, ma hanno ritenuto prudente non dire di no.»

«Hai rivelato ai tuoi maag la vera natura dei servitori del Vlagh?»

«Vogliamo davvero entrare nei dettagli prima che arrivino i trogiti di Veltan?» obiettò Zelana, dubbiosa. «Una volta che i nostri eserciti di stranieri saranno arrivati, li terremo qui, ma spargere la voce troppo presto...»

«Puoi avere ragione, sorellina», ammise Dahlaine, poi rivolse a Leprotto un'occhiata severa. «Possiamo fidarci di questo qua?»

«Penso di sì. È più sveglio di quanto sembri e va molto d'accordo con Arcolungo. Comunque c'è qualche piccolo dettaglio che non occorre ancora fargli sapere. Perché non lasciamo che sia Arcolungo a decidere quando rivelare agli stranieri contro chi combatteranno?»

«Io penso che dovrebbe essere Colui Che Guarisce a descrivere i nostri nemici a maag e trogiti», propose Arcolungo. «Lui ne sa più di chiunque altro.»

«Mi sembra una buona idea», approvò Zelana.

Leprotto guardò il gruppetto con sospetto. C'era qualcosa di minaccioso in tutta quella storia, e si sentiva parecchio a disagio.

In quel momento entrò Barba Rossa. «Volevi parlarmi, Zelana?»

«Sì. Tu e Arcolungo dovrete mostrare ai membri delle altre tribù le nuove punte di freccia e dare qualche dimostrazione di come funzionano bene. Leprotto, tu vai da Becco d'Uncino e digli che voglio ogni singolo pezzettino di ferro che c'è nella sua flotta e tutti quelli che ne sanno qualcosa di come lo si lavora. Ci serviranno quante più punte di freccia sarà possibile fabbricare.»

Leprotto sospirò. «Me lo sentivo che prima o poi sarebbe successo. Battere punte di freccia un giorno dopo l'altro alla lunga diventa noioso.»

«Ma tu sei l'esperto», gli rammentò Eleria. «Dopo che avrai spiegato come si fa, starai a guardare gli altri e a dirgli se sbagliano.»

«Giusto. Sarò una specie di capitano dei fabbri!» L'idea di essere lui a *dare* gli ordini invece di riceverli gli accese un focherello nel cuore.

«Non montarti la testa», lo avvertì Zelana.

3

Leprotto allestì il suo laboratorio sulla spiaggia vicino alla caverna di Zelana e ci furono guai fin dall'inizio. Gli altri fabbri della flotta maag obiettarono con violenza all'idea di dover consegnare ogni singolo pezzo di ferro che c'era sulle loro navi, inoltre non facevano salti di gioia alla prospettiva di dover lavorare dall'alba al tramonto. Sarebbe stata una differenza enorme rispetto al tranquillo tran tran della vita di bordo, in cui i fabbri avevano ben poco da fare.

«Saremo noi a sobbarcarci il grosso dei combattimenti, no?» si lagnò Martello, un omone dalle spalle di un toro. Era il fabbro dello *Squalo*, la

nave di Skell. «Se questi nativi sono troppo paurosi per combattere le proprie guerre, non saranno di grande utilità.»

«Io non ne sarei tanto sicuro», lo contraddisse uno dei fabbri che si trovavano nel porto di Kweta durante il fallito tentativo di Kajak contro il *Gabbiano.* «Ho visto che cosa è capace di fare quello chiamato Arcolungo, e ogni nemico che i dhrall faranno fuori da lontano sarà uno di meno che dovremo uccidere noi da vicino.»

«Io continuo a pensare che è una perdita di tempo e di ferro», si ostinò Martello.

Proprio in quel momento, Arcolungo stava uscendo dalla caverna e Leprotto pensò che c'era solo un modo di porre fine a quelle lamentele.

«Martello non vede l'utilità di ciò che stiamo facendo. Se hai un momento libero, potresti dare una dimostrazione?»

«Non c'è problema.» Arcolungo scese alla battigia, si guardò intorno e raccolse una vongola, poi tornò su e la porse a Martello. «Perché non la porti più in là, sulla spiaggia?» gli chiese. «Ti mostrerò che cosa può fare un freccia bene appuntita.»

«È un bersaglio molto piccolo», commentò quello, dubbioso.

«Ho gli occhi buoni. Tienila bene in alto sopra la testa, mentre cammini, in modo che la possa vedere.»

Martello brontolò, ma cominciò a camminare lungo la spiaggia tenendo la vongola in alto sopra la testa. «Qui va bene?»

«Più lontano.»

Martello continuò a camminare. «Qui?»

«Più lontano.»

«È una stupidaggine!» gridò Martello, continuando ad allontanarsi lungo la spiaggia.

«Pensi che adesso sia abbastanza lontano per persuaderli?» domandò Arcolungo a Leprotto.

«Se riesci a colpirla da qui, non credo proprio che ci saranno altre discussioni al riguardo.»

«Scopriamolo.» Nel dir così, Arcolungo tese la corda dell'arco.

«Non gliela fai deporre da qualche parte, su un tronco o simili?»

«La vedo meglio così.»

Il sottile arco emise un suono musicale e la freccia salì in aria sopra la spiaggia sabbiosa. Poi cominciò la discesa.

Quando colpì la vongola nella mano di Martello la mandò in mille pezzi.

Il fabbro saltellò, imprecando e scuotendo la mano. «Mi hai quasi stac-

cato le dita!» sbraitò.

«La tenevi troppo stretta», replicò a gran voce Arcolungo. «Devo rompere altre vongole o preferite fabbricare punte di freccia?»

Da quel momento le cose filarono lisce. I fabbri della flotta maag producevano punte di frecce a centinaia e i dhrall di Lattash procuravano fasci e fasci di aste. Le pile di frecce pronte si ammonticchiavano davanti alla caverna di Zelana.

Andò avanti così per parecchi giorni, poi il tempo volse nuovamente al brutto, con piogge sulla costa e altra neve sulle montagne. Leprotto dovette sospendere le operazioni, in attesa che i dhrall costruissero delle tettoie per riparare dalla pioggia incudini e forge, affinché i fuochi non si spegnessero.

Al terzo giorno, mentre le tettoie erano ancora in costruzione e Leprotto fissava il cielo, corrucciato, dalla caverna uscì Eleria e gli si avvicinò. «Per quanto ancora dovremo sopportare la pioggia, sorellina?» le chiese lui.

«Per quanto l'Amatissima pensa che occorra», rispose la bambina, poi tese le braccia. «Ho bisogno di un abbraccio. Tutti sono talmente affaccendati che non hanno più tempo per me.»

Leprotto l'abbracciò e lei contraccambiò con un sonoro bacio sulla guancia. «Così va meglio», commentò raggiante. «Non dir male della pioggia, Coniglietto. Qui piove, ma lassù nevica, e i cattivi non si possono muovere. Hai da fare? L'Amatissima vuole che vai a prendere Pezzo d'Uncino. Sta per arrivare qualcuno che vuole fargli conoscere.»

Leprotto scese alla spiaggia e trovò Barba Rossa con nient'altro da fare che guardare la pioggia, quindi si fece portare in canoa fino al *Gabbiano.*

«Madonna Zelana vuole farti incontrare qualcuno nella sua caverna», annunciò a Sorgan, che era di umor cupo e non faceva che lagnarsi del maltempo.

«Non può portarmelo qui?»

«Potrei andare a chiederglielo, Capità, ma non credo che ti piacerebbe molto la sua risposta.»

Sorgan sbuffò e indossò il pesante mantello di pelliccia. Leprotto sorrise fra sé. La sua posizione a bordo del *Gabbiano* era molto migliorata dalla famosa notte in cui aveva fatto da assistente ad Arcolungo contro gli uomini di Kajak, e il capitano e i due ufficiali in seconda non lo trattavano più come un debole di mente. Il rovescio della medaglia era che adesso non poteva più tornare nell'anonimato.

«Chi è che dovrei incontrare?» volle sapere Sorgan, una volta che si fu-

rono calati nella canoa.

«Eleria non me lo ha detto, Capità», rispose Leprotto. «Forse Madonna Zelana vuole farti una sorpresa.»

«Posso vivere benissimo senza troppe sorprese», mugugnò Sorgan.

Quando Barba Rossa accostò con perizia alla spiaggia, non lontano dalla caverna, Leprotto notò un'imbarcazione bizzarra ancorata a poca distanza dalla costa, leggermente più a sud. «Che strana bagnarola è quella, Capità?»

«Credo che è un piccolo peschereccio a una sola vela. Nel Maag meridionale ce ne sono tanti in mare, in certi periodi dell'anno quando il pesce è abbondante. Io non adoro il pesce essiccato, ma nel Sud piace.»

I tre sbarcarono e tirarono in secco la canoa, poi risalirono la collina fino alla capanna che nascondeva l'ingresso della caverna. C'erano ad aspettarli Arcolungo, Treccia Bianca e Orso Vecchio, che fecero strada all'interno.

«Ora che sei arrivato, Sorgan, possiamo cominciare», disse Zelana. «Conosci già mio fratello Veltan, l'altro è nostro fratello maggiore, Dahlaine, e quella signora tutta agghindata è mia sorella maggiore, Aracia. Sono venuti per vederti distruggere le forze degli invasori.»

«Cercherò di non deluderli, Madonna Zelana», dichiarò Becco d'Uncino, quindi lanciò un'occhiata interrogativa in direzione dello straniero accanto a Veltan. Aveva capelli neri con un po' d'argento sulle tempie e indossava un indumento attillato di pelle nera e lucente. La parte superiore del corpo era stretta in una specie di maglia di ferro e sotto un braccio teneva un elmo di ferro. Dalla cintura pendeva una spada che gli arrivava quasi alle caviglie; probabilmente era di quelle da impugnare con due mani, infatti l'elsa era lunga e massiccia.

Veltan fece le presentazioni: «Capitano Becco d'Uncino, questo è il comandante Narasan, dell'Impero Trogita. Sta convogliando qui una forza considerevole, per aiutarti durante l'attuale situazione spiacevole».

«Capitano», salutò il trogita con un breve cenno del capo.

«Comandante», replicò Sorgan, con lo stesso gesto. «Immagino che sia meglio dirsi le cose fuori dai denti», aggiunse. «Fino a poco fa mi sono guadagnato da vivere depredando le navi trogite, ed ero molto bravo in quel settore. Madonna Zelana mi ha convinto che potevo guadagnare più oro mettendo insieme una flotta e venendo a combattere per lei questa guerra. Lo so che sembra innaturale, ma questo ci mette dalla stessa parte, tu e io, e sappiamo che maag e trogiti non sono mai andati tanto d'accordo. Questo ti creerà qualche problema?»

«Sono un soldato, Becco d'Uncino», rispose il trogita, «ma combatto per l'oro, non per patriottismo. Ho partecipato a guerre contro uomini che avevo chiamato amici contro altri che in passato non mi piacevano. Inoltre, non nutro un grande apprezzamento per i trogiti che imbrogliano i nativi di Shaan. Quei poveri selvaggi non si rendono conto di quanto vale l'oro e lo barattano con cianfrusaglie prive di valore. Deruba quanto ti pare quegli imbroglioni, capitano, non urta affatto i miei sentimenti. Qui nella Terra di Dhrall c'è tanto oro e noi ne guadagneremo ogni oncia combattendo questa guerra. Non ci inganneremo tra noi e non inganneremo la gente che ci paga.»

«Allora andremo d'accordo», decretò Sorgan, con un lieve sorriso. «Non ho ancora veduto i nemici con i miei occhi, ma i dhrall mi dicono che sono di gran lunga più numerosi delle mie forze e che, appena la neve si scioglie, verranno giù da quella gola. Quanti uomini puoi portare qui e quanto tempo pensi che ci vorrà?»

«Ho circa ventimila uomini in viaggio. Dovrebbero arrivare fra una settimana circa.»

«Probabilmente ce la farò a resistere fino ad allora. Mio cugino mi ha preceduto con una parte della flotta, e i suoi uomini stanno erigendo delle fortificazioni a metà strada della gola di cui ti ho parlato. Comunque, la neve ha bloccato tutto, quindi per il momento non si muove nessuno.» Sorgan si grattò una guancia. «In patria ho un altro cugino che continua a mettere insieme uomini e navi, ma non so quando arriverà. Se le cose si mettono male, tu e il tuo esercito potreste essere quelli che salvano la situazione. Comunque, per ora il nemico è immerso nella neve fino alle orecchie e sembra che ne arriverà dell'altra. Probabilmente le vere e proprie ostilità non inizieranno fino a metà estate.»

«Promette di essere una guerra molto interessante, vero?» osservò Narasan. «Se non ci ammazziamo tra noi *prima* che cominci.» Poi aggiunse: «Pensavo che probabilmente non abbiamo lo stesso modo di combattere, quindi, visto che per il momento non ci sono cose urgenti da fare, potrebbe essere utile confrontare le nostre esperienze e conoscerci meglio. C'è qualcosa in particolare di cui avete bisogno?»

Sorgan socchiuse gli occhi e si grattò di nuovo la guancia. «Al momento non mi viene in mente niente...»

«Capità», intervenne Leprotto, un po' esitante. «A me serve altro ferro.»

«Hai usato tutto quello che ti ho dato?» Sorgan sembrava sorpreso.

«Stiamo grattando il fondo del barile. Ho un fracco di fabbri al lavoro e,

anche se la pioggia ci ha fermati, non ci metteremo niente a finire il ferro che abbiamo.»

«Che cosa fabbricate che necessita di tanto ferro?» domandò Narasan a Sorgan.

«Punte di freccia per i dhrall. Quello alto si chiama Arcolungo ed è l'unico uomo che conosco capace di far passare il filo nella cruna di un ago con le sue frecce a mezzo miglio di distanza.» Sorgan narrò a Narasan della fallita aggressione nel porto di Kweta e tessé le lodi dell'arciere. «I dhrall non sono indifesi come sembrano», aggiunse, «però fanno le punte di freccia con schegge di pietra. Il ferro è meglio e la nostra flotta ha un fabbro per ogni nave, quindi ci stiamo dando da fare per loro. Mi sono messo d'accordo con Arcolungo: quando sarà il momento, io farò risalire la gola ai miei uomini tenendoli sul fondo, mentre i dhrall si sposteranno lungo il ciglio, da entrambe le parti. Se ci sarà una pioggia di frecce, mi rimarranno meno nemici da combattere.»

«Scaltro», approvò Narasan. «Chi è il tuo fabbro?»

«Leprotto, qui», Sorgan lo indicò. «Non è tanto grosso, ma è davvero bravo nel suo mestiere.»

«Conosci altrettanto bene anche altri metalli, Leprotto?»

«Posso lavorare con il rame, se occorre, ma è troppo morbido per fare cose veramente utili.»

Narasan infilò la mano in una piccola sacca di pelle che gli pendeva dalla cintola e ne estrasse una manciata di grosse monete. «Potresti fare punte di freccia con queste?» Ne porse una a Leprotto.

Lui la soppesò. Non era pesante come il ferro, però quel metallo sembrava più duro e più compatto del rame. «È possibile, credo. Che metallo è?»

«Si chiama bronzo. I trogiti usano monete di bronzo per comprare cose non tanto costose. Sulle navi che stanno per arrivare ci sono tantissime di queste monete, come pure attrezzi e ornamenti vari. Avrai tutto il bronzo che ti servirà.»

Leprotto batté un'unghia contro la moneta. «A che temperatura deve arrivare il fuoco per scioglierla?» domandò.

«Non ne ho la minima idea. Perché?»

«Abbiamo le forge e anche i martelli e le incudini», spiegò Leprotto. «Se riusciamo a raggiungere il calore necessario per fondere queste monete, potremmo fare degli stampi d'argilla, mentre aspettiamo che arrivi la flotta. Prima cuociamo gli stampi per renderli duri, poi ci versiamo dentro il

bronzo fuso. Si farebbe molto più in fretta che a martellare ogni singola punta di freccia sull'incudine. Ne faremmo a migliaia, invece che a centinaia.»

«Ah... comandante?» intervenne Veltan. «Correggimi se sbaglio, ma le ancore delle tue navi non sono fatte di bronzo?»

Narasan sbatté le palpebre, poi si mise a ridere. «Immagino di non averci pensato», ammise. «Ma non sono stato il solo. Se mi ricordo bene, anche l'ancora del tuo peschereccio è di bronzo. Questo dovrebbe fornire al nostro piccolo amico abbastanza materiale per i suoi esperimenti, non è così?»

4

La pioggia continuava, quindi Leprotto trasferì la propria forgia nella caverna di Zelana. In questo modo poteva fare i suoi esperimenti con il bronzo dell'ancora di cui si era privato Veltan. Le cose erano più rapide, scoprì, se rompeva l'ancora a pezzi invece di provare a fonderla tutta intera.

Le prime punte di freccia che produsse non erano abbastanza pesanti da soddisfare Arcolungo, quindi ingrandì lo stampo, e poi lo ingrandì ancora. Quando il suo amico arciere fu soddisfatto, usò il prototipo per costruire stampi di argilla, con l'aiuto dei vasai del villaggio. Dopo varie prove ed errori, mise a punto una procedura standard e si concentrò sulla produzione di tantissimi stampi in argilla. Adesso era sicuro che, quando fosse arrivata la flotta di Narasan con il bronzo, sarebbe stato pronto. Arcolungo, dopo aver dato la sua approvazione al tipo di punte fabbricate come campione, si allontanò per andare a parlare con il suo capotribù. A quanto pareva, quei due erano molto affiatati e spesso si impegnavano in lunghi conciliaboli con il vecchio pelle e ossa che chiamavano «lo sciamano». Leprotto non aveva molto chiaro che cosa significasse quel titolo, forse una strana mescolanza tra la religione e la capacità di guarire malattie, ferite e acciacchi vari.

Narasan attendeva la propria flotta nella caverna di Zelana e tutti i giorni Sorgan veniva a discutere con lui: stavano chini per ore sulla mappa della gola sopra Lattash, disegnata sommariamente da Veltan.

«Vorrei avere più dettagli», si lagnò una mattina Narasan, spingendo da parte la mappa.

Sorgan si strinse nelle spalle. «È tutto ciò che abbiamo, quindi dovrà ba-

starci.»

In quel momento Arcolungo e Barba Rossa accompagnarono nella caverna i loro capi.

«Ah, Barba Rossa», disse Narasan, «proprio te volevamo vedere. Guarda questo disegno della forra dove probabilmente ci scontreremo con il nemico e dicci che cosa ne pensi. È somigliante?»

Il nativo esaminò la mappa, poi commentò, restituendola: «Questa non vi servirà molto. Sono stato coinvolto in diverse guerre tribali, in passato, e la guerra assomiglia tantissimo alla caccia, solo che si è cacciatori e prede nello stesso tempo. Non potete basare le vostre decisioni su di un disegno piatto. Dovete guardare il terreno vero».

«Adesso è sepolto sotto la neve», gli rammentò Sorgan.

«Quel disegno non mostra dove sono le colline e i borri, dove il terreno è ricoperto di alberi, dove si trovano i punti più scoscesi. Se questa guerra verrà combattuta in quella gola, la vostra vita potrebbe dipendere da tali dettagli.»

«Io ascolterei con attenzione, Sorgan Becco d'Uncino», intervenne il vecchio capo Treccia Bianca nel modo rigido e formale che era comune fra i capitribù, stando a quanto Arcolungo aveva spiegato a Leprotto. «Barba Rossa ha cacciato in quella gola da quando era bambino e conosce personalmente ogni albero e ogni roccia. Noi *dobbiamo* vincere questa guerra, poiché le creature della Terra Desolata non mostreranno pietà se dovessimo perdere.»

«Certo, ma come si fa a fare un disegno che non sia piatto?» replicò Sorgan.

Leprotto aveva appena finito di affilare una punta di freccia con tale maestria che poteva essere usata per radersi e stava pensando che gli stampi in argilla funzionavano proprio bene.

E nella sua mente due pensieri si unirono a formarne uno solo. «Penso che ci sarebbe il modo di fare un disegno non piatto, Capità!»

«Con l'inchiostro bitorzoluto, forse?» lo sfotté Sorgan, sarcastico.

«No, Capità. Perché non usare l'argilla bagnata? Barba Rossa conosce quella gola come il palmo delle sue mani e i vasai che mi hanno aiutato a fare gli stampi per le punte di freccia mi hanno detto che c'è un enorme banco di argilla vicino al fiume, che usano da generazioni. Se la portano qui nella caverna con dei cesti, Barba Rossa può fare un disegno non piatto, al riparo dalla pioggia.»

«Io non so fare i vasi, e le mie dita sono un po' grosse per questo tipo di

lavoro», obiettò Barba Rossa.

«Tu dovresti solo dire ai vasai quello che vuoi, ci penseranno loro ad aggiungere argilla o a tirarla via, fino a ottenere la forma giusta.»

«Un po' come la scultura», commentò Narasan. «Potrebbe funzionare, Sorgan. Anche se non viene preciso, sarà sempre meglio di quello schizzo che stiamo usando adesso.»

«Vale la pena tentare», approvò Sorgan, poi si rivolse a Treccia Bianca. «Quanto ci vorrà prima che quella neve sulle montagne si sciolga? I miei hanno bisogno di finire i forti che stanno costruendo, ma adesso non possono lavorare, con la neve alta.»

Il vecchio parve stupito. «Nella Terra di Maag non avete neve?»

«Sì, ma niente di paragonabile a tempeste che durano tre settimane. Da noi la neve si scioglie quasi subito.»

«Ah, questo spiega il motivo per cui non capite certi pericoli qui nella Terra di Dhrall. L'inverno è vecchio e costruisce con pazienza i suoi banchi di neve tra le montagne in molte lunghe notti; ma la primavera è giovane e a volte piena di entusiasmo. Il suo respiro è caldo e la neve che il paziente inverno depone sulle montagne un centimetro dopo l'altro può sparire nel corso di una notte quando lei vi alita sopra. La neve sciolta è acqua, e l'acqua brama unirsi a Madre Mare. È poco saggio trovarsi in una di quelle forre quando ciò accade. Il fiume uscirà dagli argini e come un'onda immensa scorrerà verso il mare, strappando via tutto ciò che trova sul suo percorso.»

«Ascolterei molto attentamente, Sorgan Becco d'Uncino», intervenne Orso Vecchio, il capotribù di Arcolungo. «Quest'anno c'è tantissima neve sulle montagne e, quando la morsa dell'inverno si allenterà, l'acqua che correrà verso il mare strapperà via le rocce da dove ora riposano, sradicherà gli alberi come fossero fuscelli. Nessuno che abbia un po' di buon senso starebbe in fondo a una gola, in questo periodo dell'anno.»

«Allora è questo lo scopo di quell'argine rialzato che corre tra il fiume e il villaggio», osservò Narasan. «Quando l'ho visto non capivo a cosa servisse. Tiene indietro l'acqua?»

Treccia Bianca annuì. «L'aiuta a correre verso il mare invece di allargarsi nel nostro villaggio. Non rimanete nella gola quando il vento tiepido comincia a soffiare: se lo fate, sarete spazzati via.»

«Credo che mio cugino farà meglio ad avvertire i suoi uomini: che lascino i forti e trovino qualche posto dove non si bagneranno i piedi.»

«La stessa cosa succede lungo tutta la costa?» domandò Narasan al vec-

chio capotribù. «Ho ventimila soldati che stanno arrivando da sud a bordo delle navi e quei soldati ci servono *qui*, non a cinquanta leghe dalla riva.»

Arcolungo fino a quel momento non aveva detto nulla, ma ora intervenne. «Penso che forse ci sta sfuggendo qualcosa», disse. «I nostri nemici vivono nella spoglia Terra Desolata, dove i corsi d'acqua sono pochissimi, quindi probabilmente sanno poco o niente di queste piene primaverili. Ho passato anni a dare la caccia a quelle creature e d'inverno ne ho viste pochissime. È assai difficile muoversi tra le montagne quando sono coperte di neve e, anche se Quello Chiamato il Vlagh manda qui i suoi servitori durante l'inverno, suppongo che per la maggior parte morranno assiderati fra le montagne o annegheranno durante le piene primaverili.»

«Be', forse», convenne Sorgan. «Dove vuoi arrivare?»

«Gli esploratori di Barba Rossa ci dicono che gli invasori si sono accampati tra i cumuli di neve proprio sulle rive del fiume che scorre in quella gola, e non è precisamente il posto più sicuro, in primavera. Non è possibile che la piena stagionale li colga di sorpresa? La loro marcia a valle potrebbe essere parecchio più rapida di quanto avevano programmato, e credo che non si fermeranno a Lattash. Invaderanno Madre Mare, e pochi che vivono nel deserto sanno nuotare. Potrebbe anche darsi che vinciamo questa guerra senza nemmeno muovere un dito. Le stagioni e Madre Mare potrebbero vincere per noi.»

«Però saremo pagati lo stesso, vero?» domandò Becco d'Uncino con un tono di voce un po' preoccupato.

Sorgan e Skell arrancavano nella sabbia, sotto la pioggia, diretti alla caverna di Zelana. «Farai meglio a dare un'occhiata a quella mappa d'argilla», stava dicendo Sorgan al cugino. «Se il capo Treccia Bianca ha detto il vero sulle piene primaverili, ci sarà una specie di ondata di marea senza avvertimento. Dovrai portar via i tuoi uomini da quella gola in tutta fretta.»

«Avrei dovuto chiedere più oro», borbottò Skell, cupo. «Le cose non si stanno mettendo come mi aspettavo. Quella piena potrebbe spazzar via metà dei miei uomini.»

Leprotto li seguì mentre entravano nella caverna.

«L'Amatissima è occupata, adesso», li accolse Eleria.

«Non vogliamo disturbarla», le assicurò Sorgan. «Voglio solo mostrare a mio cugino il modello della gola fatto da Barba Rossa. Come procede?»

«Oh, adesso molto rapidamente. Non hanno più bisogno di tanta argilla.»

«Come mai? Credevo che ce ne volesse parecchia, per le colline.»

«Barba Rossa si stava lamentando proprio di questo, ma poi gli ho dato un suggerimento.»

«Quale, sorellina?» volle sapere Leprotto.

«Non occorre fare dei mucchi grossi di argilla: abbiamo tutti quei mattoni gialli, lì giù nel passaggio, gli ho detto di usare quelli, impilandoli e poi spalmandoci sopra l'argilla. Funziona bene.»

«State impiastricciando di argilla bagnata i lingotti d'oro?» quasi urlò Sorgan.

«Si laverà via, quando la guerra sarà finita, Pezzo d'Uncino», gli assicurò la bambina. «Erano lì a far niente, ho pensato di utilizzarli.»

Sorgan provò a balbettare qualcosa, poi sollevò le mani in aria. «Mi arrendo.»

Barba Rossa stava conficcando dei ramoscelli nell'argilla umida che rappresentava il lato sud della gola.

«La foresta è così folta?» gli domandò il comandante Narasan.

«Ancora di più. Si dirada verso nord, ma vicino al fondo della gola è talmente fitta che l'unico modo per passare è seguire le piste della selvaggina.»

«Questo potrebbe causare qualche problema ai miei soldati. Noi non siamo abituati a combattere in mezzo a una vegetazione così folta. Di solito lo facciamo in campo aperto, dove vediamo il nemico.»

Barba Rossa alzò le spalle. «Se noi non vediamo loro, anche loro non vedono noi. E poi, se le supposizioni di Arcolungo sono giuste e verranno spazzati via quasi tutti dalla piena, quelli rimasti saranno più in alto, dove ci sono meno alberi.»

«Certo, l'arte di disegnare carte geografiche ha compiuto un grosso passo avanti», commentò Narasan. «La scultura di Barba Rossa farà sembrare tutte le altre mappe degli scarabocchi di bambini.»

«Puoi indicare il punto dove i tuoi uomini stavano costruendo il forte, prima che cominciasse a nevicare?» chiese Sorgan a suo cugino.

Skell esaminò il plastico, poi indicò un punto. «Qui, mi sembra. Le sponde del fiume sono strette, e questo facilita le cose. Inoltre le pareti della gola sono a strapiombo e, costruendo le mura da una all'altra, si blocca completamente il passaggio.»

«Prima che nevicasse, quanto erano riusciti a fare?»

«Avevamo finito con la riva nord. Quella sud dev'essere più semplice, basterebbero cinque o sei massi belli grossi. Poi cominceremo con le mura

trasversali.»

«Pensi che il tuo forte reggerà la piena primaverile?»

«Dovrebbe, cugino. Non lo abbiamo fatto di ciottoli. Abbiamo usato massi enormi che abbiamo fatto cadere dall'alto, con il sistema della leva. Se un masso è talmente grosso che ci sono voluti cento uomini per spostarlo, non importa quanta acqua verrà giù lungo quella forra. Quando ho scelto quel punto, però, non pensavo alla piena. Cercavo solo un posto facile da difendere.»

«Pensavo che voi maag combatteste in mare», commentò Narasan, «Come fai a saperne tanto di guerra terrestre?»

Skell sorrise. «Quando Sorgan e io eravamo solo dei ragazzi, facevamo parte della ciurma del capitano Dalto Naso Grosso. A lui non importava dove si trovasse l'oro, se in mare o in terra, e abbiamo imparato quali barricate sono più difficili da superare perché ce ne siamo trovate davanti di tutti i tipi, per arrivare all'oro che lui voleva. E sulle barricate si impara di più quando si cerca di superarle che quando si sta dall'altra parte.»

«Molto educativo», commentò Narasan.

In quel momento entrò Zelana e osservò con interesse il lavoro di Barba Rossa.

«Madonna Zelana», la interpellò Sorgan. «È possibile che tanto tempo fa il fiume fosse molto più largo di ora? Quei ripiani rocciosi circa a metà della gola hanno l'aria di essere stati scavati tanto tempo fa.»

«Infatti. Una volta si stendeva un ampio mare interno, dove ora c'è la Terra Desolata, ma Padre Terra tremò e si scosse e quel mare si liberò e scivolò via fra le montagne.»

«Narasan, che ne dici se quando risaliamo la montagna usiamo quei ripiani?» suggerì Sorgan. «Secondo me faremmo prima che procedendo lungo le rive del fiume, perché sono più ampi e non sono invasi dai massi e da una fitta boscaglia. Ma questo sarà dopo la piena primaverile. Adesso credo che il nostro problema principale sia tirar fuori gli uomini di Skell da quella gola senza allertare i nemici. Sono sicuro che hanno degli esploratori che ci tengono d'occhio. Se gli uomini di Skell fanno i bagagli e se ne vanno, questo non farà capire ai nemici che il fondovalle è pericoloso? Noi speriamo che la piena li colga di sorpresa, ma se i nostri scappano, agli altri non verranno dei sospetti?»

«Temo che tu abbia ragione», convenne il comandante trogita, «e non vedo una soluzione al problema.»

Leprotto stava esaminando attentamente il modello in creta. «Che cosa

sono tutti quei taglietti che partono dal ciglio della gola?»

«Piccoli torrenti», rispose Barba Rossa. «Sono asciutti per quasi tutto l'anno, ma si riempiono durante il disgelo, in primavera, e nel corso degli anni si sono aperti la strada fino al fiume principale.»

«Un uomo riuscirebbe ad arrivare in cima, seguendo uno di quelli?»

«Ho cacciato i cervi, nel letto di quei torrenti. Sono ripidi e stretti, ma si riesce a risalirli, se proprio occorre.»

«Allora, se gli uomini di Skell ricevono qualche tipo di avvertimento che la piena sta per cominciare, potrebbero uscire in fretta dalla gola arrampicandosi su per di là, non pensi?»

«È possibile. Ma chi li avvertirà in tempo perché si sottraggano alla piena?»

«In quale direzione soffia di solito quel vento caldo?»

«Dal mare verso ovest, e non è 'di solito', è sempre così.»

«Allora passerà da Lattash immediatamente prima che nella gola, giusto?»

«Dove vuoi arrivare, Leprotto?» intervenne Sorgan.

«Se è quel vento caldo che dà inizio alla piena, allora gli uomini di Skell possono rimanere dove si trovano fino a che non comincia a soffiare, ma non possono aspettare di saperlo proprio all'ultimo minuto. Ci sono tante navi maag all'ancora nella baia, se ne spostate qualcuna leggermente al largo della piccola insenatura da cui si entra nella baia, quel vento le colpirà qualche ora prima di arrivare al forte di Skell.»

«E allora?»

«A bordo di ogni nave maag c'è almeno un marinaio con un corno. E, se mi ricordo bene, anche i dhrall hanno i corni. Se Barba Rossa e Arcolungo distanziano degli uomini lungo il ciglio della gola, quelli possono suonare i *loro* corni appena sentono i nostri. In questo modo avvertiremo Skell con l'anticipo necessario, dato che il suono arriva prima del vento. E lui capirà che è ora di fare i bagagli e squagliarsela.»

Skell rivolse a Leprotto un'occhiata ostile.

«A me sembra una buona idea», approvò Sorgan.

«Vorresti arrampicarti nella neve alta più di un metro e dire agli uomini del forte di mettersi ad ascoltare dei corni?» chiese Skell.

«Non potrei mai, cugino. Sono i *tuoi* uomini, dopotutto, e non sarebbe giusto che *io* andassi a lassù e mi mettessi a sparare ordini.»

Un paio di giorni dopo il tempo migliorò e nell'aria si cominciò a coglie-

re un lieve sentore di primavera. Leprotto di tanto in tanto lasciava gli altri fabbri che continuavano a produrre punte di freccia con gli ultimi rimasugli di ferro rimasti, si allontanava e si metteva in ascolto, nel caso suonassero i corni. Praticamente tutta Lattash era in attesa di quel suono. Da un lato tutti volevano che il vento caldo arrivasse, dall'altro c'erano ancora tanti preparativi da fare.

Verso la metà del pomeriggio comparve nella baia una flotta di lente navi trogite e Leprotto fu contentissimo: finalmente era arrivato il bronzo.

Narasan scese alla spiaggia ad accogliere il proprio esercito e ritornò verso la caverna con quattro trogiti, vestiti e armati come lui. Leprotto notò che erano più bassi dei maag.

«Vuoi venire con noi?» lo invitò Narasan. «Discuteremo della strategia con Sorgan e gli altri, e potresti dare qualche contributo.»

«Verrò, ma non ne so tanto di strategia e simili.»

«Proprio ciò che mi serve, Leprotto. Noi professionisti tendiamo a non smuoverci dalle idee che ormai abbiamo scolpite in testa e in questo modo tralasciamo delle possibilità che sono lampanti per un tizio intelligente ma inesperto come te.»

Leprotto rimase dubbioso, comunque seguì i trogiti nella caverna.

«Non vorrei essere offensivo», lo interpellò uno di loro, un giovane dall'espressione sincera, «ma non sei un po' piccolo per essere un maag?»

«Non crederesti quanti altri hanno notato la stessa cosa», replicò Leprotto, acido.

«Mi chiamo Keselo», si presentò il giovane. «Il tuo nome è proprio Leprotto?»

«È così che mi chiamano, e fino a poco fa il nome era veritiero: il mio scopo principale nella vita era non farmi notare. Poi è arrivato Arcolungo e ha rovinato tutto.»

«Arcolungo?»

«È un arciere dhrall talmente bravo che, se gli dessimo abbastanza frecce, vincerebbe la guerra tutto da solo.»

«Stai scherzando.»

«Non ne sarei troppo sicuro.»

Nella caverna di Zelana c'erano già Becco d'Uncino, Bove e Zampa di Prosciutto.

Narasan presentò i suoi uomini. «Quello massiccio e quasi calvo è Gunda, il suo amico alto e magro è Padan, lo smilzo è Jalkan, e sono nel mio esercito da parecchio. Il ragazzo è Keselo ed è una recluta.»

Sorgan presentò i suoi, al che Padan osservò: «Nomi pittoreschi!»

«È una caratteristica maag», gli spiegò Narasan. «I loro nomi tendono a essere descrittivi.»

«Ah! I miei amici, Gunda Zucca Pelata, Jalkan lo Smilzo e io siamo felici di fare la vostra conoscenza, signori.»

«Bada a come parli», ringhiò Gunda.

«Sono felice che sono arrivati i tuoi, Narasan», disse Sorgan. «Il tempo è cambiato e da un momento all'altro le cose si faranno interessanti, non avrei voluto che si perdessero il divertimento.»

«Sai se tuo cugino è riuscito ad arrivare al forte?»

«Non ho notizie, per ora, ma sono certo di sì: è uno che, quando si mette in testa di fare una cosa, la fa. Ah, senti, mi è venuta in mente un'idea: noi due siamo dei professionisti, lavoriamo per i quattrini, ma tra i nostri soldati ci potrebbe essere qualche testa calda, soprattutto fra i giovani, che si eccita se viene a contatto con chi è tradizionalmente un nemico. Credo che, quando risaliremo quella gola, sarà meglio se i miei stanno da una parte del fiume e i tuoi dall'altra. In questo modo le teste calde potranno al massimo scambiarsi improperi.»

«Sì, hai ragione», approvò Narasan. «Quale parte scegli?»

«Dato che sposterò le navi, perché anche quelle è meglio tenerle lontane dalle tue, questo mi porterà più vicino al lato nord, quindi sceglierei quello, se per te va bene.»

«Benissimo: i maag sono settentrionali e i trogiti meridionali.»

«Ma lo sai che avevo notato la stessa cosa?»

5

La giornata era nuvolosa e calma e i fabbri erano indaffarati a fondere il bronzo dei trogiti e a versarlo negli stampi. Verso metà pomeriggio, Arcolungo uscì dalla caverna di Zelana e chiamò Leprotto.

«È importante? Ho parecchio da fare adesso.»

«I tuoi amici fabbri se la cavano anche da soli. Vieni.»

Leprotto affidò il controllo delle operazioni a Martello, il fabbro dello *Squalo,* e seguì l'amico verso l'imboccatura della caverna. «Che cosa c'è?» gli chiese.

«Non vorrei sciuparti la sorpresa», rispose Arcolungo con un sorrisetto.

«Perché devi sempre fare a 'sto modo?»

«Perché è divertente, suppongo.»

«Passi troppo tempo con la sorellina», lo rimproverò Leprotto.

La caverna di Zelana era alquanto affollata, per lo più di persone importanti, e questo suggerì a Leprotto che ci fosse in corso una crisi di qualche specie. I due capitribù se ne stavano da una parte, assieme al vecchio magrissimo che sembrava avere grande autorità nella tribù di Orso Vecchio. C'erano anche Sorgan e Narasan, assieme a parecchi altri maag e trogiti, Zelana, sua sorella maggiore e i due fratelli. Inoltre c'era Eleria, con altri tre bambini.

«Meglio cominciare», esordì Zelana. «Forse dovrei scusarmi, ma non sono tanto brava in questo, quindi tralascerò. La piena primaverile che da un giorno all'altro si riverserà nella gola probabilmente coglierà i servitori del Vlagh di sorpresa e molti di essi non sopravviveranno. Però Quello Chiamato il Vlagh ha tanti, tantissimi servitori e quindi, passata la piena, ne manderà degli altri. Prima o poi, i nostri amici della Terra di Maag e dell'Impero Trogita verranno a contatto con le creature della Terra Desolata e sarà meglio che ne conoscano le caratteristiche, è per questo che siamo qui riuniti.»

«Arriva al punto, Zelana», la spronò il fratello maggiore.

«Vuoi farlo *tu*, Dahlaine?» ribatté lei, un po' acida.

«Si tratta del tuo Dominio», si arrese lui. «Fallo nel modo che preferisci.»

«Grazie.» Zelana aveva un tono piatto, quasi scontroso. Sembrava che ci fosse qualche tensione in famiglia. «La prima volta che io e Veltan abbiamo parlato con i nostri amici stranieri abbiamo forse sorvolato su alcune cose che probabilmente dovrebbero sapere.»

«Sì?» intervenne Sorgan. «Ci risulta che i nostri nemici sono alquanto primitivi, ma non sarebbe male saperne qualcosa di più. Hanno forse qualche tipo di arma esotica?»

«Ebbene... una specie.» Zelana guardò Arcolungo. «Forse dovresti presentare Colui Che Guarisce.»

«Come vuoi», replicò lui e indicò il vecchio magro. «Ecco il nostro sciamano. Come alcuni di voi sanno, sono vent'anni che inseguo e uccido i servitori del Vlagh. Prima che cominciassi, Colui Che Guarisce mi ha insegnato molte cose su di loro.» Arcolungo parlava con un tono distaccato, privo di emozioni, che fece venire i brividi a Leprotto. «Ora gli ho chiesto di spiegarle anche a voi.»

«Farò del mio meglio», cominciò il vecchio, guardando con espressione un po' dubbiosa i maag e i trogiti. «Ciò che sto per dirvi vi parrà strano e

improbabile, ma sarebbe saggio da parte vostra prenderlo molto sul serio. Coloro che hanno il legittimo Dominio sulla Terra di Dhrall, a Est, a Ovest, a Nord e a Sud, non interferiscono nel naturale sviluppo delle creature viventi, quindi noi siamo diventati ciò che siamo in risposta al mondo che ci circonda. La vita ha molte forme e ogni forma resta fedele alle proprie origini. Quello Chiamato il Vlagh, invece, oltrepassa i confini tra le varie forme di vita, mescolando le diverse caratteristiche per dar luogo a creature che spesso hanno le capacità più innaturali. Quando ne vedete una, assomiglia a un uomo piccolo che indossa un indumento di stoffa con un cappuccio. In realtà, è solo parzialmente un essere umano e quell'indumento è prodotto dal suo corpo, come la ragnatela è filata da ragno.»

«Stai dicendo che in parte sono insetti?» esclamò Gunda.

Il vecchio annuì. «Ma in parte sono uomini e in parte anche rettili, così li ha voluti il Vlagh, perché siano più adatti a svolgere i loro compiti. Quelli che abbiamo visto qui nel Dominio di Zelana hanno i due denti tipici dei rettili e sopra i polsi gli spuntano dei pungiglioni come quelli degli insetti. Non hanno armi simili a quelle che portiamo noi, giacché non ne hanno bisogno. Le armi fanno parte del loro corpo, infatti i denti e i pungiglioni sono velenosi e il loro veleno uccide quasi all'istante.»

«Sembra che ti sei dimenticato di dircelo, Veltan», osservò il comandante trogita con voce fredda, ostile.

«Se si prende qualche precauzione, non è un problema grave», intervenne Arcolungo con calma. «Io ne ho uccisi a centinaia.»

«Certo», commentò Sorgan, «ma non siamo in tanti a saper colpire qualcuno con una freccia da mezzo miglio di distanza.»

Arcolungo alzò le spalle. «Non è un grosso problema. Il loro veleno uccide qualsiasi cosa, anche gli altri della loro specie. Io ho intinto la punta delle mie frecce nelle sacche venefiche delle mie vittime. Il nemico dev'essere abbastanza vicino per mordervi o pungervi. Una lunga lancia con la punta intrisa di veleno dovrebbe tenervi al sicuro.»

«Molto interessante, ma come faremo a mettere le mani sul veleno?» insisté Sorgan.

«Tra pochi giorni la piena porterà a valle, assieme ad alberi, tronchi e vari altri materiali, i cadaveri dei nostri nemici. Se li peschiamo dal fiume e ne svuotiamo le sacche venefiche, avremo abbastanza veleno per ogni lancia, spada e punta di freccia che useremo.»

«Be', magari.» Sorgan continuava a essere dubbioso.

Leprotto si ricordò del tizio strano che il suo amico aveva ucciso a Kwe-

ta, riservandogli una freccia dalla punta di pietra e capì che doveva essere intrisa di veleno.

«Secondo me, dobbiamo costruire un forte, comandante», propose Gunda. «Se quelli devono arrampicarsi per arrivare fino a noi, abbiamo la possibilità di colpirli con lance avvelenate e dopo un po' capiranno il messaggio e andranno a giocare da un'altra parte.»

«Non lo faranno», lo contraddisse Colui Che Guarisce. «Una volta che gli è stato detto di attaccare, continueranno a farlo finché avranno la meglio o finché l'ultimo di loro non sarà stato ucciso, e si riverseranno su di voi talmente numerosi da non poterli contare. Non sono abbastanza intelligenti da provare paura.»

Narasan era accigliato. «Questo cambia un po' di cose, Sorgan. Meglio riconsiderare il nostro piano. *Se* la piena ripulisce la gola di tutti i nostri nemici, probabilmente noi dovremo risalirla in tutta fretta e attestarci alla sommità, dove costruiremo un fortilizio per tenere indietro quelli che verranno in seguito.»

«E se non annegheranno tutti?» chiese Sorgan.

«Potremmo dover arrivare dove tuo cugino ha costruito il suo forte e fermarci lì. Se ci lasciamo coinvolgere in piccole scaramucce corpo a corpo, potremmo perdere metà dei nostri uomini.»

Sorgan si grattò una guancia. «Adesso che ho assimilato questa faccenda degli uomini-serpente, non credo che cambi poi tanto le cose. Tutto ciò che dobbiamo fare è stargli un po' distanti. Se combattiamo soprattutto con le lance, non riusciranno ad avvicinarsi abbastanza per morderci, e dato che non hanno armi, oltre ai denti e ai pungiglioni, dovrebbero essere facili da sconfiggere, non trovi?»

«Sono d'accordo. E, se riusciamo a raccogliere abbastanza veleno per le punte delle nostre lance, basterà fargli anche solo un graffietto e quelli cadranno stecchiti. Saranno troppo indaffarati a morire per avvicinarsi. Dopotutto, questa guerra potrebbe rivelarsi facile.»

«E la cosa carina è che il nemico ci fornirà il veleno con cui sconfiggerlo.»

«Già.» Narasan rivolse a Sorgan un ghigno compiaciuto. «Penso che è tremendamente generoso da parte sua, non trovi?»

«Svegliati, Coniglietto, è ora di suonare il corno.»

Leprotto uscì a fatica dal sonno e fissò la strana bambina paffuta e dai capelli neri che lo aveva svegliato. «Sei Lillabeth, vero?» le domandò. «La

bambina che è venuta qui con Aracia?»

«Sì. Zelana mi ha chiesto di svegliarti. Dovresti uscire e suonare il corno.»

«Non capisco.» Leprotto era ancora mezzo addormentato e la sua mente era annebbiata.

«È semplice, Coniglietto. Prendi il tuo corno, vai fuori e ci soffi dentro.» Lillabeth puntò il dito verso l'apertura della caverna. «Esci! Subito!»

A Leprotto non piaceva quel suo atteggiamento, ma si mise faticosamente in piedi, prese il corno e uscì nella notte. Era un po' stufo di sentirsi dire da tutti gli altri che cosa doveva fare.

Fuori soffiava un vento tiepido e sembrava che ogni maag che possedeva un corno, nella flotta all'ancora nella baia, rispondesse a un segnale proveniente da più lontano. Evidentemente, quello era il giorno tanto atteso. Leprotto si arrampicò su per la collina, al di sopra della caverna, per essere sicuro che il suono del suo corno si udisse fino al ciglio della gola. Soffiò con tutte le sue forze nello strumento poi attese. Dopo qualche momento, dalle montagne sopra Lattash giunse la risposta, un suono funereo che riverberò in tanti echi, come se si fosse suddiviso tra le colline e i crepacci circostanti. Qualche momento dopo si udì un'altra risposta, più debole ma anch'essa moltiplicata dagli echi, poi ancora delle altre, sempre più fievoli e lontane. «Dovrebbe funzionare», borbottò tra sé Leprotto. «Speriamo che al forte di Skell ci sia qualcuno sveglio.»

Quando rientrò nella caverna, vi trovò tutti i parenti di Zelana e anche i bambini. Il giovane Keselo, in piedi dietro Veltan, aveva un'espressione molto perplessa.

Tutti nella caverna stavano guardando attentamente Eleria che dormiva su una pelliccia accanto al camino, tenendo in mano ciò che sembrava una palla rosa.

«Perché la guardate così?» volle sapere Leprotto. «È malata, ha qualcosa?»

«Sta sognando, Coniglietto», rispose Lillabeth.

«Tutti sognano. Che cosa c'è di tanto insolito in lei?»

«Quanto ne sa questo qui?» domandò sottovoce Dahlaine a Zelana.

«Probabilmente un po' più di quanto dovrebbe», rispose lei. «Si è accorto in diverse occasioni che interferivo con le cose. Non credo che riusciremmo a nascondergli tanto. Eleria gli è molto affezionata, e Arcolungo è suo amico.»

«Ne sa abbastanza da non andare in giro a dire chi siamo a tutti quelli

che incontra?»

«Penso di sì.»

«E quest'altro?» Dahlaine indicò Keselo.

«È giovane e privo di esperienza», rispose Veltan, «ma il comandante Narasan è convinto che abbia grandi potenzialità... ammesso che non venga ucciso.»

Leprotto provò un'ondata di apprensione. Era quasi certo che Dahlaine avrebbe rivelato a lui e al giovane trogita alcune cose che loro avrebbero preferito non sapere.

«Va bene.» Dahlaine li guardò entrambi con gravità. «Vi pregherei di tenere per voi ciò che sto per dirvi. Naturalmente, nessuno del mondo esterno vi crederebbe comunque, ma è meglio non dare il via a voci ed esagerazioni, se possiamo evitarlo. Come sapete, nel Dominio di mia sorella Zelana c'è qualche problema ed Eleria vi sta provvedendo.»

«La sorellina?» esclamò Leprotto. «Perché non ci pensi tu, oppure Zelana?»

«Non è permesso.»

«Madonna Zelana interferisce in continuazione con le cose. Lei può fare di *tutto*.»

«Ma niente che uccida la gente», spiegò Dahlaine. «Questa è *una* delle cose che non è permesso fare.»

«E invece a Eleria sì? Questo non ha senso.»

«Non è *lei* a farlo. È il suo sogno che uccide. Il sogno porta in campo delle forze naturali. In questo caso, sarà un vento particolarmente caldo, più caldo del solito. Madre Mare controlla il tempo atmosferico, però il sogno di Eleria può prevalere sulle sue preferenze. È un po' complicato. Per metterla in modo semplice, Madre Mare desidera preservare tutte le forme di vita, perfino quelle dei mostruosi servi di Quello Chiamato il Vlagh. Il sogno di Eleria scatenerà un vento molto caldo che provocherà una piena di gran lunga più violenta delle solite, e questa svolgerà gran parte del nostro lavoro. Ucciderà quasi tutte le creature che si trovano nella gola sopra Lattash e il Vlagh sarà costretto a riunire altri servitori e a mandarli a invadere nuovamente il Dominio di Zelana. Ciò richiederà del tempo e noi speriamo che questo tempo in più darà a voi stranieri l'opportunità di occupare la gola e respingere la seconda incursione.»

«Secondo me dovreste discuterne con il comandante Narasan», protestò Keselo. «Io non ho abbastanza esperienza per mettere a frutto queste informazioni.»

«Mi spiace, giovanotto.» Il tono di Dahlaine era energico. «In ciascuno degli eserciti che abbiamo assoldato, qualcuno deve sapere che cosa sta accadendo veramente. Quella persona dovrebbe essere abbastanza vicina al comandante dell'esercito per persuaderlo a fare ciò che occorre. Narasan ti dà retta, e Sorgan dà retta a Leprotto.»

«Perché devo sempre accollarmi questi compiti?» si lagnò Leprotto.

«Perché sei svelto e intelligente e hai molta inventiva», gli spiegò Zelana, «e perché piaci a Eleria e ad Arcolungo. Questo potrebbe avere la sua importanza, in seguito. Smettila di frignare, Coniglietto. Sorridi e fa' come ti è stato detto.»

«Vorrei che la piantaste con questa faccenda di 'Coniglietto'.»

«Eleria ti chiama sempre così», disse Lillabeth. «È un segno del suo affetto.»

«Se avete intenzione di continuare a cianciare in questo modo, fatelo fuori», intervenne Aracia, piccata. «Se doveste interrompere il sogno di Eleria, tutti i nostri piani andrebbero a farsi benedire.»

«Abbiamo quasi finito», la placò Dahlaine, poi si rivolse nuovamente a Keselo e a Leprotto. «Questa è solo la prima guerra. Ce ne saranno altre tre e voi sarete coinvolti anche in quelle. Sono certo che Narasan e Sorgan si fermeranno qui, se gli offriamo altro oro. Faremo venire anche i cavalleggeri malavi e le donne guerriere dell'Isola di Akalla. Alla fine, dovremo probabilmente penetrare con i nostri eserciti nella Terra Desolata e affrontare in modo definitivo Quello Chiamato il Vlagh. Adesso voi due sapete che cosa sta veramente accadendo qui. Siete entrambi abbastanza in gamba da riuscire a condurre i vostri comandanti, o come li chiamate, lungo il percorso giusto. Noi vi avviseremo se i Sognatori saranno sul punto di scatenare altri disastri naturali, in modo che possiate allertare i vostri capi.»

La riunione si era appena sciolta e i fratelli di Zelana erano scomparsi assieme ai bambini nella caverna più interna, quando arrivarono Sorgan e Narasan, con i loro più stretti collaboratori, oltre ad Arcolungo, Barba Rossa e i loro capitribù. Tutti avevano un'espressione molto seria.

«Il vento che si è levato è caldo come se fossimo a metà estate», riferì Sorgan. «Il capo Treccia Bianca dice che il fiume comincerà a ingrossarsi prima dell'alba ed entro mezzogiorno uscirà dalle sue sponde. È sicuro che quell'argine costruito dalla sua gente terrà e proteggerà il villaggio. Ne abbiamo un po' parlato tra noi e saremmo dell'idea che la cosa migliore, per tutti noi stranieri, è di tornare sulle nostre navi e rimanere nella baia. In

questo modo non ci sparpaglieremmo, ci terremmo lontani dalla piena e ci accorgeremmo quando comincia a defluire. A quel punto torneremo a terra e risaliremo la gola.»

«Il piano mi sembra buono», approvò Zelana. «Terrò qui con me Keselo e Leprotto, nel caso abbia bisogno di inviarvi dei messaggi. I dhrall saranno sul ciglio della gola, quindi terranno d'occhio il fiume. Quando tornerà nel suo letto, suoneranno di nuovo i corni.»

«Le cose si stanno mettendo davvero bene», commentò Narasan. «Questa piena farà gran parte del lavoro per noi.»

«Vedremo.» Sorgan era più cauto. «Sarà così se gli invasori si troveranno nel fondovalle. Se si accorgono del pericolo, risaliranno e allora dovremo affrontare i loro denti e i pungiglioni avvelenati.»

6

Allo spuntar del sole, Leprotto e Keselo si erano arrampicati sulla collina al di sopra dell'imboccatura della caverna per tenere d'occhio il fiume.

«Per ora non vedo tanta differenza», osservò il giovane trogita.

«Già, dovrà darsi da fare di più, per esserci veramente utile», concordò Leprotto. Poi guardò il ragazzo con curiosità. «Probabilmente non sono affari miei, ma che cosa ti ha spinto a fare il soldato? La paga è talmente buona?»

Keselo si strinse nelle spalle. «Non proprio, però mangiamo regolarmente e non dobbiamo dormire per la strada. La politica non mi interessava, e nemmeno il commercio, così mio padre mi ha comperato un posto di ufficiale nell'esercito del comandante Narasan.»

«Che cos'è un ufficiale?»

«Io dico ai soldati comuni che cosa devono fare: 'scavate una trincea', oppure 'costruite un muro', 'uccidete quella gente laggiù'... cose simili.»

«Ah! Allora sei un po' come Bove e Zampa di Prosciutto: a bordo del *Gabbiano* ricevono gli ordini da Sorgan e comandano la ciurma. Mi sa che non c'è tanta differenza tra essere un soldato ed essere un marinaio. Riceviamo tutti degli ordini, eh?»

«Non ci avevo mai pensato», ammise Keselo.

Veltan salì la collina e li raggiunse. «Niente di insolito?» chiese.

«Per il momento no», rispose Keselo.

«Arriverà, potete esserne sicuri.»

«Speriamo, ci stiamo affidando così tanto a questa piena!» commentò

Leprotto. «La sorellina sta ancora dormendo?»

Veltan annuì. «Come mai la chiami in questo modo?»

Lui sollevò le spalle. «Lo so che è stupido», ammise. «Mi è venuto in testa quando lei ha cominciato con quella faccenda di 'Coniglietto'. Lei dice 'coniglietto' e io dico 'sorellina'. È infantile, lo so, ma lei *è* una bambina e sembra che le piaccia. Aspetta che cominci a venire in braccio a te!»

«Le vuoi bene, eh?»

«Tutti vogliono bene a Eleria. Non si può farne a meno.»

«Zelana è la stessa cosa. Sono certo che ha insegnato a Eleria tutti i trucchetti.»

Keselo non aveva smesso di tenere d'occhio la foce del fiume e annunciò: «Credo che stia cominciando a crescere».

Leprotto si girò rapidamente a guardare. Il livello dell'acqua era più alto e la superficie era cosparsa di rami spezzati e altri detriti provenienti dalla montagna. «Mi aspettavo qualcosa di più spettacolare. Se continua a crescere in modo lento e costante, gli uomini-serpente avranno tutto il tempo di mettersi in salvo.»

«Questo è soltanto l'inizio. Eleria sta continuando a sognare. Non ha ancora finito.»

Quando il sole fu ben alto sopra l'orizzonte, Leprotto udì un debole rombo echeggiare giù dalla gola. «Che cos'è questo rumore?»

«È ciò che stavamo aspettando, mio piccolo amico», rispose Veltan con un ampio sorriso. «Le nevi invernali si stanno riversando giù per quella forra tutte insieme.»

Il rombo aumentò di intensità fino a sembrare un tuono, poi dall'imboccatura della gola sgorgò un muro d'acqua. Da quanto poteva valutare Leprotto, era alto più di quindici metri e strappava via gli alberi con tutte le radici, trascinandoli con sé. La cima dell'enorme onda era curvata in avanti e il boato scuoteva il suolo.

«Che cosa la tratteneva, prima?» domandò Keselo.

«Probabilmente non aveva ancora abbastanza pressione», rispose Veltan. «Il vento caldo ha trasformato la neve sulle montagne in fanghiglia, che è scivolata dentro al fiume, formando una specie di diga. L'acqua per un po' è stata trattenuta da questa barriera, poi l'ha infranta all'improvviso. Carina questa piena, eh?»

«Sì», concordò Leprotto. «Speriamo che i nostri corni abbiano avvertito Skell per tempo. Quanto pensi che ci vorrà perché il fiume torni al suo posto?»

«Almeno quattro o cinque giorni. Magari anche una settimana.»

Adesso sulla superficie tumultuosa dell'acqua si vedevano grossi tronchi e un gran numero di creature morte: cervi, mucche selvatiche e anche animali più piccoli. E, mescolati a loro, c'erano anche tantissimi uomini minuscoli, vestiti in modo strano. «A quanto pare, la piena sta facendo il suo mestiere», osservò Keselo. «Mi sa che non ci rimarranno tanti invasori, in quella gola.»

«Come mi dispiace!» ghignò Veltan.

L'acqua continuò a riversarsi dall'imboccatura della gola per il resto della giornata, allagando le terre a nord del fiume. Il villaggio costiero di Lattash si trovava a sud, su un terreno più elevato, ma fu l'argine artificiale a salvarlo dall'inondazione.

Leprotto e Keselo scesero dalla collina e raggiunsero Arcolungo e Barba Rossa che si trovavano proprio sulla sommità del lungo argine artificiale.

«La piena primaverile ha mai superato questa struttura protettiva?» domandò Keselo a Barba Rossa.

«Solo qualche volta», rispose il guerriero dhrall, «ma di poche spanne. Si è trattato più di un piccolo inconveniente che di un vero danno. Ho sentito che una volta, tanto tempo fa, la piena l'ha sfondata e ha distrutto quasi tutto il villaggio. Poi è stata ricostruita con la base di roccia, invece che di terra, e questo ha tenuto lontano il fiume molto meglio.»

«Dovremo parlare con i nostri capitribù, Barba Rossa», intervenne Arcolungo. «Abbiamo bisogno di parecchie persone, in questo punto, per recuperare i cadaveri dei nostri nemici. Hanno qualcosa che tra non molto ci sarà utile.»

«Hai ragione, amico mio. Mi ero dimenticato del veleno. È una cosa che mi fa venire i brividi.»

«Cercheremo di afferrare quanti più corpi potremo e li ammucchieremo qui, in cima all'argine. Quelli che ci sfuggiranno li prenderemo alla foce e li ammucchieremo sulla spiaggia.»

«Come farai a estrarre il veleno?»

«Non lo so di preciso», confessò Arcolungo. «In passato mi sono limitato a immergere le mie frecce nella sacca del veleno e poi lasciavo i cadaveri a disposizione degli avvoltoi.»

«Non credo che qui potremo fare la stessa cosa», osservò Barba Rossa. «Ce ne saranno a migliaia, e a Lattash si diffonderebbe un aroma particolare, tanto più che andiamo verso l'estate.»

«Allora bruciamoli. Il vento di Eleria dovrebbe portare il fumo verso la gola e questo renderebbe la vita sgradevole agli eventuali uomini-serpente superstiti.»

«Non sarebbe meglio se trovassimo il modo di conservare il veleno in vasi o qualcosa di simile?» chiese Keselo. «Se in seguito avremo bisogno di trattare nuovamente le punte delle nostre lance, sarebbe utile avere del veleno a portata di mano.»

«Non è una cattiva idea», approvò Barba Rossa. «I vasai di Lattash potrebbero fabbricare dei vasi. Però il pensiero di gingillarmi con qualcosa che mi ucciderebbe se anche solo una goccia mi andasse a finire in qualche graffio che ho sulle dita non mi affascina.»

«Ne parlerò con Colui Che Guarisce», propose Arcolungo. «Se c'è qualcuno che può trovare un modo sicuro di fare questa cosa, è lui.»

«Saggia mossa, amico mio», approvò Barba Rossa.

Il livello del fiume continuò a salire per il resto della giornata, raggiungendo il punto massimo il pomeriggio seguente, poi cominciò lentamente a riabbassarsi.

A mezzogiorno arrivò il fratello di Skell, Torl, con una settantina di navi che gettarono l'ancora con il resto della flotta di Sorgan. Ora il porto di Lattash rigurgitava di navi. Tutto ciò che bisognava fare, adesso, era aspettare che la piena defluisse.

Arcolungo si incontrò con Colui Che Guarisce, che riunì attorno a sé un considerevole numero di giovani di entrambe le tribù e insegnò loro a estrarre il veleno dai cadaveri dei nemici. La procedura era moderatamente rivoltante, in compenso si ricavavano dozzine di vasi di veleno letale. Il vecchio sciamano raccomandò severamente ai suoi allievi di spalmarsi lo strutto sulle mani prima di mettersi al lavoro, e questo parve assicurare una protezione sufficiente.

Dai falò sulla spiaggia si levava un denso fumo nero che il vento spingeva verso la gola e Leprotto fu molto contento di non trovarsi nel forte di Skell.

Nei giorni seguenti lui e Keselo rimasero nella caverna di Zelana e di tanto in tanto scendevano al villaggio per controllare il livello dell'acqua. Stare così a contatto fece nascere tra loro una specie di amicizia, seppure guardinga. Leprotto cominciò a conoscere un po' meglio i trogiti. Non erano turbolenti come i maag, ma chi lo era?

Arcolungo si era appostato sul ciglio della gola per tenere d'occhio la

piena e, mentre tutti aspettavano che scemasse, il tempo sembrava immobile. Sarebbe stato quello, naturalmente, il segnale dell'inizio.

«Devo parlare con il capitano», chiamò Leprotto dalla canoa che Barba Rossa stava accostando alla fiancata del *Gabbiano,* all'alba di diversi giorni dopo.

«Dorme», rispose Zampa di Prosciutto.

«Lo sveglierò. Lanciami quella scala di corda. Devo avvertirlo che è ora di mettersi al lavoro e riferirgli un po' di cose che mi ha detto Arcolungo.»

L'omone srotolò la scala oltre il parapetto. «Spero che Arcolungo sa di cosa sta parlando. Se arriva giù per la gola un'altra di quelle onde enormi, potremmo essere spazzati via fino al mare.»

«I dhrall ne sanno molto più di noi su queste piene primaverili», replicò Leprotto mentre si arrampicava a bordo, «e Arcolungo non è il tipo da correre rischi. Vieni a sentire anche tu.»

Entrarono insieme nella cabina di comando e Zampa di Prosciutto toccò Sorgan su una spalla. «C'è qua Leprotto, con delle notizie per te, Capità.»

Sorgan si tirò su a sedere, con un grosso sbadiglio. «Che cosa c'è?»

«Arcolungo dice che l'acqua sta calando», riferì Leprotto, «e che tutti e due i ripiani rocciosi sono liberi, quindi possiamo risalire la gola in tutta sicurezza. Dovremo prendere con noi le spade e le lance, prima di partire, e i dhrall le hanno già intinte nel veleno.»

«Continuo a sentire freddo», si lagnò Zampa di Prosciutto. «Non mi sono fatto ingaggiare per combattere guerre con il veleno.»

«Non era nemmeno la mia idea, all'inizio», ammise Sorgan, «ma se il nemico è fatto così, dobbiamo adattarci. Leprotto, sai se gli uomini di Skell possono già rientrare nelle loro fortificazioni?»

«Arcolungo dice che ci vorrà un altro paio di giorni perché il fiume rientri completamente nel suo letto, ma vuole che noi ci mettiamo in posizione sui ripiani, nel caso gli invasori si rendano conto che è quella la strada più facile per scendere a valle. Zelana non pensa che siano così intelligenti, ma Arcolungo non vuole correre rischi.»

«Sono d'accordo con lui.» Sorgan intanto si stava infilando gli stivali. «Meglio avvertire anche Narasan che è ora di muoverci.»

«Ci ha già pensato Keselo. Si è messo sulla spiaggia ad agitare un bastone con attaccato un pezzo di stoffa. Dice che i trogiti hanno escogitato questo sistema tanto tempo fa, per comunicare da lontano. Keselo verrà con noi sul ripiano nord. Narasan pensa che sia una buona idea se voi due

potete parlare pur essendo sui due lati opposti della gola.»

«Hanno un sacco di idee, 'su' trogiti, eh?» commentò Zampa di Prosciutto.

«Passano tanto tempo a combattere le guerre», gli spiegò Leprotto, «quindi pensano al modo di rendere le cose più facili. Noi facciamo più o meno lo stesso con i corni, ma penso che la faccenda delle bandiere sia più complicata.»

«Tu e Keselo andate d'accordo, eh?» s'informò Sorgan, lanciandogli uno sguardo indagatore.

«Sì, parecchio. È giovane, ma ha la testa sulle spalle. Gli piace parlare, così sto imparando sui trogiti molte più cose di quanto lui si accorga di trasmettermi.»

«Stagli vicino. Vedi se ti riesce di imparare quel linguaggio delle bandiere. Anche se non lo useremo mai tra noi, potrà esserci utile conoscerlo quando torneremo ad assaltare le navi trogite per guadagnarci da vivere. Zampa di Prosciutto, di' a Bove di svegliare la ciurma e di passare parola alle altre navi della flotta. Voglio che siano sulla spiaggia al sorgere del sole.»

Quando il suo secondo fu uscito, Sorgan domandò a Leprotto: «Arcolungo è sicuro che i nemici non rinunceranno, dopo questa disfatta a causa della piena?»

«*Lui* potrebbe non esserlo, ma Zelana ne è sicurissima. Di tanto in tanto si lascia sfuggire qualcosa. Da quello che ho capito, quella cosa là nella Terra Desolata, il Vlagh, ce l'ha da tantissimo tempo con la famiglia di Zelana, quindi continuerà a mandarci contro i suoi eserciti fin quando non rimarrà senza più nessuno.»

«Forse avrei dovuto chiedere più oro. Come mai continuano a chiamare il Vlagh 'cosa', invece che 're', o 'capo'?»

«Non lo so, Capità. Zelana e i suoi parenti non si riferiscono mai al Vlagh come a una persona, Forse lui stesso non ha ancora deciso che cosa è realmente. Per quanto ne so, è una specie di animale, o magari perfino un insetto. Qualunque cosa sia, finché continua a stare nella Terra Desolata, i dhrall non saranno al sicuro.»

«Ed è qui che entriamo in campo noi», concluse Sorgan.

La gola

1

Keselo di Kaldacin proveniva da un'eminente famiglia trogita ed era certo che la sua scelta di entrare nell'esercito avesse grandemente deluso i suoi genitori. Dei due fratelli maggiori, il più grande faceva parte del Palvanum, l'assemblea legislativa dell'impero, l'altro era un mercante molto noto, che stava diventando l'uomo più ricco della città. Keselo aveva frequentato l'università di Kaldacin, anche se non lo aveva fatto sull'onda della passione per il sapere, ma più che altro per rimandare la decisione sulla carriera da intraprendere. Forse erano stati proprio lo scherno e la condiscendenza con cui lo trattavano i suoi fratelli a spingerlo a entrare nell'esercito. Suo padre aveva brontolato, poi gli aveva comprato a malincuore un posto da ufficiale.

Durante l'infanzia, Keselo aveva imparato l'importanza di tenere per sé le proprie opinioni e questo gli era stato utile nei primi anni di carriera militare. Spesso gli ufficiali più giovani si vantavano delle loro imprese e ci tenevano a farsi valere, lui invece preferiva fare esattamente ciò che gli ordinavano, senza commenti.

Alla lunga, aveva capito che il comandante Narasan apprezzava il suo modo di fare. Evidentemente, un ufficiale di grado inferiore che sapesse tenere la bocca chiusa era una rarità fra i militari trogiti.

Nelle prime campagne militari a cui aveva partecipato si era moderatamente distinto, forse solo perché aveva avuto fortuna. Comunque, correva raramente dei rischi, quindi pochi dei suoi restavano gravemente feriti e ancor meno uccisi. Questo gli aveva assicurato l'attaccamento dei suoi uomini e l'approvazione del comandante Narasan.

Poi c'era stata una campagna disastrosa nella parte meridionale dell'impero, quando Narasan aveva sottovalutato le forze nemiche e come risultato erano state massacrate dodici coorti. Disperato, Narasan aveva abbandonato l'uniforme e aveva finito con il mendicare. Secondo Keselo, questo era stato un errore madornale, ancor più dello sbaglio di valutazione compiuto in battaglia, infatti l'esercito, senza il suo comandante, aveva cominciato a disgregarsi.

E poi, come per un miracolo, era arrivato a Kaldacin il dhrall chiamato Veltan, aveva liberato Narasan dal senso di colpa e dalla vergogna, e il caos si era trasformato in ordine.

E così adesso erano lì, nella Terra di Dhrall, assieme ai loro tradizionali avversari, i maag, a combattere una guerra disperata contro un nemico che i dhrall chiamavano il Vlagh. Keselo avrebbe fatto tutto ciò che il suo do-

vere gli avrebbe richiesto, ma aveva poca speranza che lui (o chiunque altro nell'esercito di Narasan) sarebbe sopravvissuto.

Come al solito, però, si tenne questa opinione per sé.

Keselo non era molto soddisfatto di essere stato distaccato dall'esercito per servire come segnalatore al pirata Becco d'Uncino ma, come al solito, non lasciò trapelare il suo scontento. Il suo comandante gli scovava spesso delle cose strane da fare, come se volesse metterlo alla prova per valutare il limite delle sue capacità. Forse era una cosa lusinghiera, ma lui avrebbe preferito che Narasan si trovasse qualcun altro da mettere alla prova.

Quando i maag iniziarono la loro marcia su per il ripiano settentrionale, lui notò che non erano bene organizzati. Il capitano di ogni nave comandava la propria ciurma (Keselo la paragonava a un plotone), però non c'erano ufficiali intermedi che formassero una catena di comando. Fu sul punto di dare qualche suggerimento, ma poi ci ripensò: se i maag non erano portati per temperamento a rigide catene di comando, probabilmente era meglio tenere la bocca chiusa.

Quei luoghi gli incutevano un certo timore. Nell'impero c'erano le montagne, ma non si avvicinavano neanche lontanamente alle dimensioni di quelle che ora si vedeva davanti, e gli alberi che crescevano sui lati scoscesi della forra erano enormi: avevano un diametro di quasi dieci metri alla base e si elevavano fino a una cinquantina di metri prima che dal tronco si allargassero i primi rami.

Poco prima del tramonto, Sorgan guardò verso occidente. «Sarà meglio fermarci qui per la notte», propose. «Se qualcuno di quegli uomini-serpente è sopravvissuto alla piena, starà strisciando nell'oscurità, quindi dovremo barricarci. Keselo, segnala al tuo comandante la nostra posizione. Credo che non sia una buona idea per lui proseguire troppo oltre.»

«Sissignore!» Keselo si mise sull'attenti e si batté il pugno sulla corazza. Era sicuro che Becco d'Uncino trovava irritante quella sua formalità, ma lui era deciso a fare tutto secondo le regole, considerata che quella sarebbe stata con ogni probabilità la sua ultima guerra.

Eseguì l'ordine con destrezza e vide che i suoi compagni trogiti si fermarono e cominciarono anch'essi a preparare il campo per la notte, quindi tornò da Sorgan a riferire.

«Hanno ricevuto il messaggio?»

«Sissignore. Stanno cominciando a montare il campo.»

«Zampa di Prosciutto, prendi un po' di uomini e mettili a costruire una

barricata bella solida», ordinò il capitano al suo secondo, «poi istituisci dei turni di guardia. Non voglio sorprese, dopo il calar del sole.»

Leprotto si avvicinò al ciglio del ripiano roccioso e guardò il fiume. «È tornato nel suo letto, Capità», riferì. «Direi che Skell adesso sarà rientrato nel suo forte.»

«Voglio essere assolutamente sicuro che lui e Torl sono ritornati in quei forti, prima che ci spingiamo tanto in su. Arcolungo pensa che le nostre lance avvelenate risolveranno il problema, ma io voglio avere un posto sicuro in cui ritirarci, nel caso si sbagli.»

Diversi equipaggi delle navi maag misero assieme una specie di rudimentale barricata e l'esercito di Sorgan si dispose a passare la notte attorno a grandi fuochi.

La notte passò tranquilla e il giorno dopo la marcia continuò. Verso mezzogiorno, Keselo notò che la gola si restringeva considerevolmente e che le pareti sopra i ripiani rocciosi diventavano sempre più scoscese.

Nel pomeriggio, dietro una curva, trovarono ad aspettarli Skell, con la solita faccia torva. «Come mai ci hai messo tanto, cugino?»

«Non fare lo spiritoso», replicò Sorgan. «I tuoi uomini sono rientrati tutti nei forti? Non voglio proseguire troppo, finché quelle fortificazioni non saranno finite.» Esitò, poi aggiunse: «C'è una cosa che dovresti sapere. I nostri nemici non sono tanto indifesi, come ci ha fatto credere Madonna Zelana quando ci ha ingaggiati. Sembra che si è dimenticata di dirci che sono in parte serpenti».

«Cos'hai detto?» il tono di voce di Skell era più scontroso del solito.

«Non hanno spade, asce o archi perché non ne hanno bisogno. Al loro posto hanno denti avvelenati.»

«Penso che me ne andrò a casa, cugino.»

«Non metterti in agitazione. Arcolungo ha il modo di risolvere il problema.» Sorgan spiegò come avessero preparato le armi avvelenate.

«E io dove li trovo i cadaveri per estrarre il veleno?»

Sorgan fece un sorriso da orecchio a orecchio. «Ne abbiamo una bella riserva, vasi e vasi pieni di veleno preso dalle migliaia di uomini-serpente che sono annegati durante la piena. Dato che sei mio cugino, te li venderò a metà prezzo.»

«Smettila di fare lo spiritoso. Torl è arrivato?»

«Sì, subito dopo la piena, e sarà qui domani a metà mattinata.»

«Bene, lo metterò al lavoro sulla riva sud. Quanti altri equipaggi ci puoi fornire?»

«Una trentina. Non vorrei ritrovarmi con pochi uomini, se dovessimo incontrare un esercito nemico.»

«Trenta dovrebbero bastare. Direi che per domani sera le fortificazioni lungo le sponde del fiume saranno completate. Da lì, ci allargheremo da una parte e dall'altra verso i ripiani rocciosi. In dieci giorni avremo costruito un vero e proprio muro che si stenderà per tutta la larghezza. Se il nemico riesce a oltrepassarvi, lo fermeremo noi, e voi avrete un posto sicuro dove nascondervi dopo che metà dei tuoi uomini saranno stati morsicati a morte.»

«Molto divertente.»

«È solo per trattare bene la famiglia, Sorgan. Una volta che Torl e io avremo finito di costruire questo forte, nessuno, e intendo *nessuno*, scenderà per la forra senza il mio permesso.»

«Allora direi che ti guadagni la tua paga.» Sorgan si guardò attorno. «Accampiamoci qui per la notte. Ho bisogno di precisare alcuni dettagli con Narasan. Avete già gettato un ponte sul fiume?»

«No, lo attraversiamo a nuoto. Non è difficile, a meno che non stai trasportando un masso che pesa più di una tonnellata.»

«Vorrei che la smettessi di fare battute al proposito.»

«E allora piantala di fare domande idiote. Certo che abbiamo già un ponte, altrimenti come pensi che farebbero Torl e i suoi ad arrivare dalla parte dei trogiti e costruire quella parte del forte?»

Sorgan lasciò perdere. «Probabilmente riprenderemo la marcia domattina all'alba», annunciò. «Io e i trogiti tratterremo gli uomini-serpente fino a che le tue fortificazioni saranno completate. Appena hai finito, faccelo sapere. Se le cose vanno nel modo che spero, avremo il controllo completo della situazione, e il nemico dovrà ballare alla nostra musica.» Rivolgendosi a Keselo, aggiunse: «Segnala a Narasan che abbiamo bisogno di parlare, prima di proseguire».

«Sissignore!» Keselo era un po' sorpreso da quanto era sofisticato il piano di Becco d'Uncino. I maag sembravano dei selvaggi inavveduti, ma sapevano esattamente quel che facevano.

La mattina dopo di buon'ora, i comandanti dei due eserciti alleati si incontrarono poco più a monte delle fortificazioni ancora incomplete. «Bel lavoro», si complimentò Narasan, «ma il fiume non creerà qualche problema, più a valle?»

«Secondo Skell, no», rispose Sorgan. «Se lui e suo fratello faranno le

cose per bene, questo baluardo sarà in parte un forte e in parte una diga. Gli uomini-serpente non nuotano tanto bene e, se davanti al forte ci saranno tre metri d'acqua, avranno parecchi problemi ad attaccare. Torl arriverà oggi in giornata e le cose procederanno più spedite. Comunque, è stata una fortuna che i lavori non fossero completati al momento della piena, o il forte sarebbe andato in pezzi. Quando sarà finito, ci sarà una muraglia da un ripiano roccioso all'altro, che bloccherà la gola per tutta la sua larghezza. Se le cose si metteranno male per noi, più a monte, avremo un posto sicuro dove ritirarci. Io penso che il nostro compito sarà di trattenere le forze nemiche fin quando Skell e Torl finiranno i lavori.»

Narasan scosse la testa. «No, il nostro compito sarà di arrivare in cima alla forra prima che il nemico mandi qui nuove forze a sostituire quelle che sono annegate. Se riusciremo a tenere il terreno lassù, nessun nemico scenderà mai più a valle.»

«Forse, ma Arcolungo dice che quelli sono molto insidiosi e a me non piacciono le sorprese. Penso che dormiremo tutti meglio se sappiamo che c'è un posto sicuro in cui rifugiarci se le cose si mettono al peggio.»

«Potrei suggerire un compromesso, signori?» osò chiedere Keselo.

«Ti ascoltiamo», gli rispose il suo comandante.

«Il modello fatto da Barba Rossa mostra un valico molto stretto proprio alla sommità della gola. Se mandassimo lassù un'avanguardia consistente a marce forzate, saremmo in grado di bloccarlo entro tre o quattro giorni. Nel frattempo, potremmo mettere al lavoro un bel po' di uomini per costruire una barricata temporanea attraverso la gola, circa un miglio a monte delle fortificazioni permanenti, questo nel caso che il nemico abbia già inviato i suoi a valle, verso Lattash. Naturalmente, se così fosse la nostra avanguardia non avrebbe la possibilità di raggiungere il valico, e la barricata ci procurerebbe una certa copertura se si crea una situazione d'emergenza.»

«Questo giovane ci rovina il gusto della discussione», commentò Sorgan. «Tu e io avremmo continuato a sbraitarci contro per un po', e adesso lui risolve tutto e ci toglie il divertimento.»

«Ah, be', nessuno è perfetto», scherzò Narasan, con finto rincrescimento.

«Metterò parecchi uomini a costruire la barricata. I tronchi di legno non sono solidi come le pietre, ma tratterranno gli uomini-serpente, soprattutto se davanti mettiamo delle file di pali appuntiti intinti nel veleno. I nemici annegati che abbiamo ripescato non avevano scarpe, ho notato, e credo che camminare scalzi in un campo di punte avvelenate non è un buon modo

per arrivare alla vecchiaia, che ne dici?»

«Baderò bene a non farlo», promise Narasan, trattenendo una risata.

La mattina del giorno dopo, Keselo stava marciando con Leprotto, precedendo di poco il grosso dell'esercito, quando il suo piccolo amico maag si fermò di botto e puntò il dito verso l'altro versante della forra: «Guarda, è un villaggio quello?»

«Dove?»

«Su, verso la sommità della gola, sotto quella sporgenza rocciosa.»

Keselo guardò meglio e individuò un insieme di costruzioni in rovina. «È abbandonato. Da noi, nell'impero, ce ne sono tante di rovine. Non si sa mai per certo perché la gente ha abbandonato quei posti.»

«Forse non li hanno abbandonati, forse c'è stata una guerra, o una pestilenza, e sono tutti morti.»

«Può darsi. Da quello che è rimasto, direi che erano abitazioni più sofisticate di quelle che hanno a Lattash. Se non avessimo così da fare, mi piacerebbe esplorare quel posto.»

«A me non interessa abbastanza da farmi attraversare il fiume a nuoto», decretò Leprotto.

Quel giorno Arcolungo compì una lunga esplorazione e nel tardo pomeriggio rientrò al campo. «I servitori del Vlagh sono stati tutti spazzati via dalla piena, a quanto pare», riferì a Sorgan. «Non ne abbiamo visto nemmeno uno.»

«Forse si nascondono nella boscaglia.»

Arcolungo scosse la testa. «Sono anni che do loro la caccia. Se ce ne fosse anche uno solo, lo avrei visto. Non sarà male prendere delle precauzioni, comunque. Metteremo delle sentinelle sull'imboccatura della gola. Il tuo esercito e quello di Narasan dovrebbero raggiungere il valico senza problemi.»

«Questa era l'unica parte incerta di tutto il piano. Se Narasan e io raggiungiamo quel valico prima che il Vlagh invii un altro esercito, avremo vinto la guerra.»

Quando scese la sera sul campo sparpagliato e disorganizzato dei maag, Keselo si allontanò dai fuochi per mettere un po' di distanza fra sé e i chiassosi pirati.

«C'è qualche problema, Keselo?» La voce di Arcolungo gli giunse dall'oscurità e lui portò istintivamente la mano all'elsa della spada. «Non

farlo.»

«Mi hai spaventato, ecco tutto», si scusò Keselo.

«C'è qualcosa che ti turba?»

«Sembra tutto così innaturale. Non sono abituato a combattere nel folto di una foresta.»

«Ma c'è qualcosa di più profondo, vero?»

«Ho paura», ammise il giovane. «Ho sempre avuto paura dei serpenti e adesso so che i nostri nemici sono metà uomini e metà serpenti. Che armi posso usare per difendermi?»

«Ce l'hai già la tua arma: la mente. I servitori del Vlagh non sono tanto forti in questo campo: il Vlagh è contrario. Vuole essere il solo a pensare. Anche se li conosco bene, ogni volta la loro stupidità mi sbalordisce. Pensa che una volta ne ho uccisi tredici nello stesso posto. Avrei potuto colpirne di più, ma ero rimasto senza frecce. E quelli rimasti vivi si limitavano a stare lì impalati, probabilmente chiedendosi come mai gli altri cadevano a terra.»

«Non dici sul serio!» esclamò Keselo.

«Sì, invece. Se il Vlagh dice a mille di loro di attaccare, l'ultimo che è ancora vivo continuerà a farlo, finché non verrà ucciso. La morte di tutti i suoi compagni non avrà significato per lui. Le creature della Terra Desolata non si rendono conto che ogni cosa vivente alla fine muore, e quindi che nemmeno loro vivranno per sempre. Sembrano sempre sorpresi quando la morte li coglie.»

«Sono molto piccoli, eh?»

«Sì, ancora più di Leprotto, però sono veloci. Non perdere tempo e non sprecare veleno: basta un graffio superficiale in qualsiasi parte del corpo e li ucciderai all'istante. Non occorre che li trapassi con la spada.»

«Mi toccherà imparare da zero a usare la spada», commentò Keselo, un po' demoralizzato.

Arcolungo gli diede qualche colpetto con le nocche sulla corazza. «Questa sarà molto utile. Dopo che uno di loro si sarà rotto i denti e i pungiglioni sulla tua camicia di ferro, non sarà più pericoloso.»

Nei giorni successivi si spinsero sempre più a monte e il pirata Becco d'Uncino teneva sempre occupato Keselo per mantenere i contatti con Narasan. Il fatto di non essersi ancora imbattuti nelle forze nemiche rendeva un po' nervosi entrambi i comandanti. Keselo notò che Sorgan aveva cominciato a impugnare la sua lunga lancia con tutte e due le mani, anziché

tenerla appoggiata sulla spalla, e il resto della sua ciurma ne seguì ben presto l'esempio.

A mano a mano che risalivano la gola, Keselo notò che gli alberi si diradavano e questo gli piaceva. L'idea di nemici velenosi acquattati nel folto della boscaglia lo metteva abbastanza in agitazione. A mano a mano che i suoi nervi si calmavano, la curiosità cominciava ad avere il sopravvento. «Qui non ha lo stesso aspetto della parte più bassa della gola. Come mai la vegetazione qui è meno folta?» domandò un giorno ad Arcolungo.

«Il fuoco, probabilmente», rispose il suo nuovo amico. «Se l'estate è molto siccitosa, basta un fulmine e s'incendia tutta la foresta. E poi, qui siamo molto più in alto e la stagione della crescita è più breve. Alberi e arbusti si sviluppano di meno.»

«Sapevo che ti piacciono i boschi molto fitti, amico mio», osservò Keselo, «ma io mi trovo più a mio agio quando attorno a me ho lo spazio aperto. Be', adesso che ci vedo a più di tre metri comincio a sentirmi meno in ansia.»

«Sono contento per te», commentò Arcolungo con un lieve sorriso.

La mattina del sesto giorno da quando avevano lasciato Lattash, Becco d'Uncino mandò degli esploratori verso il valico, che adesso era ben visibile.

«Forse, Capità, gli uomini-serpente che sono annegati erano tutto l'esercito che aveva il nemico», ipotizzò Bove verso mezzogiorno.

«Se fosse così, Madonna Zelana non si sarebbe data la pena di assoldarci», lo contraddisse Sorgan. «*Devono* esserci degli altri nemici, da qualche parte.»

In quel momento, Keselo vide Leprotto correre verso di loro più in fretta che poteva, proveniente dal valico. Adesso capiva come mai si era guadagnato quel nome.

Quando li raggiunse, il piccolo maag era senza fiato. «Li abbiamo visti!» ansimò.

«Dove?» La domanda di Becco d'Uncino era una staffilata.

«Sono ancora lontani. Arcolungo era lassù, da questa parte del valico. Ci ha detto di stare bassi e poi siamo saliti ancora. Dall'altra parte c'è una larga pianura, ma parecchio più in basso, alla base di un pendio. I soldati nemici si stanno raggruppando ai piedi di quel pendio.»

«Quanti sono?» volle sapere Bove, serrando più saldamente la mano attorno all'impugnatura della pesante ascia da guerra.

«Da quell'altezza non ho potuto contarli, ma penso che potremmo tro-

varci in guai grossi.»

2

«Tieni qua gli uomini, Bove», ordinò Sorgan. «Al momento non voglio che lassù salga un'intera folla.»

«Bene, Capità.»

Sorgan e Keselo seguirono Leprotto verso la sommità della forra. Lì il fiume era un ruscelletto luccicante che gorgogliava sulle pietre con un suono allegro. Gli alberi erano striminziti e qua e là, all'ombra dei loro rami, c'era ancora qualche chiazza di neve sudicia. L'aria era tersa e lo sguardo di Keselo vagava per miglia e miglia sopra i monti del Dhrall occidentale.

Quando arrivarono, trovarono Narasan che li aveva anticipati di pochissimo. Si era tolto l'elmo di ferro e stava parlando tranquillamente con Arcolungo.

«Leprotto ci ha detto che avete finalmente localizzato alcuni uomini-serpente», disse Becco d'Uncino.

«Un po' più di 'alcuni'», replicò cupo il comandante trogita. «Penso che la nostra paga sarà troppo bassa, stavolta.»

«Sono davvero così tanti?»

«Vieni a vedere», lo invitò Arcolungo. Si voltò e fece strada verso lo stretto valico dominato da due alte cime. Keselo vide che il suo comandante aveva ragione: quello sarebbe stato il posto perfetto per erigere un baluardo. I nemici avrebbero potuto attaccare solo pochi alla volta.

Oltrepassato il valico, Keselo si fermò a fissare sgomento il mare di sabbia e roccia che si stendeva a circa trecento metri sotto di lui, allungandosi verso l'orizzonte orientale. Non era deserto: un'orda di figure minuscole in movimento verso est riempiva la Terra Desolata da un orizzonte all'altro.

«È facile capire come mai la gente che vive lì preferirebbe un posto più gradevole dove aprire bottega», commentò Narasan. «Non riesco a capire come fanno a sopravvivere.»

«È un po' squallido», concordò Sorgan. «La questione successiva è come impedire a quelli lì di sistemarsi nella terra di Zelana.»

«Non farmi fretta, ci sto lavorando.»

Mentre i due comandanti parlavano, Keselo stava guardando il pendio che portava alla Terra Desolata. Notò dei segni in rilievo nella terra; si intravedevano appena, ma erano distanziati in modo troppo regolare per

essere il risultato di vento, sole e pioggia. Strofinò via un po' di sabbia con lo stivale, proprio alla sommità del pendio, e vi trovò sotto una pietra liscia e piatta alla quale ne era stata accostata un'altra. Continuò a togliere sabbia e scoprì un'intera fila di pietre perfettamente squadrate. Allora si mise ginocchioni e, dandosi da fare a spingere via la sabbia, mise in evidenza un'altra fila sottostante. Fissando il lungo pendio esclamò: «È impossibile!»

«Che cosa è impossibile?» volle sapere Narasan.

«Questo pendio non è una formazione naturale», rispose il giovane. «A me pare una scalinata.»

«Non dirai sul serio!»

«Guarda tu stesso, comandante.»

Tutti i presenti si diedero da fare e ben presto misero allo scoperto altre file di gradini. «Se scende fino al deserto, un intero esercito deve averci messo dei *secoli* a costruirla!» La voce di Narasan esprimeva ammirazione e timore al tempo stesso.

«Il Vlagh è molto paziente», gli spiegò Arcolungo. «Qui ci troviamo nel punto più basso del muro che separa la Terra Desolata dal Dominio di Zelana, quindi se pensava di farci visita aveva bisogno che il suo esercito potesse raggiungere la sommità di quella gola costruendo qualcosa che le intemperie non distruggessero. Direi che questa invasione è stata preparata da tanto, tantissimo tempo.»

«Be', peggio per loro», intervenne Sorgan, con un ghigno. «Hanno costruito quella stupida scala? Gliela faremo a pezzi. Sarà eccitante per loro cercare di salire mentre noi faremo rotolare giù i blocchi di pietra.»

«Non avere troppa fretta, Sorgan», lo ammonì Narasan e scese un tratto della scalinata, scalciando via la terra dai gradini e voltandosi di tanto in tanto verso la sommità. «Sarebbe un peccato sprecare tutto questo ottimo materiale da costruzione, non trovi? Questa scala è larga almeno quattro o cinque volte più del valico, quindi ci sarebbero abbastanza blocchi di pietra per costruire una fortificazione ancora più possente di quanto pensavo all'inizio. Avevo in mente una semplice barricata, ma adesso dovrei essere in grado di ostruire completamente il valico. Quando i nostri assalitori saliranno su di qua, vedranno un bel muro di pietra. Dovrebbero cogliere il messaggio, no?»

«Certo! Soprattutto se in quel muro lasciamo dei piccoli buchi per far passare le nostre lance, caso mai cercassero di arrampicarcisi sopra. I tuoi sono bravi nelle costruzioni? Mio cugino Skell sta impegnando per i forti giù a valle tutti i maag che se la cavano anche solo un po'.»

Narasan risalì. «I soldati trogiti passano più tempo a erigere fortificazioni che a combattere. Se i tuoi smontano la scalinata e portano i blocchi su al valico, i miei possono dedicarsi alla costruzione. La nostra avanguardia dovrebbe raggiungerci prima che il giorno finisca, quindi abbiamo il tempo di elaborare i dettagli.»

A Keselo venne in mente una cosa. «Scusatemi. Non sarebbe meglio se il nemico non vedesse che cosa stiamo facendo quassù?»

«Fare tutto il lavoro di notte, intendi?» domandò Sorgan.

«No, non proprio. Il vento spira in genere da ovest, su per la gola. E il fumo va dove tira il vento. Qualche falò dove si ardono rami verdi farebbe abbastanza fumo da nasconderci alla vista del nemico.»

«Questo giovane è davvero in gamba, Narasan», si complimentò Becco d'Uncino.

«Si guadagna il suo soldo», confermò il comandante trogita.

La mattina dopo, Keselo rimase colpito dalla perfetta organizzazione dei maag che smantellavano la scalinata: avevano formato una catena per passarsi i blocchi di pietra e il lavoro procedeva spedito.

«L'equipaggio di una nave impara presto che bisogna collaborare», gli spiegò Leprotto. «Remare allo stesso ritmo quando il vento non tira dalla parte giusta, unire le forze quando c'è da issare le vele.» Guardando la pila di blocchi che aumentava a vista d'occhio appena oltre il valico, aggiunse: «Se prendessero ognuno una pietra e la portassero in cima, cadrebbero ognuno addosso all'altro».

A metà pomeriggio Bove risalì usando la parte centrale della scalinata, che per il momento avevano lasciato intatta, per facilitare le operazioni. «Capità, vuoi che mettiamo al lavoro una squadra nuova e la facciamo andare avanti di notte? Quei falò farebbero abbastanza luce.»

«Sì, è una buona idea», approvò Sorgan. «Prima portiamo su tutti i blocchi, prima i trogiti cominceranno a costruire il muro frontale del baluardo.»

«Lavorate anche dopo che cala il sole?» Gunda era incredulo.

«Quando si è in mare, c'è sempre da fare», gli rispose Sorgan. «Le maree e il vento non si fermano solo perché il sole è tramontato.» Poi guardò Narasan. «È una cosa a cui pensare, sai. Dovremmo organizzarci, voi e noi, in modo da avere sempre uomini riposati che si danno il turno, anche di notte. In questo modo finiremo in metà tempo.»

«Hai ragione», approvò Narasan. «I tuoi quando finiranno di smantellare

la scala?»

«A questo ritmo, entro domani a mezzogiorno avranno tirato via la parte più alta, una quindicina di metri, così voi potete cominciare la costruzione.»

Keselo lasciò i due comandanti a fare progetti e raggiunse la piccola radura alla sommità della gola. Il corpulento dhrall chiamato Barba Rossa aveva acceso un fuoco vicino al ruscello e vi era seduto accanto.

«Oh, Barba Rossa, forse puoi spiegarmi una cosa», gli disse. «Nel passato la tua tribù viveva qua nella forra? Mentre la risalivamo, io e Leprotto abbiano notato diversi villaggi abbandonati, dalla vostra parte del fiume.»

«Per quanto ne so, non ci vive nessuno da ancor prima che la nostra tribù venisse in questa parte del Dominio di Zelana.»

«È per questo che li hai lasciati fuori, quando ha costruito quella mappa in rilievo, nella caverna di Zelana?»

«Solo in parte», confessò il dhrall. «Quei posti mettono in agitazione gli anziani della tribù, per qualche motivo. Il capo Treccia Bianca non mi ha detto espressamente di non metterli nella mappa, però sono sicuro che non sarebbe stato contento, se lo avessi fatto.»

«C'è qualcosa che lo spaventa?»

«Non so se 'spaventare' sia il termine giusto. Forse si tratta solo di vecchie superstizioni. Nella Terra di Dhrall prendiamo molto sul serio le superstizioni. Evitiamo i cimiteri e ci scusiamo sempre con gli animali che uccidiamo durante la caccia. Non so se questo serve davvero, però è una cosa gentile da fare, e non costa nulla. Quei villaggi erano già qui quando noi siamo arrivati nella zona. Chiunque li ha costruiti non faceva evidentemente parte della nostra tribù: noi non usiamo la pietra per le nostre abitazioni, e scegliamo posti più comodi. Come mai tutto questo interesse?»

«Pura curiosità. Noi abbiamo tante rovine antiche, nell'impero, ma in genere si trovano in zone più adatte all'agricoltura. Hai mai esplorato uno di quei villaggi?»

Barba Rossa rise. «Perché dovrei farlo? Sono un cacciatore. Io devo prendere la selvaggina, e i pesci, per sfamare la mia tribù. Non posso perder tempo ad aggirarmi per i villaggi o le caverne che corrono in ogni direzione sotto queste montagne.»

«Avete anche le caverne?» Keselo era sorpreso.

«*Tutte* le montagne hanno caverne.» Il dhrall fece un sorrisetto. «Io ho una mia teoria: le montagne potrebbero essere ciò che accade quando Padre Terra mangia qualcosa che fatica a digerire. Quando rutta, spuntano le

montagne.»

«È assurdo!» Keselo si sforzò di non ridere.

«Se hai una teoria migliore, l'ascolto. Comunque, un rutto non è altro che aria. Così, le montagne di Padre Terra hanno dei punti dove l'aria è rimasta intrappolata, senza venire alla superficie.»

«Vuoi essere serio, Barba Rossa?»

«Ma 'serio' non è tanto divertente. E va bene, se insisti! Gli anziani della tribù ci hanno detto che quei vecchi villaggi sono maledetti e che non dobbiamo avvicinarci e nemmeno parlarne. Chi ci viveva adesso non c'è più. O sono tutti morti, oppure se ne sono andati. Se sono morti, i villaggi probabilmente sono infestati dai fantasmi, se sono fuggiti dev'essere successo qualcosa di terribile che li ha spaventati. In tutti e due i casi, i nostri anziani pensano che restare alla larga sia una buona idea.» Il dhrall guardò giù per la stretta gola. «Di tanto in tanto, qualcuno non ha dato retta agli anziani ed è andato a curiosare fra quelle rovine e non è quasi mai ritornato.»

«Questo non ti fa pensare che gli anziani sappiano di cosa stanno parlando?» suggerì Keselo.

«Non necessariamente. Anche i posti fatti di pietra cominciano a rovinarsi, dopo tanti anni: i muri cadono, i soffitti crollano, interi villaggi sprofondano in quei buchi sotto le montagne. Non sono sempre i fantasmi o le maledizioni a uccidere quelli che vanno in esplorazione.»

«E i villaggi sono soltanto sul lato sud? Su quello nord non li abbiamo visti.»

«Non avreste potuto vederli. Secondo me li costruivano di proposito in posti dove non potevano essere visti dal ripiano roccioso sullo stesso lato della gola. Probabilmente c'era gente poco amichevole, a quei tempi. Il villaggio più vicino è a sole poche miglia da qui, sul versante nord. Quello si riesce a individuare dal ripiano nord perché sul ciglio della gola, proprio in corrispondenza del villaggio, c'è un albero morto che si protende in fuori ed è ben visibile.»

«Se avrò un po' di tempo andrò a dare un'occhiata.»

«A che pro? Non troverai altro che costruzioni crollate, e potrebbe essere pericoloso.»

«Di nuovo, curiosità», confessò Keselo. «È un mio difetto.»

Durante la notte lo smantellamento della scalinata proseguì alacremente e la mattina dopo Keselo e Leprotto videro Sorgan scrutare attraverso il fumo, mentre chiamava a gran voce: «Ehi, Bove!»

Il maag dal collo taurino che sorvegliava il lavoro delle varie squadre si arrampicò verso la sommità, reggendosi a una delle tante corde che avevano teso per facilitare l'andirivieni su e giù per il pendio. «Sì, Capità?»

«I trogiti hanno tutti i blocchi che gli servono. Richiama le sentinelle e manda quassù la maggior parte degli uomini. Poi fa' smantellare quel che è rimasto della scalinata e gettare le pietre giù dal pendio. Se gli uomini-serpente stanno cercando di sgattaiolare su attraverso il fumo, questo li renderà un po' nervosi.»

«Certo, Capità!» rispose Bove, con un ghigno malvagio.

«Che cosa ne pensi?» chiese poi Sorgan a Narasan. «Lasciamo spegnere i falò?»

«Perché non li manteniamo accesi fin quando la fortificazione non è terminata?» propose Narasan. Poi aggiunse, con un sorrisetto: «Un vecchio proverbio trogita dice: 'Non far vedere al cliente il prodotto finché non è finito'».

«Spero che al nostro cliente non piacerà l'aspetto del nostro prodotto e che andrà a far spese da un'altra parte.»

«Andiamo a cercare Arcolungo», propose Leprotto a Keselo. «Dovremmo fargli sapere che i maag hanno finito di smantellare la scalinata e che la gente di Narasan sta per cominciare la costruzione.»

«Buona idea!» approvò Keselo.

Incontrarono l'arciere dhrall che stava scendendo dal ciglio settentrionale della forra e gli diedero la notizia.

«Bene», commentò lui. «Così adesso lasceranno spegnere i fuochi.»

«Resteranno accesi fin quando non saranno finiti i lavori di costruzione», rispose Keselo. «Il nostro comandante vuole tenere nascosto al nemico quello che stiamo facendo.»

«Ma la cosa funziona nei due sensi. Loro non vedono noi, ma noi non vediamo loro.»

«Lo abbiamo notato», intervenne Leprotto, «ma il capitano non voleva mettersi a discutere con Narasan. Quando ci sono maag e trogiti che vivono insieme nello stesso accampamento, le cose devono procedere con delicatezza. Ah, quasi dimenticavo. Il capitano ha mandato un messaggio ai suoi cugini e Skell e Torl dovrebbero raggiungerci entro pochi giorni.»

«Questa potrebbe non essere una buona idea», obiettò Arcolungo. «Se le creature della Terra Desolata trovano un modo di girarci attorno, il Dominio di Zelana rimarrà privo di protezione.»

«Ci pensi davvero tanto a lei, eh?» osservò Keselo.

«Questa è la mia patria, e io vivo per servire Zelana. Quando ero più giovane, pensavo di poter stare alla larga da lei e trascorrere la mia vita a cacciare le creature della Terra Desolata, ma quando mi ha chiamato ho scoperto di non potermi rifiutare.»

«Sembra avere questo effetto sulle persone.»

«Alcuni governano con la forza, lei governa con l'amore. L'amore può essere più crudele della forza, però funziona meglio.»

«L'ho notato», commentò Leprotto. «E la bambina è anche peggio.»

Arcolungo sorrise. «Oh sì, però è deliziosa, vero? Quanto ci vorrà per costruire la fortificazione?»

«Di sicuro non lo so», rispose Keselo, «ma potrebbe essere pronta domani nel tardo pomeriggio, se lavorano anche stanotte. Allora potremmo lasciar spegnere i fuochi e dopodomani il nemico sarà in grado di vedere che cosa c'è quassù, e non credo che gli piacerà.»

L'incarico di sorvegliare la costruzione spettava a Gunda, Jalkan e Padan. Com'era sua abitudine, Jalkan tiranneggiava i soldati sotto il suo comando. Quando non li riempiva di maledizioni, li frustava con un ramo flessibile.

«Quello lì non durerebbe tanto a bordo di una nave maag», commentò Leprotto. «Con tutta probabilità, la ciurma lo darebbe in pasto agli squali.»

«Purtroppo, gli squali sono un po' difficili da trovare, da queste parti», replicò Keselo.

«Coma mai è così sgradevole? I suoi uomini sgobbano quanto gli altri.»

«Un tempo era un sacerdote, e sembra che ai sacerdoti di Amar piaccia frustare chi sta sotto di loro.»

«Se si divertiva tanto a fare il sacerdote, come mai si è arruolato?»

«È una lunga storia.»

«Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, in questo momento», insisté Leprotto. «Quel tipo mi dà ai nervi. Se si mette a trattarmi come fa con i suoi soldati, si ritroverà un coltello nella pancia. Come mai il tuo comandante lo lascia comportarsi a quel modo?»

«Non credo che Jalkan rimarrà con noi ancora a lungo. Narasan lo ha rimproverato già diverse volte. Proviene da una famiglia di Kaldacin che era molto insigne, ma poi è diventata corrotta. Non sopportava l'idea di fare un lavoro onesto e si è unito al clero del culto amarita, l'ultimo rifugio per i malandrini. Secondo certe voci che ho sentito, pare che si sia invischiato con dei criminali di professione e faceva tonnellate di soldi. A-

vrebbe dovuto essere imprigionato, o perfino giustiziato, ma è stato solo espulso dalla chiesa, dovendo subire la Cerimonia della Dannazione. Con i pochi soldi che gli sono rimasti si è comperato un posto da ufficiale nell'esercito di Narasan. Noi saremmo tutti più contenti se se ne andasse, ma lui sembra che abbia intenzione di rimanere.»

«Se ti disturba tanto, perché non fai una chiacchierata con Arcolungo? Adesso ha tante di quelle frecce che non sentirebbe la mancanza di una. E Jalkan starebbe tanto meglio con una freccia che gli spunta dalla fronte.»

Le previsioni di Keselo si rivelarono esatte e il giorno dopo, mentre il tramonto tingeva il cielo di rosso, la costruzione fu completata. Narasan mandò il giovane ufficiale ad avvertire Sorgan.

Keselo lo trovò nell'accampamento maag. «Capitano Becco d'Uncino», gli annunciò. «Il baluardo è pronto.»

«Avete fatto in fretta. Dov'è Narasan?»

«Su in cima. Sembra soddisfatto di come è venuto.»

«Suppongo che sarebbe una buona idea fargli le mie congratulazioni.»

«Lo apprezzerebbe, signore.»

«Vorrei che ti rilassassi un po', Keselo. Non occorre che mi chiami 'signore' ogni volta che mi passi davanti.»

«È l'abitudine, suppongo», ammise il giovane.

I due salirono insieme le scale sul retro della fortificazione e raggiunsero Narasan in cima al muro anteriore. La costruzione era alta più di quindici metri, spessa quasi sette e aderiva perfettamente a entrambe le pareti del valico.

«Ottimo lavoro, Narasan», si complimentò Sorgan. «Sono contento di essere da *questa* parte. Non mi piacerebbe doverla assaltare.»

«Questione di pratica», replicò il trogita con modestia. «I miei uomini hanno costruito un sacco di muri e di forti nel corso degli anni. Questo abbiamo dovuto erigerlo molto in fretta; bene o male, non potevamo fare diversamente.»

«Smettila di preoccuparti. Quelle aperture che hai fatto creare nel muro anteriore ci permetteranno di bucare al pancia agli uomini-serpente quando cercheranno di arrampicarsi e, se Arcolungo ha ragione su quanto è efficace il veleno che abbiamo messo sulle punte delle nostre lance, assisteremo a un bel po' di buca-buca, muori-muori. E, se gli uomini-serpente hanno la testa vuota come tutti sostengono, continueranno a venire e noi giocheremo a buca-buca, muori-muori per settimane.»

«Dovrò ricordarmelo: *buca-buca*, *muori-muori*», ripeté Narasan, senza l'ombra di un sorriso. «Penso che lo includeremo nel manuale dei soldati, probabilmente da qualche parte vicino a *para-e-colpisci*.»

Il mattino seguente i falò si erano spenti e il fumo denso non oscurava più la vista del deserto sottostante. Le orde del Vlagh si stavano raggruppando a qualche distanza dalla base della scalinata in attesa, pareva, di qualche tipo di ordine o segnale.

Keselo, Leprotto e Arcolungo erano sulla sommità del baluardo, nella luce perlacea del primo mattino. «Non credo che gli piaccia quel che vedono», commentò Keselo. «Possono anche salire quella scalinata in tutta fretta, ma quando raggiungeranno il punto in cui finisce si troveranno faccia a faccia con un muro e diventeranno facili bersagli per gli arcieri dhrall, vero?»

«Non saranno difficili da colpire», confermò Arcolungo, «e i nostri amici stranieri potranno scagliargli addosso le pietre da quassù. Non credo che sarà uno dei loro giorni più gradevoli.»

«Poverini! Questo metterà fine alla guerra, no? Potremmo dover trascorrere qui l'estate, ma all'arrivo dell'autunno saremo ancora qui e ciò che rimane di loro sarà laggiù.»

Mentre Leprotto finiva di parlare, dal basso giunse una specie di boato, molto simile al ruggito profondo di un toro infuriato, e dalle orde del Vlagh si levò in risposta uno stridulo squittio all'unisono. Poi, come fossero un'immensa ondata, le forze del nemico avanzarono.

«Nemici di fronte!» si affrettò a riferire Keselo, per allertare i soldati trogiti e i pirati maag che stavano sulla sommità della fortificazione, e quelli si portarono con prontezza sul muro anteriore, mettendo da parte l'antica inimicizia.

«Non dovresti avvertire i tuoi arcieri?» domandò Keselo ad Arcolungo.

«Sono già in allerta. Il nemico non è ancora sotto tiro. Non vorremmo sprecare le nostre frecce nuove.»

«Non hai idea di quanto lo apprezzi, amico mio», commentò Leprotto con un ghigno.

Il nemico, intanto, continuava a salire la scalinata. Non c'erano grida di guerra e questo pareva strano a Keselo.

«Adesso dovrebbero essere abbastanza vicini», decise Arcolungo e soffiò nel corno, emettendo una nota lunga e dolente.

Una nube di frecce descrisse un arco sopra la scalinata, da entrambi i lati

del valico. Le frecce sembrarono rimanere sospese nell'aria per un momento interminabile e Keselo trovò una certa bellezza nella perfetta simmetria di quell'arco.

I nemici che stavano nelle prime file cominciarono a ricadere all'indietro privi di vita, travolgendo i compagni che li seguivano.

Leprotto ridacchiò. «Gli sta andando di traverso la giornata, e il sole si è appena levato.»

Arcolungo, però, aveva un'espressione perplessa e accigliata. «C'è qualcosa che non va», mormorò. «Corrono a migliaia verso la base della scalinata, ma a salire sono solo a centinaia. Dove vanno gli altri?»

Leprotto guardò meglio. «Da qui non si vede bene, ma sembra che metà dell'esercito sparisca quando raggiunge la base delle scale.»

Keselo si sentì raggelare, mentre un pensiero gli si formava nella mente. «E se la scalinata fosse solo un diversivo?»

«Un cosa?» chiese Leprotto.

«Qualcosa che dovrebbe distogliere la nostra attenzione dall'attacco *vero*.»

«Ma da dove arriverebbe l'attacco vero? Loro sono laggiù e noi siamo quassù. Gli *tocca* salire questa scalinata per arrivare fino a noi. E invece sembrano svanire là sotto.»

«Rutti?» borbottò Keselo tra sé, rammentando la conversazione avuta con Barba Rossa.

«Eh?» Leprotto lo guardò sbigottito.

«Quando ho chiesto a Barba Rossa delle rovine antiche che avevamo visto, mi ha detto che ci sono tante caverne sotto la montagna. Se è così, le creature della Terra Desolata non potrebbero dirigersi a Lattash attraverso quelle caverne, invece che scendere lungo la gola?»

«Ma questo che cosa c'entra con ciò che sta accadendo alla base delle scale?»

«Diciamo che c'è l'imboccatura di una caverna, da qualche parte di questo dirupo, o addirittura ai suoi piedi. E diciamo che la caverna arriva a un certo punto della gola, a valle. Se i nemici volessero nasconderla alla nostra vista, la scalinata sarebbe perfetta. Prima costruiscono un corridoio che conduce alla caverna e poi ci erigono sopra la scalinata.»

«Ma una cosa simile richiederebbe centinaia di anni!»

«Lascialo parlare, Leprotto», intervenne Arcolungo. «Il tempo non significa nulla per le creature della Terra Desolata. Va' avanti, Keselo.»

«La scalinata nasconde il corridoio, o la galleria, che porta all'imbocca-

tura della caverna. La domanda successiva è: dove porta quella caverna?» Keselo schioccò le dita. «Ma è ovvio! Passa direttamente sotto la montagna e porta in un punto a valle della gola, dove il nemico può uscir fuori tra la nostra fortificazione e Lattash!»

«Per esempio, dietro quei vecchi villaggi dove sembra non vivere nessuno?» chiese Leprotto.

«Ma certo! Barba Rossa mi ha raccontato che di tanto in tanto qualcuno della sua tribù si incuriosisce e cerca di esplorare quelle rovine, ma quasi nessuno torna indietro.»

«Sarà meglio dare un'occhiata», propose Arcolungo, cupo. «Dove si trovano le rovine più vicine?»

Keselo gli riferì dell'albero morto di cui gli aveva parlato Barba Rossa.

«Vediamo se possiamo verificare le nostre supposizioni.» La voce di Arcolungo era molto tesa e la sua espressione seriamente preoccupata.

«Barba Rossa non ti ha dato un'idea di quanto si estendano quelle caverne?» domandò Arcolungo mentre camminavano di buon passo lungo il ripiano roccioso sul lato nord della gola.

«Non è entrato troppo nei dettagli», rispose Keselo. «Ho avuto la sensazione che quelle caverne non stimolano la sua curiosità... oppure che lo rendono nervoso. Però, da come ne parlava, mi sono fatto l'idea che sono molto estese. Quindi, è davvero possibile che il nemico le usi per tagliarci fuori.» Guardò in basso e puntò il dito. «Dev'essere quello l'albero morto che diceva.»

«Fermiamoci qui», decise Arcolungo. «Se ci sono davvero dei nemici in quelle rovine, meglio non scendere a valle più di così.»

La parete della forra era ripida, certo, ma non aveva la superficie di pura roccia come il dirupo ai margini della Terra Desolata. Scesero lentamente per evitare di allertare chiunque (o qualunque cosa) ci fosse nelle antiche rovine di pietra.

Arrivarono a poca distanza dalla sporgenza rocciosa che sovrastava l'antico villaggio. Arcolungo si fermò, scandagliando i dintorni con lo sguardo. «Là», sussurrò, indicando una collinetta erbosa che si trovava fra loro e le rovine. «Se ci muoviamo con precauzione, possiamo nasconderci nell'erba alta, senza far sapere a nessuno che siamo qui.»

Strisciarono fino a prendere posizione sulla sommità della collinetta, poi si spinsero appena oltre, fino ad avere bene in vista le rovine.

«Se i nostri sospetti sono giusti», disse Arcolungo, «tra non molto in

quel villaggio ci saranno talmente tanti nemici che non potranno nascondersi.»

«Sembra più un forte che un villaggio», osservò Leprotto. «Quel muro frontale è piuttosto piatto, tranne dove si è sgretolato. Magari era davvero un forte e parte di quel muro è stato abbattuto durante una guerra.» Aggrottò la fronte. «Però, se quel muro era così solido, come faceva la gente che viveva lì a scendere al fiume per procurarsi l'acqua?»

«Forse lì non ci viveva nessuno», rispose Keselo. «Forse l'unico scopo di quel forte è di nascondere l'imboccatura della caverna. Se non era un vero villaggio, non c'era bisogno di acqua, né di coltivazioni.» In quel momento vide un movimento rapidissimo. «Lì!» sibilò. «Vicino al lato ovest della rovina!»

Mentre tutti e tre guardavano, dalle ombre in cui era immersa la parte posteriore delle rovine uscirono altre figure che si muovevano in modo furtivo, ed erano tantissime. Avevano tutte un mantello con il cappuccio ed erano molto piccole; parecchie di loro si muovevano goffamente, mezzo piegate, come se stare erette fosse una cosa strana. Poi una di loro abbaiò un ordine con una voce gracchiante che fece venire i brividi a Keselo. Tutte le altre si fermarono e quattro di loro si raggrupparono in cima a uno degli edifici in rovina.

Quella che aveva parlato si spinse indietro il cappuccio con un arto nero che faceva pensare alla chela di un granchio. La sua faccia era arrotondata alla sommità, aveva due cose ondeggianti che spuntavano dalla fronte e i larghi occhi sporgevano in fuori.

«È un insetto!»

«Così si direbbe», replicò Arcolungo, con un tono ansioso.

Un altro dei minuscoli nemici si spinse indietro il cappuccio, rivelando una pallida faccia umana, e parlò a lungo con l'insetto. A loro si unì un terzo, che aveva la pelle squamosa e fece saettare la lingua biforcuta.

«Che razza di esercito è?» chiese Keselo in un rauco sussurro. «Insetti, rettili, animali e persone, tutti mescolati assieme e che parlano fra loro?»

«Evidentemente alcune delle vecchie storie contengono più verità di quanta ero pronto a credere», commentò Arcolungo. «Gli unici in cui mi ero imbattuto qui nel Dominio di Zelana erano quelli che Sorgan chiama uomini-serpente. Si direbbe che il Vlagh abbia più di un solo tipo di servitori. Avevo sempre pensato che fossero delle invenzioni, quando sentivo qualcuno parlare delle diverse creature della Terra Desolata, ma a quanto pare mi sbagliavo. Questa promette di essere una guerra molto interessan-

te.»

Dalle ombre continuarono a uscire in gran numero quelle strane creature incappucciate, finché l'intero villaggio ne brulicò.

«Avevi ragione, Keselo», disse Leprotto, demoralizzato. «Quei cosi escono sicuramente da una caverna sul retro delle rovine. Non faremmo meglio a tornare su al valico per avvertire Sorgan e Narasan?»

«Fra un minuto», replicò Arcolungo, continuando a esaminare le rovine e il pendio. «Ci sono delle possibilità.»

«Eh?»

«Sappiamo che i nemici sono qui e sappiamo che si nascondono in queste imitazioni di villaggi. Potremmo attaccarli prima che loro attacchino noi e tenerli inchiodati qui fra le rovine abbastanza a lungo perché gli eserciti dei nostri amici le oltrepassino, o giù nella gola o su lungo il ciglio. Sorgan e Narasan dovranno abbandonare la fortificazione e ritirarsi. Se rimangono dove si trovano, sono condannati.»

3

Ridiscesero con ogni precauzione fino alla sponda settentrionale, poi si affrettarono di nuovo su fino al valico. Keselo e Leprotto erano quasi senza fiato quando raggiunsero la fortificazione trogita, mentre invece Arcolungo non aveva nemmeno il respiro un po' affannoso. Zampa di Prosciutto si trovava sulla parte posteriore della costruzione. «Dove siete stati?» chiese. «Vi ho cercati dappertutto. Il capitano vuole vedervi.»

«Dov'è?» domandò Arcolungo.

«Su in cima.» Zampa di Prosciutto indicò la sommità del forte. «È arrivato il fratello di Madonna Zelana e vuole parlare con voi.»

«Questo potrebbe rendere tutto un pochino più facile», commentò Leprotto. «Abbiamo appena visto delle cose che sono difficili da spiegare. Quale fratello?»

«Quello minore. Farai meglio a sbrigarti. Il capitano non è tanto contento di te.»

«Abbiamo visto qualcosa che lo renderà ancora meno contento», replicò Leprotto, e seguì i due amici verso la parte anteriore della fortificazione, dove si trovavano Becco d'Uncino e Veltan.

«Dove sei stato, Leprotto?» chiese Sorgan.

«Keselo e io avevamo visto una cosa un po' strana, mentre risalivamo la gola. Ne abbiamo parlato con Arcolungo e siamo tornati giù a dare un'oc-

chiata più da vicino. Non credo che ti piacerà quello che abbiamo scoperto, Capità.»

«Che cosa avete visto, Keselo?» chiese Narasan.

«C'è un esercito nemico alle nostre spalle, comandante. A quanto pare, quelli che ci attaccano frontalmente, su per la scalinata, sono soltanto un diversivo. Il grosso delle forze nemiche è già dietro di noi.»

«Ma cosa dici?» intervenne Sorgan. «Salendo su per la gola non abbiamo visto un singolo uomo-serpente!»

«Che cosa ti ha portato a questa conclusione, Keselo?» volle sapere Veltan.

Il giovane spiegò di come lui, Leprotto e Arcolungo si fossero accorti che la maggior parte dei nemici spariva ai piedi della scalinata e raccontò della breve escursione alle rovine del villaggio di pietra e dell'agghiacciante scoperta. «Siamo intrappolati quassù», concluse, «e sono sicuro che, se provassimo a ridiscendere la forra diretti a Lattash, le forze nemiche nascoste in quelle antiche rovine ci attaccherebbero.»

Becco d'Uncino si mise a imprecare. «Avremmo dovuto saperlo, di quelle caverne, Narasan! Abbiamo trascorso un fracco di tempo nella grotta di Zelana, mentre aspettavamo la piena primaverile. Se ci sono caverne sotto una collina, ce ne saranno anche sotto alle altre. Ci hanno fregati. Il nemico è sempre stato qui, ma teneva un basso profilo e ci ha lasciati percorrere tutta la gola e arrivare quassù, e adesso ci ha chiuso la porta alle spalle.»

«Non *tutte* le porte», gli fece notare Arcolungo. «Entrambi i cigli della gola sono sgombri e lassù non ci sono quei vecchi villaggi. Possiamo aggirare i nemici e lasciare che ci aspettino più in basso.» Si grattò una guancia e socchiuse gli occhi, meditabondo. «D'altra parte, se questo giochetto astuto ha irritato te quanto ha irritato me, potremmo escogitare qualcosa per rendere la vita sgradevole a quelle orrende creature. Barba Rossa conosce esattamente l'ubicazione di tutte quelle rovine, quindi potremmo nascondere degli arcieri nei punti strategici. Se inviassimo una piccola forza a valle, lungo i ripiani rocciosi, sicuramente i nemici uscirebbero allo scoperto per attaccarla e i nostri arcieri potrebbero rendere la vita molto eccitante per loro, che ne dici?»

«Questa sì che è una possibilità interessante, eh, Sorgan?» Narasan si mostrò entusiasta. «Non sopporto che il nemico mi superi in astuzia, e l'idea di Arcolungo ci dà il modo di ripagarlo.»

«Qualsiasi cosa è meglio che rimanere qui a morire di fame», approvò Sorgan.

«Qui, qui, qui e qui.» Barba Rossa puntò il dito su diversi punti del versante nord della gola, nel disegno copiato con cura dal modello di creta che era stato fatto nella caverna di Zelana. «E quelli sul versante sud sono qui, qui, qui e qui», aggiunse, indicando gli altri. «Non sono sicuro di quello vicino alla curva del fiume. Lì c'è stata una frana che ha trascinato con sé buona parte del villaggio.»

«Allora sette, o forse otto», contò Narasan. «Sei assolutamente sicuro che non ce ne sono altri?»

«Sono più di vent'anni che vado a caccia in questa gola, comandante, quindi la conosco bene», gli assicurò Barba Rossa.

«Allora non è tanto male come pensavo», commentò Becco d'Uncino, con evidente sollievo, poi guardò Arcolungo. «Hai detto di avere un'idea su come tenere inchiodati i nemici in quelle rovine, senza che possano interferire mentre noi scappiamo via.»

«Ci ritiriamo, Sorgan», lo corresse Narasan, in tono offeso. «Si chiama ritirata.»

«È la stessa cosa, no? Allora, Arcolungo, qual è la tua idea?»

«I vostri due eserciti hanno risalito la gola utilizzando quei ripiani rocciosi che corrono su entrambi i versanti», rispose l'arciere dhrall, «e pare che i finti villaggi siano stati eretti allo stesso tempo della scalinata che porta al valico, e in punti da cui si può tenere d'occhio chiunque si sposti. Tutto torna: la scalinata è stata costruita per ingannarci e i finti villaggi dovevano essere i punti da cui il nemico avrebbe scatenato gli attacchi principali. Questo piano è stato concepito secoli fa, ma non sembra che abbia tenuto conto di una cosa: che ci si può spostare anche lungo il ciglio della gola. I ripiani rocciosi sono più comodi da percorrere, però è possibile farlo anche lungo il ciglio, se necessario.»

«Tu e la tua gente ne sapete certamente più di noi, al riguardo», disse Narasan. «Noi abbiamo usato i ripiani, per salire quassù.»

«E sono certo che il Vlagh aveva le sue creature nascoste in quei villaggi fasulli che vi guardavano mentre passavate. Ora, se un certo numero dei vostri uomini ridiscendesse la gola, sempre utilizzando i ripiani, il nemico crederebbe che l'intero esercito sta ritornando a Lattash per lo stesso percorso dell'andata. Giusto?»

«Sarebbe logico», ammise Narasan.

«I finti villaggi che nascondono le imboccature delle caverne sorgono in posizione arretrata rispetto alle sporgenze rocciose, è per questo che i tuoi

uomini, mentre risalivano la gola lungo il versante meridionale, non hanno visto quelli sopra di loro, però gli uomini di Sorgan potevano vederli.»

«Penso di capire dove vuoi andare a parare, Arcolungo!» esclamò Narasan. «Quando i miei, che procedono lungo il versante sud, ne vedono uno sul versante nord, possono segnalarlo a Keselo, e quando le truppe di Sorgan ne vedono uno dalla mia parte, Keselo può segnalarlo a noi. Così, anche senza vederli, sapremo esattamente dove sono.»

«Proprio così. Quindi», continuò Arcolungo, «se posizioniamo degli arcieri molto ben nascosti ai due lati di ogni villaggio, devono solo aspettare che il nemico scenda lungo il pendio per attaccare quello che crederà il nostro esercito e gli riverseranno addosso un nugolo di frecce.» Fece una pausa, tirandosi il lobo di un orecchio. «Dovremo anche posizionare un certo numero di soldati armati di lance dalla punta avvelenata tra gli arcieri e le rovine: entreranno nei villaggi dopo che il grosso dei nemici sarà stato eliminato dalle frecce e concluderanno la carneficina. Dopo di che raderemo al suolo i finti villaggi e bloccheremo le entrate delle caverne, così i nemici che ancora vi si nascondono dentro non potranno più uscire.»

«Arcolungo, ricordami di non impegnarmi mai in una guerra, se tu sei dall'altra parte», si complimentò il comandante trogita.

«Non è troppo complicato, Leprotto», spiegò Keselo al suo amico maag il giorno successivo, mentre si affrettavano lungo il ciglio della gola, precedendo l'esercito di Sorgan. «Ci sono circa venti segnali, e per la maggior parte riguardano pericoli di vario genere. Se agito la bandiera sopra la mia testa, da una parte e dall'altra, significa pericolo. Il segnale successivo indica esattamente dove si trova il pericolo. Se agito la bandiera su e giù alla mia destra, significa che la forza nemica è a destra, stessa cosa per la sinistra.»

«Questo ha senso», approvò Leprotto.

«Se voglio che i miei amici si fermino lì dove si trovano, agito la bandiera avanti e indietro all'altezza delle ginocchia. Quando si è molto lontani bisogna esagerare un po' con i gesti, per farsi vedere bene.»

«Di giorno può funzionare, ma di notte?»

Keselo rise. «Di notte è ancora più facile. Usiamo le torce, e quelle si vedono meglio.»

«Ma non è pericoloso usare i segnali, durante una guerra? Voglio dire, se i segnalatori in ogni esercito conoscono il significato dei segnali, vengono a sapere cose che invece si preferirebbe non sapessero.»

«Non è un problema. Ogni esercito trogita ha la sua serie di segnali. Io potrei vedere un soldato nemico agitare la bandiera e non avrei idea di che cosa sta comunicando, e inoltre cambiamo spesso il significato dei segnali, soprattutto durante una guerra.»

«Voi trogiti amate le complicazioni, eh?»

«Rende la vita più interessante. Fare le cose sempre allo stesso modo dopo un po' annoia.»

4

Accanto all'albero morto che sporgeva sopra il villaggio nemico, Keselo vide un maag molto alto. «Che ci fai qua, Cima d'Albero?» gli domandò Leprotto.

«Il capitano mi ha detto di correre avanti, con il compito di stare attento ai segnalatori trogiti sull'altro versante della gola. Ce n'è uno, laggiù, che proprio adesso sta agitando la bandiera avanti e indietro. Magari il tuo amico riesce a capire che cosa sta cercando di dirci.»

Keselo si riparò gli occhi dal sole con la mano e scrutò davanti a sé. «Sta cercando di dirci che le rovine sono proprio sotto di noi.»

«Questo lo sapevamo già», disse Leprotto. «Quell'albero morto è proprio qui.»

«Sì, però abbiamo bisogno di sapere dove sono esattamente i margini del villaggio.» Keselo sbandierò a sua volta, indicando l'ovest.

Il suo compagno dirimpetto voltò il viso a ovest e puntò diverse volte la bandiera in quella direzione.

Keselo compì qualche passo a ovest, tenendolo sempre d'occhio, fin quando quello batté con forza l'asta sul terreno. Allora si fermò e disse a Leprotto: «Marca questo punto». Quindi ritornò all'albero morto, ripeté lo stesso procedimento a est e chiese all'amico di mettere un segno anche lì, poi si fece passare la bandiera avanti e indietro tra le mani.

«Che cosa significa?» gli domandò Leprotto.

«È per ringraziarlo e per fargli sapere che sono pronto a ricevere un altro messaggio, se ce n'è bisogno.»

«Certo che con quella bandiera riesci a dire un sacco di cose!» commentò il piccolo maag, ammirato. «Ecco che arrivano Arcolungo e il capitano.»

Keselo si voltò e li vide scendere dal ciglio della gola.

«È qua?» chiese Sorgan.

«Il posto è questo, signore», rispose lui. «Il margine orientale del villaggio è direttamente sotto questo segno e quello occidentale è sotto quell'altro segno, oltre l'albero morto.»

«Sei sicuro?»

«L'uomo dall'altra parte del fiume lo è, da lì vede bene le rovine.»

Sorgan si portò fin sul ciglio e scrutò giù. «Non credo che riusciremo a scendere di qua, è troppo ripido. Dovremo cercare un altro posto.»

Arcolungo annuì, poi suggerì a Keselo: «Vedi che cosa ne dice l'uomo dall'altra parte».

Il giovane fece diversi segnali, ai quali aggiunse un gesto circolare.

«Questo che cosa significa?» volle sapere Leprotto.

«Fa capire che gli sto facendo una domanda. Questo segnale lo ha inventato lui: è il sergente Grolt, ed è stato il mio maestro in quest'arte. Ecco, capitano Becco d'Uncino, mi ha risposto che a circa cento passi più a est c'è un posto dove possiamo scendere. Dice che dovremmo riuscire a prendere posizione senza allertare il nemico.»

«Perché non vai anche vicino al segno che avete messo a ovest e vedi se trova anche lì un punto buono per scendere?» consigliò Sorgan.

«Subito!»

«Leprotto, sali sul ciglio della gola, e poi calati sul ripiano. Devi dire a Bove di aspettare. Non deve farsi vedere fin quando non saremo tutti in posizione. Poi ritorna qui. Penso che avrò bisogno di te.»

«Sì, Capità!»

Il pirata Becco d'Uncino condusse i suoi uomini lungo lo stretto letto del torrente che Arcolungo e i suoi arcieri stavano discendendo per raggiungere la posizione scelta per loro dal segnalatore trogita. Keselo gli rimaneva vicino e non staccava gli occhi dal sergente Grolt, in attesa di ulteriori istruzioni. In quella particolare situazione, si diceva, il termine 'pirata' non era del tutto appropriato. Fin dall'infanzia lo aveva sempre sentito usare quando ci si riferiva ai maag. Becco d'Uncino era un po' rozzo, però ci teneva ai suoi uomini e faceva tutto ciò che poteva per loro. Quello era ciò che contraddistingueva un bravo capo, come diceva sempre il suo comandante.

«Fermiamoci», ordinò Sorgan sottovoce. «Lasciamo che gli arcieri di Arcolungo prendano posizione per primi. Poi ne troveremo una anche noi, da cui proteggerli. Il nostro compito sarà di tenere i nemici lontani dagli arcieri, dato che saranno loro a compiere il grosso del lavoro, per lo meno

all'inizio. Keselo, voglio che tu, Leprotto e Arcolungo rimaniate vicini tra voi. Avremo sempre bisogno di trasmettere messaggi avanti e indietro tra i vari gruppi su questo versante della gola, e probabilmente anche con i segnalatori di Narasan sull'altro versante. Quindi vi voglio tutti e tre assieme in un unico posto, dove vi posso trovare facilmente. Quando tutto sarà pronto, qui, ve lo farò sapere; tu, Keselo, sventolerai la tua bandiera per il tuo amico dall'altra parte e qualcuno suonerà il corno per Bove. È così che abbiamo stabilito, Narasan e io: non vogliamo che da questa parte si levi il suono del corno fino a che non attacchiamo. Quando Bove lo sente, scenderà a passo di marcia lungo il ripiano, come se non avesse preoccupazione al mondo. Questo dovrebbe dare il via alla carica nemica. Lasceremo decidere ad Arcolungo quando iniziare a scoccare le frecce e se il tuo amico dall'altra parte vede qualcuno dei nemici attaccare nella nostra direzione te lo farà sapere, così saremo pronti ad accoglierlo. Hai capito tutto?»

«Sì, Capità!» rispose Keselo, imitando la risposta data abitualmente da Leprotto ai comandi di Becco d'Uncino, e si guadagnò un ghigno divertito da parte del capitano.

Avevano tutti ripreso fiducia rispetto agli esiti della guerra, che si prefigurava una delle più facili. Keselo, però, serbava qualche dubbio: era quasi certo che avrebbero avuto delle sgradite sorprese.

Keselo, Leprotto e Arcolungo continuarono a percorrere in silenzio il letto asciutto del torrente e, facendosi guidare dalle segnalazioni del sergente Grolt, si fermarono in un punto che parve loro familiare.

«Qui ci siamo già stati», sussurrò Arcolungo.

«È dove eravamo venuti in esplorazione?» chiese Leprotto.

Il dhrall annuì. «Farò girare i miei arcieri attorno alla collinetta che sta a est del torrente, da dove avevamo osservato la posizione nemica: lì l'erba è abbastanza alta da nasconderli bene. Sorgan e i suoi resteranno acquattati qui nel letto del torrente. Rimarremo tutti invisibili, fino alla comparsa di Bove. Allora il nemico vedrà più nemici di quanti era pronto a vederne. Prendiamo posizione!»

Dall'estremità della gola si levò il suono del corno per dare al corpulento Bove gli ordini di marcia e Sorgan condusse i suoi ancora più giù nel torrente asciutto.

«Il posto è questo, Capità», sussurrò Leprotto. «Quando i nemici attaccheranno Bove, gli arcieri che ora stanno nascosti nell'erba, in cima a quel-

la collinetta, li inonderanno di frecce. Allora probabilmente cambieranno direzione e cercheranno di contrattaccare Arcolungo e i suoi, ma per far questo dovranno oltrepassare il letto del torrente, dove siamo noi. È a questo punto che interverremo.»

Sorgan grugnì, osservando il torrente. «Questa è una buona posizione. Il tuo amico dall'altra parte della gola ha occhio, Keselo.»

«Il sergente Grolt è un veterano», spiegò l'ufficiale trogita. «Ha fatto più guerre di quante riesca a contarne.»

Sorgan richiamò attorno a sé i propri uomini con un gesto, poi si rivolse sottovoce al capitano che guidava il primo distaccamento. «Non fate rumore», ordinò. «Il forte nemico non è troppo lontano da noi, verso ovest, e non devono sapere che siamo qui.»

«So quello che sto facendo, Becco d'Uncino», replicò quello. «Non hai bisogno di tenermi per mano.»

«Allora va' a farlo e togliti dai piedi!»

Keselo trattenne a stento una risata. La cortesia militare sembrava un concetto alieno ai maag.

«Voi due dovreste stare in un punto con una buona visuale», decise Sorgan. «Tu, Keselo, devi vedere il tuo amico dall'altra parte della gola e Leprotto deve tenere d'occhio l'attacco nemico. Voglio essere avvertito immediatamente, appena cambiano direzione. Quindi grida forte.»

«Sì, Capità!» Leprotto guardò verso la collinetta dove si trovava Arcolungo. «Lì, penso: l'erba alta e i massi ci nasconderanno, però vedremo tutto, e saremo a tiro di voce.»

I due amici raggiunsero con ogni precauzione la posizione prescelta. «Mi sembra che vada bene», commentò Keselo. «Se ho bisogno di segnalare, posso girare attorno alle rocce in modo da non farmi vedere dal nemico.»

«Allora va bene, restiamo qui», approvò Leprotto. «Adesso tutto ciò che dobbiamo fare è aspettare.»

«Questa l'ho già sentita.»

Il fiume descriveva una curva appena sotto il forte nemico e questo poteva avere qualcosa a che fare con la posizione del falso villaggio. Mentre Bove avanzava a grandi falcate lungo quella curva, Keselo notò che i maag ai suoi comandi erano probabilmente gli uomini più grossi di tutto l'esercito di Sorgan e impugnavano tutti delle lance lunghe più di sei metri. La cosa aveva una sua logica anche se, secondo lui, i servitori del Vlagh non

avrebbero nemmeno notato la statura degli uomini che dovevano attaccare.

Gettò una rapida occhiata verso il villaggio, ma non c'erano nemici in vista. Di sicuro stavano guardando, ma ancora non facevano alcuna mossa.

«Che cosa aspettano?» chiese Leprotto in un sussurro carico di tensione.

«Probabilmente che sotto di loro ci sia il maggior numero possibile di maag. Non vogliono lasciarsene scappare troppi.»

Mentre finiva la frase, Keselo notò del movimento nell'ombra, sotto la sporgenza rocciosa che nascondeva il forte nemico. «Penso che stanno uscendo.»

«Bene, era ora!»

Poi si udì un boato di tuono e una massa di nemici piccoli e incappucciati si precipitò fuori dalle tenebre, si propagò per le antiche rovine e cominciò ad allargarsi attraverso le brecce nel muro frontale per sferrare l'attacco scendendo per il ripido pendio della gola, verso il ripiano roccioso.

«Arcolungo!» urlò Leprotto.

«Li ho visti», rispose il dhrall, alzandosi in piedi.

«Tira!»

«Non ancora. Voglio che ne escano all'aperto il più possibile.»

Leprotto borbottò un po' di improperi. «Fa sempre così», si sfogò con Keselo. «Certe volte penso che abbia dell'acqua ghiacciata al posto del sangue.»

Arcolungo continuò ad aspettare, osservando la carica del nemico. «Dovrebbe bastare», decise, portandosi alle labbra il corno ricurvo.

L'unica nota che ne uscì sembrava avere un tono caldo, pastoso, mentre echeggiava per la forra e poi, come un solo uomo, gli arcieri sollevarono gli archi, tirarono indietro le corde e aspettarono, mentre l'eco si affievoliva.

Quindi Arcolungo suonò una nota più acuta e i suoi, all'unisono, lasciarono andare le corde. La nube di frecce si sollevò a incontrare quella proveniente dalla postazione di Zampa di Prosciutto, dall'altro lato del villaggio.

Poi le frecce caddero sulle forze nemiche e dallo spazio ristretto della gola si levò un immenso sospiro, mentre i nemici incappucciati esalavano a centinaia il loro ultimo respiro e rotolavano privi di vita giù per il ripido pendio.

Gli arcieri di Arcolungo scoccarono frecce in quantità, più in fretta che potevano, mentre i dhrall dall'altra parte del villaggio facevano altrettanto. Da quanto Keselo poté vedere, non rimanevano quasi sopravvissuti.

I nemici che si precipitavano fuori dal villaggio, però, non esitavano nemmeno e continuavano la loro carica sotto la pioggia di frecce.

«Che stupidi!» esclamò Leprotto. «Ma non hanno un po' di cervello?»

«Evidentemente no», replicò Keselo. «Ricordi cosa ci ha detto quel vecchio sciamano? In realtà non sono persone, quindi non provano paura. Anche se ce n'è rimasto soltanto uno di loro, continuano la carica. E poi, c'è un'altra cosa che mi sconcerta: non sembrano capire come vengono uccisi dai dhrall, non sembrano conoscere le nostre armi, né capire quanto sono pericolose.»

Leprotto ghignò. «Come dice un vecchio adagio, un nemico stupido è un dono degli dei.»

L'insensata carica nemica durò per circa un'ora, poi una voce cavernosa tuonò dalle tenebre sotto la sporgenza. A quel punto i nemici fecero un rapido dietrofront e diressero l'attacco verso la collinetta di Arcolungo e, suppose Keselo, anche verso la postazione di Zampa di Prosciutto.

«Sembra che alla fine qualcuno si è svegliato», commentò Leprotto.

Gli arcieri di Arcolungo si voltarono e mandarono una nuova tempesta di frecce che accolse i nemici frontalmente, provocando pile di cadaveri che cadevano a terra in fila, come il frumento falciato di fresco. I servitori del Vlagh continuarono comunque la carica e qualcuno di loro raggiunse il torrente asciutto dove si erano nascosti gli uomini di Becco d'Uncino.

I maag si alzarono in piedi e li accolsero con le loro lance avvelenate.

La carica durò per un altro quarto d'ora e Keselo osservò che dalle rovine uscivano sempre meno nemici. «Direi che è a corto di soldati», disse Keselo a Leprotto, con un ampio ghigno.

«Che peccato!» rispose il piccolo maag, facendo una smorfia.

«Non è possibile!» esclamò all'improvviso Arcolungo.

«Non ce ne sono rimasti tanti di loro», cercò di placarlo Keselo. «Il Vlagh potrebbe averne degli altri, ma sono nella Terra Desolata.»

«Non è questo che intendevo. Laggiù, appena al di sopra del ripiano... una delle creature si muove.»

Keselo si riparò gli occhi dal sole e guardò giù per il pendio. «Io non vedo nessun...»

«Subito a sinistra di quell'albero sradicato.»

Keselo colse un leggero movimento, poi individuò una delle creature incappucciate strisciare lentamente sopra i corpi inerti dei compagni.

Guardò anche Leprotto. «Ah, sì, laggiù. Sulla freccia che l'ha colpito doveva esserci una dose troppo piccola di veleno.»

«Non funziona in quel modo», disse Arcolungo.

«Forse allora si fingeva morto, nascondendosi tra i cadaveri, per sgattaiolare dietro a Bove.»

Arcolungo scosse la testa. «Non sono abbastanza intelligenti per fare di queste cose.»

«Ce n'è un altro!» avvertì Keselo. «Un po' a destra del primo. Sembra uscire da una specie di buca nel fianco della collina.»

«E un altro ancora!» sibilò Leprotto. «Stanno uscendo fuori un po' dappertutto!»

Una delle creature incappucciate si precipitò sul ripiano, riuscì a schivare le lance passandovi sotto e morse uno dei grossi maag al seguito di Bove. Il marinaio si irrigidì immediatamente, e intanto il nemico colpiva un suo compagno con i pungiglioni che aveva sull'avambraccio. Poi piroettò su se stesso ma crollò a terra quando un corpulento maag gli spaccò la testa con l'ascia.

«Stanno uscendo dal terreno dappertutto, lungo il pendio!» gridò Leprotto.

Arcolungo ricominciò a scoccare frecce più in fetta che poteva, ma le creature incappucciate che uscivano dai loro nascondigli erano tantissime e continuavano a scendere verso il ripiano per attaccare i maag colti alla sprovvista. Becco d'Uncino li chiamava uomini-serpenti e in realtà si comportavano proprio come dei rettili, strisciando lentamente e senza farsi scorgere fino ad arrivare vicinissimi al ripiano settentrionale e ai maag, e poi colpendo con una tale velocità che le loro vittime non avevano il tempo di reagire o di difendersi. Il veleno mortale provocava ai moribondi tremende convulsioni e un dolore che faceva emettere urla terribili.

Bove cominciò a sbraitare ordini e i suoi uomini tornarono in sé quel tanto da formare dapprima dei piccoli gruppi in grado di respingere gli attacchi usando le lance, poi dei gruppi più organizzati, che si spostavano per uccidere i nemici, spazzandoli via quasi completamente. Ma intanto Bove aveva perduto più della metà dei suoi uomini.

Poi, mentre si davano da fare con gli ultimi nemici rimasti, si udì un altro urlo cavernoso provenire dalle ombre dietro l'antico villaggio e gli uomini-serpente che avevano attaccato la postazione di Sorgan si voltarono improvvisamente e corsero indietro verso le rovine.

Sorgan, che quasi non riusciva a parlare per la rabbia, salì come un tornado sulla collinetta, sputando improperi a ogni passo. «Perché non ci hai detto di quelle maledette buche?» sbraitò a Keselo.

«Non le abbiamo viste, capitano Becco d'Uncino. Sono completamente nascoste, e tutta la nostra attenzione era concentrata sul villaggio. Pensavamo che fosse *quello* il punto dove si sarebbero nascosti gli uomini-serpente. Non ci è nemmeno venuto in mente che ci fossero delle tane.»

«È colpa mia, Sorgan», ammise Arcolungo senza esitazioni. «I segni c'erano e avrei dovuto vederli.»

«Comincia a diventare un'abitudine, eh?» commentò Leprotto. «Prima troviamo una scalinata che in realtà non va da nessuna parte perché serve solo a nascondere le caverne che portano al finto villaggio, e poi scopriamo che anche il villaggio non significa gran che, perché gli uomini-serpente sferrano il loro attacco principale da quelle tane di talpa. Ogni volta che ci giriamo, quel coso, il Vlagh, sembra batterci in astuzia.»

«A rendere le cose ancora peggiori, sono rimasti nelle loro buche e ci hanno lasciati salire fino alla sommità della gola», aggiunse Sorgan. «Adesso siamo intrappolati quassù e loro stanno tra noi e il territorio di Zelana. Non penso che ci stiamo guadagnando la nostra paga. Keselo, perché non ti porti sul ciglio, e agiti la tua bandiera? Devo parlare con Narasan. Penso che ci troviamo in un mare di guai.»

«Credi che dobbiamo inseguirli, Capità?» domandò Leprotto.

«Non ne vedo l'utilità. Come hai detto, quel villaggio non significa niente in realtà. Narasan e io dobbiamo escogitare un modo di riportare degli uomini vivi giù per la gola e le cose non appaiono tanto promettenti.»

Keselo e Leprotto si spostarono con estrema cautela, nel dirigersi verso il ciglio della gola, stando attenti a evitare qualsiasi depressione o chiazza di nuda terra. La velocità con cui gli uomini-serpente avevano attaccato i maag era stata sorprendente e i due amici erano un po' nervosi.

Keselo segnalò «emergenza» e poi «riunione», quindi puntò la bandiera verso le falde della gola. Ma era praticamente inutile, dato che il sergente Grolt stava facendo lo stesso suggerimento, aggiungendo «immediatamente».

«Allora?» chiese Leprotto.

«Anche Grolt ha richiesto una riunione, ancora prima che lo facessimo noi. Torniamo dal capitano Sorgan. Narasan vuole farla subito.»

«Speriamo che trovino una soluzione. Da come stanno le cose in questo

momento, siamo nei guai fino al collo.»

«Lo hai notato, eh?»

5

I maag di Sorgan stavano erigendo in tutta rapidità una barricata lungo la sponda del torrente asciutto dove si erano nascosti per proteggere gli arcieri.

«Li tiene occupati», spiegò Sorgan come se dovesse giustificarsi. «Non credo che servirà a molto. Non mi sono mai ritrovato con un nemico che carica la mia posizione da sottoterra. Che cosa ha detto Narasan?»

«Il sergente Grolt stava segnalando 'riunione' quasi prima che io stendessi la mia bandiera», rispose Keselo. «Anche il comandante Narasan ritiene necessario parlare.»

«Ne ero sicuro. Andiamo, e vediamo se riesce a inventarsi qualcosa per tirarci fuori da questo casino.»

«Attento, però», raccomandò Arcolungo. «Non finire in qualche buca nascosta.»

«Ci metterò tutto l'impegno», gli assicurò Sorgan.

La necessità di fare attenzione rese lo spostamento lentissimo e il gruppetto raggiunse solo nel tardo pomeriggio il ripiano dove Bove aveva messo al lavoro i suoi per ricavare altro veleno dai cadaveri dei nemici. «Ti ho rubato un'idea», confessò Bove. «Ti ricordi quando hai detto di conficcare davanti al forte di Skell dei pali con la punta intinta nel veleno? I miei adesso sono allo scoperto e non hanno abbastanza tempo per costruire delle fortificazioni come si deve, così ho pensato che quel tipo di pali potrebbe rallentare i nemici.»

«Probabilmente è una buona idea», approvò Sorgan. «Di' ai tuoi di metterla in pratica, però poi farai meglio a venire con noi. Narasan e io abbiamo fissato un incontro e tu eri più vicino di chiunque altro a quelle tane di talpa. Spero che sarai in grado di dire al resto di noi che cosa dovremmo cercare. Non potremo muoverci tanto in fretta se dobbiamo controllare ogni centimetro di terreno con le lance.»

Stavano scendendo il pendio cespuglioso verso lo stretto corso d'acqua che più a valle diventava un fiume di una certa consistenza, quando dalle profondità della terra giunse un rimbombo fortissimo, quale Keselo non aveva mai udito prima, seguito da un forte schianto. Poi la terra sotto i loro piedi cominciò a tremare.

«Che cos'era?» La voce di Leprotto era un po' stridula.

Arcolungo si lasciò cadere in ginocchio e mise l'orecchio a terra. Quando si rialzò, aveva il volto disteso in un largo sorriso. «Credo che la vita dei nostri nemici si stia facendo movimentata. Direi che abbiamo ricevuto un aiuto.»

«Non ti seguo», ammise Keselo.

«Era un terremoto. Non molto grosso, ma probabilmente è soltanto l'inizio. Immagino che ce ne saranno degli altri, in seguito. A *noi* non daranno un grande disturbo, perché siamo all'aria aperta. Le creature della Terra Desolata sono là sotto, in caverne, gallerie e tane di talpa, e trovarsi sottoterra quando ci sono tutti questi scossoni non è una buona idea.»

«Pensi che sia ancora Eleria?» chiese Keselo.

Arcolungo scosse la testa. «Eleria e Lillabeth hanno più a che fare con il tempo atmosferico. Questo riguarda la terra, quindi probabilmente è Yaltar, oppure Ashad.»

«Di cosa state parlando, voi due?» chiese Becco d'Uncino, sospettoso.

«Sembra che abbiamo un po' d'aiuto, capitano», rispose Arcolungo, evasivo.

«Riceverò tutto l'aiuto che posso avere. Scendiamo fino al ruscello. Narasan e io dobbiamo parlare e non manca tanto al tramonto. I serpenti sono già schifosi di giorno, ma l'idea di imbattermi in loro di notte mi fa venire i brividi.»

Scelsero una striscia quasi priva di vegetazione per scendere verso il torrentello e la seguirono con prudenza, utilizzando la lancia o la spada per scuotere ogni singolo arbusto in cui si imbattevano.

Quando arrivarono al corso d'acqua senza aver snidato alcun nemico, Bove commentò: «È un grosso sollievo, Capità. Quegli uomini-serpente cominciano a rendermi nervosetto».

«Sorgan!» vociò Narasan dall'altra parte del torrente. «Come mai siete così in ritardo?»

«Solo qualche precauzione», rispose il capitano maag, poi si rivolse ad Arcolungo. «Quegli uomini-serpente sanno nuotare? Oppure rimanere immobili sott'acqua?»

L'arciere scosse la testa. «Sono serpenti, non pesci.»

«Bene. Attraversiamo finché c'è ancora la luce del giorno. Narasan, sarà bene se i tuoi uomini accendono un fuoco. Bello grosso. Vogliamo vederci bene, dopo che sarà calato il sole.» Poi Sorgan cominciò a guadare il tor-

rente, sollevando grandi spruzzi d'acqua.

«Dal ciglio della forra non vedevamo tanto bene», spiegò Narasan mentre si raggruppavano attorno al falò acceso da Barba Rossa, Gunda e Jalkan. «Ci sembrava che molti dei nemici si fossero finti morti, durante l'attacco degli arcieri.»

«Arcolungo dice che non sono abbastanza intelligenti per farlo», replicò Becco d'Uncino. «Bove, tu che eri il più vicino, racconta al comandante com'è andata.»

«Le frecce di Arcolungo e della sua gente li avevano fatti fuori tutti, quelli che ci stavano caricando giù dalla collina. E poi degli *altri* nemici sono strisciati fuori da tane di talpa che si trovavano a poche decine di centimetri da dove stavamo festeggiando e in un attimo ci hanno morso e punto. Ho perso metà dei miei uomini, prima di rendermi conto di cosa succedeva e di cominciare a dare ordini. Siamo riusciti a spazzarli via, ma ci è costata cara.»

«Strisciano sottoterra?» si stupì Gunda. «Non è il modo di combattere una guerra! Mai sentito dei soldati fare così!»

«Abbiamo commesso un grave errore nel pensare a loro come a dei soldati», gli fece notare Arcolungo. «I soldati, o i guerrieri, funzionano a gruppi, le creature della Terra Desolata no: attaccano come individui. Non sono abbastanza forti da lottare contro un soldato bene armato, ma non hanno bisogno di essere forti, solo veloci. Cosa ancora più importante, però, devono essere molto vicini a chi intendono uccidere. Devono sorprendere la vittima prescelta. Senza sorpresa, non hanno possibilità di vittoria.»

«Barba Rossa, tu conosci il territorio qua attorno meglio di chiunque altro. C'è qualche passo fra le montagne che ci faccia ritornare a Lattash senza passare da questa maledetta forra?» chiese Sorgan.

Barba Rossa socchiuse gli occhi nel fissare le vette che li circondavano, ma aveva un'espressione dubbiosa. «Non credo», rispose infatti. «Non in questa stagione, comunque. Ci sono alcuni passi più in alto fra le montagne, ma sono ancora ostruiti dalla neve.»

«Allora dovremo sguazzare in mezzo ai serpenti per tutta la strada fino a Lattash.» Il tono di Sorgan era particolarmente avvilito.

«Probabilmente, entrambi i versanti della forra sono un alveare di buche», mormorò Narasan. «Può darsi che, ovunque passiamo, ci sia uno di quegli uomini-serpente in agguato a pochi centimetri da noi. Questa è una

trappola mortale.»

«Rintanarsi nel terreno è un comportamento naturale, per i rettili», spiegò Arcolungo. «La tana sotterranea è un riparo dalle intemperie e anche un posto nascosto da cui attaccare. È una scelta istintiva. L'intelligenza di un serpente non si spinge oltre.»

«Se sono tanto sempliciotti, come mai hanno avuto l'idea della scalinata e di questi villaggi in rovina?» volle sapere Narasan.

«Credo che quelle trovate vengano da Quello Chiamato il Vlagh», suggerì Barba Rossa. «Si sta comportando un po' come un pescatore che getta l'amo: la scalinata e i falsi villaggi fanno da esca.»

«E noi siamo quelli che abboccano», concluse Leprotto. «Adesso dobbiamo trovare il modo di spezzargli la lenza, a quel coso.»

«A qualcuno viene in mente un modo per spazzar via gli uomini-serpente da quelle tane?» domandò Gunda. «Acqua, oppure fumo?»

«Potrebbe essere una possibilità», approvò il suo comandante. «Il fumo sarebbe meglio. Anche se non li uccide, rivelerebbe l'ubicazione delle tane.»

Proprio in quel momento si udì un altro rombo possente giungere dalle profondità della terra e le scosse del terreno questa volta furono più violente, provocando la caduta di grandi massi che presero a rotolare sui due versanti della gola.

Un improvviso, assordante, fragore di tuono fu accompagnato da un lampo accecante e Veltan fu tra loro, lo sguardo allucinato. «Andate via da questa gola, presto!» urlò. «La vostra vita è in pericolo!»

«Che cosa succede?» chiese Narasan.

«Muoviti! Se rimani qui, morirai. Quando sarai arrivato sul ciglio della gola, fa' arretrare i tuoi di almeno cinque miglia fra le montagne. Vi trovate nel posto più pericoloso del mondo. Uscite di qua più in fretta che potete!»

Dalle profondità della terra giunse una serie di schianti e il terreno davanti ai loro piedi cominciò a fendersi, ma questa volta con dei sussulti tali che era quasi impossibile rimanere in piedi.

Poi, da est giunse un suono che andava oltre il suono e un'enorme colonna di fumo e detriti si levò per miglia nel cielo.

«Una montagna di fuoco!» esclamò Barba Rossa. «Corriamo!» Girò rapidissimamente su se stesso e cominciò risalire il pendio.

«Adesso!» gridò Arcolungo, mentre le scosse diminuivano. «Prima che

ricominci!»

Con Becco d'Uncino in testa sguazzarono attraverso il torrente, mentre Narasan e Barba Rossa si arrampicavano verso il ripiano sud.

«Leprotto!» chiamò Sorgan con urgenza mentre raggiungevano la riva nord. «Sali fino al ripiano più rapidamente che puoi e avverti tutti gli uomini che stavano con Bove di portarsi sul ciglio della gola, prima che i versanti crollino e li seppelliscano vivi!»

«Sì, Capità!» Mentre rispondeva, Leprotto stava già correndo.

Becco d'Uncino, Keselo e Arcolungo avevano appena raggiunto il ripiano nord, quando la terra ricominciò a tremare con violenza.

«Da questa parte!» gridò Arcolungo agli altri due, e puntarono verso un grosso masso che sporgeva al centro del ripiano e che offrì loro un rifugio dalle pietre che rotolavano giù e rimbalzavano in tutte le direzioni, producendo un fragore assordante.

«Di cosa parlavano Veltan e Barba Rossa?» domandò Sorgan. «Che cos'è una montagna di fuoco?»

«È una montagna che sputa fuori roccia fusa», spiegò Arcolungo. «Ne ho viste un paio, nelle terre dove vive la tribù di Treccia Bianca.»

«Le rocce non fondono!» Sorgan aveva un tono di scherno.

«Sì, se il fuoco sotto di loro sprigiona abbastanza calore. E la roccia fusa scende a valle proprio come il ghiaccio fuso.»

La salita fino al ciglio della gola fu compiuta con una serie di rapide corse da un punto relativamente protetto a un altro, con brevi pause durante le scosse ricorrenti di terremoto, in cui si susseguivano le frane.

Quando raggiunsero la loro meta, Keselo aveva il respiro affannoso e si fermò per riprendere fiato.

«Per gli dei!» esclamò Sorgan, fissando incredulo verso est.

Keselo si voltò e vide del fumo scuro sollevarsi dalle montagne gemelle che formavano il valico. Poi arrivò un'altra esplosione a scuotere la terra e dalle due vette schizzarono verso il cielo due getti di fuoco liquido che sparpagliarono sui versanti dei monti tutt'attorno grumi di roccia fusa.

«Corriamo!» urlò Sorgan ai suoi uomini. «Tiriamoci indietro dal ciglio!»

I maag erano rimasti a bocca aperta a guardare l'esplosione.

«Ho detto *corriamo*?» tuonò Sorgan. «Correre o morire!»

Keselo si sporse un attimo per dare un'occhiata alle rovine antiche appena sotto di loro. Dall'imboccatura della caverna nascosta si levò una fontana di fuoco che schizzò mura e torrette a grande distanza. La roccia fusa si

riversò giù per il ripido pendio. Quando raggiunse il fiume, nell'aria si formò un'ampia nube di vapore.

Keselo fece un balzo e si mise correre più in fretta che poteva, allontanandosi dal ciglio della forra.

L'eruzione dalle montagne gemelle continuò per il resto del giorno e anche durante la notte. Le forze di Becco d'Uncino si radunarono un po' alla volta sul ripido versante nord di una montagna vicina, nella speranza che quello fosse un riparo sufficiente dalla roccia fusa. Verso l'alba ritornò Bove, che si era impegnato a cercare e a mettere insieme i maag dispersi, sopravvissuti all'attacco degli uomini-serpente e poi all'eruzione. «Sono tutti quelli che sono riuscito a trovare», riferì, stanco e demoralizzato. «Di sicuro ce ne sono altri, ma probabilmente sono lontani fra le montagne.»

«Ti sei imbattuto in qualche uomo-serpente?» volle sapere Sorgan.

«Nemmeno uno, Capità. Dato che non sono mica tanto svegli, io dico che si sono nascosti in quelle belle caverne e gallerie e tane, e quello è l'*ultimo* posto dove andrebbe uno che ci ha un po' di sale in zucca, in questo momento. Io dico che la guerra è finita, Capità. Tutti i nostri nemici si sono gettati nella padella. Peccato vedere tutta quella carne cotta andare sprecata, ma a me non mi piace il serpente fritto.»

«Sì, be', anch'io ne faccio volentieri a meno», convenne Sorgan, con un ghigno.

Arcolungo, che si era tenuto un po' in disparte, fece un cenno a Keselo e Leprotto, che lo raggiunsero. «Zelana vuole parlarci», annunciò a bassa voce.

«C'è tanta strada fino a Lattash», protestò Leprotto.

«È venuta qui lei. Ci aspetta nella foresta.»

«Come ha fatto a dirtelo?» Keselo era curioso. «Non l'ho vista parlarti, e tu sei sempre stato vicino a me.»

«Arcolungo e Madonna Zelana possono parlare fra loro senza che nessun altro li ascolti», spiegò Leprotto, poi guardò il suo amico arciere. «Fin dove arriverà quella roccia fusa?»

«Probabilmente fino a Madre Mare. Perché?»

«Non distruggerà Lattash?»

«Probabilmente sì. Credo che la tribù di Treccia Bianca dovrà trovare un altro posto dove vivere.»

«Forse, però Madonna Zelana ha il suo oro accatastato in quella caverna appena fuori del villaggio, e se questa roccia liquida scorre lì dentro, l'oro

si fonderà e si mescolerà alla roccia, e il capitano non verrà pagato, no?»

«Smettila di preoccuparti tanto, Leprotto», lo tranquillizzò Arcolungo. «Probabilmente Zelana ha già spostato il suo oro.» Poi si guardò attorno. «È lì, in quel gruppetto di alberi. Andiamo a vedere che cosa vuole.»

Zelana ed Eleria sedevano fianco a fianco su un tronco ricoperto di muschio, al centro di una radura. «Stanno tutti bene?» domandò Zelana appena i tre si avvicinarono.

«Per quanto ne sappiamo, sì», rispose Arcolungo. «Tuo fratello minore si è ricordato di avvertire Skell? Sorgan e preoccupato per lui.»

«Certo che lo ha avvertito. Di' a Sorgan che si cruccia troppo.»

«Tuo fratello è un tipo sbrigativo. Avrebbe dovuto avvertirci prima.»

«È stato un errore di Yaltar», spiegò Eleria. «Credo che l'eruzione gli abbia preso un po' la mano. Vash tende a strafare, di tanto in tanto.»

«Chi è Vash, sorellina?» domandò Leprotto.

«Ho detto Vash? Intendevo Yaltar, naturalmente.»

«Yaltar era in collera», spiegò Zelana, per difendere il bambino di Veltan. «Quelle caverne e tane ci hanno presi alla sprovvista e a Yaltar non piacciono le sorprese, quindi ha reagito in modo esagerato.»

«Allora i terremoti e tutta quella roccia fusa sono stati un po' come il vento caldo di Eleria?» chiese Leprotto.

«Il mio vento non è stato cattivo quanto il vulcano, Coniglietto!» Eleria sbuffò. «I maschi sono talmente fracassoni! Devono sempre mettersi in mostra, quando fanno qualcosa.»

«La sua roccia liquida ha sigillato le caverne del Vlagh e ha bruciato tutti gli uomini-serpente che si trovavano nelle tane, sorellina. Eravamo nei guai fino al collo, prima che quelle vette gemelle, su al valico, esplodessero.»

«C'è una cosa che non capisco, signora», intervenne Keselo, rivolgendosi a Zelana. «Se tu e la tua famiglia siete capaci di scatenare delle catastrofi, perché vi accollate la pena e la spesa di assoldare degli eserciti che combattano questa guerra per voi? Perché non affrontate i nemici da soli?»

«È un po' complicato», rispose lei. «Quello Chiamato il Vlagh ha creato i suoi servi a migliaia: essi sono molto più numerosi della gente nei nostri quattro Domini, e sono feroci. Quando abbiamo saputo che il Vlagh stava per scatenare i mostri della Terra Desolata contro Dhrall, io e i miei fratelli abbiamo cercato aiuto nelle altre terre, disposti a pagarlo con l'oro. In quel momento non capivamo del tutto fin dove potevano spingersi i Sognatori. Io e la mia famiglia dobbiamo attenerci a certi limiti. Sono certa che nes-

suno di *noi* sarebbe stato in grado di scatenare quel vulcano, o di provocare la piena, come hanno fatto Yaltar ed Eleria con i loro sogni. Le nostre menti non lavorano a quel modo. I sogni, invece, non hanno limiti. Si basano sull'immaginazione, o magari l'ispirazione, non sulla realtà. Ha senso tutto questo per te?»

«Veramente no, signora», ammise Keselo.

«Sono certa che lo avrà, con il tempo», gli assicurò lei, con un lieve sorriso.

«Eravamo convinti di avere a che fare con un nemico arcistupido», stava dicendo Leprotto a Zelana, «ma non sono sprovveduti come pensavamo. Se non fosse stato per quella montagna di fuoco, ci saremmo trovati davvero nei guai.»

«È facile sottovalutare la loro intelligenza», replicò Zelana. «Come individui, sono stupidi oltre l'immaginabile, però come gruppo hanno un'intelligenza sorprendente. Hanno tanti modi di comunicare tra loro. Alcuni parlano, altri sono più elementari. A differenza di voi umani, si dicono tutto quello a cui gli è capitato di assistere e chi riceve l'informazione la condivide con altri ancora. Tutto ciò che uno di loro ha visto o sperimentato diventa patrimonio di ogni singolo membro del gruppo, e il gruppo è di gran lunga più saggio degli individui. Le decisioni ultime vengono prese da Quello Chiamato il Vlagh, ma penso che lui stesso recepisca, fino a un certo punto, i dettami di quella super-mente. Probabilmente vi sorprenderanno innumerevoli volte. So che *io* qualche sorpresa l'ho avuta, e non mi ha reso tanto felice.»

«Allora ci sarebbe assai utile trovare qualche modo per disturbare la comunicazione tra loro», suggerì Keselo. «Un rumore forte, o del fumo denso, o magari odori di qualche tipo.»

«Gli odori sono una cosa su cui dovremmo indagare», approvò Zelana. «Se qualcosa puzza parecchio, interferisce con la capacità che hanno di comunicare tra loro. Ne parlerò con i miei fratelli e mia sorella.» Dopo una pausa, aggiunse: «I servitori del Vlagh sono stati bloccati nel mio Dominio, ma ci sono ancora altri tre Domini che necessitano protezione. Sono sicura che Dahlaine e Aracia avranno bisogno di aiuto più o meno quanto me e Veltan. Ciò che voglio dire, signori, è che avremo bisogno di Becco d'Uncino e di Narasan molto più a lungo di quanto avevamo pensato all'inizio».

«Non sono troppo sicuro che il capitano si farà coinvolgere in una guerra

lunga», osservò Leprotto, dubbioso. «Aiuterà Narasan perché i trogiti hanno aiutato noi, ma questo sarà il massimo a cui si spingerà. Una volta che vinceremo la guerra di Narasan, il capitano potrebbe decidere di prendersi il suo oro e di tornare a casa. Noi maag non siamo tanto in gamba nelle guerre sulla terraferma», ammise. «Tutto questo trascinarci nel fango, dormire per terra e mangiare cibo freddo va contro il nostro temperamento. A noi piacciono le guerre brevi e rumorose, che finiscono per l'ora di cena.»

Zelana alzò le spalle. «L'offerta di altro oro dovrebbe persuadere Becco d'Uncino che la guerra di terra non è poi tanto male.»

«L'oro va bene, però bisognerebbe vivere abbastanza a lungo per spenderlo. Non sono sicuro di come si è sentito Keselo rispetto a ciò che è accaduto nella gola, però me mi ha spaventato a morte.»

«A me si sono drizzati i capelli in testa», confessò Keselo. «Credo che anche il mio comandante possa avere dei ripensamenti. Di solito, noi trogiti siamo convinti che un nemico stupido è un dono degli dei, ma se la stupidità si spinge al punto da eliminare la paura c'è da ripensarci davvero. Un elemento chiave in ogni strategia bellica è di minare il morale del nemico. Un uomo spaventato di solito rinuncia e scappa, però un insetto o un serpente non hanno paura e quindi tante tattiche trogite non funzioneranno.»

«Vorrei che ci pensaste intensamente», dichiarò Zelana con fermezza. «Dovete trovare qualche modo per persuadere i vostri capi a rimanere qui ad aiutarci. Se non ci riuscirete, potrei essere costretta a bruciare tutte le navi, per costringerli a rimanere.»

«Dovremmo ritornare al campo», disse Arcolungo ai suoi due compagni. «Magari Becco d'Uncino si accorge che non ci siamo ed è meglio che nessun maag venga a cercarci. Non occorre che sappiano di questa conversazione, vero?»

«Se parliamo di bruciare le navi, no di certo», convenne Leprotto.

Keselo giaceva avvolto nelle sue coperte un po' distante dai fuochi dell'accampamento maag dove la truppa parlava del «più grosso colpo di fortuna della storia», come se l'eruzione del vulcano fosse stata una coincidenza.

Lui invece era turbato, sapendo che non era così. La brutale valutazione fatta da Zelana lo aveva gelato fino al midollo. Anche se era bellissima, c'era in lei una durezza che solo Eleria poteva ammorbidire. Ma Eleria, se la situazione lo richiedeva, era ancora peggio.

I Sognatori potevano scatenare disastri naturali molto peggiori rispetto all'ordinare agli eserciti di gettarsi in battaglie senza speranza, o minacciare di bruciare le navi che erano l'unica speranza di fuga di quegli eserciti.

E intanto i soldati, ignari di tutto, festeggiavano!

Keselo si stava avvicinando gradatamente a percepire la vera natura di Quello Chiamato il Vlagh. Spinto da una necessità incontrollabile di possedere l'intera Terra di Dhrall e circondato da innumerevoli servitori non umani, il Vlagh avrebbe perseguito questa sua necessità nonostante una sconfitta dopo l'altra e dopo l'altra ancora, all'infinito, senza preoccuparsi del numero elevatissimo di servitori che avrebbe inevitabilmente perduto. Ancor peggio, il Vlagh non agiva esclusivamente in base all'istinto. C'era in esso una scaltrezza malvagia che alla fine avrebbe potuto trionfare su tutti loro, umani o divini.

E adesso i maag e i trogiti erano intrappolati lì, condannati a combattere una guerra tremenda che non potevano vincere, considerato il numero schiacciante dei loro nemici.

La grotta rosa

1

L'eterna Zelana era colma di indicibile orrore e di un opprimente senso di colpa per il caos scatenato dai Sognatori. All'inizio le era parso che la soluzione escogitata dal fratello maggiore per risolvere l'attuale crisi fosse la risposta perfetta. Un'inondazione e un'eruzione vulcanica erano disastri naturali, dopotutto, e non si poteva rimproverare nessuno, no?

Così aveva pensato, inizialmente. Il suo Dominio era stato minacciato dalle creature della Terra Desolata e ora la minaccia era svanita. Nessuno degli eventi verificatisi nella forra era stato il risultato di qualcosa che lei aveva fatto *personalmente*, quindi perché era attanagliata dal senso di colpa? Per quanto continuasse a dirsi: «Non sono stata io», il dito accusatore al fondo della sua coscienza puntava direttamente contro di lei.

Lentamente, con riluttanza, fu infine costretta a guardare in faccia la tremenda realtà. I disastri scatenati dagli innocenti Sognatori erano stati una risposta alle *sue* necessità. Diventava sempre più evidente che i bambini, in qualche modo, intuivano ciò che lei desiderava, e i sogni vi provvedevano. I sogni erano doni, in un certo senso, ma portavano con sé un terribile fardello di responsabilità e, per quanto ci provasse, Zelana non

riusciva a scrollarsi di dosso quel fardello.

E così, alla fine, senza dire una sola parola ai suoi fratelli o a sua sorella, Zelana dell'Ovest prese fra le braccia la sua amata Sognatrice Eleria e fuggì.

«Che cosa facciamo, Amatissima?» gridò la bimba, tenendosi stretta a lei mentre salivano nel cielo di mezzanotte, ancora invaso dal fumo, verso la pallida luna.

«Ssst», la zittì lei, intenta a cercare con la mente e con i sensi un vento che spirasse verso est.

Sotto di loro vedeva il vulcano risvegliato da Yaltar che non smetteva di sputare lava e il fiume rosseggiante di roccia liquida che scivolava giù per la gola, verso il villaggio di Lattash. «Che idiozia!» si stizzì Zelana, continuando a salire e a cercare.

«Ti prego, Amatissima, ho paura!» gridò Eleria.

«Va tutto bene, cara», cercò di rassicurarla lei, sforzandosi di sembrare calma.

«Dove andiamo?»

«A casa. Ne ho abbastanza di tutto questo, tu no?»

«Dobbiamo salire così in alto?» Eleria si strinse disperatamente a lei.

«Zitta, cara, sto cercando di concentrarmi.»

Era poco più di una brezza leggera e irregolare, ma spirava nella direzione giusta, quindi Zelana l'afferrò e si spostarono in modo discontinuo nella notte primaverile, lontano dall'orrore sotto di loro.

Una volta che superarono la costa occidentale della terraferma, la brezza si fece più forte e le trasportò attraverso gli stretti, fino alla costa dell'Isola di Thurn. Zelana la ringraziò, poi lei e la bambina puntarono a sud, nella notte illuminata dalla luna, verso le ripide scogliere sul margine meridionale dell'isola.

«Il mondo appare diverso da quassù, vero, Amatissima?» osservò Eleria. Sembrava più calma, adesso, e allentò un poco la sua stretta convulsa. «È un po' come nuotare, vero?»

«Un po', sì. Lo sai perché dovevamo assolutamente venire via, vero?»

«Be', non del tutto. C'è qualcosa che non va?»

«C'era tutto che non andava. Le cose non sarebbero dovute accadere nel mondo in cui sono accadute.»

«Abbiamo vinto, vero? Non è questo che importa davvero?»

«No, cara, cara Eleria.» Zelana strinse di più la bimba nel proprio abbraccio. «Abbiamo perso più di quanto abbiamo vinto. Il Vlagh ci ha ruba-

to la nostra innocenza. Abbiamo fatto cose che non avremmo dovuto fare e nulla sarà più come prima.» Scrutò la costa meridionale di Thurn. «Ecco», disse, nel vedere una spiaggia che le era familiare risplendere al chiarore lunare. «Andiamo a casa.»

Planarono dolcemente sulla superficie di Madre Mare e poi, con un unico movimento, si tuffarono nelle profondità dell'acqua scura fino all'imboccatura nascosta della loro grotta.

La luce rosata che la illuminava sembrava pallida e morbida sotto il tocco gentile della luna e Zelana si affidò a quella luce per scacciare via i ricordi orrendi.

«È bello essere di nuovo a casa, Amatissima», disse Eleria. «Penso di averne avuto abbastanza di eccitazione, per un po', e tu?»

«Più che abbastanza, cara. Hai fame?»

«Non proprio. Mi piacerebbe dormire. Là dove eravamo non dormivo tanto bene e adesso sento di avere del sonno arretrato.»

«Va' a letto, allora.» La voce di Zelana era affettuosa. «Siamo tornate dove dovremmo stare, e qui il mondo non potrà farci del male.»

«Bacino-bacino!» chiese Eleria, tendendo le braccia.

Zelana l'abbracciò e la baciò. «Vai a letto. Nulla potrà disturbarti, qui, e io veglierò su di te.»

Eleria sospirò soddisfatta e si mise a letto, rannicchiandosi con la perla rosa in mano. Si addormentò subito e Zelana la invidiò. Si chiese come fosse trascorrere dormendo una parte del giorno, e poi svegliarsi e mangiare cibo anziché luce. A causa della loro situazione unica, i Sognatori sperimentavano cose che Zelana e la sua famiglia non avevano mai provato, né lo avrebbero fatto in futuro.

Mentre sedeva nella luce rosata della grotta, i suoi pensieri vagavano, tornando sempre allo stesso punto, come gli uccelli affamati che descrivono dei cerchi nel cielo: continuava a vedere gli orrori che si erano scatenati nella stretta gola sopra Lattash.

Perché il Sognatore di Veltan si era spinto a tali estremi? Yaltar sembrava un bambino sensato, giudizioso, ma al primo accenno di minaccia contro il Dominio dell'Ovest si era scatenato.

A questo punto Zelana si rese conto di una cosa: il bambino non aveva difeso quel Dominio in quanto apparteneva a *lei.* Per Yaltar, quello era il Dominio di Balacenia, sua sorella.

Questo pensiero la fece sobbalzare. Dahlaine aveva assicurato a tutti loro che i Sognatori non avrebbero serbato ricordi della loro esistenza prece-

dente, ma sia Yaltar sia Eleria si erano a volte riferiti uno all'altra con i loro nomi veri. Forse le rassicurazioni di suo fratello maggiore erano state solo sfrontate menzogne per guadagnarsi l'approvazione degli altri? Dahlaine era capace di mentire, questo era certo. Zelana si era accorta che con lei lo aveva fatto innumerevoli volte, e di sicuro era accaduto anche con Veltan e Aracia.

Se Yaltar sapeva che Eleria era Balacenia, sapeva anche di essere Vash? Tutti e quattro i Sognatori stavano tranquillamente ingannando gli dei delle origini? Se Vash e Balacenia erano stati coinvolti in questo inganno, non era possibile che?...

Quali erano i loro nomi? Zelana avrebbe dovuto sapere i veri nomi di Lillabeth e di Ashad, ma quando frugava fra i ricordi degli innumerevoli millenni trascorsi, non riusciva assolutamente a riportare alla superficie quei due nomi. C'era da impazzire! Li aveva sulla punta della lingua, ma si rifiutavano di venir fuori.

Cercò di non pensarci. Di sicuro, le sarebbero venuti in mente appena avesse smesso di crucciarsi per quel problema.

Arcolungo era stato decisamente la scelta giusta per guidare i dhrall del suo Dominio. Gli stranieri ne avevano soggezione, non solo per la sua eccezionale abilità con l'arco, ma anche perché sembrava trovare le risposte a problemi impossibili. Se non fosse stato per lui, Zelana era certa che gli stranieri avrebbero considerato i dhrall dei selvaggi ignoranti, buoni per essere depredati, se non addirittura ridotti in schiavitù.

Quel pensiero la bloccò. I suoi incontri con gli stranieri non erano stati molto rilevanti, ma di tanto in tanto aveva sentito dire che le civiltà più avanzate del mondo che si stendeva oltre le coste di Dhrall avevano l'abitudine di catturare prigionieri tra i popoli più primitivi e poi di venderli come schiavi. Che ci provassero lì! C'erano tantissime cose (tranne uccidere) che avrebbe potuto fare per persuaderli a rinunciare all'idea.

Non tutti gli stranieri erano malvagi, però. La stessa Eleria ne aveva trovati almeno due di cui potersi fidare. Aveva scelto il maag chiamato Leprotto e il giovane e onesto trogita chiamato Keselo, e aveva persuaso Dahlaine che li si poteva mettere al corrente della *vera* situazione, lì nella Terra di Dhrall. C'erano volte in cui Eleria si spingeva ben oltre quelli che, in base alle rassicurazioni di Dahlaine, dovevano essere i limiti dei Sognatori. Eleria fingeva di essere semplice e dolce, ma Zelana era sicura che tutti quei baci e il farsi prendere in braccio erano dei mezzi per un fine più importante che le dimostrazioni infantili di affetto. E se l'eruzione del vul-

cano che aveva distrutto in modo così efficace i servitori del Vlagh non fosse stata la reazione disperata di Yaltar? Poteva essere stato un suggerimento di Eleria?

Zelana si ritrasse con un brivido da quell'idea inconcepibile.

Comunque doveva ammettere che, per quanto fosse una cosa orrenda, versare roccia fusa nelle caverne era stata la soluzione più efficace a un problema altrimenti irrisolvibile: il terremoto da solo avrebbe anche potuto uccidere tutti gli invasori, ma non avrebbe garantito la totale eliminazione delle caverne.

Era quasi sicura che i maag e i trogiti sarebbero salpati ben presto per discendere lungo la costa fino al Dominio di Veltan. Non c'era la certezza che anche quello sarebbe stato attaccato in un futuro immediato. Forse le creature della Terra Desolata erano state talmente decimate dall'eruzione vulcanica che ci sarebbero volute generazioni per rimpiazzarle. Ma non era detto. Quello Chiamato il Vlagh era in grado di produrre una discendenza innumerevole in pochissimo tempo. Questo lo sapeva anche Veltan, lo sapevano tutti. Era quasi certo che i servitori del Vlagh avrebbero attaccato ognuno dei quattro Domini. Il Vlagh desiderava (o gli serviva) l'intero continente, se voleva avere qualche possibilità di espandere il suo sciame.

Come si chiamavano? C'era da andare su tutte le furie! Aveva i nomi proprio lì. Perché non riusciva a ricordarseli?

Zelana bramava il sonno. Sentiva il peso degli infiniti millenni del suo ciclo ed era contenta che stesse per terminare.

Però Eleria non era ancora pronta per assumere su di sé il fardello del Dominio. C'erano talmente tante cose che doveva sapere, e il tempo per insegnargliele era poco. Nei tempi passati il cambiamento dei cicli non aveva posto alcun problema reale. Gli umani erano stati poco più che animali durante quello precedente, sotto il controllo di Balacenia, ma ora si erano spinti molto avanti e sembrava che crescessero e si sviluppassero sempre più in fretta, a ogni anno che passava. Zelana rabbrividì al pensiero di che cosa potevano essere quando, alla fine del prossimo ciclo di Balacenia, sarebbe tornato nuovamente il suo.

Sorrise debolmente. Forse Veltan aveva trovato la soluzione migliore, dopotutto, e la luna era sempre lì.

Scacciò via quel pensiero.

Il grazioso villaggio di Lattash era condannato, naturalmente. Ci aveva pensato l'idiozia di Yaltar. La lava continuava a scorrere inesorabilmente dalle due vette gemelle giù lungo la gola, divorando tutto nel suo percorso.

La tribù di Treccia Bianca avrebbe dovuto abbandonare le sue case e trovare un altro posto dove erigere un nuovo villaggio. La perdita di Lattash le provocava un dolore quasi fisico.

«L'oro!» esclamò all'improvviso. «Mi sono dimenticata dell'oro in quella caverna! Come ho potuto scordarmene? Devo essere più vecchia di quello che pensavo. Prima mi dimentico l'oro, poi non riesco a rammentare i nomi.» Guardò la bambina addormentata. «Ti prego, svegliati, Balacenia», sussurrò. «Non ce la faccio più a sopportare tutto questo. Sono tanto stanca, tanto, tanto stanca.»

Se Yaltar conosceva la vera identità di Eleria ed Eleria quella di Yaltar, era possibile che sapessero anche altre cose? Zelana frugò tra i propri ricordi per vedere se scopriva qualche prova che i bambini avevano, seppure brevemente, usato le loro capacità latenti per alterare la realtà, anche di poco. I loro sogni erano una cosa, ma se avessero usato i loro doni in modo conscio, poteva essere in pericolo il tessuto stesso della realtà.

Sembrava non esserci nulla di evidente. L'unica particolarità mostrata da Eleria era il suo travolgente bisogno di affetto con i mortali. Le sue richieste di baci e abbracci ad Arcolungo, Leprotto e infine anche a quel giovane trogita compassato, Keselo, erano sembrate nient'altro che un gioco infantile, ma se ci fosse stato dell'altro? Per ovvi motivi, Zelana non aveva mai assistito ai metodi con cui Balacenia controllava gli umani del Dominio dell'Ovest. Possibile che li tenesse tutti sottomessi con i baci? Con i delfini aveva certamente funzionato, quando era piccola. Zelana quasi rise. Che modo scaltro di governare sarebbe stato! E avrebbe spiegato come mai Yaltar si era spinto a tali estremi per proteggere il Dominio di Balacenia. Un po' di quegli incontri a base di «bacini-bacini» avrebbero reso il povero Vash impotente. Poi, con Vash rigirato per bene, Balacenia sarebbe passata a...

Quali erano i loro nomi? C'era da impazzire! Perché Zelana non riusciva a ricordarsi i nomi?

Il tempo del dolore

1

Era iniziata l'estate, ora, nel Dominio di Zelana dell'Ovest, ma era un'estate diversa da tutte le altre che Barba Rossa avesse veduto. In genere è una stagione in cui domina la bellezza, ma stavolta era angustiata dalle due

montagne di fuoco. Ogni levar del sole sembrava macchiato di sangue, mentre le due montagne continuavano a sputare fumo e cenere, e sul villaggio di Lattash gravava un buio perpetuo.

Qualche donna della tribù si era data da fare a seminare le solite piante negli orti, ma a che pro? Il villaggio era quasi certamente condannato e con ogni probabilità non sarebbe nemmeno esistito al momento del raccolto, in autunno.

La baia era sempre azzurra, la spiaggia sabbiosa era sempre bianca e la foresta a est era ammantata come al solito di verde. Le maree continuavano a salire e a defluire, come avevano fatto dagli inizi del tempo. L'unica differenza notevole era il fiume che un tempo scendeva gioioso lungo la gola per unirsi alle acque del mare. Non era più un fiume. Non era più nemmeno un ruscello. Le maledette montagne di fuoco avevano sigillato la sorgente e adesso c'era solo un misero rigagnolo che si sarebbe prosciugato a metà estate.

Questo avrebbe segnato la fine di Lattash. Senza acqua dolce, gli orti sarebbero andati in malora e l'inverno seguente non ci sarebbe stato cibo. L'umore del villaggio era cupo.

Barba Rossa sospirò. La sua tribù doveva trovare un altro posto per vivere, e qui stava il problema. Suo zio Treccia Bianca era talmente sopraffatto dal dolore per la perdita del villaggio dove la sua tribù aveva dimorato per secoli, che non era più in grado di svolgere le sue mansioni, per quanto il nipote lo stimolasse. Bisognava trovare un posto nuovo, erigere le capanne, coltivare il cibo prima che arrivasse l'inverno, ma Treccia Bianca non voleva nemmeno parlarne.

«Non credo che tu abbia scelta», disse Arcolungo al suo amico mentre, in piedi sull'argine artificiale, osservavano il rigagnolo fangoso scorrere dove una volta c'era stato il fiume. «Dovete cercare un nuovo posto per vivere.»

«Questo lo capisco da me, ma ogni volta che tocco l'argomento con mio zio, mi fissa con sguardo inespressivo e cambia argomento. Si rifiuta anche solo di *pensare* a spostare la tribù.»

«Probabilmente dovrai farti carico tu della tribù.»

«Non posso!» Esclamò Barba Rossa. «È lui il capo. Se mostrassi una simile mancanza di rispetto, l'intera tribù mi volterebbe le spalle. Non seguirebbero mai i miei ordini.»

«Lo faranno, se glielo dice tuo zio.» Arcolungo guardò le capanne rag-

gruppate insieme, le reti da pesca appese ai pali, lungo la spiaggia. «Questo era un bel posto per viverci, ma il passato è passato e il presente è arrivato appena il fiume ha cominciato a prosciugarsi. Se non vi spostate, morirete per la mancanza di cibo e acqua. Se spieghi le cose in questi termini, sono certo che capiranno. E, se l'attuale capotribù non è in grado di dare gli ordini necessari a causa del troppo dolore, deve farsi da parte e cedere il comando a qualcun altro... a te, molto probabilmente.» Arcolungo sorrise e aggiunse: «Capo Barba Rossa suona bene, non ti pare?»

«No, per niente. Hai idea di quanto dev'essere monotona e noiosa la vita di un capotribù? Non credo che lo sopporterei.»

«Sii coraggioso, capo Barba Rossa.» Così Arcolungo esortò il suo amico, con un tono scherzosamente sentenzioso. «Se è per il bene della tua tribù, non puoi voltare le spalle. E comunque, prima o poi ti sarebbe toccato prendere il posto di tuo zio. Ma adesso abbiamo un problema più pressante da affrontare.»

«Il cielo ci sta cascando sulla testa?»

«Non oggi, probabilmente, ma sulle navi all'ancora nella baia c'è un certo numero di scontenti. Nella sua infinita saggezza, Zelana dell'Ovest ha deciso di lasciare il villaggio senza preoccuparsi di pagare Sorgan Becco d'Uncino e i suoi maag per i servigi che ci hanno reso.»

«L'oro è accatastato in quella caverna appena fuori del villaggio. Perché non se lo vanno a prendere?»

«Ci hanno provato, ma non riescono a entrare nella galleria dove è ammonticchiato, perché c'è un muro solidissimo che la blocca. È un muro molto particolare. I maag ci vedono attraverso, ma è più solido di qualsiasi roccia. Bove ha passato una giornata a batterci contro con la sua ascia e non lo ha nemmeno scalfito. Però ha distrutto l'ascia. Adesso Sorgan è convinto che Zelana lo vuole imbrogliare.»

«Non lo farebbe.»

«Tu e io lo sappiamo, ma lui non la conosce bene come noi. Mentire, ingannare e rubare sono cose che fanno parte della cultura maag, quindi per loro l'onestà è un concetto estraneo. Se Zelana non ritorna entro poco tempo, potremmo ritrovarci fra le mani un'altra guerra.»

«Adesso sì, ho qualcos'altro per cui preoccuparmi!» Barba Rossa si rammentò di una cosa. «Leprotto mi ha detto che tu e Zelana potete parlare tra voi senza emettere suoni. Che lo avete già fatto, in passato. Non puoi raggiungerla?»

«Ci ho provato. O è troppo lontana, o si rifiuta di ascoltarmi.»

«Pensi che magari Eleria potrebbe sentirti? Se c'è qualcuno in grado di far rinsavire Zelana, è quella bambina. Se non altro, la sottometterà a forza di baci. Ha tenuto in pugno te, Leprotto e quel giovane trogita, Keselo.»

«Non me lo dire! Con te non ha mai provato?»

Barba Rossa alzò le spalle. «Probabilmente non ho niente che lei desidera.»

«Perché non andiamo sul *Gabbiano* a scambiare due parole con Sorgan? Se lo mettiamo al corrente che stiamo cercando di contattare Zelana perché torni qui a dargli l'oro che gli ha promesso, magari non verrà a terra per incendiare Lattash fino alle fondamenta.»

«Non intromettiamoci», obiettò scherzosamente Barba Rossa. «Se i maag vengono a riva e radono al suolo Lattash, mio zio potrebbe persuadersi che è ora di fare i bagagli e spostarsi. Così dovrei solo obbedire ai suoi ordini. Lui tornerà a fare il capo e io non dovrò crescere.»

«Non trattenere il fiato, Barba Rossa. Andiamo da Sorgan Becco d'Uncino.»

Sarebbe stata una giornata splendida per la pesca, pensò Barba Rossa mentre pagaiava con destrezza verso il *Gabbiano*, e invece lui e Arcolungo avrebbero dovuto sprecarla ascoltando le lamentele di Becco d'Uncino.

Cercava di non guardare l'imponente colonna di fumo e cenere che sgorgava dai vulcani gemelli, ma si rese conto che non era così che l'avrebbe fatta scomparire. «Hai escogitato qualcosa per pacificare Sorgan?» domandò all'amico.

«Proviamo con 'emergenza': Zelana è andata via in fretta e furia. Questo non fa supporre che da qualche parte è in corso una crisi che richiede la sua immediata attenzione?»

«Possiamo tentare.» Barba Rossa aveva i suoi dubbi. «Però sarà difficile persuadere Becco d'Uncino che al mondo c'è qualcosa di più importante del suo oro.»

Quando accostò alla fiancata della nave, Leprotto srotolò la scaletta di corda. Arcolungo l'afferrò, poi si voltò con un lieve sorriso. «È ora di mettersi al lavoro, capo Barba Rossa!»

«Vorrei che la smettessi!»

«Ti sto solo aiutando ad abituartici, amico mio.»

Sorgan Becco d'Uncino della Terra di Maag era di umor nero, quando i due dhrall entrarono nella sua cabina incredibilmente stipata, a poppa del

Gabbiano. «Dov'è?» fu la prima cosa che disse, rauco. «Se non comincio a distribuire l'oro che ho promesso, le cose si metteranno male. Noi abbiamo fatto quello che lei voleva, e adesso è ora che ci paghi.»

«Non sappiamo di sicuro dov'è», rispose Arcolungo. «Il suo Dominio è molto vasto e potrebbe esserci un'emergenza a nord. Quando scoppia un incendio da qualche parte, non si ha il tempo di fare i convenevoli, prima di correre a spegnerlo. Sono sicuro che, appena avrà le cose sotto controllo, tornerà.»

«Be', sì, ha senso», ammise controvoglia Sorgan. «Non hai idea di dove può essere questo guaio?»

Arcolungo si strinse nelle spalle. «Non si è preoccupata di dirmelo. Sai com'è.»

«Oh, sì, certo!» Sorgan era acido. «Ho notato che è un'esperta quando si tratta di *non* dire alla gente cose che dovrebbe dire.»

«Sei perspicace», borbottò Arcolungo. «Comunque, abbiamo un altro problema un po' più urgente.»

«Oh?»

«Le montagne di fuoco alla sommità della gola continuano a eruttare e non credo che Lattash sarà un posto sicuro quando la roccia liquida comincerà a riversarsi a valle. Una piena d'acqua è già una cosa negativa, ma una piena di roccia liquida sarebbe molto peggio, non trovi?»

«Trovo che si può togliere il 'sarebbe'. Che cosa dovremmo fare?»

«Come ti suona 'scappare via'?»

«Narasan dice che il termine giusto sarebbe 'ritirarsi', però 'scappare' mi sembra quello più adatto.»

«Però c'è un problemino: lo zio di Barba Rossa, il capo Treccia Bianca, non accetta l'idea che la sua tribù debba abbandonare il villaggio. Io e Barba Rossa stiamo agendo alle sue spalle; quindi, se ti capita di incontrarlo, ti saremmo grati se non gliene parlassi.»

«I vecchi diventano strani, a volte», commentò Sorgan. «Non ti preoccupare, Barba Rossa, il tuo segreto è al sicuro con me. Quando hai intenzione di mettere in atto l'ammutinamento?»

«Ammutinamento? Non credo di avere mai sentito questa parola.»

«È una cosa che succede su una nave quando l'equipaggio non è contento del capitano. O lo ammazzano, oppure lo lasciano alla deriva su una scialuppa. Poi il capo dell'ammutinamento prende il comando della nave.»

«Noi non facciamo questo genere di cose», replicò Barba Rossa con fermezza.

«Magari potreste pensarci. Se il vostro capo comincia a perdere colpi, ci vuole qualcuno che prenda il comando, prima che quella roccia bollente scenda giù per la gola.»

«Non ce ne sarà bisogno», intervenne Arcolungo. «Noi due cercheremo un posto adatto per il nuovo villaggio, lungo la costa della baia o anche oltre l'insenatura. Dovrà avere acqua dolce, un terreno libero dal bosco per praticarvi l'agricoltura ed essere protetto dal vento e dalle maree.»

«Immagino che, quando lo avrete trovato, vi piacerebbe che la mia flotta trasportasse la tribù fino lì.»

«Se non è troppo disturbo», confermò Barba Rossa.

Sorgan alzò le spalle. «Darò agli altri capitani qualcosa da fare, oltre che venire qui da me a lamentarsi di non aver ancora ricevuto la paga. Inoltre, i vostri ci hanno aiutato tantissimo, con gli archi, quando eravamo nella gola, quindi siamo più o meno obbligati a darvi una mano quando voi...» Si interruppe di botto. «L'oro!» esclamò. «L'oro di Zelana è ancora nella caverna! Se quella roccia liquida si riversa su Lattash, riempirà la caverna!»

«Non è tanto probabile», gli fece notare Arcolungo. «Bove non ha forse rotto la sua ascia, quando ha cercato di buttare giù il muro che protegge l'oro?»

«Allora, è per questo che Zelana ha fatto quel muro! Noi pensavamo che era per tenerci lontani dal suo oro, invece serve a non far penetrare dentro la roccia liquida, non è così?»

«Sembra che sia così», concordò Barba Rossa. «Non ti preoccupare, Becco d'Uncino. L'oro è al sicuro e voi sarete pagati, dillo anche agli altri capitani.

«E magari Zelana, quando torna, sistemerà anche la faccenda di tuo zio: potrebbe pensarci lei a metterlo da parte e a fare capo te. Sarebbe molto meglio di un ammutinamento, che ne dici?»

«È una cosa da prendere in considerazione, capo Barba Rossa», convenne Arcolungo.

L'amico lo guardò male.

«Che cosa c'è, Barba Rossa? La parola 'capo' è come 'capitano', ho sempre pensato che ha un bel suono.»

«Non per me!» ringhiò Barba Rossa.

2

Il vento proveniente da Madre Mare soffiava a raffiche e questo non era

di buon auspicio nella ricerca del luogo in cui condurre la tribù. Lattash aveva il vantaggio di essere ben protetto dal maltempo e sicuramente Barba Rossa avrebbe sentito un coro di lamenti se avesse scelto di stabilire il nuovo villaggio nel punto in cui si trovava ora assieme ad Arcolungo, dopo aver costeggiato per un buon tratto la parte nord della baia.

«Le ore di luce stanno per finire», osservò l'amico, scrutando verso occidente, poi guardò la costa. «Quello lì avanti non è un fiume?»

Barba Rossa seguì il suo sguardo. «Credo di sì. La vegetazione non permette di vedere bene, ma dove c'è vegetazione di solito c'è acqua dolce.» Con una mossa fluida puntò la canoa verso riva.

«Conosci la costa da questo lato della baia?» gli chiese Arcolungo.

«No. A Lattash la pesca è abbondante, quindi non ho mai avuto motivo di spingermi fin qua. E poi, non voglio offendere i pesci provando da un'altra parte. Sai, i pesci sono molto sensibili su queste cose. Se li ignori diventano di cattivo umore, e va a finire che non abboccano. Lo sanno tutti.»

«Hai uno strano senso dell'umorismo.»

«Come fai a dire così, amico mio? Sono scioccato, davvero scioccato!»

«Oh, smettila!» Arcolungo scrutò la spiaggia ricoperta di piante contorte dal vento. «Il fiume è un po' più largo di quanto pensavo. Potremmo esplorare la zona.»

«Non credo che alla gente di Lattash piacerà tanto questo vento», gli fece notare Barba Rossa mentre toccavano terra. «Lattash è riparato, questo punto invece è esposto.»

«Il vento non è tanto male quanto la roccia fusa. Diamo un'occhiata al fiume», propose Arcolungo. «Se l'acqua è stagnante, non è un posto buono per un villaggio, ma se scorre potremmo esplorare i dintorni.»

«Fa' strada tu», lo invitò Barba Rossa e si inoltrarono nel folto della boscaglia verso il fiume. «Non è strano che il sole stava calando proprio mentre arrivavamo qua?»

Arcolungo alzò le spalle. «Una coincidenza, suppongo.»

«Non esistono le coincidenze, amico mio. Ecco perché abbiamo gli dei. Sono loro che fanno accadere tutto. Se sbatti un dito del piede contro una roccia, è perché qualche dio sapeva che un giorno o l'altro avresti seguito quel sentiero, e così si è divertito a metterci in mezzo una pietra, fin dall'inizio del tempo. Gli dei sono così. Ci fanno degli scherzetti in continuazione.»

«La vuoi smettere con questi ragionamenti?»

«No. Mi piace l'assurdità. Rende la vita molto più divertente.» Dopo essersi chinato per passare sotto un grosso ramo sporgente, Barba Rossa borbottò: «Tutto questo fittume dovrà sparire, se ci trasferiremo qui: irriterebbe le donne della tribù quando vanno a prendere l'acqua».

Raggiunta la sponda del fiume che scorreva molto lentamente, Arcolungo prese un po' d'acqua con la mano e l'assaggiò. «Non è male come si poteva supporre. Un po' fangosa, ma durante l'estate diventerà più limpida. Domattina esploreremo il terreno a monte. Se troviamo un prato nelle vicinanze, dovremmo prendere questo posto in seria considerazione.»

«Sì, magari, però dovremmo cercarne anche un altro. In questo modo, la tribù potrà scegliere... e discutere. Le discussioni fanno bene alla gente, perché smuovono il sangue e non lo fanno impigrire.» Barba Rossa si guardò attorno. «Metterò un po' di palamiti. Se dobbiamo gingillarci su questa cara spiaggia ventosa, avremo bisogno di qualcosa da mettere sotto i denti.»

«Mi sembra assennato», approvò Arcolungo.

Al nuovo spuntar del sole, Barba Rossa riattraversò la fitta boscaglia per ritirare i palamiti messi la sera prima e rimase sorpreso dalle dimensioni dei pesci che avevano abboccato alle lenze incustodite.

«Niente male», commentò Arcolungo quando l'amico portò il suo bottino vicino al fuoco da campo. «Quando torniamo a Lattash lo diremo: se qui la pesca è buona, si smusserà un po' del disagio per dover abbandonare il vecchio villaggio.»

«Perché non ravvivi il fuoco, mentre io li pulisco? Così ci facciamo colazione.»

«Buona idea!» Arcolungo pose dei rami sulle braci. «Il vento sembra essere calato.»

«Che peccato.» Barba Rossa impugnò il coltello che Leprotto aveva fatto per lui. «Con questo, il pesce si pulisce molto più in fretta», commentò. «Con il ferro si fanno dei buoni attrezzi. Speriamo che Zelana ce li faccia tenere, dopo che avremo vinto tutte queste guerre e che i maag saranno ritornati a casa.»

«Perché dovrebbe farceli buttare via?»

«Non so... magari per mantenere la purezza della nostra civiltà. Potrebbe non piacerle l'idea della contaminazione. Gli dei sono strani, a volte.»

«Sai, l'ho notato anch'io», replicò Arcolungo, senza l'ombra di un sorriso.

I pesci erano diversi da quelli che si pescavano nella baia e avevano un sapore ottimo. Barba Rossa sperò che questo lo aiutasse a persuadere gli altri della tribù, nonostante il fiume fangoso, il vento e la fitta boscaglia.

Quando ebbero finito di far colazione, Arcolungo si alzò. «Finora abbiamo trovato acqua dolce e pesce abbondante. Vediamo che altro ha da offrirci questo posto», propose.

La luce mattutina dava un chiarore azzurrognolo alla foresta. Gli alberi erano alti e riparavano dal vento che rendeva la spiaggia tanto sgradevole.

«Cervi», sussurrò Arcolungo, indicando verso destra.

Barba Rossa si voltò molto lentamente, sapendo che i movimenti repentini spaventano gli animali selvatici. Sembrava un branco numeroso: almeno una ventina tra adulti e piccoli che pascolavano assieme a loro. «Sembrano ben nutriti», osservò.

«Direi di sì. Oltrepassiamoli senza disturbarli.»

Percorso un altro mezzo miglio nell'umido della vegetazione, videro che davanti a loro la luce aumentava, segno che c'era una radura.

Raggiunto il limitare della foresta, Barba Rossa si rese conto che 'radura' non rendeva minimamente l'idea. Era un prato che si stendeva per miglia e miglia, attraversato dal torrente che avevano visto il giorno prima. L'erba era molto alta e vi pascolava un branco di bisonti.

«Direi che qui c'è almeno cinque volte tanta terra da coltivare quanta ne occorre alle donne della tua tribù», osservò Arcolungo.

«*Almeno* cinque volte», concordò l'amico. «Quei bisonti potrebbero costituire un problema, però dovremmo escogitare un modo per tenerli alla larga dagli orti.» Si guardò attorno con una certa soddisfazione. «Possiamo ritornare a Lattash. Non penso che troveremo un posto meglio di questo.»

«Tranne per il vento.»

«Possiamo imparare a convivere con il vento, credo. Ottima pesca, ottima caccia e ottima terra da coltivare sono le cose importanti. Il posto è questo.»

«Non si sa mai, amico. La perfezione potrebbe trovarsi poche miglia più oltre.»

«In questo momento non sono dell'umore adatto per cercare la perfezione. Questo posto per me va bene.»

«Guastafeste.»

A metà mattinata, mentre pagaiava nell'acqua increspata della baia per tornare a Lattash, Barba Rossa si sentiva alquanto soddisfatto. Il vento e la

fitta boscaglia erano inconvenienti minori, rispetto ai grandi vantaggi che offriva il posto appena esplorato. Uno di questi era il fatto che non c'erano montagne nelle immediate vicinanze, ma solo colline dai pendii dolci. Le colline di solito non sputano fuoco e la pendenza leggera non incoraggia le piene primaverili. Se fosse riuscito a convincere suo zio a far trasferire lì la tribù, ben presto Treccia Bianca avrebbe messo da parte il dolore e ricominciato a prendere decisioni. E questo avrebbe fatto tirare un respiro di sollievo a Barba Rossa, che teneva troppo alla propria libertà per impegolarsi nel ruolo di capotribù.

Raggiunsero il porto di Lattasti nel tardo pomeriggio e Arcolungo suggerì al suo amico: «Deviamo leggermente a sud. Credo che faremmo bene a scambiare due parole con Narasan».

«Hai ragione», approvò Barba Rossa e puntò la canoa verso la flotta trogita.

Il sole era basso sull'orizzonte occidentale e tingeva il cielo di rosa quando raggiunsero la larga nave del comandante Narasan. Il giovane Keselo stava appoggiato al parapetto, l'espressione crucciata. Era un giovane brillante, aveva notato Barba Rossa, però sembrava sempre prendere le cose troppo sul serio. «C'è qualche problema?» chiese infatti, nel vederli accostare con la canoa.

«Oh, niente di grave», rispose Barba Rossa, cercando di assumere un tono disinvolto. «Le montagne di fuoco continuano a ruttare, il villaggio di Lattash è condannato e sono dieci giorni che non piove. A parte questo, va tutto bene.»

«Vorrei che non facessi così», si lagnò Keselo, incupendosi ancora di più.

«Dovremmo parlare con il tuo comandante», intervenne Arcolungo. «Sembra che abbiamo un problema, e forse lui potrebbe trovare una soluzione.»

«Sorgan Becco d'Uncino e gli altri maag non sono ancora stati pagati», spiegò Arcolungo, «e non sono tanto contenti. Speriamo che il tuo comandante trovi un modo per pacificarli.»

«Avete pensato alla birra?» propose Keselo, con un lieve sorriso. «Barili e barili di birra.»

«Concetto interessante, ma alla fine torneranno sobri», fece notare Barba Rossa, «e mettersi a discutere con un maag che ha un mal di testa lancinante non dev'essere tanto divertente, temo.»

«Era solo un'idea. Venite a bordo, signori, vi porterò negli appartamenti

del mio comandante.»

I due dhrall si arrampicarono sulla scaletta di corda e seguirono Keselo verso la poppa della nave.

«Sì?» rispose Narasan quando il giovane ufficiale bussò delicatamente alla porta. Barba Rossa aveva notato che i trogiti si assoggettavano a noiose formalità e che pochissimi di loro avevano qualcosa che assomigliasse lontanamente al senso dell'umorismo.

«Hai visitatori, comandante», annunciò Keselo.

Narasan spalancò la porta della sua ampia cabina e salutò compito Barba Rossa e Arcolungo. «C'è qualcosa che posso fare per voi?»

«Forse», rispose Arcolungo. «Tu e Sorgan Becco d'Uncino andate abbastanza d'accordo, vero?»

«Lui non estrae automaticamente la spada ogni volta che mi vede. Vi sta causando problemi di qualche tipo?»

«Ultimamente passa molto del suo tempo a lamentarsi», rispose Barba Rossa. «Zelana è partita senza dargli l'oro che gli aveva promesso, e a lui questa cosa non piace nemmeno un po'.»

«Ah, sì, lo ha accennato anche a me una dozzina di volte», replicò Narasan con un sorrisetto. «In realtà, è l'unica cosa di cui parla. Sembra credere che Madonna Zelana lo voglia imbrogliare.»

«Lei però non lo farebbe», si affrettò a dichiarare Arcolungo.

«Ma dov'è?»

«Non lo sappiamo per certo», ammise Barba Rossa. «Credo che non capisse davvero che cosa comporti una guerra. 'Uccidere' è solo una parola, ma vederlo accadere nella realtà è stata una cosa a cui probabilmente non era pronta.»

«È davvero così innocente?» Narasan pareva stupito.

«È vissuta a lungo molto isolata», rispose Arcolungo, sorvolando su alcune cose che di sicuro il trogita non avrebbe accettato.

«Abbiamo un problema, signori!» Narasan aggrottò la fronte. «Sorgan mi aveva dato la sua parola che avrebbe. portato i suoi nella parte meridionale di Dhrall per aiutarmi nella guerra per cui *io* vengo pagato, ma non lascerà il Dominio di Madonna Zelana finché lei non lo pagherà. Io però avrò bisogno di lui, laggiù.»

Arcolungo si grattò una guancia, pensoso. «Perché allora non rimani qui ad aspettare?»

«Non ti seguo.»

«Noi abbiamo bisogno di qualcuno che persuada Zelana a tornare qui

per pagare Sorgan, giusto? E suo fratello ha bisogno di te per combattere la guerra nel suo Dominio, non è così?»

«Mi paga per questo», confermò Narasan.

«Se tu non arrivi quando ti aspetta, molto probabilmente sarà lui a venire qui per scoprire che cosa ti trattiene, e Veltan è probabilmente l'unico in grado di persuadere sua sorella a fare ciò che deve. Quindi, se ce ne rimaniamo qui, rifiutandoci di muoverci, lui dovrà trovare Zelana e trascinarla da noi. E tutto andrà a posto: lei pagherà Sorgan e Sorgan aiuterà te a combattere per Veltan.»

«Sai essere un tipo molto scaltro, quando decidi di esserlo!»

Arcolungo fece spallucce. «Una soluzione come un'altra.»

«Allora, tutto ciò che dobbiamo fare è esercitarci nello stare seduti immobili ad aspettare», osservò Barba Rossa.

«Solo dopo aver trasferito la tua tribù nella sua nuova dimora», gli rammentò l'amico. «Faremo meglio a rientrare a Lattash e vedere se tuo zio è tornato in sé, altrimenti dovremo provvedere.»

«Il capo Treccia Bianca è malato?» si informò Narasan.

«Non credo che 'malato' sia la parola giusta.» Barba Rossa mise al corrente il trogita sulle condizioni di suo zio.

«C'è qualcosa che posso fare?» si offrì Narasan.

«No, grazie», rispose Arcolungo. «Capo Barba Rossa è in grado di gestire le cose.»

«La vuoi smettere?» ringhiò Barba Rossa.

«Credo di no. Farai meglio ad abituartici: sicuramente è una cosa che non riuscirai a scansare a lungo.»

3

Colui Che Guarisce era lo sciamano della tribù a cui apparteneva Arcolungo e aveva sempre reso Barba Rossa un po' nervoso. Uno sciamano normale si occupava di ossa rotte e curava i malanni con intrugli vari, ma questo qui sembrava avere molta più esperienza e aveva fatto un bel po' di esperimenti.

Sul villaggio di Lattasti era già calata l'oscurità, quando Barba Rossa e Arcolungo portarono in secco la canoa e si diressero da Treccia Bianca. C'era anche Colui Che Guarisce. Era seduto accanto alla buca del fuoco, nel centro della capanna, e teneva d'occhio il vecchio addormentato. Quando li vide entrare si portò l'indice alle labbra e sussurrò: «Non sve-

gliatelo».

«È ammalato?» domandò Barba Rossa.

«Non esattamente», rispose lo sciamano e si alzò. «Usciamo. Ci sono alcune cose che dovreste sapere.»

Andarono tutti all'aperto e si allontanarono di qualche metro. «Il tuo capo ha qualche problema, Barba Rossa», annunciò con gravità Colui Che Guarisce.

«Lo avevo notato. Puoi farlo star bene di nuovo?»

«Fra un po' di tempo, forse. Ma non subito. Durante la recente guerra sono accadute cose che il tuo capo non riesce ad accettare. Il villaggio di Lattash fa talmente parte di lui che la sua perdita è più di quanto possa comprendere.»

«Lo so. C'è qualche modo per?...» la domanda rimase sospesa nell'aria.

«C'è una pozione potente, un miscuglio di certe radici, foglie e un fungo raro, che ottunde la consapevolezza e smorza le emozioni più potenti. La uso di rado, ma questa volta è stato necessario. Gli ho dato alcuni suggerimenti prima di farlo addormentare, e parecchi altri *dopo* che si è assopito. Il fardello del comando sarà oltremodo sgradevole per lui quando si risveglierà e passerà di buon grado la sua autorità a qualcuno che conosce e di cui si fida... a te, molto probabilmente. Di te si fida, quindi sei la scelta più ovvia.»

«Lo hai organizzato tu, vero Arcolungo?» Il tono di Barba Rossa era accusatorio. «Ecco perché continuavi a buttarmi addosso tutti quei 'Capo Barba Rossa'!»

«La scelta era ovvia, amico mio. È ora che tu cresca, in ogni caso. Hai talento, ma cerchi di nasconderlo per evitare le responsabilità. La tua tribù ha bisogno di te, e non puoi voltarle la schiena.»

«Questa è una cosa ingrata da dire», sbottò Barba Rossa. «Mi stai ficcando il dovere giù per la gola.»

«Farai meglio a ingoiarlo, perché lo raccoglierò, lo spolvererò e te lo ricaccerò in gola ogni volta che lo sputerai!»

«Ti odio!»

«Non è vero. Sei solo un po' scorbutico perché la tua fanciullezza è finita e sei cresciuto. Ti ci vorrà forse un po' ad abituarti, ma probabilmente farai tutto bene. Se ti fa sentire meglio, posso stare dietro di te e darti uno scappellotto sulla testa quando sbagli qualcosa.»

«E se commetto degli errori?»

«Tutti commettono errori, capo Barba Rossa», intervenne il vecchio

sciamano. «È uno dei modi in cui impariamo le cose: non il migliore, forse, ma è sempre a portata di mano.»

La capanna di Treccia Bianca era un po' traballante, ma era lì da tantissimo tempo. Come tutte le altre di Lattash, era stata costruita con tralci di salice intrecciati con rami di sempreverdi. In origine era a forma di cupola, ma si era notevolmente avvallata e i rami adesso erano molto fragili. Barba Rossa vi scorgeva una certa corrispondenza con le condizioni di suo zio. Sospirò. Diventare vecchi era deprimente.

Era tardi e lui aveva sonno, ma si costringeva a rimanere sveglio mentre sedeva a gambe incrociate accanto al giaciglio dove dormiva Treccia Bianca. Era la presenza degli anziani a farlo sentire in obbligo di non addormentarsi, anche se di tanto in tanto la sua mente vagava e gli occhi gli bruciavano dal sonno.

Era una veglia particolare. Non era come se il vecchio stesse morendo, però gli anziani erano arrivati uno per uno, anche se nessuno li aveva chiamati, e si erano seduti nella capanna senza dire una parola.

Barba Rossa ci sentiva puzza di complotto.

Poi gli occhi del vecchio si aprirono.

«Hai dormito bene, zio?» gli domandò lui.

«Non proprio, figliolo. Non importa quanto dormo, sembro sempre stanco. Le cose qui a Lattash non sono come dovrebbero essere, e il mio sonno ne è turbato. Sono carico di preoccupazioni e sembra che non sia più in grado di sopportarle.» Si tirò su a sedere, con un lieve sorriso. «Speravo che il sonno mi permettesse di mettere da parte le preoccupazioni e tornare a Lattash quando fosse stato un posto bello e gradevole in cui vivere, ma non è così. Le montagne di fuoco incombono sempre ai margini della mia mente, anche quando dormo.» Scosse la testa e sospirò.

Poi si raddrizzò, la sua voce divenne più forte e il suo sguardo più vigile. «Penso che sia il momento di cambiare, figliolo. Ciò che è vecchio se ne sta andando e ciò che è giovane si avvicina in fretta, e a me il nuovo non piace. Lattash è vecchio e io sono vecchio. È mia convinzione che *tu* dovresti essere il nuovo e dovresti trovare un posto nuovo per la tribù che sia la sua dimora.»

Barba Rossa trasalì. Aveva continuato a sperare che quel momento non arrivasse. «Ieri io e Arcolungo abbiamo visto un posto nuovo», azzardò. «Non è bello come Lattash, però è più sicuro. C'è un torrente, ma si muove con pigrizia, poiché scende alla baia attraverso colline dolci, non si preci-

pita giù dalle montagne. Non abbiamo notato segni di inondazioni, e questo non è male. La caccia e la pesca promettono molto bene e c'è tanta terra libera dal bosco, pronta per essere coltivata.»

«Sembra che tu abbia scelto con saggezza, figliolo. Con il tempo i ricordi di Lattash si affievoliranno, penso, e il nuovo villaggio renderà contenta la tribù.»

Barba Rossa pensò bene di sorvolare sul vento forte. «La cosa migliore sono quelle colline dolci. Le montagne sono belle a vedersi, ma di tanto in tanto si agitano e cominciano a ruttare fuoco.»

«L'ho notato, figliolo. Le montagne sono giovani e a volte sentono la necessità di mettersi in mostra. Le colline sono più vecchie e hanno più buon senso.» Treccia Bianca si alzò in piedi. «Sembrerebbe che *vecchio* non è positivo come lo era un tempo», disse agli anziani. «È mia convinzione che sia meglio per la tribù guardare a un *giovane* per la sua guida.»

Tutti loro annuirono con gravità.

«È un bene che siamo tutti d'accordo. Farò un ultimo suggerimento, poi non parlerò più della questione. Barba Rossa è il figlio di mio fratello minore, morto tanti anni fa. Tutti voi avrete notato che ride spesso e trova la vita molto divertente. È mia convinzione che riderà di meno se gli addossiamo il fardello del comando.» Sul viso del vecchio non c'era la minima traccia di sorriso.

Gli anziani, però, ghignavano spudoratamente.

Barba Rossa non ne era divertito. In un modo o nell'altro, Arcolungo gliel'aveva fatta.

Il giorno dopo, Barba Rossa fece il giro di Lattash per comunicare che lui e Arcolungo avevano trovato un luogo adatto per il nuovo villaggio. Il suo status adesso era diverso, ma non voleva sbatterlo in faccia a tutti, quindi descrisse il posto nei dettagli, chiedendo un parere agli uomini della tribù. Alcuni parvero propensi, altri invece sollevarono obiezioni nel sentire che la nuova sistemazione non sarebbe stata perfettamente identica a quella attuale: l'idea di cambiare non era gradita ai più. Barba Rossa continuava a rammentare loro che la roccia fusa poteva arrivare a Lattash e sommergerlo completamente, con tutti i suoi abitanti, per sentirsi rispondere con le obiezioni più folli: «Magari le montagne di fuoco torneranno a dormire», oppure: «Forse Zelana tornerà e spegnerà i fuochi», o addirittura: «Forse verrà un bel temporale che spegnerà tutto».

«Credo che stai affrontando la cosa dal verso sbagliato, amico mio», gli

suggerì Arcolungo a fine mattinata. «Non chiedere, annuncia.»

«Eh?»

«Non occorre chiedere a uno sciocco la sua opinione su una decisione già presa, perché lui te la dirà, la sua opinione, e questo prenderà il resto della giornata.»

«Sono un po' nuovo a queste cose», ammise Barba Rossa. «È che non mi sembra gentile fare il prepotente, sparando ordini a tutti quanti.»

«Non funziona in questo modo. Non hai il tempo di essere gentile. La stagione delle semine è già iniziata. Se le donne non seminano, nessuno mangerà durante l'inverno.»

«Me lo ero dimenticato», mormorò Barba Rossa, confuso.

«Carne e pesce sono solo parte del cibo che tiene in vita la tribù. I cacciatori spesso se lo dimenticano. Se fossi in te, parlerei con le donne, invece che con gli uomini. Mai offendere chi prepara il cibo. Se lo fai, potresti ricevere per cena terra bollita.»

«Devo vedere quel prato», disse quel pomeriggio a Barba Rossa la robusta donna di mezza età chiamata Seminatrice. Era a lei che si rivolgevano le donne di Lattash per qualsiasi problema inerente le coltivazioni, e questo la rendeva una specie di capo delle donne.

«Potrei farti parlare con il mio amico Arcolungo», rispose lui in modo diplomatico, infatti Seminatrice era nota per il suo caratteraccio, quando le cose non andavano come voleva lei. «Forse lui ha notato delle cose in più, rispetto a me. Comunque te lo dico onestamente: quel posto non è bello come questo. Però è più sicuro.»

«Parli con schiettezza. Questo è raro in un capo.»

«Sono un po' nuovo, in queste cose», ammise Barba Rossa.

«Ti farai. Su, andiamo a parlare con questo tuo amico. Il tempo stringe.»

Trovarono Arcolungo nella capanna del suo capo, Orso Vecchio, e Seminatrice tagliò corto con i convenevoli, andando subito al sodo. «Quel prato è mai stato lavorato?» gli chiese.

«Non credo. Non abbiamo visto segni di presenza umana.»

«Quanto era alta l'erba?»

«Arrivava alla vita, più o meno.»

«Allora farete meglio a trovare un altro posto», sentenziò Seminatrice.

«Che cosa c'è che non va?» volle sapere Barba Rossa.

«L'erba alta significa un tappeto erboso molto spesso e dovremo tirarlo

via prima di seminare. Ci vorrà troppo tempo. È quasi estate e avremmo dovuto aver già seminato. Se le donne della tribù passeranno metà dell'estate a tirar via il tappeto erboso prima di seminare, le colture non avranno il tempo di crescere abbastanza prima che arrivi il gelo, e il prossimo inverno non ci sarà niente da mangiare.»

Orso Vecchio la guardò con gli occhi socchiusi, meditabondo. «È mia convinzione che dovremmo superare certe tradizioni», suggerì in tono grave. «Se la tribù di Treccia Bianca deve avere il cibo dopo il cambio delle stagioni, avremo bisogno di molte mani per rimuovere quel tappeto erboso, in modo che le donne possano seminare.»

«Non ci sono così tante donne nella nostra tribù, capo Orso Vecchio», gli rammentò Barba Rossa.

«Allora forse dovrebbero aiutare coloro che *non* sono donne.»

Barba Rossa rise. «Questo potrebbe essere il modo più rapido per sottrarmi a ciò che non volevo fin dall'inizio: se ordino agli uomini della tribù di fare un lavoro da donna, si troveranno subito un altro capo.»

«Non ho dimestichezza con le consuetudini della tua tribù, ammise Orso Vecchio, «ma nella mia la costruzione delle capanne è un lavoro da uomini. Anche nella tua?»

«Sì. Ma che cosa c'entra?»

«Quando ero molto più giovane e avventuroso, ho viaggiato su al Nord, nel Dominio di Dahlaine, e sono arrivato in un posto dove non crescevano alberi. Era una prateria. C'era tanta selvaggina, cervi e bufali, perché avevano tutta quell'erba. La caccia era abbondante, ma la mancanza di alberi rendeva difficile costruire le abitazioni. Dopo aver tanto pensato a quel problema, la soluzione fu trovata da un giovane molto scaltro: notò che l'erba non ha solo gli steli ma anche le radici, che fanno un tutt'uno con la terra in cui affondano, ed è quello che noi chiamiamo tappeto erboso, e fu con le zolle di quel tappeto erboso che il giovane provò a costruirsi la capanna. Gli altri videro la saggezza di ciò che aveva fatto e lo imitarono. Ho visitato tante di quelle abitazioni e ho scoperto che il vento, per quanto forte, non può soffiarvi dentro e il freddo, per quanto l'inverno sia gelido, non può penetrarvi. È mia convinzione che se ordini agli uomini della tua tribù di costruire le case con le zolle di terra, puliranno il terreno da seminare senza vergognarsi di fare un lavoro da donna.»

«Sei fortunato ad avere un capo tanto saggio, Arcolungo», commentò Seminatrice, con un largo sorriso.

«Già, ma come convincerli che le zolle sono meglio dei rami?» Barba

Rossa era dubbioso.

«La spiaggia vicino a quel fiume era esposta al vento», gli rammentò Arcolungo. «Una capanna di tronchi potrebbe non essere una buona idea in un luogo ventoso, soprattutto d'inverno.»

«È vero, però d'estate il vento è meno forte, e noi abbiamo bisogno che si convincano *adesso*, per poter iniziare le semine.»

«Vorrà dire che tu e io aiuteremo un pochino il vento estivo. Se le capanne che avranno cominciato a costruire crolleranno in una notte, vedrai che si convinceranno.»

Dopo che Seminatrice se ne fu andata, ammirata dalla furbizia di Arcolungo, Barba Rossa si rivolse un po' esitante al vecchio capotribù. «C'è una cosa che vorrei chiederti, capo Orso Vecchio.»

«Ti risponderò come meglio potrò, capo Barba Rossa.»

«È davvero necessario per un capotribù parlare in modo così formale?»

«Fa parte dell'atteggiamento richiesto dalla sua posizione, capo Barba Rossa. Il discorso formale fa sembrare che un capo sa ciò che sta facendo. Quando parli formalmente, gli uomini della tua tribù in genere faranno ciò che dici loro di fare. Ti farà sembrare più saggio.»

«Ma è noioso parlare in questo modo», si lamentò il giovane.

«Non dirlo a me! È noioso e pomposo, e il più delle volte ti dimentichi quello che volevi dire prima di arrivare in fondo. Ma ti fa sembrare saggio, anche quando ordini qualcosa di stupido.» Il vecchio aggiunse: «Se fossi in te, non lo direi in giro. È un segreto legato alla posizione. Se osservi attentamente i capi stranieri, noterai che anche loro fanno allo stesso modo. Se hai l'aria di sapere ciò che stai facendo, gli uomini della tua tribù crederanno che lo sai davvero, anche se non è così».

«Ma allora è solo un inganno?»

«Mi sembrava di averlo appena detto.»

«Non è protetto come il vecchio villaggio», osservò Sorgan Becco d'Uncino mentre il *Gabbiano* si avvicinava al luogo prescelto, circa una settimana dopo.

«Però non ci sono montagne di fuoco nelle vicinanze», replicò Arcolungo.

«Vero. Che cosa hanno fatto quelli che abbiamo portato qui la settimana scorsa? Non hanno ancora cominciato a costruire le capanne.»

«Sono un po' all'interno, rispetto alla spiaggia», spiegò Barba Rossa. «Gli uomini raccolgono le zolle e le donne seminano fagioli.»

«Che cosa se ne fanno delle zolle?»

«Ci costruiscono le capanne.»

«Perché non usate i tronchi, come a Lattash?»

«Parecchi giovani ci hanno provato, ma una notte si è levato il vento e gliele ha buttate giù.»

«Doveva essere un *bel* vento!» esclamò Leprotto.

«Arcolungo e io lo abbiamo un po' aiutato», confessò Barba Rossa. «Se sai dove spingere, non è difficile far crollare una capanna.»

«Perché lo avete fatto?»

«Dovevamo persuadere gli uomini che le zolle sono più solide dei tronchi. In realtà li abbiamo ingannati: loro pensano di tirar via le zolle dal prato per costruire le abitazioni, in realtà lo stanno dissodando affinché le donne possano seminare fagioli e patate dolci.»

«Perché gli avete mentito?» Leprotto sembrava sconcertato.

«L'agricoltura è un lavoro da donne. I giovani si offendono se gli dici di seminare. Costruire le capanne è un lavoro da uomini, così ci è bastato far crollare quelle di tronchi e suggerire di provare con le zolle. E adesso sono là fuori a fare ciò che pensano sia un lavoro da uomini. Tutti sono contenti e il prossimo inverno avremo da mangiare in abbondanza.»

«Avete delle regole complicate», commentò Sorgan.

«Rende la vita più interessante», ribatté Arcolungo. «Aggirare le regole ci dà qualcosa da fare quando i pesci non abboccano.»

4

Veltan giunse nell'insenatura qualche giorno dopo con la sua piccola barca a vela. Sembrava agitato. «Che cosa state facendo?» gridò mentre la tirava in secco vicino al nuovo villaggio.

«Ci trasferiamo», spiegò Barba Rossa. «Lattash non è più sicuro e stiamo erigendo un nuovo villaggio.»

«Dov'è Narasan?»

«Probabilmente sulla sua nave, all'ancora nella baia.»

«Dovrebbe essere in viaggio verso il mio Dominio!» Veltan era furibondo.

«Credo che tu debba aspettare. Qualcosa che doveva accadere non è ancora accaduto e penso che Narasan rimarrà qui fin quando non accadrà.»

«Di cosa si tratta?»

«Tua sorella ha promesso di dare a Sorgan un gran mucchio di quei

blocchetti gialli per averci aiutati su nella gola. Però non lo ha ancora fatto e credo che Narasan voglia scoprire se la tua famiglia mantiene le promesse.»

«Be', certo che sì!»

«Allora farai meglio a trovare tua sorella e a rammentarglielo», fu il consiglio di Barba Rossa. «Non credo che Narasan si muoverà finché non vedrà Sorgan ricevere la sua paga. Pensaci tu. Io ho già abbastanza problemi per conto mio.»

«Dov'è Arcolungo?» chiese Veltan con espressione leggermente preoccupata.

«L'ultima volta che l'ho visto stava mostrando ai giovani della mia tribù come si tagliano le zolle. Devono essere tutte grandi uguali.»

«A cosa servono?»

«Sarebbe troppo lungo da spiegare», rispose Barba Rossa con un sospiro stanco.

«Dov'è esattamente il posto?» domandò Barba Rossa a Veltan mentre il piccolo peschereccio veleggiava attraverso l'insenatura che portava alla baia di Lattash.

«Non tanto lontano», rispose Veltan, evasivo.

«Abbiamo fretta», intervenne Arcolungo. «Quindi non ci scandalizzeremo se imbrogli.»

«Noi non lo consideriamo imbrogliare, pensiamo sia meglio tenere nascoste agli stranieri certe nostre capacità. Ma voi siete dei dhrall, non occorre che faccia tanti misteri. Gireremo attorno all'estremità meridionale dell'Isola di Thurn: la grotta di Zelana è poco lontana, sul lato occidentale.» Veltan rivolse ai due amici un'occhiata birichina. «Se pensate che la velocità sia essenziale, potrei chiamare la mia folgore e ci porterà in un batter d'occhio. Però è terribilmente rumorosa.»

«Ecco come hai fatto a spuntare dal nulla, quando sei venuto ad avvertirci che le montagne avrebbero sputato fuoco!» esclamò Barba Rossa.

Veltan annuì. «Non avevo tante alternative.»

«Qual è la causa per cui le montagne fanno così?»

«Quell'eruzione è stata il risultato del sogno di Yaltar. I Sognatori possono infrangere tutte le regole, se necessario.»

«Però a volte quel tipo di cose accade anche se non ci sono Sognatori che le provocano, vero?»

«È un fenomeno naturale», assentì Veltan. «Il centro del mondo è roccia

fusa ed è sottoposto a una pressione enorme. Di tanto in tanto, rompe la crosta e la pressione la fa zampillare nel cielo per miglia e miglia.» Indicò verso ovest. «Ecco la costa dell'isola di Zelana. Forse è meglio se prima parliamo con Eleria. Lei sa manipolare mia sorella in modi che io non potrei nemmeno immaginare. Balacenia è sempre stata la più scaltra dei giovani.»

«Chi è Balacenia?» domandò Barba Rossa, curioso.

«Questo è il vero nome di Eleria, ma non lo direi in giro, se fossi in voi. È un'idea che è venuta al nostro fratello maggiore quando ci siamo accorti che il Vlagh aveva deciso di annettere i nostri Domini. I Sognatori *sembrano* bambini, ma non lo sono. Sono i sostituti che prendono il nostro posto quando il nostro ciclo arriva al termine. Anche questo è meglio se non lo dite agli stranieri. Non occorre che sappiano dei cicli. Anzi, meno ne sanno di ciò che sta accadendo davvero, meglio è. Se scoprono chi e che cosa stiamo per affrontare, probabilmente si volterebbero e scapperebbero.»

«Io ho sentito delle vecchie storie», disse Barba Rossa, «su qualcosa chiamato 'supermente'. Che cos'è di preciso?»

«Barba Rossa adesso è il capo della sua tribù», intervenne Arcolungo. «Potrebbe non essere male che ne sappia di più sulla cosa che domina la Terra Desolata.»

«Hai ragione», convenne Veltan, poi guardò il giovane capotribù. «Che cosa ne sai degli insetti?»

«Hanno più gambe di noi, e alcuni volano. È tutto quello che so. Mi sono sempre concentrato sulle cose che posso mangiare, e non credo che mi piacerebbe mangiare un insetto.»

«Devo cominciare dall'inizio», borbottò Veltan. «Allora, certi insetti sono solitari. Hanno pochissimi contatti con gli altri della loro specie, tranne quando si accoppiano; i ragni ne sono l'esempio migliore. Però ce ne sono di altri tipi, in particolare le api e le formiche. Come individui sono completamente stupidi, tanto da non conoscere la paura. Probabilmente lo hai notato, su nella gola.»

«Già, non sembravano tanto intelligenti.»

«Non hanno bisogno di essere intelligenti. È la super-mente che pensa per loro.»

«Il Vlagh, intendi? Mi sono sempre chiesto come abbia fatto qualcuno a scoprire il suo nome. Gli insetti di solito non hanno nomi, vero?»

«Vlagh non è esattamente un nome», spiegò Veltan. «È più un titolo. Le

creature della Terra Desolata si riferiscono a lui chiamandolo 'il Vlagh', allo stesso modo che i tuoi ti chiamano 'il capotribù'. Il Vlagh però ha certi vantaggi. Le creature che lo servono sanno esattamente che cosa pensa, in ogni momento, perché condividono la consapevolezza di ciò che è chiamato la supermente. Ciascuna di loro sa che cosa ognuna delle altre ha visto o udito, e tutte quelle informazioni si trovano nella mente del Vlagh.»

«Questo sarebbe utile, suppongo», commentò Barba Rossa. «Quel coso, il Vlagh, non deve dare ordini perché ognuno della sua tribù sa esattamente che cosa sta pensando, in ogni minuto del giorno.»

«Non è un coso», lo corresse Veltan. «Devi pensare a lui come a una lei. Depone le uova, e i maschi non lo fanno.»

«Siamo in guerra con una *donna*?» si stupì Barba Rossa.

«Non direi proprio che è una donna. Deporre le uova è solo una delle cose che fa il Vlagh. Quella principale è che in questo momento vuole espandere il suo territorio. Vuole più cibo per i suoi servitori. Più cibo avrà a disposizione, più uova potrà deporre, più servitori avrà al suo comando, più complessa diventerà la supermente. Per adesso, vuole l'intera Terra di Dhrall, ma non è che l'inizio. Il suo scopo ultimo è il mondo intero. Se ha il mondo, non ci saranno limiti alla supermente.»

«Stai dicendo che vuole governare sulla gente, oltre che sugli insetti?» Barba Rossa era inorridito.

«Probabilmente no. Credo che veda le persone solo come qualcosa da mangiare. Più cibo, più uova. Ecco come funziona la supermente.»

«Dobbiamo uccidere quella cosaccia!» esplose Barba Rossa.

«Sapevo che avresti visto le cose in questo modo», concordò Veltan. «Gli stranieri pensano di lavorare per l'oro, ma in realtà lavorano per la sopravvivenza. Se non vinciamo, i servitori del Vlagh ci mangeranno a colazione.»

A metà mattinata il peschereccio di Veltan doppiò l'estremità meridionale dell'Isola di Thurn. A Barba Rossa non sembrava che si fosse mosso così rapidamente.

«Non pensarci», gli consigliò Veltan. «Se vedessi ciò che accade davvero, potresti restarne turbato. Il tempo e la distanza non sono rigidi come potrebbero sembrare.»

«Penso che mi sentirò più a mio agio se non mi dici che cosa fai», approvò Barba Rossa.

«Allora faremo così. Ecco, la grotta di Zelana è proprio davanti a noi.

Scusatemi un momento, voglio far sapere a Eleria che siamo qui.» Veltan aggrottò leggermente la fronte, poi sorrise. «Adesso esce.»

«Esce da dove?» chiese Barba Rossa, guardandosi attorno.

«Dalla grotta.» Veltan indicò l'acqua. «Là sotto.»

«Sott'acqua?» il giovane dhrall era incredulo.

In quel momento la bella Eleria risalì alla superficie e nuotò verso l'imbarcazione. «C'è qualcosa che non va?» chiese.

«Be', una specie», rispose Veltan. «Mia sorella sta bene?»

«Non proprio. L'Amatissima ha avuto un po' di problemi con alcune cose che sono accadute lassù nella gola. Non credo che si rendesse conto esattamente di cosa significa la parola 'guerra'. Uccidere cose e persone a migliaia non sembra essere qualcosa che comprende del tutto.»

«Era necessario, piccola mia», le rammentò Arcolungo.

«Be', sì, forse, ma l'Amatissima non si aspettava che le cose si spingessero a quel punto. Ha dovuto venir via e tornare a casa.»

«Non avrebbe dovuto andarsene così», si lamentò Veltan. «Ha dimenticato una cosa piuttosto importante.»

«Oh?»

«Non ha dato a Sorgan l'oro che gli aveva promesso e lui è molto scontento di ciò. Può rimanere nella sua grotta, se pensa che è necessario, ma deve tornare a Lattash almeno per il tempo necessario a pagare i pirati. Questo ritardo rende Narasan sospettoso e non si muoverà finché mia sorella non manterrà la sua promessa. Se Sorgan non viene pagato, Narasan non verrà a sud nel mio Dominio e io credo che ben presto avrò bisogno di lui.»

«Vado a dirle che sei qui, zio Veltan. Potrei riuscire a persuaderla a uscire, ma non faccio promesse.» La bambina inarcò la schiena e si rituffò in acqua.

L'attesa parve durare per sempre, ma probabilmente passò solo un quarto d'ora prima che Eleria e Zelana comparissero in superficie, a pochi metri dalla barca.

«Che cosa c'è, Veltan?» domandò Zelana, camminando lievemente sull'acqua.

«Sembra che hai dimenticato qualcosa, cara sorella. So che in questo momento hai tante cose per la testa, ma hai trascurato alcuni tuoi obblighi: non hai pagato i maag per i servigi che ti hanno reso.»

«Uno di questi giorni provvederà», gli assicurò lei, irritata.

«'Uno di questi giorni' è un po' vago.»

«Sorgan non ha bisogno subito dell'oro. Nella Terra di Dhrall non ci sono posti dove potrebbe spenderlo.»

«Magari non ne ha bisogno, ma lo vuole. E il suo scontento si sta propagando. A Narasan sta sorgendo qualche dubbio sull'onestà della nostra famiglia. L'ho ingaggiato con le promesse, proprio come hai fatto tu con Sorgan. Se tu non paghi Sorgan, Narasan non crederà che io pagherò lui. Si aspetta una dimostrazione di buona fede. Hai dato a Sorgan la tua parola, sorella, e se non la mantieni gli stranieri probabilmente ruberanno tutto ciò su cui riusciranno a mettere le mani e se ne torneranno a casa loro. Senza l'assistenza di Narasan, non c'è modo che io possa difendere il mio Dominio e se perdo io perderemo tutti, e il Vlagh conquisterà il controllo assoluto di tutta la Terra di Dhrall. C'era qualcosa, in tutto ciò, che ti è sfuggito?»

«Sei odioso, Veltan.»

«Faccio del mio meglio, sorella cara. Hai intenzione di mantenere la tua parola o no?»

«Oh, va bene!» Zelana quasi gli sputò la risposta addosso. «Tornerò a Lattash a pagare quel pirata avido, ma questo è il massimo che farò. Non mi lascerò più coinvolgere in altre efferatezze!»

Il volto di Eleria si indurì. «Va bene, Amatissima», le assicurò con voce mielosa. «Puoi stare qui e giocare con i delfini rosa, strimpellare la tua arpa e comporre brutte poesie, se questo ti rende felice. Andrò io al tuo posto. Posso non essere dotata come te e magari commetto tanti errori, ma almeno ci sarò quando la mia gente avrà bisogno di me.»

Zelana sgranò gli occhi. «Non puoi farlo, Eleria!» esclamò. «Non lo permetterò!»

«Allora andrò senza il tuo permesso, Amatissima. O ci vai tu, o ci vado io, tutto qua. La scelta sta a te. O tu o io. Deciditi, Zelana, non abbiamo tutto il giorno, lo sai.»

Barba Rossa era strabiliato: la dolce bambina all'improvviso non era più dolce. Guardò Arcolungo per vedere se anche il suo amico era stupito come lui.

Arcolungo, però, non mostrava segni di turbamento. Rispose placido al suo sguardo.

E poi gli strizzò un occhio, furtivo.

Mentre navigavano lungo la costa occidentale dell'Isola di Thurn, Barba Rossa teneva d'occhio Zelana ed Eleria, cercando di non farsi notare.

Sembrava che tutto fosse ritornato alla normalità: Eleria era dolce come al solito e Zelana conversava con suo fratello, a poppa. Poi si diresse a prua, avvicinandosi ai due dhrall. «Mio fratello mi ha detto che il capo Treccia Bianca ha qualche problema. Che cosa lo provoca?»

«Le montagne di fuoco hanno fatto estinguere il fiume, e senza il fiume Lattash non è più un posto adatto per viverci. L'idea di lasciare il villaggio ha devastato talmente il vecchio capo che non è più in grado di prendere decisioni. Adesso è Barba Rossa a farsi carico delle cose e per il momento non ha fatto troppi errori.»

«Grazie, Arcolungo!» borbottò Barba Rossa con un tono poco amichevole.

«Non c'è di che. Comunque, noi due abbiamo trovato un posto adatto per viverci, nella parte nord della baia, e Sorgan ci sta aiutando a trasferirvi la tribù.»

«Gentile da parte sua», osservò Zelana. «E 'gentile' è una cosa che non mi sarei aspettata da uno come Sorgan.»

«Non è poi tanto male», la contraddisse Barba Rossa. «A volte sembra che le guerre tirino fuori il meglio nelle persone. Noi lo abbiamo aiutato parecchio, su nella gola, e adesso lui sta aiutando noi. E poi andrà con Narasan per dare una mano durante la guerra nel Dominio di tuo fratello.»

«Non è dolce, Amatissima?» tubò Eleria.

«Forse lo avevo sottovalutato», ammise Zelana. «Lo nasconde molto bene, ma è probabile che ci sia una certa quantità di dignità in agguato dietro quella sua rudezza esteriore. Fate bene a spostare il villaggio: una volta che una montagna inizia a sputare fuoco, può andare avanti per anni e anni.»

Barba Rossa si fece forza. «Ehm, c'è un'alta cosa che dovresti sapere, Zelana: quando io e Arcolungo siamo ritornati a Lattash, dopo aver esplorato il posto dove erigere il nuovo villaggio, mio zio ha detto agli anziani che desiderava mettersi in disparte e ha suggerito che io fossi il più adatto a sostituirlo. Non è stata una mia idea, e in realtà non ne sono tanto contento, ma adesso sono io il capotribù.»

«Tuo zio è molto saggio», gli assicurò Zelana. «Ha fatto la scelta giusta. A volte i vecchi diventano confusi quando le cose cominciano a muoversi troppo in fretta per loro.» Rivolse a Eleria un lieve sorriso. «Ed è a quel

punto che i giovani debbono scavalcarli.»

«Io farei qualcosa di simile, Amatissima?» chiese Eleria con espressione innocente.

«Perché non ne parliamo un'altra volta, piccola? Adesso ho cose più importanti a cui pensare.»

Barba Rossa si sentì mancare, quando la barca a vela di Veltan raggiunse l'insenatura che portava alla baia di Lattash. Le montagne di fuoco continuavano a sputare liquido incandescente. Aveva sperato, contro ogni speranza, che la casa della sua infanzia potesse rimanere in piedi, ma adesso era evidentemente fuori questione.

«Mi spiace, amico mio», mormorò Arcolungo.

«Non è stata colpa tua», rispose lui. «Niente di ciò in cui speriamo ci arriva senza un costo, immagino. Abbiamo vinto questa guerra e il prezzo è casa nostra. Era un bel posto, ma niente dura per sempre, suppongo.»

Sorgan Becco d'Uncino sembrava in preda al panico, quando poco dopo Veltan accostò al *Gabbiano.* «Dove sei stata?» chiese a Zelana con voce stridula. «La roccia fusa scende giù per la gola più in fretta di quanto un uomo possa correre. Probabilmente inghiottirà il villaggio prima che cali il sole e non riusciremo a salvare tutto l'oro di quella maledetta caverna.»

«Calmati», lo esortò lei. «Leprotto, perché non salti su quel tuo skiff e non vai a chiamare i cugini di Sorgan: Skell, Torl e tutti gli altri? Se proviamo a caricare tutto l'oro della caverna sul *Gabbiano*, lo affonderemo.»

«Sì, signora!» Leprotto si affrettò a prora.

«Noi andremo avanti, Sorgan», continuò Zelana. «Devo togliere le barriere che avevo posto, prima che i tuoi uomini possano cominciare a tirare fuori l'oro.»

«Pensi che potremmo allargare un po' la galleria dove c'è l'oro, Madonna Zelana?» le domandò Becco d'Uncino. «È tremendamente stretta, e le cose saranno più rapide se metto più di due file di uomini al lavoro.»

«Non sarebbe una buona idea. Le pareti di quella galleria sostengono il soffitto e, se le allontano, potrebbe crollare. Di' ai tuoi di non perdere troppo tempo a coccolare i lingotti. Svuotiamo la caverna prima che la lava arrivi alla baia.»

«Può scendere alla baia quanto le pare, basta che non entri nella caverna.»

«Una volta che tocca l'acqua, tu e i tuoi uomini non riuscirete più a vedere ciò che state facendo. Le nubi di vapore saranno più fitte di qualsiasi

nebbia in cui ti sia mai ritrovato.»

«Non ci avevo pensato, Madonna Zelana.»

I maag seguirono la procedura rivelatasi tanto pratica quando avevano smantellato una parte della scalinata sull'altro versante del valico: formarono due file di marinai che si passavano i lingotti e in questo modo tutto si svolse con rapidità.

Barba Rossa entrò nella sala laterale per dare un'ultima occhiata al modello della gola che aveva costruito prima che la guerra iniziasse ed Eleria lo seguì.

«Abbiamo dimenticato qualcosa», gli disse.

«Non capisco.»

«Ci sono parecchi di quei mattoni gialli, sepolti sotto l'argilla, ricordi?»

Barba Rossa scoppiò a ridere. «Me lo ero dimenticato! Dovremmo rammentare a Sorgan che c'è dell'oro anche lì sotto. Però ci vorrà un bel po' a scavare: l'argilla si è indurita. I maag dovranno faticare se vogliono anche quell'oro.»

«Gli farà bene. Ho notato che i marinai si impigriscono se non accade niente di eccitante.»

Barba Rossa lasciò la caverna ai maag grondanti sudore e cominciò a risalire la ripida pendenza dietro il villaggio, ma incrociò Arcolungo che ne discendeva. «Quanto tempo ci rimane?» gli chiese.

«Almeno qualche ora», rispose l'amico. «La lava non si muove rapidamente come prima. Quel punto più stretto dove Skell aveva costruito il suo forte sembra averla rallentata. Penso comunque che sia meglio portare via al più presto la gente di Sorgan. A modo suo, la lava si sta comportando come aveva fatto l'inondazione di Eleria.»

«Pensi che l'argine artificiale possa trattenerla?»

«Ne dubito. La roccia fusa è più pesante dell'acqua e segue la via di minore resistenza. Quell'argine è stato costruito per trattenere l'acqua, non la roccia liquida.»

Barba Rossa sospirò. «Forse è meglio così. Se rimanesse in piedi anche solo una piccola parte del villaggio, continuerebbe a riportare alla mente i ricordi, in particolare nelle persone più anziane. Penso che sia meglio se non rimangono tracce di Lattash. La tribù ha bisogno di andare avanti e i ricordi del passato sarebbero solo un fardello.»

«Stai migliorando, amico mio», si complimentò Arcolungo. «Sembri ca-

pace di pensare oltre il domani, adesso.»

«Non l'ho chiesto io», si lagnò Barba Rossa.

«Lo so, ed è questo che ti renderà un ottimo capo. La tua tribù è fortunata, sai. Ti sei trovato nel posto giusto al momento giusto.»

«Io continuo a preferire di poter passare il mio tempo a cacciare o a pescare.»

«Non è così per tutti?»

«Se non fosse stato per quelle maledette montagne di fuoco, avrei lasciato quell'oro dove si trovava», confidò Sorgan a Narasan la mattina seguente, nella cabina a poppa del *Gabbiano.* «Se pago adesso gli altri capitani, faranno vela verso casa con la marea del pomeriggio. Avremo bisogno di loro per combattere la tua guerra a sud, ma non credo che saranno interessati, dopo che avranno per le mani tutto quell'oro.»

«Probabilmente hai ragione», convenne il comandante trogita, e sorrise. «A volte l'oro può essere un inconveniente enorme, eh?»

«Morditi la lingua. Il problema vero è che non sarà possibile mantenere il segreto sul fatto che il *Gabbiano* e le navi di parecchi miei parenti sono cariche d'oro. I marinai parlano troppo. In particolare dopo che si sono fatti un gallone di birra. Prima o poi dovrò affrontare un altro 'affare Kajak'. Ovunque proverò a nascondere l'oro, prima o poi su una di quelle navi un marinaio si ubriacherà e comincerà a vantarsi.»

«Perché non lasci che me ne occupi io?» propose Zelana.

«Non dovresti dare ai vari capitani della tua flotta una parte dell'oro che avevi promesso?» suggerì Keselo. «Se non li paghi per niente, saranno molto scontenti. Se dai a ognuno un quarto di quanto avevi promesso e gli dici che la guerra non è ancora finita, non farà i salti di gioia, ma per lo meno non cercherà di appiccare fuoco al *Gabbiano.*»

«È una cosa che dovresti prendere in considerazione», approvò Narasan. «In realtà, la guerra non è finita. Abbiamo vinto la prima battaglia, ma sono sicuro che ce ne saranno altre tre. Quindi, fino a questo momento si sono guadagnati solo un quarto della paga che avevi loro promesso. Dagli quel quarto e digli che devono ancora guadagnarsi il resto.»

«Potrebbe funzionare, Capità», intervenne Leprotto, il maag piccolino. «Una parte di paga è meglio che nessuna paga, e probabilmente decideranno di rimanere qui per guadagnarsi gli altri tre quarti.»

«Qualcuno di loro però potrebbe pensare che li voglio imbrogliare», obiettò Sorgan, «prendere il suo quarto e filarsela.»

«Lascia che lo facciano», gli consigliò Zelana. «Quelli che voltano la schiena e se ne vanno non sarebbero molto utili comunque, non trovi? Quelli in gamba probabilmente rimarranno, ed è di loro che abbiamo bisogno.»

«Dove hai intenzione di nascondere il resto del mio oro, Madonna Zelana?»

«Non occorre che tu lo sappia, caro Sorgan», rispose lei con dolcezza. «Potrei decidere di dirtelo, ma solo se mi prometti che non toccherai nemmeno un goccio di birra fin quando la guerra non sarà finita.»

«Non è giusto!» obiettò Sorgan.

«Non ti aspetti che la vita sia giusta, vero?» replicò lei con un sorriso birichino.

Barba Rossa si coprì la bocca con la mano per nascondere il ghigno divertito. Zelana era sempre affilata come un coltello quando decideva di esserlo. Si era preoccupato, quando era fuggita nel suo nascondiglio sull'Isola di Thurn, ma adesso che era tornata in sé le cose apparivano migliori.

«Come ti è venuta un'idea simile?» domandò Zelana a Barba Rossa quando le mostrò le capanne fatte con le zolle.

«Ce ne ha parlato capo Orso Vecchio, che ha visto dei villaggi fatti in questo modo, nel Dominio di tuo fratello Dahlaine», rispose lui, e le spiegò anche il piccolo complotto messo in atto da lui e da Arcolungo perché gli uomini della sua tribù dissodassero il prato per le semine.

«Sei subdolo», commentò Zelana, sorridendo.

«Sono contento della tua approvazione», replicò lui, con una smorfia astuta. «In questo modo, ognuno ha avuto ciò che voleva e nessuno si è offeso. Le vecchie consuetudini possono essere d'intralcio, certe volte, ma si può trovare un modo per aggirarle.» Guardò gli alloggi squadrati. «Non è bello come Lattash», commentò con tristezza, «però Lattash se n'è andato, quindi dobbiamo farci andar bene questo villaggio, suppongo.»

«Nulla dura per sempre, Barba Rossa», gli disse lei, con lo stesso tono triste. «Dopo un po' imparerai ad accettare le tue perdite e ad andare avanti.»

«Non è che la cosa mi piaccia tanto, Zelana», ammise il giovane dhrall.

«Non ti deve piacere, devi solo farlo.»

«Parliamo di oro, signori», suggerì Zelana alla riunione di maag e trogiti che si tenne quel giorno nell'ampia cabina che fungeva da quartier generale

di Narasan.

«Io potrei parlare di oro per tutto il giorno», dichiarò Sorgan, con un grande sorriso.

«Lo abbiamo notato», commentò Arcolungo.

«La nostra guerra nella Terra di Dhrall non è ancora finita», proseguì Zelana. «In realtà, è appena cominciata. Vi sarete accorti che io e Veltan non vi abbiamo forniti molti dettagli quando vi abbiamo offerto l'oro in cambio del vostro aiuto. Ora che ci conosciamo tutti un po' meglio, penso che possiamo riconsiderare alcuni termini del nostro accordo originario.»

«Hai intenzione di dimezzarci la paga?» si allarmò Sorgan, riducendo gli occhi a due fessure.

«No. Pensavo che potrei raddoppiarla. Vi siete dimostrati due volte più utili di quanto avevamo pensato, quindi due volte la quantità d'oro promessa sarebbe una cosa equa, non trovi?»

«Mi piace il modo di pensare di Madonna Zelana», commentò Bove con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

«Sono d'accordo con te, Bove», si associò Gunda.

«Hai intenzione di seguire l'esempio di tua sorella, Veltan?» si informò Narasan con un certo entusiasmo.

«Io non discuto mai con mia sorella», rispose Veltan, in tono mite. «Adesso che hai avuto modo di conoscerla, capirai il perché.»

«Oh, sì, sembra la scelta migliore.»

«C'è davvero tanto oro nella Terra di Dhrall?» chiese Jalkan, il trogita pelle e ossa. Aveva una voce tesa.

«Montagne», rispose Veltan con un'alzata di spalle. «Nostra sorella maggiore, Aracia, probabilmente si farà erigere il suo prossimo tempio con quello stupido materiale. È carino, immagino, ma è troppo morbido per essere di qualche utilità. Il ferro non è altrettanto bello, però è molto più utile.»

Sul volto di Jalkan si diffuse un'espressione strana, quasi famelica. A Barba Rossa quel trogita non piaceva particolarmente. Sembrava dedicare la maggior parte del tempo a far colpo su Narasan e non trattava bene gli uomini che aveva sotto di sé.

Narasan guardò Sorgan. «Allora, vieni a sud con noi?»

«Potrei perfino arrivarci prima di te», si vantò il maag. «Se vuoi, scommettiamo.»

«Non sono uno che fa scommesse», replicò Narasan, poi si rivolse a Veltan. «Quanto tempo pensi che abbiamo, prima che inizino i guai nella

tua parte di terra?»

Veltan socchiuse gli occhi, pensandoci. «Non te lo so dire per certo. I servitori del Vlagh probabilmente adesso sono un po' confusi. Gli ci vorrà un po' di tempo per cambiare direzione. Quella gola era l'unica via possibile per un'invasione e adesso è completamente bloccata. Però è certo che prima o poi mi faranno una visita.»

«Non penso che dovreste perdere tempo», fu l'opinione di Arcolungo. «Quelle navi trogite dovranno ritornare qui, dopo aver trasportato gli eserciti laggiù.»

«Come mai?» chiese Sorgan.

«Non ti aspetterai che le tribù del Dominio di Zelana vi raggiungano a piedi?»

«Stai dicendo che tu e gli altri arcieri avete intenzione di unirvi a noi?» chiese Narasan, mostrando una certa sorpresa.

«Naturalmente. Zelana è in debito con suo fratello per aver portato qui te e i tuoi uomini, e siamo noi quelli che si assumono queste responsabilità. Tu hai aiutato Sorgan, e adesso Sorgan aiuterà te. Veltan ha aiutato Zelana, quindi è giusto che lei lo aiuti. E poi c'è dell'altro.»

«Sì? Che cosa?»

Arcolungo ghignò e rispose: «Non pensavate che avrei lasciato a voi due tutto il divertimento, eh?»

FINE